

A person in a dark coat is walking away from the camera down a narrow, dimly lit alleyway at night. The alleyway is flanked by stone buildings with arched doorways and windows. The ground is paved with cobblestones, and the overall atmosphere is mysterious and suspenseful.

# Stuart MacBride

## APPUNTAMENTO CON LA MORTE

### UN GRANDE THRILLER

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2590

Copertina © Sebastiano Barcaroli  
La citazione «Ma guarda gli scozzesi...» a p. 46 è tratta  
da *Address to a Haggis* di Robert Burns (1786).  
Titolo originale: *All That's Dead*  
Originally published in the English language  
by HarperCollins Publishers Ltd. under the title *All That's Dead*  
Copyright © Stuart MacBride 2019  
All rights reserved  
Stuart MacBride asserts the moral right to be identified as the author of this work.  
Traduzione dalla lingua inglese di Francesca Noto  
Prima edizione ebook: marzo 2020  
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma  
ISBN 978-88-227-4343-5  
[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
Edizione elettronica realizzata da Corpotre, Roma

Stuart MacBride  
Appuntamento con la morte



Newton Compton editori

# Tavola dei Contenuti (TOC)

[voglio che tu finga che non ti accadrà niente di male](#)

[1](#)

[e poi arrivarono le urla](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[ecco perché non possiamo avere belle cose](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[i peccati del padre, i peccati del figlio](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[lettere morte e corrispondenza abbandonata](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[la lama, la star dei reality e l'urlo](#)

[31](#)

[32](#)

33

34

in caso di emergenza: rompere il vetro

35

36

37

38

promesse, finestre e ossa spezzate

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

un anno dopo

49

Senza i quali

## *A Grendel (di nuovo)*

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o esisti-te, avvenimenti, società, organizzazioni e luoghi reali ha l'unico scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e autenticità. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e i fatti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque eventuale somiglianza con fatti o persone reali è del tutto casuale. Uniche eccezioni i personaggi di Julie Bevan, Heather Gallacher, Alex Clark e Rachel Gray che l'autore è stato autorizzato a romanzare e inserire nel volume. Tutti i tratti comportamentali e caratteriali a loro assegnati sono stati ideati per le esigenze del testo e non comportano necessariamente una somiglianza con le persone vere.

voglio che tu finga che non ti accadrà niente di  
male



# 1

Lo studio gli si chiudevà intorno come una mano intorno a un fiammifero, a proteggere la fiamma finché non avesse acceso la miccia. Una stanza buia, avvolta dalle note dei Led Zeppelin, illuminata da una singola lampada Anglepoise e dai tre enormi schermi appesi sopra l'antica scrivania di legno. In attesa delle sue successive parole. Affamati.

Nicholas allungò due dita piene di macchie senili e li nutrì: «Questa è ciò che *qualsiasi* persona sensata chiamerebbe “demenza da referendum”». Si appoggiò allo schienale e sorrise in mezzo al fumo di sigaretta. *Demenza da referendum*. Sì, ci poteva lavorare sopra. Espandere la metafora a qualcosa di un po' più...

Un ricciolo di cenere rotolò giù lungo la sua t-shirt dei Rolling Stones e la sua felpa rosso sangue.

«Dannazione...». Quando cercò di spazzarla via, finì per far penetrare la polvere grigia ancora più a fondo nel tessuto.

Abigail non ne sarebbe stata contenta. Già sopportava a stento che andasse in giro vestito come un adolescente ribelle, figurarsi se fosse sembrato un vagabondo.

Un tintinnio elettronico si fece sentire da “Problemi di Comunicazione”, mentre un nuovo tweet compariva sullo schermo a destra.

Nicholas si aggiustò gli occhiali e lo controllò. Si schiarì la gola e lo lesse a voce alta: «“Sta' zitto, brutto idiota alto-borghese di un inglese”. Tre punti esclamativi. “Puoi sparare in giro il tuo tradimento da aristocratico quanto ti pare, ma sai cosa? Al diavolo. Vattene affanculo e muori”. Hashtag: “IndeRef F.T.W.”».

Che carino.

Un sorriso gli tirò le guance e le sue due dita ticchettarono sulla tastiera.

«Per quanto mi piacerebbe discutere di diritto costituzionale con te, temo che ti manchi il giusto numero di cellule cerebrali per apprezzarne le sfumature. E comunque è “*aristocratico*”, non “*aristocratico*”. Hashtag, neuroni insufficienti. Hashtag, impara a scrivere. Hashtag, indipendenza dalla realtà... Invio». Un clic del mouse e il tweet stava già viaggiando verso qualsiasi Alt-Nat scozzese e troglodita si nascondesse dietro al nome utente “@TUTTIODIAMOGLINGLES”.

Ebbene, era importante godersi i piccoli piaceri che la vita ti presentava di tanto in tanto.

Dunque, dov'era? Ah, sì: demenza da referendum.

Portò le dita sulla tastiera.

Quello che serviva era qualcosa di...

Un breve latrato si fece sentire nel corridoio, e Stalin entrò zoppicando dalla solida porta dello studio. Rantolando e guaendo. Macchie marroni ormai sbiadite. Zampe rigide per l'artrite. Un Jack Russell a molla che stava lentamente esaurendo la carica.

«Lo so, lo so. Lasciami solo finire questa parte, Stalin».

Il cagnetto zoppicò più vicino e toccò con una zampa la gamba di Nicholas, alzando su di lui gli occhi umidi. Che razza di stronzetto manipolatore...

«D'accordo, d'accordo». Nicholas si alzò dalla sedia, si piantò una mano sulla parte bassa della schiena mentre la raddrizzava e sentì le vertebre crepitare come ghiaia. «Urgh...».

Stalin agitò la ridicola codina, si girò e si allontanò.

«Che lagna...». Nicholas lo seguì zoppicando.

Forse avrebbe dovuto dare una pulita al corridoio. Tutti quegli scaffali pieni di volumi impolverati. C'erano densi strati di polvere grigia sopra alle cornici.

Allungò una mano e passò le dita lungo quella di Abigail, sentendo una depressione dove il legno si era consumato per gli anni. Superò le scale, seguendo il sedere bianco di Stalin nella semioscurità.

«In tutta onestà, tra la tua vecchia vescica malandata e la mia, è incredibile che riesca a lavorare un minimo...».

Era buio, in cucina, ma almeno nascondeva i piatti, le pentole e le padelle sporchi, facendo vedere soltanto vaghe forme al loro posto. Altre pile di libri e giornali. I resti solitari di un pasto precotto per una sola persona sul tavolo.

Abigail non ne sarebbe stata affatto contenta.

Stalin grattò la porta sul retro.

«Sì, lo sto facendo! Smettila di essere così petulante». Nicholas girò la chiave e aprì la porta, facendo uscire il cagnetto nell'oscurità. «E non ci mettere un'eternità!».

Accese la luce esterna e una pallida luminescenza arancione si riversò fuori dalla lampada di plastica. Maledette lampadine a risparmio energetico. Che senso aveva salvare il pianeta se ci si rompeva l'osso del collo in attesa che quelle dannate lampadine si accendessero?

Il vento soffiava tra gli alberi, facendoli tremare contro un cielo color vermiglio, mentre le loro estremità si tingevano del rosso e dell'oro con cui il sole dava il suo ultimo addio alla terra degli uomini. Non lasciando altro che quella patetica luce esterna a illuminare l'erba alta, fitta di romici, ortiche e cardi. Il recinto delle galline, cadente e marcio nella sua gabbia di rete metallica.

Pffff... tutto molto allegro.

Forse un bicchiere di vino o due avrebbero reso quell'atmosfera meno lugubre?

Stalin girò in senso orario nel rettangolo di pallida luce arancione, ringhiando, con il dorso sollevato mentre spariva nell'erba alta, puntando verso il bosco.

«Oh, santo cielo». Stupido cane.

Nicholas uscì, con le pantofole che si impigliavano nell'erba schiaffeggiata dal vento. «Joseph Vissarionovich Stalin, riporta subito qui il tuo vecchio didietro puzzolente!».

Ma, ovviamente, lui non lo fece. Quando *mai* un Jack Russell faceva quello che gli si diceva di fare?

«STALIN! AVANTI, PICCOLO IDIOTA, PAPÀ HA DEL LAVORO DA FARE!».

Niente.

«Avrei dovuto prendermi un gatto». Nicholas afflosciò le spalle, per poi chiudersi la cerniera lampo della felpa. Allungando una mano oltre la porta della cucina, afferrò una torcia appesa lì e il suo bastone da passeggio.

Quel cane era una dannata peste.

Il raggio della torcia danzò lungo l'erba mossa dal vento, lungo le lance ondegianti dei cardi, lungo la massa ribollente delle ortiche e verso il bosco.

Una profonda inspirazione. «STAAAAAAAAAAAAAAAA-LIN!».

Il vento gli stratonò il cappuccio della felpa, facendolo sbattere contro la pelata.

«Stupido cane». Si fece strada fino al bosco con il bastone da passeggio, muovendolo come un machete, seguendo il raggio della torcia verso gli alberi. Tronchi e rami scintillavano come ossa antiche nell'oscurità.

« STAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA-LIN!».

Poi abbassò la voce a un borbottio infastidito. «Avrei dovuto seppellirti quando ho seppellito Abigail, orribile mostriciattolo puzzolente».

Un altro respiro. « STAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA-LIN!».

Uno schiocco risuonò da qualche parte nel folto del bosco, e Nicholas si bloccò...

«Se non riporti qui il didietro *immediatamente*, giovanotto, me ne torno a casa, e tu potrai passare il resto della notte a tremare nel buio. È quello che vuoi? Eh?».

Spostò intorno la torcia, passandone la luce attraverso i rami scheletrici e i tronchi che sembravano ossa.

Due occhi scintillarono verso di lui, troppo lontani per vedere altro se non il loro riflesso.

Lui restò dov'era. «Stalin? Stalin, sei tu?».

Non ci fu alcun latrato in risposta. Non ci fu affatto una risposta. Chiunque o qualunque cosa fosse, restò immobile a fissarlo dall'oscurità.

«Hmph». Nicholas sollevò il mento. «Be', cosa sei, allora: una volpe o un tasso?».

Ed è in quel momento che la sente. Una... *presenza*. C'è qualcuno, alle sue spalle!

Il sentore caldo del whisky gli arriva alle narici, mentre quel qualcuno gli si avvicina, respirandogli contro la guancia.

Oh, Dio...

Sente la bocca secca, il cuore che gli pulsa violento in gola.

Sente un fruscio quasi di carta. Poi uno freddo e metallico, mentre un braccio bianco come quello di un fantasma compare da dietro di lui, così luminoso da far male agli occhi, al riflesso della torcia. E la mano di quel braccio stringe un'ascia dalla lama intaccata e marrone di ruggine.

«Una volpe o un tasso?». Una piccola risata. «Oh, no: io sono molto, *molto* peggio...».

e poi arrivarono le urla

## 2

«Urgh... ma guarda questo posto: è bucolico da vomito».

Una fermò la Fiat sul vialetto di ghiaia e fece una smorfia, guardando fuori dal parabrezza.

Una fattoria cadente, con un piccolo bosco alle spalle, una macchia di siepi e cespugli e fiori e alberi e cose. Niente per miglia e miglia, se non colline e campi e pecore e alberi e qualsiasi dannata cosa stesse volando nel cielo azzurro. Come pipistrelli, ma di giorno. Pipistrelli diurni.

Su un lato, un gruppo di edifici di servizio e fienili e simili sembravano in vari stadi di ristrutturazione: uno di essi era avvolto in una ragnatela di impalcature, con le tegole rimosse dal tetto e sostituite da un materiale leggero e azzurro.

Urgh.

La voce di Joe si fece sentire dagli altoparlanti della macchina. «*Allora, è lì?*».

Lei spense il motore, prese il cellulare dal contenitore e uscì nel... Oh, Signore, era come entrare in un *forno*. Un forno pieno dei ronzii soddisfatti di stupidi calabroni che giravano nell'aria cocente in rotta verso l'estinzione. Trenta secondi appena fuori dalla macchina e la sua bella e leggera camicia a motivi cachemire già le si stava appiccicando alla schiena.

«*Pronto, Una? Prooontooo?*»

«Un momento». Rientrò in macchina per prendere il Frappuccino e gli occhiali da sole, incastrando il cellulare tra orecchio e spalla per poter chiudere la macchina. Poi inforcò gli occhiali.

«*Allora, il vecchio matto c'è oppure no?*»

«Be', non lo so. Come faccio a saperlo?». La ghiaia le scricchiolò sotto i piedi, mentre si avvicinava alla porta di casa. «Se siamo fortunati, sarà morto in un armadio con una sciarpa intorno al collo, un'arancia in bocca e l'uccello in mano».

«*Oh, grazie tante per l'immagine edificante. Sto mangiando una banana!*».

Una premette il pollice contro il campanello e dall'interno della casa si udì qualcosa che sembrava lo scampanio distante del Big Ben. «Oh, avanti, è ovvio che sia uno che si strangola mentre si masturba, e non può che succedergli questo».

Nessuno venne ad aprire.

«*Adesso mi verranno gli incubi*».

Ci riprovò.

Poi controllò l'orologio. Erano già quasi le dieci. «Per la miseria». Come se non avesse una decina di riunioni in facoltà, quel giorno, giusto?

Una provò a girare la maniglia: bloccata.

Si girò e guardò oltre il vialetto, verso una vecchia e malandata Volvo station wagon di un marrone pannolino usato. «La macchina del professor Segaiolo è ancora qui».

Non poteva essere andato lontano.

Una bussò con il palmo della mano contro la porta, facendola tremare. «NICHOLAS, CI SEI?». Una pausa. «AVANTI: FA TROPPO CALDO QUI FUORI PER FARE CERTI GIOCHETTI!». Una goccia di sudore le scivolò fastidiosa lungo le costole.

«Se è davvero quello che dici, scommetto cinque sterline che indossa intimo da donna».

«Un momento, provo la porta sul retro».

Superò i bidoni dell'immondizia e un tratto erboso minato di piccoli stronzi grigiastri. Dietro l'angolo c'era il giardino. Sempre che si potesse definire tale. Era praticamente un mare d'erba. Un oceano, anzi. A tratti alta fino alla vita di un uomo. Uno strano e minuscolo capanno che sembrava sul punto di crollare si trovava all'interno di una prigione per galline in rete metallica. Quel luogo era davvero disgraziato.

Una bevve un sorso di caffè freddo e cremoso e bloccò di nuovo il cellulare contro la spalla, bussando forte contro la porta sul retro.

*Boom! Boom! Boom!*

Joe le sospirò all'orecchio. «Pensi che mi permetteranno di occupare il suo parcheggio?»

«Sì, credici». Altri tre forti colpi contro la porta.

Ancora nessuna risposta.

Be', ci aveva provato, nessuno avrebbe potuto negarlo.

«Dio, ma ti immagini il comunicato stampa?».

Lei sorrise. «L'Università di Aberdeen è lieta di annunciare la morte del suo professore meno amato, a causa di una disavventura sessuale».

«È morto come è vissuto, da vero segaiolo».

Okay, un ultimo tentativo: Una girò la maniglia... e la porta si aprì.

Superò la soglia, entrando in una cucina lurida. Piatti sporchi nel lavello e impilati sul bancone. Mucchi di libri impolverati. Una bottiglia di vino bianco mezza vuota sul tavolo macchiato, illuminato dal sole. L'odore vecchio di monetine roventi e cibo andato a male.

Non c'erano dubbi in merito, quell'uomo viveva come un maiale.

«Nicholas?».

Restò immobile con la testa piegata di lato, in ascolto.

Un gemito lieve si udì oltre la porta chiusa che dava sul resto della casa, accompagnato da un grattare di unghie. Urgh... quel rivoltante cagnetto che aveva, Satana o quale che fosse il suo nome. Il responsabile del campo minato di stronzi.

«NICHOLAS? SONO LA DOTTORESSA LONGMIRE! NICHOLAS?».

«A proposito di necrologi, giovedì ci sarà la festa per il pensionamento di Margaret. Pensi che farai un discorso?»

«Col cazzo, direi».

Avanzò verso la porta... e poi si fermò. Fissò il tavolo della cucina, con la sua bottiglia solitaria di Chardonnay, lì insieme a un singolo bicchiere intatto. Dalla soglia, il tavolo le era sembrato sporco, macchiato di fango, forse, ma da lì, ora che era più vicina, si rese conto che quello non era affatto fango. Era sangue. Tanto, tantissimo sangue.

Dall'altro lato della porta, Satana guai.

«Be', spero proprio che non chiedano a me di fare il discorso d'addio per quella vecchia vacca. Hai sentito le sue "opinioni" riguardo ai diritti dei gay. Francamente, quella donna può anche...».

«Joe...». Una deglutì e ci riprovò, ma la sua voce sembrò ancora quella che avrebbe avuto se fosse stata seduta su una lavatrice sul punto di avviare la centrifuga. «Chiama la polizia, Joe. Chiamala subito!».



### 3

Maledette scale.

Logan le salì a fatica, con il berretto dell'uniforme sotto un braccio e la scatola di cartone piena di roba sotto l'altro: un falangio estendeva le sue fronde verdi dalle falde aperte.

Non avevano aggiornato i poster motivazionali ufficiali della Polizia di Scozia sul pianerottolo, mentre lui era lontano. Oh, avevano mischiato un po' le cose con alcuni nuovi promemoria, regolamenti, linee guida e foto con la scritta "AVETE VISTO QUEST'UOMO?"; ma non c'era modo di schiodarsi dai soliti "I NOSTRI VALORI", "RISPETTO" e quel tizio barbuto con il giubbotto catarifrangente e il berretto, di fronte al Forth Bridge, a suo agio quanto un cetriolo nel negozio di panini di un pervertito e la scritta "ONESTÀ".

Due porte si aprivano sul pianerottolo, una per lato.

Logan si fermò davanti a quella con la scritta "AFFARI INTERNI", si raddrizzò le spalle, respirò a fondo e...

La porta si aprì di scatto, e un uomo robusto con i gradi da sergente ne uscì a passo di marcia, fermandosi a pochi centimetri dall'inevitabile collisione. Poi gli rivolse un ampio sorriso, mettendo in mostra un dente d'oro, gli tese una mano con tanto di anello con sigillo, mentre l'altra, anch'essa dotata di anello con sigillo, teneva la porta aperta alle sue spalle. «Oh, l'ispettore prodigo è tornato! Come va con il...». Mimò il gesto di accoltellare qualcuno. «Sai, no?».

Logan gli strinse la mano e fece del suo meglio per sorridere. «Leonard. Come stanno i tuoi figli?»

«Dei furetti con la rabbia combinerebbero meno guai». Tirò su col naso. «Hai bisogno di una mano, con quella?». Si allungò a prendere la scatola di Logan, accennando con quella alla porta aperta. «Non vedi l'ora di ricominciare nella Fabbrica del Divertimento?».

Neanche per idea.

«Sì... una cosa del genere».

L'altro sorrise di nuovo. «Fai un bel respiro».

Logan seguì il consiglio e poi entrò nell'ufficio principale. La luce del sole inondava la grande stanza. Sale riunioni e armadi ne riempivano un lato, mentre il resto dello spazio era occupato da postazioni di lavoro. Una stampante laser strillava, e non mancavano altri di quei poster motivazionali, solo che questi erano "personalizzati" con fumetti ironici ritagliati da qualche

post-it.

Tutte le scrivanie erano occupate, con agenti che si muovevano in giro e il brusio delle conversazioni telefoniche di sottofondo.

Wow. «Okay...».

La bocca di Ballantine si spalancò verso il basso, mentre teneva la voce bassa. «Lo so, d'accordo? Stiamo aiutando i nostri amatissimi colleghi dell'Investigativa e il commissario esaminatore con un paio di più recenti casini di alto profilo di Strathclyde. E, come se non bastasse, abbiamo per le mani un'irruzione per coltivazione di marijuana andata male, a Ellon, che è finita con l'infarto di un insegnante di geografia; e c'è stato un incidente stradale fatale, ieri notte, a Tillydrone». Una smorfia. «Un inseguimento ad alta velocità tra un'auto civetta e uno spacciatore su un motociclo. Non indossava il casco, quindi puoi immaginare cosa sia rimasto della sua testa». Poi Ballantine esclamò, rivolto all'intera stanza: «Ragazzi, guardate chi c'è!».

Tutti si girarono a guardare. I sorrisi si sprecarono, accompagnati da saluti ad alta voce: «Capo!», «Logan!», «Eroeeee! Eroeeee!», «McRae!». «Bentornato!», e «Mi devi cinque sterline!».

Logan rivolse a tutti un cenno di saluto con la mano. «Buongiorno».

Una donna giunonica uscì da un ufficio laterale, con le mostrine da sovrintendente che scintillavano alla luce del sole. Il caschetto grigio che le arrivava all'altezza del mento non era abbastanza lungo da nascondere gli orecchini a forma di manette che le pendevano dai lobi. Gli sorrise con calore. Aveva occhi scintillanti, nascosti dietro a un paio d'occhiali dalla montatura pesante. Si piazzò i pugni sui fianchi. «Molto bene!». Il suo accento neozelandese penetrò in mezzo al brusio delle chiacchiere come una motosega. «Mi sembra che ci sia stato abbastanza baccano per un giorno solo. Tornate tutti al lavoro».

Il suo sorriso si allargò, mentre sollevava una mano. «Ispettore McRae, può venire nel mio ufficio, per favore?».

Fantastico. Non era neanche riuscito a mettere a posto le sue cose.

Logan la seguì all'interno, oltre la piccola targa d'ottone sulla porta con la scritta: "SOVRINTENDENTE JULIE BEVAN".

L'ufficio era sorprendentemente accogliente, con foto incorniciate di un gatto tigrato rosso e della Bevan con quelli che dovevano essere i suoi figli, a giudicare dalla somiglianza, davanti a monumenti famosi di Londra e di Sydney. Ma il posto d'onore spettava a una grossa cornice con la foto sbiadita di una vecchissima macchina verde e bianca, e quella che sembrava una multa per eccesso di velocità. I soliti archivi beige ospitavano piante in vaso di ogni tipo e un sudicio elefante all'uncinetto con i bottoni che gli facevano da occhi mezzi staccati.

La Bevan si sedette dietro alla scrivania. Forse cercò di sembrare incoraggiante, ma non riuscì a nascondere il tono di delusione nella voce: «Ispettore McRae, capisco che dev'essere un vero shock doversi alzare la mattina presto dopo un anno passato in convalescenza a casa, ma ho davvero bisogno che *tutti* i miei agenti siano qui all'*inizio* della giornata lavorativa».

Sì, certo...

Logan si sedette su una delle due sedie per gli ospiti. «Mi ha avvertito ieri con un'e-mail, dicendomi di non venire fino alle dodici. Sono le undici e quindici, perciò in teoria sarei in anticipo di quarantacinque minuti».

La Bevan aggrottò le sopracciglia. «Sul serio? Oh...». Un altro sorriso, poi scosse la testa, facendo ondeggiare il caschetto grigio. «Be', d'accordo, allora non ne parliamo più». Si appoggiò allo schienale della sua sedia, guardandolo. «So che non abbiamo mai lavorato insieme, prima d'ora, Logan, ma sono certa che andremo perfettamente d'accordo. Il sovrintendente Doig mi ha parlato molto bene di lei, nelle note che mi ha lasciato».

«Gentile, da parte sua».

«È un uomo *delizioso*». La donna sporse le labbra e osservò Logan ancora per un po'. «Come può vedere, è un momento di attività frenetica, per noi. Ho dovuto chiedere il supporto della Divisione N, quindi temo che per ora la sua scrivania sia occupata. Mi spiace».

Non fu facile non sospirare, a quelle parole. Ma lei sorrise di nuovo. «Niente paura! Ho qualcosa di semplice da darle, per farla riabituare ai ritmi di lavoro». La Bevan allungò una mano verso il contenitore dei documenti "in sospeso" e ne trasse un fascicolo. «Mi pare di ricordare che il sergente Rennie fosse il suo assistente, prima del suo... ferimento?»

«Solo se non ero abbastanza veloce da...».

«Un ottimo agente. Prezioso per la squadra. Al momento, però, non posso distoglierlo dai casi che sta seguendo, perciò dovrà volare da solo, in questo». Gli passò il fascicolo, facendolo scivolare sulla scrivania. «Sono certa che se la caverà benissimo. Dopotutto, non si è guadagnato una Medaglia della Regina facendo lo scansafatiche, no?».

No, se l'era guadagnata facendo idiozie.

Logan prese il fascicolo, annuendo. «Grazie... capo?»

«Julie. La prego».

Oh, fantastico: era una di quelle.

«D'accordo».

«Un'ultima cosa». La Bevan pescò ancora qualcosa dal contenitore "in sospeso": una penna e una cartolina di auguri con sopra un orsacchiotto. «Domani sarà il compleanno di Shona, quindi sarebbe carino se scrivesse anche lei gli auguri sul biglietto, e si ricordasse di portare qualcosa da

mangiare».

Logan aprì la cartolina. All'interno erano scribacchiati diversi auguri a penna e firme illeggibili. «Qualcosa da mangiare?»

«Io farò la mia famosa torta al limone; Karl preparerà il suo pasticcio di pesce alla thailandese, che è *davvero* delizioso; Rennie porterà delle ciambelle; credo che Marlon farà le uova alla diavola. Qual è la sua specialità?»

«Ehm...». Telefonare al più vicino takeaway probabilmente non contava. «Brucio un sacco di salsicce sul barbecue?»

«Eccellente. Allora potrà portarne un piatto».

«Okay...». La penna aveva la scritta "BOFFA MISKELL" stampata sopra, che sembrava una qualche oscena pratica sessuale. Premette l'estremità con il pollice per farne uscire la punta, scrisse: "Un giorno, domerai di sicuro quella stampante!" e firmò.

«Grazie». La Bevan prese la cartolina e la penna e le rimise nel contenitore dei documenti in sospenso. «Bene, se vuole scusarmi, ho dei controlli da organizzare». Si avvicinò la tastiera e cominciò a digitare, guardando lo schermo con aria concentrata.

«Certo». Logan si alzò. Prese il fascicolo. «Andrò a...». Accennò alle proprie spalle, ma lei non lo guardò. «Okay».

Sei stato congedato.

Le dannate scale. Ancora.

Logan le scese zoppicando, con il cellulare premuto contro l'orecchio e cercando di non farsi sopraffare troppo dalla vista di cui si godeva dalle finestre delle scale. Ci sarebbe voluta un'anima insensibile per non commuoversi davanti alla parte posteriore della stazione di polizia di Bucksburn e al parcheggio che vi si nascondeva dietro. L'aria tremava sopra i veicoli, mentre si arrostivano sotto il sole.

Il telefono squillò e squillò, e alla fine qualcuno rispose. «Operazione Sovraccarico».

Sovraccarico? Chiunque stesse gestendo il generatore di parole casuali per dare il nome alle varie indagini aveva proprio bisogno di un calcio nel sedere.

«Salve, devo parlare con l'ispettore King».

Ci fu una pausa, e poi: «*Posso sapere chi sta parlando?*». La voce gli sembrava familiare: un accento dello Yorkshire, che cominciava a cambiare per la fatica di dover parlare con gente di Aberdeen tutto il giorno.

«Logan McRae».

«Oh». Un'altra pausa. Poi un fremito di panico si unì al misto di accenti. «*Ehm... ispettore, non sapevo che fosse tornato. Si sente meglio?*».

«Detective Way?». Logan continuò a scendere le scale.

*«Eravamo tutti preoccupati per lei, sa, dopo quelle coltellate».*

«Dov'è, Milky?». Logan attraversò le porte in fondo alle scale e si ritrovò in un corridoio grigio sulle cui pareti si aprivano degli uffici e a cui erano attaccati altri maledetti poster motivazionali.

*«Chi?»*

*«L'ispettore King!».*

*«Ah, sì. Giusto. Ehm... sa, è buffo, ma è scappato proprio in questo istante per una faccenda urgente».*

Oh, che sorpresa. «E quando tornerà?».

Logan uscì all'esterno. Il parcheggio bruciava sotto il sole di una giornata fin troppo calda: l'asfalto si appiccicava sotto agli stivali, l'aria era soffocante per l'odore del catrame rovente e della polvere bruciata. Serrò le palpebre mentre il sole gli conficcava chiodi arroventati negli occhi. Dio, sembrava più la Valle della Morte che Bucksburn. «Allora, Milky?»

*«Ecco...».*

Tipico: non appena uno degli Affari Interni cominciava a fare domande, tutti sviluppavano una forma di amnesia.

*«Okay, dove sta andando l'ispettore King, allora?»*

*«Ecco...».*

«E ricordi che posso chiamare il Controllo e scoprirlo. E poi venire a fare visita a lei».

*«Oh, ma quel detective King! Sì, certo, ho l'indirizzo proprio qui. Ha una penna?».*

Piante di ginestra e di saggina costeggiavano la strada, con i loro fiori gialli che scintillavano come fiamme sopra i rami sporgenti. Oltre quell'esplosione si trovavano delle macchie di verde, spezzate dai frequenti muretti a secco. Le colline ai due lati erano fitte di pini scozzesi, faggi e abeti.

E tutto scivolava oltre i finestrini della Audi di Logan.

Una voce allegra usciva dalla radio, soffocando la conclusione di una canzone. *«Cosa ne pensate, per un soleggiato martedì? Fantastico. Alle dodici avremo il nostro solito appuntamento con Saucy Suzy, ma prima un rapido aggiornamento sul traffico: la B999 da Pitmedden a Tarves è chiusa per via di un incendio al Kipperie Burn Garden Centre. Prestate attenzione alle deviazioni».*

Un sottofondo di batteria e chitarre urlanti cominciò a farsi sentire.

*«E ora, ecco i Savage Season con la loro nuova hit, The Wrecker. Forza, ragazzi!».*

La strada svoltò a destra, rivelando un gruppo di vecchi edifici abbandonati sul punto di essere ristrutturati, e una vecchia e malandata fattoria che era diventata una scena del crimine.

Una voce roca ringhiò sopra la musica:

«*Darkness deep and thoughts so wild, it's...*».

Logan spense la radio e si immise sul vialetto di ghiaia bianca.

Il lurido Transit bianco della Scientifica era parcheggiato fuori dalla fattoria, accanto a una Vauxhall grigia della polizia, una Volvo rosso ruggine e marrone gastroenterite e una piccola Fiat rossa scintillante.

Parcheggiò accanto ad essa, recuperò il berretto dell'uniforme e uscì... Santa Madre di Dio!

L'aria rovente gli si fermò in gola, si strinse intorno alla sua uniforme e cercò di schiacciarlo al suolo.

Le api ronzavano tra le erbe in fiore intorno al vialetto, mentre i sirfidi volavano in mezzo ai fiori di sedum, i balestrucci reinterpretavano la battaglia d'Inghilterra, tuffandosi in picchiata e planando e gettandosi giù di nuovo, e un gruppetto di taccole osservava la scena dal tetto della fattoria.

Logan si calcò in testa il berretto e zoppicò verso la porta della casa.

Non era chiusa a chiave. E neanche controllata, in effetti.

Il che era un po' un segno di negligenza.

Entrò in un corridoio impolverato, le cui pareti erano punteggiate di foto impolverate in cornici altrettanto impolverate, tra librerie impolverate piene di libri impolverati. Dal corridoio si dipartiva una mezza dozzina di porte, perlopiù aperte. Una scala conduceva al piano di sopra, con altre pile impolverate di libri sul bordo esterno di ogni gradino.

Gli scatti e i flash delle fotocamere venivano da una delle porte, all'interno del corridoio. Logan si fermò sulla soglia e sbirciò all'interno.

Era una cucina, piena di altri libri. Pile e pile di libri. E giornali, anche. E un odore strano, di spazzatura lasciata a marcire al sole. Due figure, una bassa e incinta, l'altra alta e larga, entrambe in tuta completa della Scientifica, stavano lavorando intorno al tavolo, scattando foto e prelevando campioni. La polvere per le impronte digitali era sparsa su quasi tutte le altre superfici.

Avevano messo su una barriera non molto convinta sistemando sulla porta una striscia di nastro giallo e nero con la scritta "SCENA DEL CRIMINE – VIETATO L'ACCESSO".

Logan accennò un saluto verso di loro. «Salve».

La donna incinta alzò lo sguardo dal suo compito di prelevare campioni di DNA, mostrando il viso coperto dalla mascherina e dagli occhiali di sicurezza.

«Allora sei tornato al lavoro?»

«Così pare. L'ispettore King è qui?».

Il sorriso scomparve dalla voce della donna. «*Sua maestà* è in giro da qualche parte. Se lo trovi, digli che ce ne andiamo da qui tra venti minuti. Abbiamo altre scene del crimine più *importanti* di cui occuparci».

«Grazie, Shirley». Logan procedette lungo il corridoio, oltre le scale e le librerie e i libri coperti di polvere, il novanta per cento dei quali sembrava di storia scozzese, con qualche occasionale romanzo rosa nel mezzo.

Una voce secca si udiva da una stanza laterale, ed era come se ogni parola venisse soffocata per evitare di farla uscire urlando, enfatizzando così l'accento delle Highlands. «No, Gwen, non l'ho fatto. E ripeterlo ancora non cambierà le cose».

Logan entrò in uno studio stipato, sulle cui pareti si trovavano altre librerie straripanti. Una parete era dedicata a un gruppo di foto incorniciate, a figura intera o primi piani, ciascuna che riproduceva un diverso Jack Russell terrier dal muso grigio. E in mezzo a tutto il resto c'erano dei ritagli di giornale incollati alla carta da parati con delle puntine. C'era una scrivania, davanti all'unica finestra della stanza, piena di carte, con tre schermi sopra di essa, appesi a bracci idraulici. Un portacenere zeppo di mozziconi spenti almeno quanto gli scaffali erano zeppi di libri.

E, al centro di tutto questo, c'era un uomo in maniche di camicia. Un po' sovrappeso, con i capelli biondi all'indietro un po' arretrati sulla fronte e la fossetta nel mento un po' schiacciata dal grasso che gli si accumulava sulle mascelle. Aveva braccia robuste, però, come se fosse stato un pugile professionista che si era lasciato andare dopo qualche colpo di troppo alla testa. La cravatta di seta pendeva a mezz'asta e la camicia azzurra mostrava segni scuri sotto le ascelle.

Fece una smorfia, come se chiunque fosse al telefono gli avesse appena tirato una coltellata all'orecchio. «No... perché sto *lavorando*, Gwen. Ricordi che significa?... Sì». Poi una pausa più lunga. «Sì». Un sospiro che sembrava provenire dal fondo dei calzini. «Non lo so: più tardi. Okay. Ciao».

Chiuse la telefonata e si passò una mano sulla faccia.

«Ispettore King?». Logan bussò sullo stipite della porta. «Sto forse interrompendo qualcosa?».

King si lisciò la camicia, infilò il cellulare in tasca e tentò un sorriso forzato. «Ispettore McRae. Pensavo che fosse ancora in malattia».

«Me lo dicono tutti. Quindi... un professore di diritto costituzionale scomparso?»

«Possiamo saltare i preliminari, per favore? Non credo che lei sia qui per il professor Wilson. La segnalazione è arrivata solo un'ora fa, e non c'era abbastanza tempo perché qualcuno facesse una sciocchezza». King si ficcò in bocca una mentina extra-forte e cominciò a masticarla, mentre continuava: «Quindi forza, signor Affari Interni, cos'ho combinato?».

Logan entrò, con le mani dietro la schiena, osservando con la fronte aggrottata gli articoli attaccati al muro. I titoli seguivano tutti lo stesso

argomento. “LA SCOZIA SI STA PREPARANDO A FALLIRE”, “ALZATEVI E SIATE DI NUOVO IL SOLITO FALLIMENTO”, “PERCHÉ GLI SCOZZESI HANNO BISOGNO DEL REGNO UNITO PIÙ DI QUANTO IL REGNO UNITO ABBA BISOGNO DI LORO”...

Accennò ai ritagli. «Sembrirebbe che il professore fosse un uomo dalle opinioni molto definite».

«È un idiota nazionalista inglese. Se gli fa così schifo la Scozia, perché non se ne torna nello Shropshire?»

«Pensiero interessante, se espresso proprio da lei...».

King restò immobile, in silenzio.

Logan diede un'occhiata alla libreria più vicina. Era del tutto dedicata a volumi di teorie economiche e scienze politiche. «Non ti sembra un'esagerazione? Si tratta di un semplice caso di persona scomparsa, non avrei mai pensato che necessitasse addirittura il coinvolgimento di un ispettore. In particolare, non uno *stimato* come lei».

King incrociò le braccia e gonfiò il petto. «Okay, di che si tratta?»

«Mi stavo solo domandando perché hanno voluto che lei fosse qui».

«Quando una collega del professor Wilson ne ha denunciato la scomparsa alle undici e due minuti di questa mattina, ha detto al Controllo che la cucina era piena di sangue. Quindi abbiamo pensato che si trattasse di una cosa seria».

«Ah. Questo spiega tutto».

L'uomo sospirò. «E c'è di mezzo la politica. Si è fatto notare sui media perché ha avuto parecchio da ridire su come stavamo gestendo quegli incendi dolosi contro abitanti di origine inglese. Ha detto che siamo complici. Che non ce ne importa niente se gli Alt-Nat bruciano le compagnie inglesi. E i superiori non vogliono che qualcuno si metta a dire che non abbiamo preso sul serio la sua scomparsa». Un'altra mentina extra-forte sparì tra i denti trituratori di King. «E non ha ancora risposto alla mia domanda».

«Alt-Nat?»

«Ha presente gli Alt-Right, con tutta la loro cricca di suprematisti bianchi, pazzi armati fino ai denti, razzisti e neonazisti? Ecco, gli Alt-Nat ne sono la versione scozzese, senza le armi e il nazismo. E sono gli inglesi quelli che odiano».

Era strano rendersi conto di quante cose ci si poteva perdere a stare in malattia per un anno.

Logan scosse la testa. «Le cose che ti fanno proprio essere fiero di essere scozzese, eh?»

«Si vede il termine “Alt” davanti a qualsiasi cosa, di questi tempi, ma una cosa è certa, più che significare “alternativa”, potrebbe essere sempre e comunque l'acronimo di “Arroganti Leoni da Tastiera”». Il tutto fu



pronunciato senza neanche l'ombra di un sorriso.

«So che sto dicendo una banalità, ma avete provato con gli ospedali? Magari il professor Wilson si è fatto un brutto taglio in cucina ed è corso al pronto soccorso».

«Non sia sciocco, certo che abbiamo controllato. E poi, la sua vecchia Volvo è qui fuori, come ci sarebbe dovuto arrivare, volando?».

Giusta osservazione.

«Hmmm...». Logan si avvicinò alla parete piena di cani. Nove fotografie, ognuna con la sua piccola placca. «“Vladimir Ilyich Ulyanov – 1966-1984”. E questo è “Lev Davidovich Bronstein” – 1985-1999”. Non doveva essere facile quando li si chiamava per la pappa. Dove sono finiti i cari vecchi nomi della tradizione come “Spot” e “Stinky”?».

King strinse per un attimo la mascella, con un'espressione dura e infastidita sul volto. «È questo che vi insegnano alla Scuola degli Affari Interni? Come evitare di rispondere alle domande ed essere *terribilmente* fastidiosi?».

Se solo avesse saputo quanto era vicino alla verità. Logan gli offrì un ampio sorriso gentile. «Lo “Scottish Daily Post” ci ha mandato un'e-mail della prima pagina di domani, e ci ha chiesto un commento». Gli bastò toccare un paio di volte lo schermo del cellulare, per far comparire la prima pagina incriminata: una foto dell'ispettore King con un'espressione corrucciata, sotto il titolo: “ISPETTORE DELLA SQUADRA OMICIDI COINVOLTO IN UN GRUPPO TERRORISTICO NAZIONALISTA SCOZZESE”.

Logan girò il telefono, per permettere a King di vedere.

Fu come guardare dei pezzi di ghiaccio staccarsi da un ghiacciaio, quando l'espressione dell'ispettore si sgretolò, con gli occhi sgranati e la bocca che si spalancava in un moto di completo e totale orrore. «Oh, Dio...».

Logan annuì e mise via il cellulare. «Forse dovremmo fare una chiacchierata, io e lei».

## 4

Il soggiorno non era messo molto meglio. Libri, libri, polvere e altri libri, ammucchiati sul pavimento intorno a un vecchio divano di pelle rovinata. Un enorme impianto stereo con tanto di file e file di dischi se ne stava nel posto che di solito era occupato dalla tv, e degli altoparlanti grandi abbastanza da sembrare sarcofagi. O si diceva sarcofagi?

King sembrava pronto a farsi seppellire in uno di essi, comunque. Si lasciò cadere sul divano, sollevando una nuvola di polvere da sotto e facendone danzare i vortici alla luce del sole, mentre si prendeva la testa tra le mani. «Mi licenzieranno, vero?».

Logan si strinse nelle spalle. «Be', lo immagina da solo come sembrerà a chi osserva dall'esterno: eccola qui, a indagare sulla scomparsa di un famoso accademico nazionalista inglese, lei che nel frattempo era un membro del...». Niente, non se lo ricordava. Prese il taccuino e controllò. «“L'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese”. Non appena i media lo scopriranno, sarà come lanciare un maialino ferito in una vasca piena di piranha».

«Avevo solo *sedici anni!* Ero uno stupido sedicenne. E lei era carina e gallese». King si afflosciò ancora di più. «Volevo solo fare colpo su di lei».

«Gallese?»

«E sono andato solo a un paio delle loro riunioni! Poi ho scoperto che Cerys si scopava Connor O'Brien alle mie spalle». Si strofinò il viso con le mani. «E a quel punto, ha detto che si doveva fare di tutto per “unire le nazioni celtiche e scacciare gli oppressori inglesi, spezzando gli ultimi vincoli della sottomissione imperialista”».

Il che, probabilmente, stava a significare “una cosa a tre”. «Be', sembra simpatica».

«Dopotutto, se l'India si era guadagnata la sua indipendenza, perché non potevamo farlo anche noi?»

«Solo che, se non ricordo male, l'EPLS non era così interessato all'approccio della protesta pacifica, vero? I suoi membri preferivano far saltare in aria statue e rapire politici. Non molto nello stile di Gandhi».

King agitò una mano, infastidito. «Quello non era l'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese. Sta parlando del Fronte di Resistenza dei Combattenti Scozzesi per la Libertà».

Non sorridere! «Non spacchiamo il capello in quattro».

«Io non ho fatto *niente!*».

«Ma il “Post” dice di avere delle prove».

«Io non odio gli inglesi: mia *moglie* è inglese, i miei *figli* sono inglesi per metà. Al diavolo, Josie è nata a Newcastle!». Si raggomitò in avanti, con le ginocchia contro il petto e le braccia avvolte intorno alla testa, soffocando un urlo.

Il che, date le circostanze, era comprensibile.

C’era una foto, in corridoio, di una bella donna sulla cinquantina. Aveva capelli di un rosso furente che lasciavano scoperta una fronte alta, occhi verdi e la linea delle labbra che faceva pensare che sarebbe scoppiata a ridere da un momento all’altro. La cornice di legno era consumata quasi fino al vetro, sul fondo.

Logan vi passò sopra le dita. Era liscia.

La voce di King si fece sentire, ringhiante, dalla porta del soggiorno. «*Per l’amor del cielo, Gwen, non potresti essere dalla mia parte, per una volta nella vita? No. E, in tutta onestà, penso che sia il minimo che tu possa fare!*».

Forse era meglio garantirgli un minimo di privacy. Logan chiuse la porta del soggiorno e aprì quella dell’unica stanza che ancora non aveva visto.

Un bagno: non enorme, e reso ancora più piccolo da tutti gli asciugamani sul pavimento e dal cesto dell’immondizia che traboccava, e dai resti scheletrici di rotoli di carta igienica da tempo finiti, e dalle scatole e dalle confezioni di medicinali vuote, e dall’impressionante collezione di bottiglie di ammoniaca e detersivo per bagno intorno al gabinetto. Il tutto nascosto sotto all’onnipresente stratigrafia di polvere. Un archeologo si sarebbe divertito parecchio, lì dentro...

Cos’era quel rumore?

Logan si fermò, piegando la testa di lato, tendendo le orecchie per captare il...

Sì, eccolo di nuovo. Ma non proveniva da lì dentro.

Tornò in corridoio, in tempo per vedere il membro della Scientifica più alto e robusto e meno gravido dei due presenti uscire dalla cucina con la sua crepitante tuta bianca, portando con sé una scatola blu con dentro un paio di buste marroni delle prove. Si era abbassato la maschera, rivelando una striscia di pelle lucida di sudore e arrossata, un rossetto rosa corallo sulle labbra e un po’ troppo fard per ottenere un look naturale. Fece una smorfia, mentre una goccia di sudore gli rigava la guancia. «Gah... non entri mai nella Scientifica, ispettore. Pensa che sia terribile indossare un’uniforme nera con questo caldo? Provi a infilarsi in una maledetta tuta in Tyvek. È come avere una cascata di sudore dalle palle fino ai calzini».

«Lo fai sembrare così romantico, Charlie».

«Faccio suoni *umidi*, quando cammino». E, per dimostrare che diceva la

verità, si avviò lungo il corridoio, facendo in effetti dei suoni umidi, uscendo dalla porta d'ingresso.

Il rumore di prima, lieve e graffiante, si sentì di nuovo.

E cos'era quello, un gemito?

Logan guardò verso le scale.

Sì, veniva proprio da lassù.

Salì fino a un minuscolo pianerottolo, dove altri libri se ne stavano in attesa, restringendo uno spazio già claustrofobico a causa dei soffitti bassi. C'erano due porte, una delle quali tremava appena, mentre qualcosa grattava e guaiva, dall'altra parte.

Il rumore cessò quando Logan girò la maniglia.

Aprì la porta, rivelando una camera da letto piena di altri libri. Vestiti abbandonati erano ammassati su una sedia di vimini in un angolo, mentre nell'altro si intravedeva un traboccante cesto dei panni sporchi. Una montagna di mozziconi di sigaretta schiacciati in un piattino. L'intera stanza puzzava di vestiti sporchi, fumo e quel genere di odore di sudore che di solito apparteneva ad adolescenti pieni di brufoli.

Non c'erano dubbi in merito, ormai: il professore scomparso di King era un tantino sciattono.

Ma, a parte il caos, non c'era traccia di Capitan Gratto Guaiscounsacco.

«Ehi? C'è qualcuno?».

Un altro guaito.

Logan si sedette sui talloni. Abbassò la voce, rendendola più gentile possibile. «Chi c'è?».

Un vecchio e malandato Jack Russell terrier uscì fuori da sotto il letto, con delle ragnatele tra le orecchie e riccioli di polvere sui fianchi. Ondeggiò sulle zampette rigide, con la coda che sembrava un tergicristallo impazzito, mentre fissava Logan con gli occhi velati e guaiva.

Logan gli tese una mano per farsela annusare. «Ma ciao, piccoletto, sei rimasto chiuso qui dentro per errore?».

Il terrier gli girò intorno zoppicando, latrando e guaendo.

«Hai bisogno di fare pipì, vero? Conosco bene quel balletto: il sergente Rennie si comporta allo stesso modo». Si alzò e batté una mano contro la gamba. «Andiamo, su».

Scese le scale, con il cagnetto che lo seguiva, muovendogli intorno mentre superavano il corridoio e raggiungevano la porta sul davanti.

Charlie la oltrepassò prima che vi arrivassero, con la cassa delle prove che gli dondolava da una mano, e il vecchio Jack Russell impazzì di colpo: drizzò i peli del collo, abbaiano e ringhiando, e fingendo di attaccarlo.

«AAAARRRRRGH!». Charlie si buttò contro la parete, tenendo davanti a sé la

scatola come lo sgabello di un domatore di leoni e strabuzzando gli occhi. «Perché diavolo l'ha fatto uscire da quella stanza?».

Il cane continuò a latrate, mostrando i piccoli denti ingialliti.

«Sta soltanto...».

«STA' LONTANO DA ME, PICCOLO MOSTRO!».

Logan prese in braccio quella povera creatura, tenendola stretta al petto. Il cagnetto gli tremava tra le braccia, continuando a ringhiare contro Charlie. «Ha bisogno di fare pipì».

«Ha bisogno di una dannata *museruola*! Lo porti fuori di qui!».

«D'accordo, d'accordo. Prima che le tue mutande diventino ancora più umide».

Logan portò fuori al sole il cagnetto del professor Wilson. Lo posò sulla ghiaia, dove quello si girò subito ad abbaiare verso la casa. Charlie si lasciò sfuggire uno strillo acuto e chiuse di scatto la porta, lasciandoli fuori. Il terrier la fissò per un attimo, poi grattò con le zampe posteriori il vialetto, a far capire che era lui il vincitore della lite, e trotterellò via, girando intorno alla casa.

Logan lo seguì, superando i bidoni dell'immondizia e un tratto erboso che era stato seminato di escrementi canini mai eliminati, e poi oltre un cespuglio di lapazio che gli arrivava quasi all'altezza delle spalle, per raggiungere quello che doveva essere stato un giardino. Adesso era soltanto un'ampia collezione di piante ed erba mai tagliata, con i resti di un pollaio intenti a decomporsi all'interno di un'inferriata tombale di rete metallica. Le farfalle danzavano la loro rutilante polka nell'aria soffocante, passando da un aggrovigliato cespuglio di ortiche al successivo. Da lontano, si udiva il rat-tat-tat di un ostinato picchio.

Shirley e Charlie avevano già controllato quella zona, a giudicare dall'abbondante strato di polvere per le impronte digitali che si trovava sulla porta sul retro della casa e dai resti bianchi ed evidenti di gesso nell'erba dove avevano preso dei calchi di orme.

Era un vero peccato che non avessero impacchettato ed etichettato anche la zona disastrosa di quell'inconfondibile tailleur di lino stropicciato; i capelli grigi acconciati con l'aiuto di un parafulmine e l'uso di cerume; le macchie d'uovo sulla camicia verde lime, sbottonata al punto da mostrare *fin troppo décolleté* rugoso; il viso altrettanto rugoso sollevato verso il sole. Se lo godeva come un incrocio tra un'iguana e un troll. Con una mano teneva il cellulare contro l'orecchio, nell'altra aveva un'enorme sigaretta elettronica che buttava fuori nuvole di vapore al profumo di fragola. La voce era bassa e roca: «Te lo dico, ho il culo in *fiamme*, oggi. È come la battaglia della Somme, quaggiù, solo con meno soldati e più esplosioni. Sto...». Si bloccò

per un attimo, poi aprì un occhio e lo guardò. «Devo richiamarti».

Logan ispirò. «Bene, bene, bene, se non è la detective Roberta Steel, quella che vedo».

Lei si infilò in tasca il telefono, mentre il cagnetto le annusava i piedi. «Oh, sei proprio tu, eh? Quelle dannate salsicce mi hanno distrutto le budella come...».

«“La Somme”. Sì, ti ho sentito. E le mie salsicce di ieri andavano benissimo. Erano delle deliziose salsicce grigliate».

«E allora perché le mie viscere stanno per rovesciarsi all'esterno?».

Il terrier avanzò verso il pollaio e sollevò una zampetta artritica.

«Credo che potrebbe avere qualcosa a che fare con i tè freddi Long Island che ti sei scolata per tutto il pomeriggio. Non mi stupisce che ora i tuoi bulbi oculari sembrino delle ostriche affogate nel tabasco».

«Mmmph...». Lei prese un paio di occhiali da sole da una tasca e li inforcò. Poi accennò alla casa. «Allora, sei qui per me o per sua altezza reale? Non puoi essere qui per me, io sono un chiaro esempio di fottuta virtù».

«Sì, certo».

Logan si ficcò le mani nelle tasche, prendendo un'aria innocente e noncurante. «Allora, come ti trovi a lavorare per King?»

«Pff... Mi stai forse chiedendo di fare la spia contro il mio amatissimo ispettore? Perché, in tal caso, la tua richiesta te la puoi ficcare nella tua caramella alla liquirizia».

La voce di King riecheggiò attraverso il giardino diventato una macchia di erba alta. «Mi pare ovvio». Passò la suola della scarpa sinistra nell'erba un paio di volte, con il naso arricciato per il disgusto. Aveva la giacca del completo sopra la camicia azzurra e il viso arrossato e lucido di sudore. Guardò la Steel, accigliandosi. «C'è stato qualche...». Poi sbatté le palpebre e guardò il vecchio terrier che girava per il giardino. «Quello è il cane del professor Wilson?»

«Già». Logan sorrise. «Sta facendo pipì».

«Okay...». King tornò a guardare la Steel. «Qualche progresso?».

Lei prese un lungo tiro dalla sigaretta elettronica, un enorme tubo con tanto di anelli e protuberanze ovunque, rendendo impossibile capire se chi l'aveva progettato avesse pensato a un cacciavite sonico o a un giocattolo sessuale steampunk. La Steel sbuffò fuori una nuvola di vapore alla fragola. «La Scientifica non sta trovando molto. Chiunque sia stato, non ha rotto niente quando è entrato e ha pulito tutto prima di uscire».

La Steel riprese il cellulare e ne toccò lo schermo. «I troll degli Alt-Nat si stanno scatenando, comunque. Cito letteralmente: “Ah, ah, ah, ah. Spero che tu bruci all'inferno, bastardo traditore”, dice un certo Tartan Numpty Uno Tre

Sei. «Non sarebbe potuto succedere a una persona più simpatica. Dov'è tutta la tua superiorità inglese, ora?», chiede un certo Willy Wallace Was Here».

King afflosciò le spalle, serrando le palpebre. «Fantastico. Quindi è già sugli *antisocial media*».

«Oh, e non ho finito. «In vendita entrambe le palle del prof. Segaiolo Wilson. Non gli serviranno più». Hashtag «Uno stronzo inglese in meno. LOL». Con tre punti esclamativi. Firmato Cybernat Ninja Tredici Venti».

«D'accordo, abbiamo capito».

««Come lo definisci un professore di diritto costituzionale morto? Un buon inizio. ROFL», secondo Tutti Odiamo gli Inglesi. Anzi, «glinglesi», tutto attaccato, non...».

La voce di King prese un tono più duro. «Ora basta! Okay? Basta». Poi soffocò un rutto e fece una smorfia. Masticò un'altra mentina, massaggiandosi il petto. «Quando ha cominciato a venire fuori questa roba, rispetto alla cronologia di Wilson?».

La Steel controllò. «Il primo messaggio è di ieri mattina, quasi ventiquattr'ore prima della denuncia della scomparsa». Guardò a sinistra e poi a destra, infine abbassando la voce a un sussurro: «Il che significa che forse qualcuno di loro è implicato in questa storia, no?».

Aveva ragione. Logan si appoggiò alla recinzione metallica del pollaio. «Allora, qual è il piano?».

King indicò la Steel. «Molto bene. Quando... quel cane, quale che sia il suo nome, avrà finito di fare pipì, voglio che lei faccia qualcosa di utile. Interrogli i vicini».

La Steel lo fissò come se si fosse appena tirato fuori un calamaro vivo dai pantaloni, poi si girò, fingendo di guardarsi intorno tra l'erba, gli alberi e il nulla generale che li circondava. «E chi sarebbero, gli *scoiattoli*?»

«Non importa quanto lontano da tutto e tutti viva una persona, ci sono sempre dei vicini. *Li trovi, detective*».

Per tutta risposta, ebbe un'occhiataccia e un sarcastico: «Sì, *capo*». Poi alzò gli occhi al cielo, guardando Logan, prese in braccio il vecchio terrier e lo accarezzò sulla testa, arruffandogli il pelo finché il cagnetto non cominciò a somigliarle. «Avanti, piccoletto, andiamo via da questi brutti poliziotti cattivi che puzzano come le mutande di un ubriacone». Si allontanò, aggirando l'angolo della casa.

King scosse la testa. «Giuro su Dio, finirò per uccidere qualcuno. Probabilmente lei...».

«Ahem». Logan agitò una mano. «Pronto? Affari Interni, ricorda?».

Lui sussultò appena. «Non me lo ricordi». Poi King si raddrizzò, lottando per ritrovare il controllo. «E ora, se non le dispiace, avrei un'indagine da portare

avanti».

«A dire il vero, se non dispiace a *lei*, penso proprio che resterò qui a osservare la situazione per un po'».

Un'espressione sofferente si estese sul volto di King. «Io...».

«Quasi non si accorgerà di me. Promesso».

«Oh, per... io non ho fatto *niente*! Gliel'ho detto, mi ero unito a quegli idioti...».

«Per fare colpo su una ragazza. Ho capito. Ma...». Logan si strinse nelle spalle. «Non farei bene il mio lavoro se venissi qui a fare due chiacchiere e me ne andassi subito, non le pare?».

Un sospiro profondo e amaro sembrò svuotare del tutto l'ispettore. «Capisco. Be', immagino sia meglio che scopra cos'è successo al professor Wilson, allora».

I balestrucci si ammassavano sopra gli edifici esterni, a caccia di insetti, mentre Logan seguiva King lungo un sentiero polveroso. Oltre impalcature e mucchi di lastre impilate. Assi di legno e sacchi di sabbia. Una betoniera con dei denti dipinti intorno all'imboccatura, come se fosse un aereo della seconda guerra mondiale.

La maggior parte dei casolari era ridotta a gusci vuoti di nuda pietra, ma quello più vicino alla fattoria era molto più avanti con la ristrutturazione. Sfoggiava un tetto nuovo e una mano di rustico intonaco rosa. I doppi vetri avevano ancora sopra i fogli di plastica, ma lasciava vedere le partiture di legno all'interno. Impermeabili, ma ancora ben lontane dall'essere finite.

King procedette tra un bidone dell'immondizia traboccante di rifiuti e i resti di una stalla, fino a un mucchio di mattoni di cemento dove una donna di mezza età con una camicia leggera a motivi cachemire si stava riparando dal sole. La donna alzò lo sguardo dal cellulare quando l'ispettore si schiarì la gola.

«Dottoressa Longmire?».

Lei mise via il telefono. «Posso andarmene, ora? È solo che ho una riunione in facoltà alle due ed è il mio turno di portare il latte...».

«D'accordo». King si sforzò di sorridere. «Io e il mio *collega* volevamo solo farle un paio di domande. Sa se il professor Wilson avesse dei nemici?»

«Nicholas?». Una risata le fece tremare i capelli. «Aveva forse altro che nemici?».

Sì, non era affatto normale. Di solito, la gente si riempiva la bocca di buone parole riguardo alle persone scomparse o morte. Degli stronzi imperdonabili di colpo diventavano amatissimi modelli di comportamento, e perché accadesse bastava essere accoltellati, strangolati, picchiati a morte o rapiti.

La dottoressa Longmire tirò su col naso. «Oh, non mi guardate in quel modo.



Nicholas Wilson è capace di affermare che l'acqua non è bagnata per il puro piacere di discutere con qualcuno. Non ho mai conosciuto nessuno che ami litigare quanto lui, e sono stata sposata due volte».

Logan si appoggiò alla parete della stalla. «Sembra che molti troll su Twitter ce l'abbiano con lui».

«Nicholas non è il tipo che si tiene per sé le sue opinioni. Con tutto l'odio che gli veniva sparato contro ogni giorno, qualsiasi persona *sensata* avrebbe chiuso il proprio account e bruciato il computer, ma non lui. Non quando poteva chiamare le persone “trogloditi nazionalisti” in una frase di duecentottanta caratteri o meno».

King lanciò a Logan uno sguardo non esattamente discreto: sta' zitto, diceva, questa è la *mia* indagine. «Sta dicendo che il professor Wilson non è popolare sul lavoro?»

«Non è popolare *da nessuna parte*. Sono qui solo perché ho avuto sfortuna. Dico davvero: abbiamo tirato a sorte e ho perso». Sospirò e si raddrizzò, raccogliendo un contenitore di plastica vuoto in cui doveva esserci stato del caffè freddo, in tempi migliori. «Sentite, non sto dicendo che l'avrei voluto vedere *morto* o cose del genere; e, prima che me lo chiediate, sì, ho un alibi. Ma se qualcuno l'avesse maltrattato un po', non mi metterei certo a lamentarmi, okay?».

## 5

La cucina aveva ancora il sentore di una macelleria; l'aria all'interno era viziata, pesante e soffocante. Fastidiosamente calda.

Logan si fermò davanti alla finestra, accennando un saluto alla dottoressa Longmire mentre la sua Fiat usciva dal vialetto e spariva lungo la strada.

King la guardò andare via. «Sarà meglio che *creda* che controlliamo il suo alibi».

Per la miseria...

Shirley e Charlie misero via il loro equipaggiamento in altre scatole di plastica blu, dopo essersi sfilati la parte superiore della tuta, legando le maniche alla vita e mostrando i volti arrossati e lucidi e delle polo della polizia madide di sudore.

Il fard di Charlie era tutto colato per il caldo e il rossetto non se la cavava molto meglio. L'ombretto e il mascara dovevano essere stati perfetti, all'inizio, ma ora somigliavano a un incrocio tra il Joker di Heath Ledger e un panda ubriaco.

Shirley si tolse il cerchietto e si grattò con forza i lunghi capelli biondi. «Gah... quando tornerò alla base mi piizzerò sotto una doccia fredda e non ne uscirò finché non svilupperò le branchie».

Logan le sorrise. «Allora... questa scena del crimine?».

Lei indicò il tavolo. «Detto tra me e lei? C'era davvero *tanto* sangue. Non una quantità fatale, ma da sentirne di sicuro la mancanza. E vuole sapere cos'altro manca?». Shirley fece una pausa drammatica... «Le impronte digitali. E non intendo che chiunque abbia fatto tutto questo indossasse dei guanti, ma che *qualsiasi* superficie non coperta da libri o immondizia è stata ripulita con attenzione. Non ci metterei la mano sul fuoco, ma dall'odore di limone, potrei scommettere su quelle salviette antibatteriche usa e getta».

King incrociò le braccia. «Avete controllato il bidone dell'immondizia?».

«No, perché non ho *mai* fatto prima questo lavoro». La donna tornò a rivolgersi a Logan. «Chiunque sia stato, non era il solito idiota. Le due orme che siamo riusciti a trovare in giardino sono piatte e senza alcuna trama riconoscibile».

«Che significa?»

«Che ha preso un pezzo di cartone, l'ha ritagliato secondo la forma delle sue scarpe e poi ha messo le "suole" in dei copriscarpe di plastica come questi». Sollevò una gamba, mostrando la plastica azzurra che copriva la sua scarpa.

«E allora non si lascia altro che la forma della scarpa e qualche piega della plastica».

Fantastico.

Lei annuì. «Siamo riusciti a ottenere delle buone impronte digitali nello studio, più che altro per eliminare i non sospetti. Ma non c'è niente, lì dentro, per poterli confrontare a un sospetto». Un sospiro. «*Forse* otterremo del DNA, ma ne dubito. Questa persona sa più di qualcosa del nostro lavoro».

I gialli scozzesi avevano più di qualche colpa di cui rispondere.

King cercò di esercitare ancora la sua autorità. «E che mi dice di eventuali fibre?».

Ma non funzionò, perché Shirley continuò a guardare Logan. «C'è qualcosa di molto... preciso, in tutto questo. Faremo il possibile, ma temo che questo colpevole si rivelerà un fantasma».

Charlie si passò una mano sulla fronte lucida di sudore, spandendo quel po' di fondotinta che gli era rimasto sulla pelle. «Sì, e finché vorrà rimanere un fantasma, non troveremo un bel niente».

King sollevò il mento. «Quella è una doppia negazione».

«Anche sua madre lo è». E con quella risposta, Charlie uscì dalla cucina, portandosi dietro la sua scatola.

Era sempre piacevole avere un posto di lavoro così ameno.

Logan cercò di non sospirare, ci provò con tutte le forze. «E le foto?»

«*Tecnicamente*, non sono autorizzata a darle nulla, a meno che non si passi dai canali ufficiali e in triplice copia, ma qui...». Shirley prese un'imitazione economica di un iPad dalla sua scatola, toccò lo schermo e glielo passò. «Ha tutto fino a quando non abbiamo dato una ripulita. Per il resto, dovrà aspettare finché non avremo fatto rapporto e gli Dèi della Burocrazia Inutile e delle Procedure alla Buona non saranno soddisfatti». Restò lì, a fissare King con uno sguardo che avrebbe fatto cagliare l'acqua santa, poi si girò e se ne andò con la sua scatola. Lasciando i due soli in cucina.

Logan guardò King fremere di rabbia per un po'. «Ha fatto un'ottima impressione, direi. La adorano davvero, si vede lontano un miglio».

«Non mi hanno ancora perdonato per il disastro di Martin Shanks». Tese la mano per ricevere il falso iPad. «È la mia scena del crimine, ricorda?».

Sì, lo era, ma si stava comportando da stronzo, e quindi anche no.

Logan posò il falso iPad sul pianale della cucina tra loro e cominciò a controllare le foto, fino ad arrivare a quelle della cucina, fermandosi su uno scatto del tavolo sporco di sangue con la sua mezza bottiglia di vino e il bicchiere...

Ecco un particolare interessante.

Si girò e fissò il tavolo. Era di quercia massiccia, con le gambe graffiate,

probabilmente da generazioni di Jack Russell con nomi di rivoluzionari russi. Logan si chinò e osservò da vicino la superficie macchiata di sangue. Tre cerchi ormai secchi si intersecavano alle macchie color ruggine: due erano lisci, ma il terzo era fatto di puntini. Il fondo della bottiglia.

Logan prese il cellulare e scattò una mezza dozzina di fotografie alla superficie del tavolo e alle macchie di sangue. «L'ha visto, questo?».

King sbuffò. «Se pensa di stupire tutti con le sue impressioni da Sherlock Holmes, non lo faccia. Mi sembra *ovvio* che il professor Wilson conoscesse il suo aggressore. Non si apre una bottiglia di Jacob's Creek per berla con un completo sconosciuto».

«Hmmm...». Tre cerchi premuti nel sangue.

«Dobbiamo interrogare i colleghi dell'università: ha sentito la dottoressa Longmire, no? Lo odiavano tutti. Ma con questa persona doveva trovarsi a suo agio. Era qualcuno che aveva nascosto il suo odio per lui. Che fingeva di essergli amico. E che avrebbe invitato a casa sua, aprendo una bottiglia di vino per berla in sua compagnia».

Logan restò dov'era. «Controlli bene il tavolo: mi dica cosa vede».

«È un tavolo». King lanciò un'occhiata all'espressione di Logan e sospirò. «D'accordo, d'accordo. È di quercia. Vecchio. Un po' rovinato. Con tante macchie di sangue sopra».

«E il bicchiere di vino?».

Adesso King sembrava annoiato. «L'hanno portato via per fare dei controlli».

«Questo lo so. Le sto domandando cosa succederebbe se mettesse un bicchiere sul tavolo, e poi qualcuno facesse quello che ha fatto per spargere sangue ovunque».

Un altro sospiro. «Dobbiamo davvero giocare a...».

«Mi faccia contento».

King si avvicinò e osservò la superficie del tavolo. «Be', ci sarebbe...». E infine capì. «Oh, per tutti i diavoli».

«È quello che stavo pensando anch'io».

«Il bicchiere avrebbe fatto da maschera, o da riparo: ci sarebbe un'area pulita, sul tavolo, dove il sangue non sarebbe arrivato. E lo stesso sarebbe accaduto con la bottiglia». King si girò, guardando verso la porta. «Quindi il nostro aggressore entra, colpisce il professor Wilson, fa schizzare il sangue su tutto il tavolo e poi gli versa un bicchiere di vino? Be', perfetto, direi: abbiamo a che fare con un pazzo furioso».

«Si direbbe che sia stato versato abbastanza vino dalla bottiglia per riempire due bicchieri, forse tre».

King strinse gli occhi e si avvicinò a una vecchia lavastoviglie bianca, si

infilò un guanto di nitrile azzurro e ne aprì lo sportello.

Era vuota, a parte un solo bicchiere da vino.

Lo prese e lo sollevò alla luce, dove scintillò e brillò, facendo danzare frammenti di arcobaleno per tutta la cucina. Non c'era nessuna macchia, sulla superficie. «Il nostro aggressore fa... qualsiasi cosa abbia fatto, poi versa a entrambi un bicchiere di vino e beve. Mette il suo bicchiere nella lavastoviglie, pulisce tutto e se ne va portandosi dietro il professor Wilson, senza lasciarsi alle spalle un solo indizio». King rimise il bicchiere nella lavastoviglie. «Sarà un caso davvero tosto, non è così?».

Sembrava proprio così. Ma, per vedere il lato positivo della faccenda, era il caso davvero tosto di *King*, non il suo.

Il che era un bel cambiamento rispetto al solito.

Non avevano dato a King una delle sale operative più belle del quartier generale della Divisione. Niente tecnologiche lavagne digitali con proiettori, lì era tutto vecchia scuola. Che, nel gergo della polizia, significava “rovinato, brutto, dai colori tristi e un po' rotto”. Le mattonelle del soffitto affondavano in un angolo e le postazioni di lavoro lungo le pareti sembravano essere lì dalla fine dell'ultima glaciazione. Le lavagne – analogiche, non digitali – erano state utilizzate e cancellate così di frequente che avevano preso una tonalità grigio sporco simile alla dentiera di un cadavere.

Due agenti in borghese e uno in uniforme se ne stavano al centro della stanza, seduti su cigolanti sedie da ufficio e intenti a osservare King che concludeva la riunione.

Logan si appoggiò a una delle scrivanie in fondo alla stanza, facendo del suo meglio per non farsi notare. Per essere invisibile. Ma non stava funzionando. Era quello il problema, quando si apparteneva agli Affari Interni: l'uniforme poteva essere la stessa di tutti gli altri, ma sembrava attirare l'attenzione di tutti come se avesse una strana attrazione gravitazionale. Come un buco nero appostato in un angolo della stanza. Sinistro, oscuro e capace di divorare tutto.

King si arrischiò a guardare nella direzione di Logan, prima di tornare sul suo minuscolo team. «Quindi, al momento, questo è tutto ciò che sappiamo». Incrociò le braccia. «Ci sono domande?».

Un rompiscatole con i capelli biondi e il taglio militare alzò la mano. «Siamo sicuri che sia stato rapito? Magari ha tentato il suicidio e...».

«Diamine, Ciuffo». Una degli agenti in borghese gli lanciò un post-it appallottolato in testa. Era una donna più grande, dal morbido accento di Glasgow, con un caschetto castano che cominciava a ingrigirsi, una giacca color lilla, jeans e camicia. Trasudava classe e sicurezza. Come se stesse per fare un provino per una pubblicità di TENA Lady. «Non dire idiozie. Perché

mai si sarebbe dovuto versare un bicchiere di vino, dopo?»

«Heather ha ragione». L'altra agente colpì Ciuffo con un pugno sul braccio. «Chiudi il becco, idiota». Milky: venticinque anni circa, jeans neri e una t-shirt di Klangers, aveva i capelli lunghi fino alle spalle e tinti di una nuance mogano piuttosto innaturale. «E avrebbe anche lasciato un sacco di impronte digitali sulla bottiglia». Lo colpì di nuovo, tanto per buona misura.

Heather annuì. «Esatto. E...». Fece girare la vecchia sedia da ufficio finché non guardò Logan, con aria corruciata. Poi tornò a fissare King. «Senza offesa, capo, ma dobbiamo davvero fare tutto questo davanti agli Affari Interni?».

Logan sorrise a tutti. «Non fate caso a me».

«Insomma, è un po'... lo sa. Se dobbiamo fare attenzione ogni volta che apriamo bocca, finiremo per soffocare il libero circolo di informazioni e idee. E in più, lui scriverà tutto e lo userà contro di noi più tardi».

«Cercate di fingere che io non sia qui».

King fece una smorfia. «Se solo fosse così semplice». Poi indicò la tormentatrice di Ciuffo. «E tu che ne pensi?».

Milky si succhiò i denti per un attimo, poi liberò di nuovo il suo accento dello Yorkshire. «Sono preoccupata per tutte queste minacce di morte e stupro».

Ciuffo si agitò sulla sedia. «Ma non possiamo rischiare, vero? Se avessi ragione...».

«E non hai ragione». Heather gli lanciò un altro post-it appallottolato.

«Sì, ma *mettiamo* che io abbia ragione e il professor Wilson si sia tagliato le vene e poi sia andato a morire da qualche altra parte. Sarà un bel guaio se il suo corpo si ritrova nel bosco a duecento metri dalla casa, giusto?».

Milky gemette. «La stampa ci andrebbe a nozze».

«Infatti. Non vale la pena rischiare». King masticò un'altra mentina. «Heather, organizza un'unità cinofila. Voglio che quel bosco sia controllato e setacciato il prima possibile».

Lei accennò un sorriso sghembo. «Possiamo portare Gibbs? Un po' di esercizio gli farebbe bene».

«Parlo di una *vera* unità cinofila, H., non tu e il tuo cocker spaniel pazzo come l'ultima volta».

Heather sospirò. «Sì, capo». Poi prese il cellulare e si appartò in un angolo, con un dito nell'orecchio mentre faceva la telefonata richiesta.

«Bene». King indicò Milky e Ciuffo. «Quanto a voi due: bisogna interrogare i colleghi del professor Wilson. Stiamo cercando rivali, litigi, minacce. Era depresso? Pensano che avrebbe potuto suicidarsi o farsi del male? Assicuratevi di controllare *tutti* gli alibi: sapete come sono gli accademici».

Ciuffo alzò di nuovo la mano. «Ooh, ooh! E i social media, capo? Ci sono tutti quegli account di Alt-Nat che festeggiano per la morte del professore, e tutti gli unionisti che non aspettano altro che scontrarsi con loro. È l'Armageddon della tastiera, là fuori».

«E allora?».

King ricevette uno sguardo perplessa in risposta. «Dobbiamo investigare, non le pare? Chi sono? Come hanno fatto a sapere che qualcosa è accaduto al professor Wilson prima che lo sapessimo noi? Una serie di impronte "digitali", per così dire, ci potrebbe portare dritta al colpevole!».

Milky alzò gli occhi al cielo. «È come se fosse quasi affogato nel Succo di Idiota...». Poi controllò l'orologio. «Potremmo chiedere agli informatici della Scientifica».

«L'hai visto quanto lavoro arretrato hanno?». King scosse la testa. «Saremo tutti morti di vecchiaia, quando arriveranno vicini a metterci le mani sopra».

Ciuffo alzò ancora una volta la mano, ma ora saltellava anche sulla sedia. «Posso farlo io! Sì, io posso! Ho le risorse, le capacità e tutto!».

King lo fulminò con lo sguardo. «Tu andrai a interrogare gli universitari per il resto della giornata, e te lo farai anche piacere».

«Ma...».

«Interrogare!».

Il poveretto si afflosciò sulla sedia, smettendo di saltellare entusiasta. «Sì, capo...». In realtà, poteva incolpare soltanto sé stesso.

Logan fece un cenno a King. «Abbiamo qualcuno degli Affari Interni che potrebbe darci un'occhiata. Si occupa di tutte le faccende informatiche relative ai nostri casi».

Ciuffo sembrò tornare entusiasta e saltellante. «Ma potrei farlo io, davvero. Non è un problema».

«Muoviti». King gli indicò la porta. «Togliti dai piedi».

Anche l'ultimo saltello si perse nel nulla. «Sì, capo». Ciuffo uscì dalla stanza trascinando i piedi.

Milky si alzò. «Non si preoccupi, ci penso io a tenere d'occhio il ragazzo». Poi lo seguì all'esterno.

King si rivolse a Logan. «Quel suo tecnico informatico è...?»

Un po' di confusione alla porta li fece voltare entrambi, mentre la detective Steel compariva a braccia larghe, impedendo all'agente Way di fuggire. «Spero che tu stia andando a prendere il tè, Milky. Due zollette di zucchero e latte, per me». Un occholino ammiccante e si scostò, permettendo a Milky di uscire. A stento.

Ci fu una pausa, mentre King si raddrizzava in tutta la sua altezza, gonfiando il petto. E fissando la Steel con aria di rimprovero. «Ebbene?».

Lei si ficcò entrambe le mani in tasca ed entrò nella stanza. «Che succede, vecchie chiappe raggrinzite?».

King si irrigidì. «È così che ci si rivolge ai superiori?».

A quanto sembrava, sì.

«Ho finito di fare le sue stupide domande ai vicini e sa cosa ho ottenuto? Forza, provi a indovinare».

Heather si staccò dall'angolo, infilandosi in tasca il cellulare. «Capo? Sono riuscita a ottenere un'unità cinofila, ma dovremo aspettare che abbiano finito a Banff. Irromperanno nella casa di un tossico all'una e mezza».

«Quello che ho ottenuto», la Steel si ficcò una mano nel davanti della camicetta e si grattò, risistemando qualcosa, «sono vesciche ai piedi, morsi di zanzara e un reggiseno appiccicoso di sudore. È come il sogno bagnato di un adolescente, qua sotto».

Logan rabbrividì. «Urgh...».

King le voltò le spalle. «Ti hanno fatto sapere quando arriveranno, Heather?»

«Ci vorranno almeno due ore, oltre al tempo per il viaggio».

La Steel tirò fuori la mano e se la asciugò sui pantaloni del tailleur, lasciandoci una macchia umida. «Ho camminato per un raggio di tre miglia, e sa quante case ho trovato? Sei. Sei case piene di stramba gente di campagna dai piedi palmati e senza mento perché la mamma si era sposata suo fratello».

«Due ore?». King sospirò. «Non è proprio il massimo, ma dovremo farcelo bastare».

Heather tentò di nuovo il suo sorriso sghembo. «Sicuro di non voler tentare di nuovo con Gibbs?»

«Quei maledetti endogami non avevano un paio di denti al posto giusto, messi tutti insieme. Posti che sapevano di banjo e “strilla, maialino!” lontano un miglio».

«Dovremo chiedere al sovrintendente e provare a radunare qualche altro agente». King prese il cellulare. «Cercherò di parlare con...».

«EHI!». La Steel sbatté una mano sulla scrivania più vicina. «Voi idioti mi state ascoltando?».

Prima forse no, ma a quel punto la ascoltarono.

King strabuzzò gli occhi. «Prego?»

«Come immaginavo». Lei sollevò il mento con aria sprezzante. «E sarà ben lieto di sapere che i media hanno scoperto della scomparsa del suo professore. La maledetta Università di Aberdeen ha pubblicato un comunicato stampa».

A quelle parole, tutta l'indignazione di King lo lasciò, facendolo sgonfiare come una rapa bollita. Si lasciò cadere su una delle sedie appena lasciate e si afflosciò contro lo schienale, fissando le piastrelle incurvate del soffitto. «Fantastico».



Poi il suo telefono riprodusse di nuovo *Fairytales of New York*. Lui gemette e si raggomitò su sé stesso con le braccia intorno alla testa.

La Steel rivolse un sogghigno a Logan. «*Tu cosa ci fai qui?*». Poi indicò il disperato King. «Vuoi licenziare quel poveraccio?»

«Sono soltanto entrato qui mentre andavo a mensa».

«Hmph. Carino, almeno per te, potersene andare in giro come un membro del coro di Darth Vader».

«Allora, non hai ottenuto niente di utile?»

«Dalla pattuglia dei campagnoli? Nah». La Steel si lasciò cadere su una sedia. «“Il professor Wilson è uno che sta sempre solo”, “Il professor Wilson è una spina nel fianco”, “Il professor Wilson non mette mai fuori i bidoni dell'immondizia nel giorno giusto”. L'unica cosa che sappiamo per certo è che è sparito tra le undici e diciotto di domenica notte e le nove e quaranta del lunedì mattina successivo».

Heather inarcò un sopracciglio. «Come fa a dire che...».

«L'ultimo tweet che ha inviato era alle undici e diciotto; il primo tweet di un Alt-Nat che gongolava per la sua morte è comparso alle nove e quaranta della mattina dopo. Non ci vuole proprio un genio, eh, H.?».

Una vampa di imbarazzo risalì il collo di Heather, arrivandole fino alle guance. La Steel prese il cellulare. «Davvero, voi idioti vi dimenticate sempre che sono stata un ispettore capo, non è così?». Toccò lo schermo, stringendo gli occhi a tutto spiano. «Ecco qui: “Il portavoce dei nazionalisti inglesi corrotti, il professor Wilson, ha macchiato il nostro fiero paese con le sue menzogne per l'ultima volta. La morte è stata una punizione fin troppo blanda per lui. Nemico del popolo!”. Punto esclamativo. Hashtag: “Alziamoci e siamo di nuovo una nazione”, hashtag: “Prima la Scozia”».

Logan sbirciò oltre la spalla della Steel per dare un'occhiata allo schermo. «C'è un nome?»

«Sì: “Wally Knieve 1314”».

«Okay». Lui si raddrizzò. «Quindi possiamo fare una ricerca sul database della polizia per...».

«È una citazione di Burns». Heather alzò il mento, sottolineando quelle parole come se stesse cercando di redimersi dopo che la Steel le aveva fatto fare la figura della stupida. «La poesia è *Address to a Haggis*. Recito a memoria:

“*But mark the Rustic, haggis-fed,  
The trembling earth resounds his tread,  
Clap in his wylie nieve a blade,  
He'll mak it whissle...*”».

A quel punto sollevò una mano e la chiuse a pugno: «Questo è il mio “*wylie*»

*nieve*”, ovvero il “grande pugno”».

King lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e fissò di nuovo il soffitto. Con una voce che sembrava un sussurro da funerale, concluse:

«*An’ legs, an’ arms, an’ heads will sned*

*Like taps o’ thrissle*»<sup>1</sup>.

Heather annuì. «E il 1314 è l’anno della battaglia di Bannockburn».

«Oh...». La Steel mise via il cellulare. «In tal caso, no. Non ha lasciato un nome».

«Ovvio che no». King si afflosciò ancora di più. «H.?»

«Posso provare a mettermi in contatto con Twitter, ma non trattenete il respiro».

King non si mosse. «Grazie. E ora, a meno che non abbiate altro...».

La porta si aprì di scatto, sbattendo contro il muro, e un uomo di bassa statura entrò. Un po’ ingrossato all’altezza della vita, portava un paio di piccoli occhiali rotondi e l’attaccatura dei capelli sembrava volersi separare dal suo ospite da un momento all’altro. Il volto pallido era corruciato. L’ispettore capo Hardie si fermò al centro della stanza, mentre King si rimetteva in piedi.

«Capo».

«Ha sentito dell’università?»

«Il comunicato stampa».

«Il che significa che dovremo fare una conferenza stampa. E per “noi” intendo “lei”. Alle due in punto. Cerchi di far sembrare che sappiamo cosa stiamo facendo».

King annuì. «Sì, capo».

Poi Hardie fissò Logan. «Ispettore McRae, è bello rivederla dopo...». Un’espressione sospettosa sostituì l’aria corruciata di poco prima, mentre spostava lo sguardo da lui a King. «C’è qualcosa che devo sapere?».

Logan posò una mano sulla spalla della Steel. «Sono solo passato a vedere come stava la detective Steel. Per assicurarmi che righi dritto».

Lei gli lanciò un’occhiataccia. «Ehi!».

«Ah, buona fortuna, allora». Hardie girò i tacchi, schioccando le dita sopra la testa mentre usciva dalla stanza. «Alle due in punto!».

Non appena la porta si richiuse sbattendo, King tornò a scivolare sulla sedia con le mani a coprirsi di nuovo il viso. «Aaaargh...».

Già, era piuttosto eloquente, come reazione.

1Ma guarda gli scozzesi, *che si nutrono di haggis*, / la terra tremante risuona sotto i loro passi, / stringendo in pugno una spada, / la farà sibilare... / e taglierà gambe, braccia e teste, / come cime di cardo. (n.d.t.)

## 6

Logan attivò l'antifurto della Audi e si affrettò ad attraversare la fornace che si fingeva il parcheggio sul retro della stazione di Bucksburn. Cercando di evitare i punti in cui l'asfalto sembrava più appiccicoso.

All'interno faceva un po' meno caldo, ma non poi così tanto. Zoppicò su per le scale fino all'ufficio degli Affari Interni, con il sudore che gli gocciolava tra le scapole. Chi aveva deciso che le temperature dovessero essere per forza così alte? Ad Aberdeen il termometro non avrebbe *mai* dovuto toccare i ventisei gradi; che senso aveva vivere a un grado e mezzo di latitudine a nord di Mosca se poi si dovevano sopportare i ventisei gradi all'ombra? Tanto valeva vivere in un forno a microonde.

Almeno, l'aria condizionata era accesa, nell'ufficio principale.

Un uomo che non riconobbe stava abbassando le tapparelle, tagliando fuori il sole rovente e il traffico dell'ora di pranzo, che si muoveva appena, avanzando a passo d'uomo lungo Inverurie Road e bloccando la maggior parte di Bucksburn. Poi le tapparelle si chiusero del tutto e sparì.

Chiunque fosse quell'uomo, salutò Logan agitando una mano, e lui gli restituì il gesto.

Già, non ho la minima idea di chi tu sia, amico.

Logan avanzò lungo la fila di uffici fino a quello con la scritta "INFORMATICA FORENSE". Un foglio laminato A4 era stato appeso sotto la targa, con dei caratteri in clipart che mostravano una specie di sanguinario rituale azteco e la scritta: "AL POTENTE KARL NON INTERESSANO I VOSTRI SACRIFICI DI VERGINI: PORTATE DEI DOLCI!"

Okay, un pacchetto di Rice Krispies forse non era la stessa cosa, ma poteva bastare. Giusto?

Spostò la confezione nell'altra mano e bussò.

Una voce piuttosto acuta risuonò dall'altro lato della porta. «*Lasciate ogni speranza, o voi che entrate*».

Logan entrò.

Il regno del Potente Karl era un'eccentrica collezione di apparecchiature informatiche, tutte etichettate e quasi tutte posizionate negli scaffali che riempivano le pareti dal pavimento al soffitto. Computer portatili, computer fissi, scatole per le prove piene di cellulari e tablet.

Altri disegni in clipart erano attaccati alle pareti e agli scaffali. Ce n'era una corona intera intorno a una foto di Karl che stringeva la mano al primo

ministro. Solo che qualcuno aveva messo un post-it a forma di fumetto sopra la testa della donna, con la scritta: “OH, KARL, SEI PROPRIO UN ANIMALE, A LETTO!”.

L’“animale” di cui sopra era seduto al bancone che divideva in due la stanza. Appollaiato su un alto sgabello, con un sottile cardigan grigio sulla t-shirt dell’uniforme, occhiali rotondi dalla montatura spessa e una zazzera sale e pepe che avrebbe tanto avuto bisogno di un taglio, gli mancavano soltanto il narghilè e il fez per diventare il Brucaliffo di *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

Scese dal suo fungo e sorrise, raggianti. «Logan del Clan McRae! Ho sentito del tuo...». Le narici gli fremettero e si piegò in avanti, sbirciando verso il pacchetto che Logan aveva in mano. «Ooh, questi vecchi occhi mi ingannano, o stai portando a quest’umile creatura un’offerta votiva? HmMMMM?».

Logan lasciò sulla scrivania la confezione di Rice Krispies e Karl la afferrò, annusandola.

«Ah, le *delizie* del riso soffiato e di qualsiasi cosa dolce e appiccicosa ci sia in mezzo...». Un lungo e dispiaciuto sospiro. «Mi manca Norman, e a te? Preparava dei dolci così ricchi che sarebbe riuscito a indurre in tentazione perfino le anime più frugali». Karl aprì il pacchetto. «Ricordo che una volta aveva preparato degli scones con pezzetti di Mars, di orsetti gommosi e gelatine, e...».

«Posso chiederti un favore?».

Karl staccò un angolo appiccicoso di Rice Krispies e se lo ficcò in bocca, masticando e sorridendo allo stesso tempo. «Mmmm... hai fatto un sacrificio all’onnipotente, onniveggente e onnisciente Oracolo, perciò chiedi, Coraggioso Viandante».

«Mi serve che mi rintracci alcuni account di Twitter».

«Nomi, indirizzi, circonferenza della coscia... quel genere di informazioni?»

«Tutte quelle che riesci a trovare».

Lui annuì. «Per fortuna, mio caro Logan, le uniche cose che ho da controllare questo pomeriggio sono un paio di mutande strappate e un berretto col pompon di seconda mano». Si succhiò le dita. «Considera i tuoi twittatori identificati!».

Con un po’ di fortuna, avrebbero sbattuto in cella i rapitori del professor Wilson entro la fine della giornata lavorativa.

La sovrintendente Bevan era seduta dietro la sua scrivania, con in mano un gomito di lana multicolore e un uncinetto. Stava realizzando qualcosa che somigliava, in modo piuttosto inquietante, a un grosso preservativo di lana.

Logan staccò gli occhi dal lavoro all’uncinetto e si sedette di fronte a lei. «Dovrò controllare alcuni dei suoi casi, parlare con qualche collega per

sicurezza, ma ho l'impressione che l'ispettore King stia dicendo la verità. È successo molto tempo fa ed è davvero cambiato».

Lei si accigliò per un attimo, continuando a muovere l'uncinetto, poi annuì. «Meglio prevenire che curare, Logan. Meglio prevenire che curare».

Sì, sembrava sempre di più un preservativo di lana, anzi direttamente uno scalda-uccello. Era arrivata alla zona dei testicoli e... no, d'accordo, quello non era proprio un pensiero appropriato da fare in ufficio.

Logan si schiarì la gola. «Di sicuro ci aiuterebbe sapere cosa abbia realmente su di lui lo "Scottish Daily Post". Sarebbe più semplice da gestire».

La Bevan non alzò lo sguardo. «Forse "gestire" non è la parola giusta. Non siamo qui per sistemare le cose, ma per scoprire la verità e cercare di risolvere la situazione. Nel bene o nel male».

«Non credo che sarà un rischio per l'indagine che riguarda il professor Wilson, comunque».

«Spero di no, Logan. Lo spero davvero. A livello politico, se ne sta parlando tanto, e se l'ispettore King dovesse fare uno scivolone...». Un'espressione sofferente le tirò all'ingiù gli angoli delle labbra. «Lo tenga d'occhio per me, d'accordo? Sia la sua ombra per un giorno o due. Anzi, facciamo tre, per sicurezza. Perché le conseguenze sarebbero *terribili*».

Non tanto terribili quanto quello che stava facendo con l'uncinetto. Quelle parti che somigliavano a testicoli stavano diventando sempre più grandi...

Guarda qualcos'altro!

*Qualsiasi* altra cosa!

Per esempio... la grande cornice sulla parete, quella con la vecchia macchina verde e bianca e la multa per eccesso di velocità?

«Ehm... le piacciono le auto classiche?», tentò, indicandola.

«Hmm?». Lei alzò lo sguardo da quella specie di sospensorio all'uncinetto. «Oh, no. Lo tengo come promemoria. Oh, *adoravo* quella Hillman Minx. Ho avuto una multa per eccesso di velocità a diciannove anni, mentre la guidavo. Cinque chilometri sopra il limite, quindi...». Fece i calcoli. «Tre miglia all'ora di velocità eccessiva? Ma i poliziotti di Auckland erano *molto* severi in merito». Continuò a lavorare a quei testicoli. «Quindi, tengo quella foto e la contravvenzione come promemoria».

Altri punti all'uncinetto.

Okay...

«Come promemoria di cosa?»

«Avevo diciannove anni, studiavo per diventare insegnante e avevo fretta di tornare a casa dopo l'ennesima giornata di lavoro alla scuola elementare di Blockhouse Bay – noi lo chiamavamo "andare in reparto", faceva parte del tirocinio». Sospirò. «Perciò, ho infranto il limite di velocità. E ora mi

guardi!». Stiracchiò le tasche che sembravano testicoli, appiattendole. «Mi ricorda che tutti possiamo commettere degli errori, Logan. E che tutti meritiamo una seconda possibilità».

Giusto.

«Anche l'ispettore King?»

«Esatto». La donna alzò lo sguardo dallo scaldauccello. «Non mi piace quando la stampa distrugge i nostri agenti, Logan. Non mi piace affatto».

«Ha provato a chiamare il giornalista, per farsi dire cos'ha su King?»

«Può essere un'arma a doppio taglio. Si dà credito alle insinuazioni, facendo domande in merito. E subito dopo, ci ritroveremmo con chissà quanti articoli sul fatto che King è sotto inchiesta degli Affari Interni. Oppure ci accuserebbero di tentativi di insabbiamento». Delle rughe si formarono tra le sue sopracciglia, mentre aggiungeva un nuovo strato a quell'orrore all'uncinetto. «Immagino che lei pensi di poterci riuscire. Ma cerchi di non causare più guai di quanti già non ne stiamo affrontando, d'accordo?».

Fantastico: un calice avvelenato, tutto per lui.

Logan indicò la porta. «Quindi, posso...?».

Ci fu un *ding*, poi un ronzio, e l'enorme iPhone della Bevan cominciò a sussultare sulla scrivania. Lei lanciò un'occhiata allo schermo da sopra gli occhiali. Sospirò e scosse la testa. «Che roba! Certi mariti mandano alle mogli le foto della loro erezione, e *io* cosa ricevo?». Lasciò andare il gomito e girò il telefono per farlo vedere a Logan.

Era la foto di un busto maschile, con una parte di pantaloni, una cintura e la vita. Una grossa banana gialla spuntava dalla patta.

«Giuro che quest'uomo ha sessantun anni, e si comporta come un dodicenne».

Ecco per chi era lo scaldauccello, dunque.

Logan si alzò. «Bene, sarà meglio che io...».

«Il sergente Rennie dice che è stato lei a insegnargli tutto ciò che sa».

Tipico di Rennie: quel piccolo bastardo stava cercando di evitare di prendersi tutta la colpa, probabilmente.

«Dipende da quello che ha fatto».

«Ispirare le persone è *sempre* una buona cosa». La sovrintendente sorrise.

«Ha considerato cosa fare quando il suo tour negli Affari Interni sarà finito? In quale sezione della Divisione Nord-est le piacerebbe andare a lavorare?»

«Ehm...».

«E non dovrebbe calcolare soltanto la Divisione Nord-est: ora che siamo un'unica grande famiglia felice di polizia della Scozia, potrebbe scegliere di tutto: Tayside, le Highlands e le isole, oppure Fife? Sono certa che la sua Medaglia della Regina le aprirebbe qualsiasi porta».

«In realtà, non ci ho ancora pensato».

«Dovrebbe farlo, Logan. Dovrebbe. I prossimi dieci mesi voleranno, e poi... puf! Una perdita per gli Affari Interni diventerà l'acquisizione vincente di qualcun altro». Tirò su lo scalda-uccello multicolore, facendo dondolare la parte... che di solito dondola. «Credo che stia venendo bene, no?».

Urgh!

«Non credo di poter...».

«Ora che ho realizzato la proboscide e le orecchie, potrò passare al corpo e alle zampe del simpatico Signor Hathi».

Logan spostò lo sguardo dalla parte pendente al malandato elefante all'uncinetto sistemato sullo schedario, con uno dei bottoni che aveva per occhi quasi staccato.

Oh, grazie a Dio.

«Comunque, non la trattengo». La donna tornò a lavorare al suo elefante niente affatto scalda-uccelli. «Mi faccia sapere se riuscirà a ottenere qualcosa da quel giornalista».

Non sapeva affatto di chi fosse quella scrivania, ma quel qualcuno doveva avere un serio problema di *Twilight*. Le pareti della postazione erano coperte di poster di viscidissimi vampiri luccicanti e giovani uomini a torso nudo che guardavano l'obiettivo con aria cupa. Non esattamente sano.

Logan disegnò degli smile su una mezza dozzina di post-it e li appiccicò sui volti corrucciati degli attori, dando alla postazione un'aria molto più festosa. Poi si collegò alla propria e-mail e aprì la pagina dello «Scottish Daily Post» che avevano ricevuto. Quella con la foto dell'ispettore King e il titolo "ISPETTORE DELLA SQUADRA OMICIDI COINVOLTO IN UN GRUPPO TERRORISTICO NAZIONALISTA SCOZZESE".

Secondo quanto diceva la firma sotto il titolo, l'articolo era stato scritto da un certo "EDWARD BARWELL, REDATTORE", accanto al quale comparivano il suo numero di cellulare e la scritta: "AVETE UNA NOTIZIA DA RACCONTARE?".

Logan si avvicinò il telefono sulla scrivania e compose il numero.

Mentre squillava, aprì il browser e digitò su Google il nome di Barwell. Il sito del «Post» mostrò un belloccio sui venticinque anni, con i capelli pettinati all'indietro sul davanti e molto, *molto* corti ai lati. Il genere di persona che indossava un gilè a scacchi e una giacca in tweed per sentirsi alla moda e rispettabile, ma che in realtà finiva per somigliare a un Orso Rupert di mezza età. La lista degli articoli che accompagnava la foto suggeriva...

Una voce al suo orecchio: «*Edward Barwell*».

«Signor Barwell? Sono l'ispettore McRae della Divisione Nord-est. Ha un minuto per parlare dell'ispettore Frank King?»

«*Pubblicamente?*»



«No, in via confidenziale».

«Perché? Cos'è che non vuole che la gente venga a sapere?».

No, non sarebbe stato al suo gioco.

«Okay. Mi scusi per averla disturbata. Arrivederci». Logan stava per attaccare quando la voce di Barwell esclamò: «Aspetti, aspetti! D'accordo, in via confidenziale».

Meglio.

«Ha inviato alla polizia la prima pagina di domani e sto indagando sulle sue accuse».

«Accuse?». Una risata. «Mi sta prendendo in giro, vero? Non sono accuse, ispettore...?»

«McRae».

«Benissimo, e si scrive emme-a-ci. oppure emme-ci?»

«Si scrive "in via confidenziale", ricorda?»

«La forza dell'abitudine». Ci fu una pausa. Poi: «Il suo ispettore King ha fatto parte di una cellula terroristica nazionalista scozzese. Ho abbastanza informazioni da far andare avanti la cosa per tre o quattro giorni».

Ebbene, questo complicava la faccenda.

Logan aprì il taccuino e prese una penna. «Ha delle prove che fosse coinvolto in attività terroristiche?»

«È lei che sta indagando sul suo collega, me lo dica lei». Quando Logan non rispose, continuò: «L'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese adorava far saltare in aria statue e alberghi, non è così? E adesso ci sono tutti quegli incendi dolosi degli Alt-Nat. Questo porta a chiedersi se sia giusto che uno come King possa avere l'opportunità di indagare sui crimini, non le pare?»

«E chi le ha detto che lui era coinvolto?»

«Quindi, sta ammettendo che faceva parte dell'EPLS?»

«No, le sto chiedendo chi le abbia detto che ne faceva parte. Se io le dicessi che Donald Trump fa parte del Mensa, non lo renderebbe vero, le pare?»

«Vuole forse che riveli le mie fonti alla polizia? Certo, ci creda. Mi permetta di sellare il mio unicorno e arriverò subito da lei per fornirle queste informazioni».

All'Orso Rupert piaceva il sarcasmo.

Logan sospirò. «Senta, sto cercando di venire a capo di questa storia, d'accordo? Forse non è una buona idea quella di rovinare la carriera di una persona senza delle appropriate ricerche».

«Cos'è, una minaccia?»

«No, sono soltanto io che mi sto chiedendo perché lei sia così tanto interessato all'ispettore King».

Il grande sorriso malvagio del giornalista era avvertibile nella sua voce,

sembrava quasi emanare dal ricevitore. «*Legga il giornale e lo scoprirà*». Ci fu un fruscio, un tonfo, poi delle voci in sottofondo, come se Barwell fosse appena entrato in una stanza piena di gente. «*Ora devo scappare: la vostra conferenza stampa sta per cominciare e non me ne voglio perdere neanche un minuto*». Poi attaccò.

Logan mise giù il ricevitore. Dondolò nella sedia presa in prestito. Aggrottò la fronte osservando i vampiri con gli smile incollati in faccia. «Sarebbe potuta andare meglio».

Aprì una nuova scheda nel browser e aprì il sito web di Silver City FM, “LA VOCE DEL NORD-EST DAL 2008!”, con a seguire un link della pagina degli “AGGIORNAMENTI NEWS”, che portava a una diretta streaming della conferenza stampa dell’ispettore capo Hardie.

Il fotogramma era bloccato e disturbato, e mostrava la sala conferenze del quartier generale della Divisione. Sulla parte bassa della schermata si vedevano le teste dei giornalisti, con una piccola piattaforma rialzata davanti a loro. Su di essa si trovavano lo schermo di un proiettore, uno sfondo con il logo ripetuto della Polizia di Scozia e una scrivania coperta da un panno blu. Tre agenti che sembravano a disagio erano seduti dietro alla scrivania, con l’addetta alle pubbliche relazioni a destra. Tutti e tre condividevano un singolo microfono. Poi l’icona circolare che indicava che il media player stava caricando il filmato comparve, girò per un po’ e *finalmente* il video venne riprodotto.

King era in piedi, a bocca aperta. «...*chiediamo a chiunque abbia delle informazioni di farsi avanti. Grazie*».

Tornò a sedersi e l’addetta stampa annuì al branco di giornalisti nella sala, mentre la scritta “JANE MCGRATH” si materializzava nella parte inferiore della schermata. Immacolata nel suo tailleur, con capelli e trucco così perfetti da sembrare una presentatrice del telegiornale. Rifinita al punto da sembrare quasi inquietante, da “zona perturbante”, per intendersi. La sua voce si adeguava all’aspetto. «*Ci sono domande?*».

Diverse mani si alzarono verso il soffitto.

Era difficile capire chi fosse chi, perché erano tutti girati verso il tavolo, ma alcuni di quei tagli di capelli gli erano familiari, soprattutto le tempie rasate e la parte superiore pettinata all’indietro di Edward Barwell. Seduto lì, in mezzo tra un giornalista della BBC e uno dell’«Aberdeen Examiner».

Jane indicò uno di loro. «*Sì: Bob?*»

«*Sì, sono Bob Finnegan dell’“Aberdeen Examiner”. La scomparsa del professor Wilson è collegata in qualche modo a quella di Matt Lansdale?*».

Lei si stampò in faccia un sorriso che *forse* non voleva essere accondiscendente come sembrava. «*Non che noi sappiamo, Bob. Ma, come*

*già detto, preghiamo chiunque abbia delle informazioni in merito di mettersi in contatto con noi. Chi è il prossimo?»*

*«È solo che Lansdale è uno dei più prominenti personaggi anti-indipendenza, proprio come il professore. Non le sembra una coincidenza notevole?».*

Il sorriso si fece ancora più condiscendente. *«Come ho già detto: non siamo al momento al corrente di alcun collegamento tra i due casi. Sì: Olivia».*

La donna accanto a Barwell abbassò la mano. *«Olivia Ward, “BBC News”. Cosa sapete dirci di tutti quegli incendi dolosi? Non è probabile che l’omicidio del professor Wilson sia parte di una campagna coordinata di terrorismo domestico?».*

King si sporse verso il microfono: *«Per la cronaca: non ci sono prove che indichino che il professor Wilson sia stato ucciso. Questa è un’indagine per scomparsa, non per omicidio».*

Edward Barwell non si curò neanche di alzare la mano. Che stronzetto arrogante. *«Ne è sicuro, ispettore?».*

Logan si appoggiò allo schienale della sedia. *«Oh, Dio, ci siamo...».*

*«Vede, i troll Alt-Nat continuano a ripeterlo su tutti i social media».* E visto che non gli bastava essere arrogante, doveva essere anche presuntuoso. *«Ha visto i tweet e i post, vero?»*

*«Come ho già detto, le indagini sono in corso, e preghiamo chiunque abbia...».*

*«Delle informazioni di farsi avanti. Sì».* Un cenno del capo. Era difficile esserne sicuri al cento per cento, ma dalla voce, Logan avrebbe scommesso che Barwell avesse un sorriso ancora più condiscendente di quello di Jane McGrath. *«E scommetto che lei ne ha...».*

## 7

La tastiera scricchiolava e tremava mentre Logan digitava la conclusione del suo rapporto sulla scomparsa del professor Wilson. Bla, bla, bla, persona a conoscenza delle metodologie forensi, bla, bla, bla, colpevole sconosciuto, bla, bla, bla, indagine in corso concentrata su...

La suoneria generica del suo cellulare cominciò a farsi sentire.

Fantastico.

«Non ho neanche *cinque minuti* di pace». Tirò fuori il telefono e rispose. «McRae».

La voce di King gli ringhiò nell'orecchio. «*Immagino lei abbia visto*».

Quindi, aveva chiamato per lamentarsi. Oh, che gioia.

«L'ho vista online».

«*Cosa sta aspettando? Barwell, dico. Quel viscido stronzetto*». La voce di King sembrava... strana. Come se qualcuno lo stesse strangolando e questo rendesse le parole al tempo stesso più acute e più strascicate.

«Si sente bene?».

Forse gli stava venendo un infarto?

«Oh, sì. Certo. *Insomma, gli Affari Interni stanno indagando sul mio conto, un quotidiano nazionale minaccia di raccontare al mondo che facevo parte di un'organizzazione terroristica, il mio caso principale è un incubo pieno di trappole e stronzate e mia moglie è...*». Si schiarì la gola. «*Ha mentito a Hardie. Quando è venuto in ufficio, gli ha detto che era lì solo per vedere la Steel*».

«Non sono suo nemico, Frank. Hardie non ha bisogno di sapere che noi stiamo...».

«*Che state indagando sul mio conto*».

«Voleva che lo sapesse?»

«*Lo scoprirà, prima o poi*». Un sospiro amaro. «*Non appena Barwell farà uscire quell'articolo in prima pagina, tutti lo sapranno*».

Il bollitore borbottava e spargeva vapore nel minuscolo angolo cottura. Erano riusciti a metterci dentro un forno a microonde, un tostapane, un piccolo frigo e un paio di scaffali, ma non c'era spazio per un lavandino: al suo posto, un paio di bottiglie d'acqua da due litri, di quelle del supermercato, erano posizionate sul davanzale della finestra.

Se a tutto questo si aggiungevano Logan e la sovrintendente Bevan, dire che il luogo fosse sovraffollato era un eufemismo.

Lei lasciò cadere una bustina di tè in ciascuna tazza sul bancone. «E Barwell non ha detto *niente* sul passato di King nell'EPLS?»

«Neanche una parola. Non ha fatto altro che starsene lì a fare l'arrogante per tutta la telefonata».

Il bollitore concluse la sua tremolante canzone e si zittì.

Logan riempì le tazze. «Secondo me, pubblicherà l'articolo, domani. Non vedo perché dovrebbe trattenersi, ora che sa che King sta indagando sulla scomparsa di un unionista».

«Credo che potrebbe essere saggio far preparare una dichiarazione all'ufficio stampa. Meglio essere pronti, che farsi beccare con le braghe calate. E dovremo presentare un fronte unito». La sovrintendente prese un cucchiaino e schiacciò le bustine di tè come se si fossero comportate male. Non guardò Logan. «Ed è sicuro che non sia ancora coinvolto con quella gente?»

«Per sicuro, intende "sicuro al cento per cento", oppure "sicuro ma non ci metterei la mano sul fuoco"?»

«Allora vada a scavare meglio, Logan. Vada a scavare meglio. Perché se dobbiamo starcene qui a dire che è pulito, sarà meglio che lo sia per davvero».

Ah, le delizie della sala interrogatori numero tre, con il suo soffitto macchiato, le pareti piene di crepe e il tavolo di formica scheggiata coperto di graffiti a penna pieni di errori ortografici. Era abbastanza per farti venire la nostalgia dei bei vecchi tempi.

Le tapparelle erano aperte e permettevano alla luce del sole di invadere la stanza, facendo scintillare di riflessi l'apparecchiatura per le registrazioni e la telecamera montata nell'angolo sopra la porta.

Al contrario del solito, Logan se ne stava seduto dalla parte dei sospetti, quella in cui le sedie erano inchiodate sul pavimento, rivolta verso la telecamera e dove la finestra era dietro di lui. L'agente investigativo Collins, invece, era seduto dal lato opposto ed era costretto a stringere gli occhi contro la luce, con il sudore che gli rigava la fronte e le macchie sotto le ascelle che si scurivano sempre di più, mentre lui si agitava. Il povero, piccolo Bernie Collins: uno scimpanzè rasato con una camicia marrone e una cravatta che pendeva floscia come la lingua di un labrador.

Logan gli rivolse un sorriso rassicurante. «Va tutto bene, Bernie: non c'è niente di cui preoccuparsi. Sto cercando solo di capire meglio i metodi di lavoro dell'ispettore King, tutto qui; e sto parlando con le persone che ci hanno lavorato. Tu eri nella sua squadra, otto mesi fa, giusto? In quel caso di tentato omicidio a Kemnay?»

«Ehm...». Gli occhi di Bernie si sollevarono cauti verso la telecamera nell'angolo. Si leccò le labbra. Sbatté le palpebre un paio di volte. «Mi scusi,

può ripetere la domanda?».

Signore e signori: la stimata polizia di Aberdeen.

«Come pensa che si comporti l'ispettore King con i suoi colleghi inglesi?».

Una serie di rughe comparve sulla fronte sudata di Bernie. «Con chi, con altri poliziotti che vengono dal sud?». A volte, con Bernie, era difficile capire se stesse fingendo di essere ottuso o lo fosse davvero.

«No, con i suoi colleghi *qui*. Quelli *inglesi*. Li tratta in modo diverso dagli altri?»

«Oh». Le rughe si fecero più profonde. «Non gli piace molto “Saponetta” Halstead, in effetti. Ma Saponetta è un po' un idiota, quindi non piace a nessuno. Invece, apprezza molto Milky, e lei è decisamente molto inglese». Si strinse in quelle sue spalle scimmiesche. «A parte questo? No, King è sempre stato un ottimo capo».

Heather strinse gli occhi contro i raggi del sole e avvicinò un po' la sedia, in modo che l'ombra di Logan le finisse sul viso. Poi si appoggiò allo schienale. «Ooh, ora che me lo chiede». Si tolse la frangia dagli occhi. «Non che ci abbia mai fatto caso. Insomma, non si potrebbe. Perché lui non si comporta diversamente con i colleghi inglesi». Fece una pausa, che durò qualche secondo. «Almeno, non che io *sappia*».

Niente si poteva mai paragonare alla sana vecchia abitudine di pararsi il culo.

Logan piegò la testa di lato, esponendo di nuovo Heather alla luce del sole.

«D'accordo: e riguardo a quegli incendi dolosi, ha mai detto niente?».

Lei spostò di nuovo la sedia. «Soltanto che spera *davvero* che non si tratti di terrorismo domestico, o la SPEVOO ci sarà addosso come un cocker spaniel bagnato».

Okay, non aveva idea di cosa stesse dicendo. «La SPEVOO?»

«La Scottish Preventing Extremism Violence Unit, l'unità scozzese per prevenire le violenze da estremismo, no? SPEVOO. Sa come sono queste task force di specialisti: hanno visto troppi episodi di NCIS e pensano tutti di essere l'Agente Speciale Leroy Jethro Gibbs». Heather arricciò il naso. «Quando in realtà la maggior parte di loro potrebbe essere al massimo Timothy McGee. E intendo quello della *prima stagione*, non quello della quattordicesima».

Be', aveva fatto bene a chiedere, no?

L'agente investigativo Sharon “Milky” Way si mordicchiò l'interno di una guancia per un po'. «Cioè, intende tipo “è un razzista”?»

«Ha mai fatto o detto qualcosa che l'ha fatta sentire a disagio?»

«Stiamo parlando dell'ispettore *King*, vero?». La donna si accigliò, fissando Logan. «Perché me lo chiede?».

Lui si strinse nelle spalle, sentendo il sole caldo sulla schiena. «Sa come vanno le cose, ultimamente. Vogliamo solo assicurarci che tutti abbiano un

supporto adeguato, sul lavoro, e che nessuno si senta...».

«“A disagio”. Sì, l’ha detto prima». Lei si appoggiò allo schienale. «King è a posto. Le dico, invece, chi è che ci fa sentire a disagio: il detective Brogan. Con quella sua permanente da Kevin Keegan e la brutta abitudine di tirare su col naso. Quello mi guarda sempre il seno, quando crede che non lo stia vedendo. Ogni. Singola. Volta».

«Ah, davvero?». Logan prese il taccuino e scrisse: “PARLARE A BROGAN RIGUARDO A MOLESTIE SESSUALI SUL LAVORO!”. Poi lo sottolineò tre volte. «Dovrò fare due chiacchiere con lui al riguardo».

«E si assicuri di dirgli che sono stata io a denunciarlo. Disgustoso pervertito sniffatore che non è altro».

Il detective Robertson finse di pensarci a lungo. Con tanto di fronte aggrottata, espressione seria e dita che accarezzavano il mento. Una specie di levriero con un completo da mercatino di beneficenza, orribili basette e occhi calati.

Logan sospirò. «Avanti, Henry: hai lavorato con lui nell’indagine su Martin Shanks, no?».

Robertson rabbrivì. «Non me lo ricordi. E, prima di dire altro, l’indagine interna ha scagionato entrambi, okay?»

«L’ispettore King tratta i membri inglesi della sua squadra in modo diverso dagli altri oppure no? È una domanda molto semplice».

«Oh, sì, la *domanda* è semplice. È la risposta a essere complicata. Vede, non mi sognerei mai di denunciare qualcuno a voi Suole di Gomma». Sollevò una mano da insetto stecco. «Senza offesa. Ma non mi sognerei neanche di mentire alle Suole di Gomma». La mano si alzò di nuovo. «Senza offesa. Ma voi degli Affari Interni mi rendete nervoso, sa?»

«Sii sincero e non avrai nulla da temere». Gli fu difficile mantenere il sorriso rassicurante, ma Logan fece del suo meglio.

«Hmmm... be’, non gli piace molto Saponetta, ma quello non piace a nessuno. È ancora più fastidioso di voi altri!». E di nuovo la mano si sollevò.

«Sì, lo so: senza offesa».

L’agente Oliver “Saponetta” Halstead si allungò sulla sedia, osservando Logan con un sopracciglio alzato, come se avesse appena sentito la domanda più stupida che gli fosse mai stata posta. Oh, l’arroganza della gioventù. Aveva solo ventiquattro anni ed era ovvio che credesse di sapere già tutto di tutto, con quella barbetta precisa, gli occhiali da architetto e il taglio da giovane conservatore. Perfino la sua cravatta allentata sembrava arrogante. Probabilmente, non era d’aiuto che il suo accento londinese lo facesse sembrare sprezzante su qualunque cosa: «Oh, no, non ho mai visto niente del *genere*, ispettore. Quando siamo là fuori ad arrestare i cattivi, siamo un’unità».

Una squadra. Una banda di fratelli che si supportano tra loro, se vuole».

Logan tentò di non sospirare, ci provò con tutto sé stesso. «Perché non vorrei che pensassi di non poter parlare con me, o con uno dei miei colleghi, se qualcosa ti stesse facendo sentire a disagio».

«Oh, santo cielo, no». Sembrò quasi scandalizzarsi. «Credo che scoprirà che sono capace di difendermi da solo, grazie tante».

Logan lo fissò.

Silenzio.

Halstead si agitò appena sulla sedia. Grattò la formica scheggiata del tavolo. Si schiarì la gola.

Altro silenzio.

«D'accordo, ammetto che può essere un po'... *impegnativo*, di tanto in tanto». Si raddrizzò i polsini della camicia a righe sottili. «Lo vedo come mi guarda ogni tanto la gente. Io sto arrestando un qualche tossico che si è vomitato addosso, e loro mi guardano dall'alto in basso perché sono inglese e ho avuto un'istruzione decente? Non mi sembra molto giusto, non le pare?».

L'espressione arrogante era scivolata via, sostituita da una che sembrava un po'... triste. E delusa. E ferita, anche. Che "Saponetta" non fosse davvero l'idiota che pensavano tutti?

«Sai che puoi denunciare i crimini d'odio commessi contro di te, Oliver? Non accettiamo questo genere di situazione».

Lui agitò una mano con noncuranza. «Il razzismo è un prodotto dell'ignoranza, ispettore. Dovremmo forse punire la gente perché è stupida? Se lo facessimo, tre quarti della popolazione di questo paese sarebbero dietro le sbarre».

«E l'ispettore King ti ha mai trattato in modo diverso; rispetto ai colleghi non inglesi?».

Un lungo sospiro. Poi: «Lui è a posto, credo». Halstead fissò il tavolo. «Mi rendo conto di non *piacergli* troppo, ma almeno non mi affibbia tutti i lavori più umili». Accennò una risatina amara. «Ho sempre voluto essere un poliziotto. Mio padre avrebbe voluto che studiassi letteratura antica a Cambridge, come lui. Devo avergli spezzato il cuore, quando gli ho detto che me ne andavo in Scozia a "fare lo sbirro", invece».

Logan allungò una mano sul tavolo, la posò sulla spalla di Halstead e la strinse con gentilezza. «Stammi bene a sentire, Oliver: se qualcuno dovesse trattarti male perché sei inglese, fammelo sapere. Gli farò sembrare il prossimo esame della prostata una festa tra amici».

Perché la polizia scozzese non riusciva mai a ottenere dei computer decenti? Perché dovevano essere tutti delle mostruosità a vapore del colore degli innesti cutanei? Be', forse non *tutti*, ma quello nel minuscolo ufficio di cui si



era appropriato di sicuro lo era.

Un ufficio minuscolo e *sporco*.

Dio solo sapeva chi lo avesse occupato per ultimo, ma aveva lasciato il cestino dell'immondizia pieno di incarti di panini, pacchetti vuoti di patatine e copie spiegazzate del «Daily Mail».

Una pila di fogli stampati era accanto al vecchio computer. Logan scrisse su quello più in alto “APPROFONDIMENTO SU DENARO DELLA DROGA? CONTROLLARE CON ARCHIVISTA?”, poi tornò a guardare lo schermo. Strinse gli occhi contro il riflesso. Fece girare la sedia e abbassò la tapparella, chiudendo fuori il sole. Poi cliccò sul link successivo dei suoi risultati di ricerca.

Una sgargiante pagina web comparve sullo schermo, con tanto di ridicole gif animate e bandiere scozzesi. Chiunque gestisse PASL-MANIFESTO-PER-UNA-SCOZIA-LIBERA.COM non doveva essere affatto un buon grafico.

Per cinquant'anni, l'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese si è dedicato con orgoglio a mettere fine all'imperialismo inglese! Per troppo tempo noi scozzesi siamo stati schiacciati dal tacco degli oppressori inglesi, sminuiti davanti al mondo e a noi stessi, mentre loro

La porta dell'ufficio si aprì cigolando e la Steel fece capolino all'interno. «Ehi, Zoppo: ancora qui?».

Lui tornò a guardare lo schermo. «No. Sono tornato a casa ore fa». davanti al mondo e a noi stessi, mentre loro si arricchiscono con i guadagni del petrolio, i dazi sul whisky e la nostra terra!

Lei si fece avanti, fermandosi solo per chiudersi la porta alle spalle con un calcio, tirò fuori una busta e la lanciò sulla scrivania, dove atterrò con un tonfo sordo. «Colletta».

«Per me?»

«Non per te, idiota, per Ailsa Marshall. Conosci il bosco di Rubislaw Den? Quella poveretta ci dormiva da mesi. Poi stamattina un tizio l'ha trovata a faccia in giù tra gli alberi bruciati. Stiamo raccogliendo i soldi per una lapide».

«Ecco». Logan aggiunse una banconota da cinque sterline alla colletta e le restituì la busta.

«Grazie». La Steel se la ficcò nella tasca interna della giacca. «Per caso hai voglia di fare il babysitter, stasera? Sarei felice di concedermi una serata al pub, un kebab e un po' di sana, vecchia ginnastica da camera».

«Non posso».

«Che guastafeste». Riaprì la tapparella, trasformando lo schermo di Logan in un'unica macchia di luce accecante.

«Argh...». Lui se ne allontanò, strizzando le palpebre.

«Te ne stai qui seduto al buio come un piccolo troll». La Steel aprì la finestra, facendo entrare il ringhio al diesel degli autobus e i versi angosciati dei gabbiani. «Non ti fa bene». La punta della sua sigaretta elettronica – o

cacciavite sonico che fosse – brillò mentre la succhiava. Un'enorme nuvola di vapore al melone avvolse la testa di Logan, scintillando nel sole. «Avanti, che stai facendo?»

«Sto indagando». Logan sollevò una mano, bloccando il riflesso fastidioso dello schermo. «O almeno, ci sto *provando*».

«Questo lo so, idiota; su cosa stai indagando?»

«Sull'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese. A quanto pare, avevano collegamenti con L'Esercito di Liberazione del Popolo Scozzese, con il Fronte di Resistenza dei Combattenti Scozzesi per la Libertà, con Fine dell'Impero e Arbroath 1320. Insomma, con idioti così estremisti che perfino Settler Watch non voleva avere a che fare con loro».

Un'altra nuvola di nebbia al sentore di frutta. «Sono teste di cavolo fottizio come loro ad aver fatto una cattiva pubblicità ai cari vecchi nazionalisti scozzesi».

«A quanto pare, tutti loro dovevano coordinarsi, negli anni Ottanta, e lanciare un attacco su tutti i fronti. Sai, tipo tirare giù la grande statua del Duca di Sutherland, bruciare alberghi gestiti da inglesi, far saltare in aria gli uffici di HM Customs and Excise, in modo da “bloccare gli apparati capaci di fornire guadagni all'oppressore imperialista”, ma in realtà le lotte interne sono state così tante che non sarebbero riusciti neanche a far intrufolare un pervertito dentro a una tenda di scout».

«Sicuro che non vuoi fare il babysitter, stasera?».

Logan indicò il primo foglio stampato della sua pila. «Quindi, l'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese ha deciso di andare per la sua strada: ha fatto una grossa rapina ed è sparito con due milioni e seicentomila sterline. A quanto pare, stavano raccogliendo denaro per un'insurrezione armata. Il loro leader è andato a Belfast, dove voleva comprare un carico di mitragliatrici da repubblicani dissidenti, ma è stato arrestato dalla polizia locale. Mentre adescava dei marchettari per strada».

Lei appoggiò il didietro al davanzale della finestra. «Potrei lasciare Naomi e Jasmine da te. Non dovresti neanche farle cenare».

«E poi si è scoperto che aveva trentaduemila sterline di eroina nel bagagliaio per pagarci le armi».

«Dovresti solo assicurarti che si lavino i denti e poi metterle a letto. Non ti accorgeresti neanche che ci sono».

«Se non si fosse fatto fare un lavoretto sul sedile posteriore di una Vauxhall Astra, forse avremmo avuto la nostra personale versione del conflitto nordirlandese».

La Steel sbuffò una nuova nuvola al melone in direzione di Logan. «O forse temi che interferirei con le zozzerie eterosessuali che tu e Bionda Bel Culo vi

inventate di martedì sera?»

«Ti fa quasi vergognare di essere scozzese». Poi la guardò, accigliato. «E *piantala* di chiamare Tara “Bionda Bel Culo”!».

Lei sorrise. «Che ne dici allora di Pervy Sculacciami?».

L'espressione accigliata divenne uno sguardo assassino.

La Steel si strinse nelle spalle, si mise in tasca la sigaretta elettronica, chiuse la finestra e gli mollò un colpetto con il fianco alla sedia. «Avanti», lo esortò, in tono basso e gentile, «è ora di tornare a casa. Non ha senso che ti stanchi così al primo giorno di lavoro, giusto?».

Pfff... Probabilmente aveva ragione.

Logan spense il computer. «Immagino di no». Raccolse i fogli stampati, mentre la macchina ronzava e pigolava, disattivandosi.

«Ecco, bravo». La Steel gli passò un braccio intorno alle spalle, mentre lui aggirava la scrivania. Lo strinse a sé. «E ora, riguardo alle bambine...».

Ah, ecco spiegato quel comportamento “gentile”.

«Non esiste. Voglio tornare a casa, prendermi una manciata di antidolorifici, affondare nella vasca e grigliare qualche salsiccia per domani». Le puntò l'indice contro. «*Non* farò il babysitter per te!».

## 8

«CREPA! CREPA E MUORI!». Jasmine corse attraverso il patio, sparando contro la sorella con una pistola spaziale. Si era sollevata i capelli scuri con fin troppo gel per avere soltanto undici anni. Delle macchie di succo di frutta erano sparse sul davanti della sua t-shirt con il disegno di un cavallo, e altrettante macchie d'erba decoravano i suoi pantaloni da equitazione. Lei doveva aver preso *di sicuro* dalla Steel.

«PEW! PEW! PEW!». Naomi le corse dietro, ondeggiando un po' sulle gambette, con un sorrisone in faccia, le ginocchia nude sbucciate e striature rosa e verdi tra i capelli biondi e sporchi. Aveva Capitan Bogies stretto al petto con una mano, e i tentacoli del polpo di peluche saltellavano intorno, mentre lei sparava alla sorella con l'altra mano. «PEW! PEW! BOOOOM!».

Non era esattamente riposante.

Logan bevve un sorso di birra IPA dalla bottiglia e girò un paio di salsicce, mentre il piacevole e confortante sentore del carbone e del grasso rosolato si espandeva nel giardino. Gli ci era voluto quasi tutto l'anno, ma ora aveva un bell'aspetto, dannazione: un caos di colori e consistenze diverse, fiori, cespugli, alberi, e perfino un prato. Un *vero* prato, non una collezione di denti di leone, muschio e altre erbe assortite. Okay, il vecchio capanno sgangherato probabilmente non sarebbe sopravvissuto a un altro inverno e la serra aveva bisogno di essere pulita, ma a parte quello? La beatitudine domestica.

Posò la birra sul tavolo di ferro battuto, si pulì le dita sul grembiule e mosse un po' le cosce di pollo sulla griglia.

Poi girò altre salsicce.

Naomi e Jasmine ripassarono davanti a lui strillando.

«PEW! PEW! PEW!».

«Voi due mostriciattoli: andate a lavarvi le mani per la cena».

«MUORI, MOSTRO SPAZIALE!».

E sparirono di nuovo.

Tipico.

Una voce alle sue spalle: «Sicuro di avere abbastanza salsicce? Penso che al supermercato potrebbero esserne rimaste ancora un paio». Tara uscì dalla portafinestra del patio, portando una ciotola di insalata e quattro piatti. Gli stivali da cowboy la rendevano ancora più alta. Indossava una t-shirt bianca pulita e degli immacolati jeans che ammorbidivano il look da cowboy che non è mai stato vicino a un cavallo in vita sua. I suoi chiari occhi azzurri si

strinsero per la luce eccessiva, creando una sottile rete di piccole rughe sul viso a cuore. I lunghi capelli color mogano scintillavano come... «Ehi, qualcosa non va?».

Logan sbatté le palpebre. «In che senso?»

«È che mi stai fissando come se avessi un mostro che mi esce dal naso».

«Oh. Ecco. No». Lui sorrise. «Gli unici mostri, qui, sono quelli a forma di piovra».

Lei posò l'insalata e i piatti sul tavolo, mentre le bambine ripassavano correndo davanti a loro.

« PEW! PEW! ».

«Avete sentito vostro padre: andate a lavarvi le mani, mostri!».

Non ascoltarono neanche lei.

Tara rubò un sorso della birra di Logan. «Giuro su Dio, quelle ragazzine somigliano più alla Steel che a Susan. Sono come ghiottoni ubriachi e iperattivi privi di una manopola del volume».

Già.

Lui afferrò con le pinze una salsiccia di maiale con mele e la sollevò. «Come la vuoi? Fruttata, piccante o del Cumberland?».

Lei gli arrivò alle spalle e gli infilò le mani nelle tasche del grembiule. Poi gli offrì un sorriso *molto* malizioso. «Mi piacerebbe una salsiccia piccante!». E poi le sue mani cominciarono a frugare.

«Arrgh!». Logan saltellò via di un paio di passi, facendo ticchettare le pinze in un tentativo di autodifesa. «Giù le mani dalla salsiccia del cuoco, perversita. Questa è un'area in cui si prepara del cibo!».

Lei gli finì la birra. «Hai sentito di quel professore di diritto costituzionale scomparso? Il professor Watson?»

«Wilson».

«L'avevo incontrato in un convegno dell'Università di Aberdeen l'anno scorso. So che non si dovrebbe parlare male dei morti, ma santo Dio, era veramente una testa di cazzo».

Logan sistemò alcune delle salsicce più cotte su un piatto e aprì un'altra confezione di quelle del Cumberland. «Era?»

«Be', sai, essendo morto...».

Gli spessi cilindri rosa sfrigolarono quando finirono sulla griglia rovente. «Non credere a tutto quello che leggi sui social media. Non ci sono prove che sia morto, sono solo dei troll Alt-Nat che danno fiato alla bocca».

«Alt-Nat, nazionalisti inglesi, unionisti, indipendentisti, brexitisti, anti-brexitisti...». Sollevò verso di lui la bottiglia di birra vuota come in un brindisi. «I discorsi civili sono proprio il cuore dell'era moderna, eh?»

«Be', c'è sempre...».

«PEW! PEW! PEW!».

Naomi e Jasmine attraversarono di nuovo il giardino, superando i mobili del patio, e sparirono di nuovo dentro casa. Strillando, urlando e ridendo.

Logan sospirò. «Credi che sia troppo tardi per chiamare l'acalappiacani e farle portare via?»

«Temo di sì».

Cthulhu uscì di corsa sul patio, rallentando solo quando capì di essere sotto gli occhi dei presenti, e che non era appropriato per una grande gatta tigrata farsi vedere mentre fuggiva da un'undicenne e dalla sua sorellina di tre anni e qualcosa. La gatta saltò sul tavolo e cominciò a lavarsi, leccandosi le grandi zampe bianche e pelose, con la coda folta sollevata in un angolo sbarazzino.

Tara la grattò tra le orecchie, facendole fare le fusa. «Hai mai pensato di avere un figlio tutto tuo?»

«Non pensi che Pincapazza e Pincapuzza siano già abbastanza?»

«Il fatto di essere venuto in una tazza in modo che la tua superiore lesbica e dongiovanni abbia potuto mettere incinta sua moglie con l'inseminazione artificiale non conta». Tara abbassò la testa, per poi guardarlo da sotto le ciglia. «Allora... cosa ne pensi?»

Lui spalancò la bocca. La richiuse. Poi la fissò. «Non stai... intendo, noi... Ma sei per caso...?»

Lei si posò una mano sul ventre e gli sorrise: con gli occhi spalancati, dolci e sereni. «Il seme del nostro amore ha messo radici, Logan, e presto fiorirà davanti agli occhi del mondo!».

Oh, Dio.

«Io... noi... ma...». Un momento. «Mi stai prendendo per il culo?».

Lei sogghignò.

«Ho quasi avuto un *infarto*! Stai cercando di farmi morire per la terza volta?»

«Avresti dovuto vedere la tua faccia, era assolutamente...».

«PEW! PEW! PEW!».

Naomi uscì di nuovo sul patio, sparando a tutti con la sua pistola laser. «PEW! PEW-PEW-PEW!».

Tara la afferrò al volo, sollevandola in alto, rigirandola a testa in giù e facendola dondolare sopra a un cassone di legno pieno di erbe. «Allora, ti sei già lavata le mani?».

Naomi strillò, rise e si dibatté. «Non mi avrai mai viva, piedipiatti!».

«Vatti a lavare le mani o niente salsicce per te».

Il mostriciattolo si immobilizzò. «È un poliziotto buono».

«Neanche per sogno». Tara la posò a terra, dopo averla rigirata.

Naomi le sorrise, tutta dolcezza e luce. Poi scappò via. «Sayonara, scemi!».

Tara scosse la testa. «Sì... a pensarci bene, meglio non avere figli. C'è già abbastanza orrore nel mondo».

Oh, Dio, oh, Dio, oh, Dio.

Nicholas gettò indietro la testa e gridò tutto il dolore che provava nell'oscurità.

Un fuoco gli bruciava su e giù lungo le braccia, pulsando in ondate a ritmo con il battito del suo cuore. Su e giù e su e giù. Rovente. Incandescente. Urgente.

Le lacrime gli rigarono le guance; il petto gli faceva male per quanto aveva singhiozzato, ogni respiro sapeva di sudore acido e metallo arroventato.

Scalcìò ancora contro il coperchio, piantandovi contro il piede. Ma non si mosse, bloccato dalla catena che lo avvolgeva dall'esterno.

Una cassa di plastica bianca, macchiata di sangue. Il suo sangue. Inzuppava le bende che gli avvolgevano le braccia dal gomito in giù, e la superficie umida era coperta dai corpi grassi e unti dei mosconi.

Scintillavano nella sottile lama di luce che scendeva dalla fessura di pochi centimetri aperta nel coperchio. Due centimetri al massimo: appena sufficienti a non farlo soffocare. Perché così sarebbe stato troppo rapido, giusto? Troppo facile. Invece no, era meglio fargli sopportare una morte lenta, estenuante, *terribile*. Intrappolato in quell'orrenda scatola. In quella piccola bara di plastica, troppo corta per permettergli di distendervisi dentro, non abbastanza alta da potercisi sedere, con i lati che premevano contro le spalle dolenti.

Aveva passato la vita a studiare il diritto costituzionale. A dare lezioni. A istruire. A cercare di far capire alle persone la verità sulla democrazia e la civiltà. Ed era così che sarebbe finita.

In un'orribile cassa di plastica.

Mangiato vivo dai mosconi e dal dolore.

Nicholas prese un altro respiro dall'odore insopportabile e urlò.

ecco perché non possiamo avere belle cose



# 9

Qualcosa di orribile e metallico uscì dalla radiosveglia, seguito da: «*Gooooood morning Aberdeeeeeeen! Sono le sei in punto... lo so, lo so... e state ascoltando Oddio è presto!, con me, Rachel Gray*».

Urgh...

Logan si costrinse ad aprire gli occhi e sbatté le palpebre fissando il soffitto. Le tende erano chiuse, ma una luce accecante brillava intorno ai bordi, come se gli alieni fossero venuti a rapire tutti.

«*Abbiamo un fantastico palinsesto in serbo per voi, in questa soleggiata mattina di giugno. Perciò, sveglia, sveglia, sorgete e splendete, è tempo di rock!*».

«Noooo!». La mano di Tara spuntò da sotto la trapunta e lo colpì sulla testa, con la voce ridotta a un mugugno sofferente. «Falla stare zitta! Falla stare zitta!».

Lui armeggiò con i pulsanti. «Gnnn...».

«*Ecco arrivare i Foo Fighters con Learning to Fly! Coraggio, amici, combattete con loro, non possiamo...*».

Silenzio.

Tara borbottò qualcosa, si girò portandosi dietro buona parte della trapunta e disse qualcosa di *molto* poco signorile.

Logan restò disteso con una smorfia sul viso. Le sei del mattino. Chi diavolo si alzava alle sei del mattino? Poi sospirò, rotolò fuori dal letto e andò a passi strascicati verso la doccia.

Al diavolo, dannazione...

La luce entrava dalle finestre della cucina, facendo scintillare il pianale del tavolo, dove Cthulhu, proprio al centro, era tutta intenta a lavarsi il sedere.

Logan si mise in bocca la fetta di pane tostato, tenendola stretta tra i denti mentre apriva un pacchetto di cibo per gatti al gusto pollo e fegato e ne versava il contenuto nella ciotola preferita della leccaculo. Vi si raccolse in un mucchio gelatinoso, come un organo interno andato a male. L'appoggiò vicino alle crocchette e cercò in frigo il grosso contenitore di plastica dove aveva conservato le salsicce grigliate e quello più piccolo con gli avanzi di cipolle fritte.

Masticò il pane tostato, portò entrambi in soggiorno e li lasciò vicini alla porta d'ingresso.

Così sarebbe stato impossibile dimenticarli.

Si spazzolò via le briciole dalla t-shirt nera della polizia.

Sbadigliò.

Si afflosciò.

Le sue mattinate erano state *molto* più facili, fino a quel momento.

Si agganciò le spalline all'uniforme e guardò su per le scale, in attesa di eventuali segni di vita.

Niente. *Loro*, ovviamente, dormivano ancora. Perché nessuna di *loro* doveva essere al lavoro per le sette. Maledette.

«Dio, quanto mi manca essere in malattia...».

Si mise sotto un braccio il contenitore delle salsicce, vi piazzò sopra quello delle cipolle e uscì dalla porta d'ingresso, nella luce accecante del mattino. La giornata era appena iniziata e faceva *già* troppo caldo. Era come vivere in una friggitrice. Dio solo sapeva quanto sarebbe salita la temperatura entro l'ora di pranzo.

Sbloccò gli sportelli della Audi e scese in fretta i gradini.

Si bloccò.

Dannazione.

Tornò dentro di corsa e prese il berretto dell'uniforme dal gancio in fondo alle scale. Controllò l'orologio: le sei e trentasette.

«Gah!».

Non c'erano dubbi in merito: chiunque avesse inventato il lavoro di mattina doveva essere un sadico.

Non fu facile salire zoppicando le scale della stazione di Bucksburn con un bicchiere di carta pieno di caffè bollente in una mano e il grosso contenitore di salsicce con quello più piccolo delle cipolle e il berretto dell'uniforme nell'altra. Ma *ancora* non era caduto nulla.

Era a metà strada, quando Shona uscì di corsa dall'ufficio degli Affari Interni, scendendo in fretta verso di lui, con il viso contratto e rosso e i denti bene in mostra. Rughe profonde le attraversavano la fronte, nascoste a malapena dalla frangia scura e sudata. Sui quarantacinque anni, e con l'aria di chi stesse per compiere un omicidio.

Lui tentò il suo migliore tono allegro: «Buon compleanno, Shona!».

Lei non si fermò. «Quella maledetta stampante mi odia!».

«Oh, bene, bene. Grazie per avermelo chiesto. E tu?».

Shona lo superò quasi di corsa, con i muscoli della mascella visibili e contratti, mentre ringhiava tra i denti: «Voialtri avreste fatto bene a fare una colletta e comprarmi una mazza! Perché quando tornerò, quella stampante morirà! MORIRÀ!».

Lui restò dov'era, mentre Shona scendeva ringhiando le scale e spariva oltre le doppie porte in fondo.

«Sì. È proprio fantastico essere tornati». Logan riprese a salire zoppicando ed entrò nell'ufficio principale.

Non era affollato come il giorno prima: la maggior parte delle scrivanie era vuota. Ma quella di Shona era *facilissima* da riconoscere. Dei palloncini pieni di elio ondeggiavano in aria sopra di essa, e dei festoni di tutti i colori erano appesi alle pareti della postazione, mentre uno striscione sul muro recitava il classico "BUON COMPLEANNO!!!".

Molto discreto.

Logan rivolse un saluto a un paio di agenti intenti ad accendere i loro computer mentre procedeva verso la sua scrivania. O, perlomeno, quella che *un tempo* era la sua scrivania. Qualcuno l'aveva colonizzata con roba da *Il signore degli anelli*: c'erano poster e fotogrammi del film su ogni superficie verticale disponibile, una tazza con l'Occhio di Sauron sopra e perfino una tavola di statuine appiccicata sopra al monitor. Gandalf e Frodo affrontavano Saruman, un orco e, per qualche assurda ragione, il Postino Pat.

Logan fissò quella specie di tempio di Tolkien. «Che è successo a tutte le mie strisce di Gary Larson?».

Con tutta probabilità, erano finite nel cestino della carta straccia il giorno dopo che lui era andato in malattia. Brutti bastardi insensibili.

Logan posò le salsicce sulla scrivania, sistemò la sedia e avviò il vecchio e rumoroso computer della polizia. Tanto valeva provare a fare qualche ricerca su...

«Sono Ciuffo!».

Logan fece girare la sedia e vide Ciuffo correre verso di lui: aveva gli occhi spalancati e frementi, con delle borse scure sotto, un computer portatile stretto al petto e una lattina di Red Bull nell'altra mano. E parlava molto più veloce di quanto avrebbe fatto una persona normale.

«Capo, signore, sergente! Sergente, sergente, sergente, sergente...».

Okay.

«Sono ispettore da *due anni*, patata mezza cotta che non sei altro. E non dovresti essere in giro a fare domande ai professori universitari?»

«È troppo presto. Troppo presto. Non cominciano a lavorare fino alle nove e sono solo le sette meno cinque e sono stato sveglio tutta la notte e quello per caso è caffè?». Zigzagò veloce fino alla scrivania di Logan e rimase lì, immobile e vibrante, con uno strano sorriso stampato sul viso mentre fissava il cappuccino di Logan.

«Quante Red Bull hai bevuto?»

«Sono stato sveglio tutta la notte a indagare sui social media, perché posso farlo nel tempo libero, giusto? Solo perché non posso farlo al lavoro non vuol dire che non possa farlo a casa, perciò l'ho fatto a casa. Sì, assolutamente. A

casa, a casa, a casa, a casa, a casa». Posò il portatile sopra al contenitore delle salsicce di Logan e aprì la lattina di Red Bull.

«No, sul serio, devi smetterla di bere quella roba».

«Ma ho avuto *successo!*». Il sorriso si fece ancora più strano e folle. «C'è una rete oscura che striscia sotto la superficie, se si sa dove andare a cercare. Ho usato un algoritmo sul primo tweet che riguardava il professor Wilson e ho tracciato l'uso del linguaggio all'interno di una selezione di account di Alt-Nat: su Twitter, Facebook, forum vari. 4chan, 3chan, 2chan, 1chan... via!»

«D'accordo». Logan gli prese la lattina di Red Bull dalla mano. «Lo faccio per il tuo bene».

«Ma, vede, ho scoperto che la stessa persona aveva diversi account!».

«Quindi sai chi è?»

«Ah... non ancora. Si tratta sempre di nomi utenti anonimi e pseudonimi finti, e non ho abbastanza risorse per passare al pettine *tutti* gli account dei social media che non sono abbastanza Alt-Nat, perciò non sono riuscito a trovare i marcatori linguistici nel mondo reale, perché servirebbero parecchi computer di quelli seri, e io ho solo un portatile e posso riavere la mia Red Bull?». Tentò di riprendersela.

«Direi proprio di no. Sei già abbastanza su di giri così e...».

«Ovviamente, se questo tizio ha geotaggato i suoi post, potrei usarlo per fare un controllo incrociato dei luoghi con i ripetitori più vicini, e sapeva che bastano solo quattro post taggati per identificare un account anonimo con il novantacinque per cento di precisione?»

«Ottimo! Allora collegati e...».

«Ma bisognerebbe accedere al set di dati degli utenti di ogni compagnia telefonica mobile del Regno Unito per farlo. Forse però lei potrebbe ottenere un mandato...». Ciuffo sorse il labbro inferiore, mostrando i denti in una specie di strana imitazione di un bulldog. «Ooh! Oppure potrei provare a entrare nei database con una manovra da hacker e...».

«No! Niente mosse da hacker!».

Ciuffo si afflosciò, passando da un bulldog a un cucciolo con gli occhi lucidi. «Ma sergeeee-eente!».

Logan si alzò e gli fece cenno di seguirlo piegando l'indice. «Seguimi, Caffaina Boy». Attraversò l'ufficio con Ciuffo che lo affiancava, di nuovo con il portatile stretto al petto.

«Non posso essere Caffaina Boy. È un nome da aiutante, io sono... SUPERCIUFFO!».

Tutti si girarono a guardarlo mentre si metteva in posa da supereroe al centro della stanza.

«Combatto il crimine un cattivone alla volta!». Finse di prendere a pugni

qualcuno con una sola mano. «Biff! Pow! Kerrunk!».

Sì, non c'era proprio speranza che Ciuffo potesse mai diventare un sergente. Gli alti papaveri avevano una severa politica che escludeva i tipi strani. Certo, Karl era riuscito ad arrivare perfino al grado di ispettore, quindi forse c'era qualche eccezione...

Logan bussò alla porta di Karl, senza aspettare una risposta prima di aprirla e far entrare Superciuffo.

Karl era di nuovo appollaiato sul suo fungo come il Brucaliffo, solo che questa volta indossava un paio di occhiali con lenti d'ingrandimento che lo facevano sembrare il personaggio di un film di fantascienza. «Bene, bene, chi ha deciso di invadere il mio rifugio a quest'ora del mattino? Hmmmmm?»

«Ooh...». Ciuffo fissò la collezione di componenti elettronici tra scaffali e scatole. «Fantastico!».

Logan gli calò una mano sulla spalla. «Ciuffo, questo è l'ispettore Montgomery. Karl, lui è l'agente Quirrel. È strano ma innocuo, quindi credo che abbiate molto in comune».

Ciuffo agitò una mano. «Salve, signore. O preferisce “capo”? Altrimenti, va bene anche “ispettore”, se le piace di più. Ooh, ooh, che ne dice di “Maz Kanata”?».

Karl lo osservò da sopra i suoi spessi occhiali. «Non ho idea di chi sia».

«È un personaggio molto, molto saggio e anziano che compare in *Star Wars: Il Risveglio della...*».

Logan gli mollò uno scappellotto.

«Ahi!».

Idiota.

«Ciuffo si è messo a fare una ricerca nei social media per quella storia del professor Wilson e ha scoperto qualcosa, non è vero, Ciuffo?»

«È vero, Ciuffo».

«Interessante». Karl batté con la mano sul bancone accanto a sé. «Prenda uno sgabello, gentile Ser Ciuffo, e condividiamo del pane. Be', in realtà al massimo possiamo condividere dei pasticcini da tè, ma simbolicamente sarà la stessa cosa».

«Certo, ispettore!».

Logan scosse la testa. «Non fargli bere altra caffeina. E se a un certo punto dovrai fargli schiacciare un pisolino, non metterlo in un punto dove qualcuno potrebbe inciampargli addosso».

Ciuffo saltò su uno sgabello libero e sorrise a Karl, raggianti. «Sa del trucchetto di usare i post geotaggati per identificare gli account anonimi dalle registrazioni dei ripetitori mobili?».

Accendere la miccia dei nerd e allontanarsi in fretta.

Logan fece per uscire dalla stanza. «D'accordo, vi lascio alle vostre cose». Chiuse la porta. «Dio, pensa cosa succederebbe se si *accoppiassero...*».

Un brivido.

Certe cose erano troppo orrende per poterle immaginare.

Ah, be', meglio tornare al lavoro.

Era quasi arrivato alla scrivania, quando la porta dell'ufficio si aprì e qualcuno entrò camminando all'indietro, con le braccia occupate: Rennie, un po' ingrassato rispetto all'ultima volta che l'aveva visto, con un'abbronzatura estrema e i capelli biondo platino bloccati con il gel in spuntoni arricciati.

Rennie si girò con lentezza e cautela. Una grossa scatola di ciambelle gli faceva da vassoio, piena di pacchetti di alluminio e sacchetti di carta oleata e due cartoni di quelli che servivano per trasportare sei caffè alla volta.

Logan accennò a quella vasta raccolta. «Di nuovo a dieta?»

«E io che le avevo preso anche una Sorpresa di Poseidone, che razza di ingrato».

Che diavolo era una Sorpresa di Poseidone?

Rennie gli fece l'occhiolino. «Come è andata la sveglia di stamattina? Un po' faticosa, dopo dodici mesi di assenza?»

«È come andare in bicicletta. Non ho quasi notato la differenza».

Che bugiardo.

«Sì, certo». Rennie sollevò di qualche centimetro il suo carico e poi lo riabbassò. «Ma darmi una mano?».

Logan sistemò sulla scrivania vuota più vicina i pacchetti di alluminio, i sacchetti e le bevande calde. «Fammi un favore e chiama l'ispettore King. Digli che ho preso in prestito Ciuffo per questa mattina. Non so neanche se quell'idiotta abbia timbrato il cartellino, però».

«Tsk...». Rennie sospirò. «Ecco cosa si ottiene quando si opta per un aiutante di seconda scelta. Si ricordi cosa è successo l'ultima volta che si è portato dietro quello zuccone!». Si puntò il pollice al petto. «Sergente Simon Rennie: soddisfatti o rimborsati».

«Forse, ma la Bevan non voleva lasciarti uscire a giocare finché non avessi finito i compiti».

«E allora, il dream team sarà di nuovo insieme!». Posò la scatola di ciambelle, prese un pacchetto di alluminio e lo lanciò a Logan. «Esce, *inseguito da un orso*». Rennie afferrò a sua volta un pacchetto di alluminio e puntò verso la propria scrivania.

«Rennie! Dov'è il...».

«Sulla scrivania di Shona». Si lasciò cadere sulla sua sedia, aprì il pacchetto della colazione con una mano e sollevò il ricevitore del telefono con l'altra, dando un morso e componendo il numero mentre masticava. «Yellow? Sì,

devo parlare con l'ispettore King».

Logan andò a dare un'occhiata all'Altare del Buon Compleanno di Shona. Accennò a tutti gli striscioni, ai festoni e ai palloncini. C'era anche un poster fatto a mano con la scritta "ORA HAI 46 ANNI!!!" in allegre lettere cicciotte. «È bello vedere che abbiano deciso per degli auguri discreti e di classe».

Per tutta risposta, gli arrivò un grugnito. Shona non alzò neanche lo sguardo dalla sua copia di quella mattina dello «Scottish Daily Post». Un esercito di bottigliette se ne stava sull'attenti accanto al suo schermo: salsa di pomodoro, salsa marrone, senape giallo fluorescente, chilli dolce, maionese, salsa barbecue dolce e affumicata, e un condimento per insalate per i palati più sofisticati.

La voce di Rennie si fece sentire dall'altra parte della stanza. «Pronto, ispettore King? ...Salve, sono il sergente Rennie degli Affari Interni... No, no. Non è successo niente di male».

Shona grugnì ancora.

Logan alzò gli occhi al cielo. «Oh, sì, è *meraviglioso* essere di nuovo al lavoro, grazie per avermelo chiesto».

Lei sospirò, poi alzò lo sguardo dall'articolo che stava leggendo. «Allora va meglio?»

«Non a quest'ora del maledettissimo mattino, proprio no». Logan aprì il pacchetto. «Ooh, panino con bastoncini di pesce!». C'era da festeggiare, perciò vi versò sopra un misto di condimento per insalate e salsa al pomodoro, poi diede un morso. Croccante, dolce e saporito allo stesso tempo, e con un retrogusto di pesce. Mentre masticava, le domandò: «Allora? Quanto è brutto?»

«Avere quarantasei anni? Terribile. Ero una ragazza slanciata, Logan, inseguita dagli uomini più sexy, facevo vacanze favolose e mangiavo nei ristoranti migliori. E ora guardami: è una giornata da festeggiare se riesco a costringere quella maledetta LaserJet a stampare fronte-retro».

«No, non parlavo dei tuoi quarantasei anni, ma dell'ispettore King. Sul giornale. Quanto è brutto l'articolo?».

Lei lo osservò, perplessa. «No, non ti seguo».

«La prima pagina. Forse hai bisogno di un paio di occhiali, Shona, la tua età avanzata ti sta...».

Lei girò il giornale per fargli vedere la prima pagina. Per metà, era dedicata a un altro incendio doloso anti-inglese, questa volta contro un negozio di biciclette ad Aviemore, l'altra metà a "L'ORRORE DI ALCOL E DROGHE DI STRICTLY STARLET". A quanto sembrava, il rapimento del professor Wilson si era meritato soltanto un trafiletto con un "CONTINUA A PAG. 7 →".

«Oh».

Shona colpì il giornale con il dorso della mano. «Quello che c'è, invece, è un altro editoriale dell'amatissima celebrità di quarta categoria, il signor nessuno Scotty Meyrick, che ci dice che la Scozia è piena di bastardi ingrati che non apprezzano la benevolenza dei padroni di Westminster. Che *fantastico* regalo di compleanno».

Logan diede un altro morso al suo panino. «Gli manderai una cartolina di ringraziamento?»

«Dio ci salvi dalle maledette "celebrità" che ci dicono cosa dovremmo pensare. Uno mangia una fetta di carne di canguro in tv e di colpo diventa un esperto di politica?»

«Me lo passi, quando hai finito di leggerlo?»

«Urgh...». Lei gli offrì il giornale. «Tieni, prendilo. La mia pressione è già troppo alta, tra compleanni e quella maledetta stampante da gestire».

«Grazie». Logan se lo mise sotto un braccio e tornò alla scrivania, finendo il panino mentre dava un'occhiata a quelle che passavano per notizie sullo «Scottish Daily Post». A quanto sembrava, a meno che qualcosa non accadesse nel raggio di un'ora di viaggio da Edimburgo o Glasgow, non valeva la pena parlarne.

L'unica eccezione si trovava a pagina sette. Per qualche motivo, Edward Barwell non aveva rovinato l'ispettore King definendolo un ex terrorista Alt-Nat; aveva invece usato mezza pagina per parlare del rapimento del professor Wilson e di come *sicuramente* doveva essere collegato a un certo Matt Lansdale, anche lui scomparso.

Matt Lansdale...

Quel giornalista, alla conferenza stampa del giorno prima, aveva detto che Lansdale era un attivista di alto profilo contro l'indipendenza della Scozia, ma a parte ciò? Mai sentito. Ed era ovvio che tutti dovessero sapere chi fosse, perché non c'era alcun dettaglio su di lui nell'articolo.

Forse avrebbe dovuto fare una ricerca, se mai fosse *davvero* collegato.

Logan si accigliò, guardando di nuovo l'articolo, con la sua foto del professor Wilson e il suo titolo "I CRIMINALI ALT-NAT ATTACCANO GLI EROI DELL'UNITÀ". Perché Barwell non aveva pubblicato il suo articolo sull'ispettore King? Era una storia interessante, che avrebbe venduto copie del giornale e causato molte controversie. Perché insabbiarlo?

Rennie attraversò la stanza e si sedette sul bordo della scrivania di Logan. «Sarà lieto di sentire che ho salvato il giovane Ciuffo. E aveva ragione: non si era registrato, stamattina».

«L'avevo immaginato». Logan si succhiò via dalle dita la salsa al pomodoro e il condimento per insalate. «Hai mai sentito nominare un certo "Matt Lansdale?"»



«Oh, e King ha detto di riferirle che ha sentito la Scientifica. Niente DNA sulla scena. E ha detto di riferire che avevano ragione, e che quel tizio è un fantasma».

Un fantasma.

Logan guardò fuori dalla finestra, accigliandosi. L'ora di punta stava cominciando, ma mancava ancora una buona mezz'ora prima che la strada si chiudesse come un'arteria piena di colesterolo. Un autobus passò brontolando.

«Capo?».

Il loro uomo era un fantasma...

Due auto. Un taxi.

«Capo, non sta avendo un ictus, vero?».

Un furgone Transit con la scritta "THE TEENY BEETROOT BAKERY CO. LTD." sul lato, in lettere colorate e allegre.

«Ehi?».

Un fantasma.

Dannazione.

Logan si girò verso Rennie. «Indossava una tuta in Tyvek! È per questo che il cane del professor Wilson ha attaccato i nostri agenti: indossavano la stessa tuta».

Rennie aggrottò la fronte. «Oooh... sa, dopo che la BBC ha fatto quel documentario sui farabutti che avevano rapito Alison e Jenny McGregor, è un miracolo che non lo facciano più criminali di così. Dico bene?»

«Non mi stupisce che non abbia lasciato tracce». Logan digitò qualcosa sulla tastiera del computer, aprendo il database nazionale della polizia e cercando Matt Lansdale.

«È tutto vestito di bianco, dicono che è un fantasma... Forse potremmo chiamare il nostro rapitore "Casper"».

«Ma non è così amichevole, come fantasma. Non hai visto il sangue che copriva il tavolo della cucina». I risultati della ricerca comparvero sullo schermo. O meglio, risultato, al singolare, perché ne era comparso solo uno: "DENUNCIA DI SCOMPARSITA'", con la data del precedente mercoledì. Nient'altro. «Okay, tornando all'argomento attuale: Matt Lansdale?»

«Era per caso un finalista di *X Factor*?».

Logan spinse il giornale verso Rennie. «Secondo i giornalisti, la sua scomparsa è collegata a quella del professor Wilson. Ma sul database vedo solo che è scomparso».

«Pffff...». Rennie si accigliò, leggendo l'articolo di Edward Barwell. «Potrei scoprirlo, se vuole».

«Grazie».

«E, già che ci siamo: non immaginerà mai cosa sono riuscito a organizzare per sabato. Avanti, provi a indovinare. Non può, ma ci provi». Mosse entrambe le sopracciglia. «Okay, okay, ecco qui: il Castello Gonfiabile Magico della Principessa Unicorno! Non è fantastico?».

Logan spostò indietro la sedia, mettendo un po' più di distanza tra loro. «Ehm...».

«E la Signora Fizzymiggins terrà un laboratorio per costruire una bacchetta magica e delle ali di fata. E ci sarà anche un *pony!*».

Un pony? Perché diavolo ci sarebbe dovuto essere un...

«Ah, giusto: la festa di compleanno di Lola!».

«Donna ha perfino scritto una canzone speciale per la sorellina, e *senza* le parole “faccia da sedere”. Potrebbe aiutarmi con i giretti sul pony?»

«Veramente...».

«Ottimo. Perfetto, vado a vedere cosa riesco a scoprire su Matt Lansdale». Si allontanò verso la porta dell'ufficio, portandosi dietro la copia dello «Scottish Daily Post». «E non dimentichi, è PLTC!».

PLTC?

Logan arricciò un labbro. «Che diavolo significa PLTC?».

Ma la porta si richiuse. Rennie era già sparito.

Quell'uomo era un pericolo.

Logan si alzò per seguirlo... e si fermò quando la sovrintendente Bevan uscì dal suo ufficio, con una cartellina blu in mano.

Gli sorrise. «Ah, Logan. Bene». Poi guardò verso la scrivania alle sue spalle. «Oh, ma sono salsicce? Meraviglioso». Si avvicinò e prese il contenitore di plastica. «Le metteremo in frigo, poi per favore mi segua in sala conferenze».

Perché gli sembrava di colpo che stesse per succedere qualcosa di orribile?

# 10

Logan si agitò sulla scricchiolante sedia di cuoio. «Non so cos'altro voglia che le dica».

Il sovrintendente detective Young lo guardò accigliandosi dall'enorme schermo televisivo montato sulla parete opposta. A dire il vero, Young aveva un aspetto un po' minaccioso, dal vivo, con la sua stazza da giocatore di rugby e i grossi pugni coperti di cicatrici. Aggiungendoci un paio di occhi piccoli, scuri e sempre stretti, sembrava proprio il tipo di persona capace di strapparti via la testa per avergli rovesciato la birra o averlo guardato strano, e guardarlo da uno schermo non cambiava nulla, in effetti.

Jane McGrath era seduta accanto a lui, nella sala riunioni del quartier generale, immacolata come sempre, come se fosse di plastica. L'unico particolare fuori posto era l'espressione sul suo viso: sembrava quella di chi non desiderasse altro che grattare via dalla suola della scarpa quel qualcosa che aveva appena calpestato.

Young raccolse la fotocopia della prima pagina dello «Scottish Daily Post», o almeno quella che avrebbe dovuto esserlo, ma che alla fine non era stata pubblicata. «*Faceva parte di un'organizzazione terroristica oppure no?*».

Logan si strinse nelle spalle. «Ha partecipato a qualche riunione dell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese».

Jane guardò per un attimo il soffitto. «*Dannazione*». Poi si appoggiò allo schienale della sedia. «*Be', quindi non c'è niente da fare, giusto? Siamo fregati: lui deve andarsene*».

«Allora». La sovrintendente Bevan tirò fuori una voce da insegnante severa, la cui autorità era solo un *minimo* minata dall'accento neozelandese. «Prima di compiere gesti affrettati, forse dovremmo fare un passo indietro e considerare la faccenda in modo razionale».

«*“In modo razionale”?*». Jane scosse la testa. «*È un disastro mediatico. Si dimentichi lo scandalo delle impronte digitali o quello del sesso nei boschi, qualsiasi quotidiano o rivista riprenderà la notizia per piantarci un ananas nel didietro! Un grosso, enorme...*».

Young la colpì con la fotocopia. «*D'accordo, Jane, abbiamo capito*».

«*Sto parlando di ananas, qui!*».

La Bevan riprovò con la voce severa. «Non c'è bisogno di cedere a reazioni impulsive».

«*Jane ha ragione, Julie*». Young sollevò una mano. «*Lo so, lo so. Ma*

*l'ispettore King è diventato un punto debole, per noi. È come un arto in cancrena: dobbiamo amputare, prima che l'infezione si diffonda a tutto il corpo».*

«E chi ha detto che una dose adeguata di antibiotici non possa funzionare altrettanto bene?».

Aveva ragione.

Logan si unì al discorso, in tono calmo e ragionevole: «L'ispettore King ha spiegato di essersi unito all'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese solo per fare colpo su una ragazza».

«*Hmph*». Jane arricciò un labbro. «*Abbiamo tutti fatto cose assurde per amore, ma unirsi a un gruppo terroristico? Come faccio a gestire una notizia del genere?*»

«Aveva solo sedici anni».

«*E non aveva cervello!*».

«Come la maggior parte dei sedicenni».

La Bevan annuì. «Quello che sto cercando di dire è che se gettiamo l'ispettore King in pasto ai cocodrilli perché era un adolescente innamorato, per lui sarà la *fine*. La stampa lo farà a pezzi. Niente più carriera. Anche se dovesse cambiare divisione, i giornalisti lo troverebbero e ricomincerebbero con questa storia».

«*Lo faranno a pezzi in ogni caso. Oggi siamo stati fortunati: lo "Scottish Daily Post" ha lasciato perdere l'esclusiva, ma prima o poi pubblicherà quella notizia, e quando lo farà...*». La McGrath sbatté una mano sul tavolo. «*Questa è la nostra unica possibilità di precederli e agire per primi, tanto per cambiare*».

«Ma...».

Jane si rivolse a Young. «*Se lo sospenderete subito, sembrerà che il "Post" stia reagendo alla nostra decisione. Faremo passare il messaggio che non tolleriamo certe cose, eccetera...*».

«Questo non è...».

Young sollevò di nuovo la mano. «*Che senso ha avere un ufficio di Affari Interni se non possiamo utilizzarlo per tagliare via un arto infetto e cauterizzare la ferita?*». Agitò la fotocopia verso di loro. «*Il mio dipartimento non vuole finire in cancrena!*».

Logan ispirò profondamente. «*Mi pare un tantino duro*».

«Oppure, in alternativa», la Bevan sporse le labbra, accigliandosi, «e statemi a sentire, per favore, potremmo fare una scelta diversa. Che ne dite di essere sinceri? Potremmo tirare fuori tutto in un'intervista franca e aperta con l'ispettore King. «Ecco come ho smesso di essere un idiota fanatico e ho iniziato ad amare gli inglesi»».

Sullo schermo, Jane strinse gli occhi. *«La sto ascoltando».*

*«Non facciamo che ripetere alla gente di quanto siano sbagliati il razzismo, l'omofobia, il settarismo e l'antisemitismo e l'islamofobia, giusto? E se le persone sono pronte a cambiare, dovremmo esserne contenti, non continuare a sbatterle fuori perché una volta erano razziste. Dovremmo festeggiare quel cambiamento».*

La risposta fu il silenzio e un'espressione accigliata.

Poi Young si rivolse a Jane. *«Allora?»*

*«Hmmm... potrei riuscire a gestire una cosa del genere, ma avremo bisogno di un minimo di isolamento, se dovesse sfuggirci di mano. Qualcosa che ci permetta di non scottarci».*

*«Concordo. Se l'ispettore King riuscisse ad arrestare chiunque abbia rapito il professor Wilson, questo garantirebbe alla Divisione Nord-est il perdono per averlo mantenuto sul caso. Meglio ancora sarebbe se il professor Wilson fosse vivo».* Young annuì, poi prese un'espressione torva. *«Ma se non ci riuscirà, noi sembreremo negligenti per non averlo sospeso. E io, tanto per essere chiari, non sono disposto a prendermi quel famoso grosso ananas nel didietro».*

Jane si morse il labbro superiore, per un attimo, fissando il vuoto. *«Che ne pensate se inseriamo qualcuno in suo "supporto"? In questo modo, se dovesse fallire, avremmo almeno la possibilità della negazione plausibile».*

Ah, le gioie della politica della Polizia di Scozia. Prepararsi a scaricare la colpa su un poveraccio se tutto fosse andato storto, ma ovviamente gli alti papaveri si sarebbero presi tutto il merito se le cose fossero andate per il meglio. Non cambiava mai nulla.

Logan scosse la testa. *«E chi sarà il fortunato capro espiatorio?».*

Il sorriso che Jane gli rivolse somigliava per metà a quello di un cocodrillo e per metà a quello di un serial killer.

*«Be', chi meglio di un membro degli Affari Interni? Questo farebbe capire che abbiamo preso sul serio la faccenda».*

La Bevan si irrigidì sulla sedia. *«Ah... Forse non è il...».*

*«E chi meglio di un perfetto eroe della polizia? Uno che si è guadagnato la Medaglia della Regina?».*

Cosa?

Logan la fissò. *«Ehi, un momento! Sono tornato al lavoro soltanto ieri!».*

*«Mi piace».* Young annuì. *«Sì. McRae è senz'altro benvenuto dalla stampa».*

*«Ma...».*

*«In questo modo, se si scoprisse che l'ispettore King è ancora un... com'era? Un "idiota fanatico"? In quel caso, Logan, tu potrai cacciarlo dal caso. E se non dovesse esserlo ma non riuscisse comunque a risolverlo, sarai*

*tu a garantire che ha comunque fatto del suo meglio».*

No, neanche per sogno.

Logan si girò verso la Bevan, con gli occhi sgranati.

Avanti, di' qualcosa. *Diglielo!*

Lei respirò a fondo. «D'accordo».

D'accordo?

«No, niente accordi. Io non...».

«*Molto bene. Ora, se volete scusarmi, ho una squadra di babbei di Tulliallan che sarà qui tra una ventina di minuti per lamentarsi di quegli incendi dolosi*». Young si alzò, facendo sparire testa e spalle dall'inquadratura. «*Tenetemi informato*».

«*Arrivederci*». Il sorriso malefico di Jane si ampliò di un paio di centimetri ancora, mentre puntava un telecomando contro la telecamera. Poi lo schermo si oscurò, lasciando Logan e la Bevan soli nella stanza.

Lui si alzò in piedi. «Be', grazie *infinite*».

«Oh, avanti, Logan, non faccia così. Mi sembra che ieri sia stato piuttosto contento di tenere d'occhio l'ispettore King».

«Aveva detto che sarebbe stata solo una riunione in cui dovevo stare a guardare!». Allargò le braccia. «Non era affatto così».

«Logan, lei è...».

«Mi ha offerto in sacrificio senza battere ciglio, dannazione!».

Lei sospirò. «Sono certa che non sarà terribile come...».

«Sono tornato al lavoro soltanto ieri, e mi ha fatto diventare il capro espiatorio del capro espiatorio!».

La Bevan si irrigidì di colpo. «Logan, so che non abbiamo mai lavorato insieme, prima d'ora, quindi fingerò di non aver sentito come si è appena rivolto alla sua sovrintendente. Comprendo che le cose non siano state affatto facili, per lei, nel corso dell'ultimo anno, ma non tollererò che si passi ancora il limite. Sono stata chiara?».

Oh, fantastico, quindi adesso la colpa era *sua*?

Dannata e fottutissima...

Strinse i denti. «Sì, capo».

«Bene. È tutto perdonato e dimenticato». La donna si alzò e batté le mani. «E ora, perché non andiamo a cantare *Tanti auguri* a Shona e tagliamo la torta, così poi potrà andare ad aiutare l'ispettore King? Sono certa che ne sarà felice».

C'era qualcosa di un tantino surreale, nel gruppo di venti agenti di polizia nelle loro uniformi nere, tutti in cerchio a cantare *Tanti auguri a te* con in testa dei cappellini colorati. Di quelli a punta. Come se fosse una specie di festa per gnomi ninja.

Quando l'ultima nota si disperse nell'aria, in una goffa melodia a tre voci, una Shona dal viso rosso fece un bel respiro e soffiò sulle candeline che decoravano la torta. Tutti applaudirono. Poi alcuni di loro tirarono fuori dei petardi da festa e li fecero esplodere, coprendola di stelle filanti.

La Bevan sorrise a tutti. «D'accordo, d'accordo. Ci si può divertire anche senza fare gli stupidi».

E, a proposito di stupidi...

Logan si avvicinò a Ciuffo e Karl, entrambi con il loro cappellino *parecchio* storto, mentre Shona tagliava la torta.

«Allora, voi due siete riusciti a scoprire qualcosa?».

Ciuffo si imbronciò. «Karl non mi ha fatto bere altra Red Bull».

Karl mostrò i denti in un enorme sorriso. «Devo dirtelo, Logan, il tuo giovane amico, qui, è davvero un tipetto sveglio, sì». Mollò a Ciuffo un amichevole pugno sulla spalla. «Ma temo che siamo a un'impasse. La metodologia algoritmica del coraggioso Ser Ciuffo è interessante, ma senza un po' più di potenza di calcolo, sarebbe come tentare di spingere un biancomangiare di dieci tonnellate su per una collina senza avere altro che un paio di infradito e un cappellino da festa». Sollevò il proprio per quanto lo permettesse l'elastico, per poi lasciarlo andare, così che ricadesse al suo posto.

«Una fetta di torta?». La sovrintendente Bevan comparve con tre piattini di carta su cui facevano bella mostra di sé tre fette di pan di Spagna giallastro. Ne tese uno a Karl. «Ecco qui».

«Ooh, cielo! È forse la sacra torta al limone quella che vedo davanti ai miei occhi?». Se ne riempì subito la bocca, masticando a occhi chiusi. «Divina!».

La Bevan offrì gli altri due piattini a Logan e a Ciuffo. «Il pranzo di compleanno è all'una in punto. Logan ha portato abbastanza salsicce da nutrire un battaglione».

Karl gli batté una pacca sulla schiena. «Bravo ragazzo».

La Bevan si allontanò per distribuire altre fette di torta e Ciuffo si riempì la bocca, cospargendosi di briciole e borbottando: «Se avessimo accesso a qualche server potente, potremmo riuscire a ottenere qualcosa».

«Ma purtroppo ci mancano attrezzature del genere. Quindi, temo che il tentativo debba concludersi qui».

Ah, be', almeno ci avevano provato.

Logan prese un pezzetto di torta: dolce e aspra al tempo stesso, piena di limone. «Quindi, se riuscissi a trovarvi qualcuno che ha dei grossi computer potenti, riuscireste a scoprire chi ha inviato il primo tweet?».

Karl si strinse nelle spalle. «Forse sì».

Ciuffo gli rivolse un sorriso pieno di torta. «Certo che sì!».

«Be'», Karl fece di nuovo spallucce, «se non altro, avremmo una percentuale di successo molto più elevata».

Logan finì la torta nel suo piatto. «Allora credo di conoscere proprio la persona giusta».

Ciuffo spalancò la bocca in uno sbadiglio che fece somigliare la sua testa a uno di quei bidoni dell'immondizia a pedale, poi rabbrividì e si lasciò sfuggire un rutto, lì sul sedile anteriore della Audi di Logan. Schioccò le labbra e si accomodò di nuovo contro lo schienale. Un altro sbadiglio.

Logan staccò una mano dal volante per mollargli un buffetto sul braccio. «Se cominci a russare e a scorreggiare, giuro che ti butto fuori dalla macchina».

Aberdeen scivolava via oltre i finestrini della Audi, mentre il traffico si faceva più intenso sulla tangenziale, come grumi di grasso in un'arteria intasata.

Ancora uno sbadiglio dal sedile del passeggero. «A Ciuffo serve caffeina».

«Be', che ti aspettavi, di poter stare sveglio tutta la notte e poi dormire il giorno dopo? Sapevi di dover venire al lavoro, oggi».

«Ma mi stavo dando da fare per un bene superiore!».

«Sei stato fortunato che Rennie ti abbia coperto, o ti saresti beccato una tirata d'orecchie, piccolo, sciocco...». Il cellulare di Logan si mise a vibrargli in tasca, poi il sistema di ricezione della macchina prese la chiamata, mostrando la scritta "SOVR. BEVAN" sullo schermo centrale e diffondendo la sua generica suoneria dagli altoparlanti. Senza più smettere.

Ciuffo allungò una mano verso lo schermo. «Non vuole forse...».

Logan l'allontanò con uno schiaffo. «No».

«Oh». Ciuffo prese un'espressione strappalacrime. «Però fa una torta al limone *deliziosa*».

Il traffico si era intensificato prima dell'uscita successiva, permettendo a tutti di dare un'occhiata ai giardini altrui. Logan cambiò corsia, superando il coagulo di veicoli sulla tangenziale.

Ciuffo sbuffò gonfiando le guance. «Sergeee-eeente? Lo sa che c'è tutta questa controversia riguardo a...».

«Se provi a tirare fuori uno dei tuoi discorsi sulla gravità quantistica a loop, giuro su Dio che fermo la macchina e ti chiudo nel bagagliaio».

«Ooh, a me piace la gravità quantistica a loop, ma no, in realtà stavo per dire che c'è tutta questa storia degli Alt-Nat che odiano gli Unionisti, no? Ecco, questo tizio sul sito della BBC parlava di razzismo. Ma gli inglesi non sono mica di una razza diversa, o sbaglio?»

«Avrei dovuto portarmi dietro Karl. Almeno, lui è un *minimo* meno fastidioso».

«No, ma mi ascolti». Ciuffo si girò sul sedile, con gli occhietti stanchi tutti



scintillanti. «Non si può stabilire se uno è inglese solo guardandolo, giusto? E poi che significa essere inglesi, in fondo? Rennie dice che Berwick-upon-Tweed faceva parte della Scozia, no? Quindi, se lei fosse nato lì il 23 agosto del 1482, sarebbe stato scozzese, ma nascendoci il 24 sarebbe stato inglese. Eppure, sarebbe rimasto sempre la stessa persona, no?».

Logan gemette. «Ho cambiato idea: mettiti a dormire. Non mi interessa se comincerai a russare e a...».

Il cellulare vibrò di nuovo, ma questa volta fu “QUELL’IDIOTA DI RENNIE” a comparire sullo schermo del cruscotto, mentre la canzone *Se solo avessi un cervello* della colonna sonora de *Il mago di Oz* si faceva sentire dagli altoparlanti. Be’, poco male: neanche a lui avrebbe risposto.

«Quindi, non può essere *razzista* chi odia gli inglesi; non è altro che caro, vecchio fanatismo scozzese. Come quando i tifosi di Rangers e Celtic si odiano perché ai primi non piace la cristianità dei secondi».

La suoneria si interruppe. O Rennie aveva attaccato, o era stato dirottato sulla segreteria telefonica. «Ciuffo, non pensi che la mia giornata sia già abbastanza brutta così?»

«Io dovevo nascere a Glasgow, ma i miei non volevano che crescessi in un’atmosfera del genere, così si sono trasferiti a Banff e ci hanno cresciuti in modo laico, perché...».

«Ti prego, sta’ zitto prima che mi venga voglia di ucciderti».

«No, ma vede...».

Fu il cellulare di Ciuffo a squillare, questa volta, tirando fuori una suoneria allegra da banda di paese. «Oh, un momento». Pescò il telefono dalla tasca e rispose. «Pronto? Ooh, sergente Rennie, salve. Stavo giusto dicendo al capo quello che mi aveva raccontato su Berwick-upon-Tweed, e di come... Ah. No. Sì... mi scusi».

Logan inarcò un sopracciglio. «Vorrei avere *io* la capacità di farti stare zitto così in fretta».

«Sì, è qui. Okay... okay, glielo chiedo». Ciuffo premette la mano sul ricevitore. «È il sergente Rennie. Dice che la sovrintendente Bevan vuole sapere perché lei non è al quartier generale della Divisione ad aiutare l’ispettore King. A quanto sembra, non è arrabbiata, soltanto delusa».

Certo, ovvio. Insegnante una volta, insegnante *per sempre*.

«Digli di farle sapere che ci stiamo andando».

Ciuffo sembrò perplesso. «Ma non è così, noi stiamo...».

«Be’, Rennie non deve saperlo, giusto? E se riusciremo a mettere le mani su un po’ di computer davvero potenti, questo *aiuterà* l’ispettore King, giusto?».

Ciuffo sgranò gli occhi. «Oh, certo...». Poi tornò al telefono. «Sì, ecco, ci stiamo andando proprio ora, quindi le dica di non preoccuparsi... No, non

c'era niente di sospetto nella lunghezza della pausa... No. Okay, arrivederci». Ciuffo attaccò. Sorrise. «Non sospetta nulla».

Se era così per davvero, non c'era proprio più speranza per la polizia scozzese.

# 11

Logan si fermò nel parcheggio dei visitatori, di fronte a un clone di Avril Lavigne in jeans attillati, scarpe Converse e una t-shirt strappata dei Nickelback; aveva piercing al naso, alle orecchie e su un sopracciglio e il tipo di capelli che, in tempi meno permissivi, ti avrebbero garantito un viaggio di sola andata verso la prigione. Aveva con sé una cartellina e un piccolo nodo fatto di laccetti. E un gran sorriso da pubblicità della Colgate.

Oh, Dio... sarebbe stata allegra e briosa, vero?

Ma alle otto e un quarto di un mercoledì mattina era *troppo* presto per essere allegri e briosi.

Logan spense il motore e uscì nella sauna che una volta si chiamava Aberdeen.

Quattro enormi magazzini grigi erano raggruppati intorno al parcheggio, al sicuro dietro a una recinzione di rete parecchio alta, una guardiola e una grossa barriera spartitraffico. Ciascun magazzino aveva un numero, da 1 a 4, ma il più grande ospitava anche il logo della compagnia. Un'enorme forma di termite alta almeno sei metri, in plastica scintillante color oro. Altro che dal resto di Altens, probabilmente sarebbe stato possibile vederlo da Lerwick. Se non direttamente dallo spazio.

Ciuffo uscì dall'auto, si infilò il portatile sotto un braccio e fissò gli edifici. «Ooooh... forte».

Avril li avvicinò. Oh, era *assolutamente* briosa. «L'ispettore McRae e l'agente Quirrel, giusto?». Spinse i laccetti verso di loro. «Sono lieta di avervi qui?». La frase prese un tono ascendente, alla fine, come se fosse una domanda. «Ho bisogno che indossiate i vostri pass per i visitatori per tutto il tempo?». Un'altra finta domanda. «Potete farlo per me? Sarebbe fantastico?».

Oh, *certo?*

Era così sbagliato sentire un'improvvisa e quasi insopportabile necessità di prendere in prestito lo spray al peperoncino di Ciuffo e condirla a dovere?

Ciuffo emise una specie di squittio, mentre indossava il laccetto. «Che spettacolo!».

«Lo so, sì? *Adoro* lavorare qui?». La ragazza mosse perfino un paio di saltellanti passi di danza. «Avanti, ragazzi, seguitemi dove ha luogo la magia?». Avril li guidò verso l'ingresso, tenendo aperte le doppie porte e facendoli ritrovare in un'ampia sala che sembrava l'entrata di un cinema di lusso.

Locandine di film erano appese sulle pareti, mentre sul pavimento si trovavano teche piene di oggetti di scena, premi e trofei. Un enorme bancone in mogano e metallo cromato dominava lo spazio, con una donna anziana dietro di esso. Enorme e paffuta, con un viso rotondo e allegro e capelli di un marrone innaturale. Aveva braccia come prosciutti e stringeva nelle dita a salsicciotto una copia della rivista «Hello!».

Avril saltellò in cerchio. «Dovevate essere qui la settimana scorsa, ci sono stati *Joanna Lumley* e *Hugh Grant* per delle consegne?». Si portò una mano sul cuore. «I momenti più importanti delle loro carriere?».

L'anziana signora sollevò lo sguardo dalla rivista. «Ehi, Misty».

Avril / Misty le sorrise raggianti, mentre passava. «Ehi, signora Clark, ho qui le persone che sono venute a trovare il capo?». Indicò loro due. «Vuole qualcosa dalla mensa, dopo che avrò finito?».

Un enorme sorriso fece comparire delle fossette nelle guance della signora Clark. «Non direi di no a un paio di biscotti Tunnock».

«Perfetto!». Misty spinse una doppia porta, sparendo all'interno. Poi fece di nuovo capolino nella stanza. «Prego, ragazzi?».

Sì, era *decisamente* troppo briosa.

La seguirono in un corridoio scialbo, dalle pareti di blocchi di cemento coperti di vernice color magnolia, mentre il marmo lucido del pavimento scricchiolava sotto le Converse della ragazza. Lungo il corridoio si aprivano delle porte grigie, ciascuna con il titolo di un lavoro o di un dipartimento su targhe di plastica bianca. Sembrava tutto molto... hollywoodiano.

Misty si girò a guardarli mentre continuava a procedere saltellando. «Il signor Clark ha una videoconferenza con la Nuova Zelanda alle otto e quarantacinque, quindi spero non vi offendiate se dovrò cacciarvi per quell'ora? Niente di personale?».

Alla fine del corridoio, passò la tessera identificativa in un lettore e li accompagnò all'interno di uno spazio enorme. Ci si sarebbe potuto immagazzinare un jumbo jet e ci sarebbe stato ancora spazio per una dozzina di autobus a due piani. Le pareti erano di quel verde accecante che si usava per gli effetti speciali, ma lo spazio in mezzo era pieno di scenografie, tra quelli che sembravano gli interni di un'astronave, stazioni spaziali, strane strade futuristiche e una strana foresta dalle foglie rosse.

Misty li accompagnò oltre un blocco detentivo dove si trovava un uomo enorme, girato di spalle, con le mani sui fianchi mentre osservava un gruppo di tecnici in tuta che smantellavano una specie di abitacolo di caccia. Alto e largo in proporzione, con le spalle ampie e un taglio di capelli alla *Peaky Blinders* che prendeva forma in un ciuffo ingrigito. «Attento con quella roba, Quin! Non voglio dover ricominciare tutto da zero, se dovesse diventare una

serie».

Uno degli smantellatori alzò il pollice verso di lui.

Misty saltellò sull'attenti, fermandosi accanto all'uomo. «Signor Clark? Ci sono le persone che volevano vederla?».

Lui si girò, con un sorriso che gli faceva venire le fossette nelle guance. Era uguale a sua madre, a parte la barba in stile "Vandyke" con pizzetto lungo bianco e gli occhiali dalla montatura rossa. «Logan McRae! Quant'è vero che sono vivo, vegeto e carico di potente alchimia sessuale». Si fece avanti e strinse Logan in un abbraccio da orso, sollevandolo da terra. «Come stai? Dio, quella storia, l'altr'anno! Davvero sconvolgente».

Giri di filo spinato si contorsero sotto la pelle dell'addome di Logan, piantandogli in profondità le loro punte metalliche.

Dovette costringersi a tirare fuori le parole a denti stretti: «Mollami, mollami, mollami!».

«Oh, giusto, le ferite! Scusa». Il signor Clark lo lasciò andare e si scostò con una smorfia. «Stai bene? Hai bisogno di qualcosa?».

Logan si piegò in due, con una mano premuta all'altezza dell'addome e l'aria rovente nei polmoni quando prese un paio di respiri profondi.

«Ho degli antidolorifici! Naproxen, Tramadol, Co-Codamol, qualsiasi ti serve». Il signor Clark accennò alla loro briosa guida. «Misty, prendi del Vicodin e una bottiglia d'acqua, per favore, tesoro».

Logan sollevò una mano. «Sto bene, sto bene». Si raddrizzò con lentezza. Sibilandolo per tutto il tempo. «Mi ha colto di sorpresa, tutto qui».

Misty gli sorrise, raggiante. «Non è un problema, davvero? Posso andare *di corsa* a prenderle l'antidolorifico?»

«No. Niente medicinali. Grazie. Sto bene». Che bugiardo.

«Okay». Saltellò un paio di volte, rivolta al signor Clark. «Sto portando un paio di biscotti Tunnock a sua madre? Ne vuole anche lei?»

«Non posso: sono a dieta».

«D'accordo, allora». La ragazza si girò e si allontanò, tornando da dove erano arrivati.

Che tipa strana.

Il signor Clark posò una mano sulla spalla di Logan e lo condusse oltre un robot assassino, mentre Ciuffo li seguiva in tutta fretta. «Oh, Logan, Logan, Logan...». La mano lo strinse. «Comunque, riguardo all'anno scorso: non hai fatto ancora niente riguardo ai diritti per il film, vero?»

«Be', in realtà i poliziotti in servizio non possono...».

«Sto pensando a un thriller di centoventi minuti con David Tennant che interpreta te. Lui, oppure Ewan McGregor».

«È solo che non ci è permesso...».

«Che ne dici di Tilda Swinton nei panni della Steel?». Superarono la strana foresta rossa, con le sue foglie asimmetriche e i rami contorti e scarlatti. «Troppo alta? Mi sembra troppo alta, sì. Oh, quant'è meraviglioso *rivederti!*». Logan si schiarì la gola, mentre raggiungevano l'uscita più vicina. «Non l'ho ancora ringraziata per i cestini di frutta. Erano...».

«Io *adoro* Helen Mirren, ma in un poliziesco ricorderebbe troppo la serie *Prime Suspect*, non ti pare?». Il signor Clark spinse un'anonima porta grigia e li introdusse in un altro corridoio di mattoni di cemento color magnolia. Solo che in questo caso era coperto di lavagne magnetiche piene di tempistiche e parti di storyboard. Altre porte grigie. «E Michelle Gomez, che ne dici? Perché la Steel ha quel nonsuché di...». Fece un gesto teatrale con una mano. «Sai, no?».

No. Logan di certo non lo sapeva.

«In realtà io...».

«Ha un nonsuché di *sexy*, no? Un brivido quasi *animale* nel suo magnetismo».

Non immaginarla nuda. NON IMMAGINARLA NUDA! Troppo tardi: ormai quell'immagine era stampata di nuovo a fuoco nella sua mente, in terribili sfumature di rosa. E dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per cercare di dimenticarla...

Logan rabbrivì. «Non ci avevo mai fatto caso».

Superarono un'altra porta che conduceva a una scalinata. Salirono.

La voce di Ciuffo riecheggì nello spazio ristretto. «Io ci ho fatto caso una volta. Al pub. Ma poi mi ha colpito in testa e sul collo con un pacchetto di patatine ed è finita così».

Il signor Clark diede un'altra strizzata alla spalla di Logan. «E dovremo anche inventarci un buon aiutante per te. È un cliché del genere, dopotutto».

«Ooh, ooh!». Ciuffo li affiancò di corsa. «Io sarei un ottimo...».

Logan gli mollò una gomitata. «Grazie per aver accettato di aiutarci a trovare chiunque abbia postato quel primo tweet, signor Clark».

«Per te sono *Zander*, Logan. *Zander*. Lo sai». In cima alle scale, spinse un'altra porta che dava sull'ennesimo corridoio, questa volta però molto più allegro: stuccato e decorato, con tanto di moquette sul pavimento e foto alle pareti. «E se la Golden Slater Productions può esserti d'aiuto, per me è un piacere». Zander aprì una porta con la scritta "EFFETTI VISIVI" e li condusse in un'ampia stanza divisa in postazioni di lavoro.

Non ce n'erano due che fossero uguali, come se fosse in atto una gara per scoprire chi fosse in grado di personalizzare di più la propria. Una nave pirata, una giungla, cowboy, alieni, My Little Pony, cavernicoli...

Post-it e strisce colorate coprivano le pareti, insieme a calendari, storyboard,

schizzi... Un'altra tecca piena di premi accanto alla macchina del caffè di ultima generazione. Un enorme schermo copriva quasi del tutto la parete in fondo, e su di esso si muovevano delle figure dall'aria molto poco realistica. Come in un videogioco di qualità molto bassa.

Una mezza dozzina di persone in shorts e t-shirt da nerd assortite era radunata intorno agli storyboard, altre quattro lavoravano ai rispettivi computer.

Zander si sporse verso Logan, abbassando la voce come se stesse per rivelargli un segreto di stato. «Hai avuto un ottimo tempismo. Abbiamo concluso la post-produzione di un thriller di fantascienza hardcore con un serial killer, la settimana scorsa. Roba spettacolare, ridefinirà il genere».

Oh, wow.

Logan inarcò un sopracciglio.

Zander alzò gli occhi al cielo. «Non *quel* genere di "hardcore"».

Ciuffo si allontanò per osservare la tecca dei trofei, come Charlie che dava la sua prima occhiata alla Fabbrica del Cioccolato.

E no, non era un eufemismo.

Logan indicò i computer. «Quindi...?»

«Abbiamo appena cominciato la lavorazione di un blockbuster steampunk, che farà *impazzire* tutti quanti, te l'assicuro. E questo significa che ho circa trenta o quaranta server inutilizzati con cui potete giocare. Roba potentissima. Non ho badato a spese». Poi si girò, alzando la voce per farsi sentire nella sala. «Hoshiko? Hai un minuto?».

Una donna di mezza età, bassa e con una camicia da baseball americana, un paio di jeans e delle scarpe da ginnastica ai piedi alzò lo sguardo dagli storyboard a cui stava lavorando. Fece sentire un lieve accento giapponese, mentre osservava Logan da capo a piedi. «Sono loro?».

Zander annuì. «Sì». Poi ammiccò verso Logan. «Hoshiko ha lavorato per Hayao Miyazaki, Peter Jackson e anche per Katsuhiro Otomo. Sono così fortunato ad averla in squadra!».

La donna non sorrise. «Proprio vero». Poi tese la mano a Logan, a palmo in su. «Ha un algoritmo per me?»

«Ciuffo?»

«Hmmm?». Quel piccolo idiota stava ancora contemplando i trofei. «Sono *davvero* premi AVN e XBIZ?».

Zander inarcò le sopracciglia e annuì appena. «Non per farmi da solo un tu-sai-cosa, ma ci sono anche diversi Prowler e F.A.M.E., lì dentro».

A quelle parole, Hoshiko sorrise. «Li abbiamo stracciati ogni volta che abbiamo partecipato».

«Certo, quando ancora avevamo *tempo* di fare film per adulti». Zander

sorrise a Ciuffo. «Se sei un fan dei porno, potrei recuperarti qualcosa su DVD». Ciuffo si girò di scatto, mentre il viso gli diventava di un rosso acceso. «Io? Porno? No, no, io stavo solo... insomma, mi piace essere aggiornato sui trend social e... ehm...».

«Sciocchezze, nessun problema». Zander prese il cellulare e toccò lo schermo. «Misty? Puoi trovarmi una copia di *Crocodildo Dundee* per uno dei nostri ospiti della polizia, per favore?»

«Sul serio, non è... io...». La vampa sul viso di Ciuffo era ormai radioattiva. «Ma...».

La cosa più gentile da fare, a quel punto, sarebbe stata cambiare argomento e risparmiare ulteriori imbarazzi a quel povero idiota.

Nah.

Logan sogghignò. «Di' "grazie" a questo signore così gentile, Ciuffo».

Sembrava che le sue orecchie fossero sul punto di accendersi per autocombustione. «Grazie?».

Zander spalancò le braccia. «È un vero piacere. E ora, Hoshiko?».

La donna accennò con un pollice alle sue spalle, verso una postazione vuota. «Prego, Porno Boy, ti faremo accomodare e poi potrai dirmi del tuo algoritmo...».

L'ufficio di Zander era enorme: il tavolo che vi correva in mezzo era grande abbastanza da ospitare venti persone. Tutt'intorno si trovavano lavagne elettroniche magnetiche e altre di quelle a fogli, con schermi pieni di altri storyboard. Lui si sedette sul bordo di una scrivania elegante, con una grande poltroncina di cuoio, un paio di monitor su braccia estensibili e dei fiori in un vaso. Il tutto emanava un forte senso di potere.

Due piccoli gatti arruffati si inseguivano sul tavolo. Ogni tanto si fermavano a fissare Logan come se fosse commestibile.

Ma la cosa più sorprendente di tutte era la vetrata che occupava un'intera parete e dava sul Teatro di Posa 1 in tutta la sua oscura gloria.

Zander afferrò uno dei gatti mentre gli correva vicino, stringendoselo al petto e lasciandosi mordicchiare il pizzetto. «Quando l'industria del petrolio ha avuto un tracollo, ho potuto acquistare tutto questo complesso per quattro soldi. Ho dovuto insonorizzare tutto ed espandermi sul retro, ma comunque è *molto* meglio della nostra sede precedente».

Logan guardò dall'enorme vetrata. «Vede ancora l'ispettore Inch?».

Gli smantellatori stavano caricando i pezzi dell'abitacolo del caccia su dei carrelli e li stavano portando via.

«Chi, *David*? Oh, sì. Ora sta facendo dei sopralluoghi per la seconda unità del nuovo film. In Islanda».

Logan annuì. «Me lo saluti, d'accordo?».



dopo tutti gli anni che erano passati, ma in fondo, che importanza aveva?

Il riflesso di Zander si avvicinò a Logan, nel vetro, con uno dei gatti tra le braccia, in cima alla pancia prominente. «Pensi che la persona che ha inviato il primo tweet sia anche quella che ha rapito il professor Wilson?»

«Forse. Chiunque sia stato, sapeva che era scomparso un giorno prima che lo sapessimo noi, quindi...».

«Hmmm. È un peccato che Wilson fosse un tale idiota». Sospirò. «Sai, quando sono arrivato per la prima volta ad Aberdeen, avevo un capo che mi ha chiamato F.I.B. per ben due anni. “Non lo so, chiedi al F.I.B.”, “Ehi, F.I.B., porta il tè a tutti, okay?”, “Sai, Zander, sei il mio F.I.B. preferito”».

No. Mai sentita quella sigla.

«F.I...?»

«“Fottuto Inglese Bastardo”». Zander scosse la testa. «Diceva che era “solo un piccolo scherzo”. Ma se al posto di “inglese” ci fosse “nero”, “ebreo” o “gay”, non suonerebbe molto scherzoso. L’odio è odio».

«Che persona simpatica».

Zander agitò una mano. «Oh, sono stato superiore. Gli ho dimostrato che non covavo rancore giusto un anno fa, quando ho acquisito la sua compagnia e l’ho licenziato». Sorrise. «So che *sembra* una vendetta, ma rubava il materiale e molestava il ragazzo alla reception. La colpa è stata unicamente sua».

In basso, l’ultimo pezzo dell’abitacolo fu portato via per conservarlo.

«Come mai conosceva il professor Wilson?»

«Ma è davvero morto?».

Logan si strinse nelle spalle. «Spero di no».

Zander strofinò il pizzetto sulla testa del gatto, facendogli fare le fusa. «Ho fatto l’errore di chiedere la consulenza del professor “Si-apprezza-col-tempo” Wilson per *Witchfire*; ho pensato che sarebbe stata un’ottima idea coinvolgere un vero studioso di diritto costituzionale, e che avrebbe reso più autentico il modo in cui la società funzionava nel film. Solo perché si tratta di storia alternativa, non significa che debba essere tutto finto». La sua espressione si incupì. «Quant’era fastidioso quell’uomo».

«Sì, non è il solo che me lo sta dicendo».

«Riusciva a litigare e discutere su qualsiasi cosa. E dico *qualsiasi*. Scommetto che avrebbe cominciato a discutere perfino su...».

Il cellulare di Logan ricominciò a far sentire *Se solo avessi un cervello*, e lui afflosciò le spalle. Tirò fuori il maledetto aggeggio. «Mi scusi, sarà meglio che...». Rispose. «Rennie, se mi hai chiamato per infastidirmi, ripensaci subito. Arriveremo quando avremo...».

«Capo, hanno consegnato un pacco alla BBC. Deve venire subito qui!».

Certo, perché non sembrava che stesse per succedere qualcosa di orrendo,

vero?

«Che tipo di pacco?»

«Non l'hanno detto, ma so che King ci sta andando adesso. E a sirene spiegate, quindi dev'essere qualcosa di grosso!».

Un pacco consegnato alla sede scozzese della BBC. Be', se King stava correndo lì, doveva essere collegato al caso del professor Wilson. E se lo era, anche Logan doveva andarci di corsa. Perché il capro espiatorio del capro espiatorio non aveva alcuna intenzione di permettere che il capro espiatorio originale combinasse guai e glieli scaricasse addosso.

«Okay, okay. Arrivo subito». Chiuse la telefonata e ripose il cellulare in tasca.

Le spalle di Zander si piegarono in avanti, mentre il gatto vi si arrampicava sopra. «Immagino che Gilbert e Sullivan avessero ragione sul destino di un poliziotto, eh?»

«Devo andare. Può...?». Indicando la porta e verso il basso, dove doveva trovarsi il dipartimento degli effetti speciali.

«Non preoccuparti, mi prenderò cura io del piccoletto. Mi assicurerò che stia lontano dai guai».

«Sì... e buona fortuna». Logan fece per raggiungere la porta. «E non gli permetta di assumere altra caffeina!». Dopotutto, le cose stavano andando già abbastanza male così.

Una grossa busta di Jiffy, rotta da un lato, era appoggiata sulla scrivania. E non si trattava di una scrivania qualsiasi, era quella che veniva usata per le interviste video. Quella con la vecchia foto sgranata di Aberdeen sullo sfondo, dove la brutta massa bitorzoluta della St Nicholas House era ancora ben visibile, sebbene fosse stata rasa al suolo anni prima.

Il minuscolo studio era poco più grande di una camera da letto singola, con le vecchie attrezzature audiovisive sistemate contro le pareti a riempire lo spazio dietro alla telecamera telecomandata in modo che non fossero visibili. Le luci erano appese a un impianto sul soffitto, tutte puntate contro la borsa di Jiffy, al punto da farla quasi scintillare contro la fòrmica grigia del pianale. Di una malaticcia tonalità giallo-arancio. Logan strinse gli occhi per leggere l'indirizzo, stampato su una semplice etichetta adesiva bianca:

Professor N Wilson  
c/o The Muriel Kirk Show  
BBC Scozia  
Beechgrove Terrace  
Aberdeen AB15 5ZT

Muriel Kirk si sistemò gli occhiali da sole appoggiati sui capelli ingrigniti e spostò il peso da un piede all'altro, come se fosse pronta a salire sul ring per pestare qualcuno. Immagine che le scarpe da ginnastica, i pantaloni da jogging e la t-shirt con la scritta "HO CORSO LA MARATONA DI MELDRUM!" non facevano che rinforzare. Non aveva addosso un solo grammo di grasso.

Il suo produttore era un ometto curvo dalla calvizie incipiente, con la barba grigia e un cardigan blu, nonostante il caldo. Aveva il labbro superiore coperto di una patina lucida di sudore, mentre giocherellava con le tasche della maglia.

King si mise in bocca una mentina extra-forte, masticandola mentre fissava il pacco. «E nessun altro l'ha toccato?».

Mister Cardigan scosse la testa. «È arrivato con la posta della mattina, ma era indirizzato a Muriel, e lei non va in onda fino all'una, perciò...».

«Esatto». Muriel Kirk fece roteare le spalle. «Dev'essere stato toccato solo dal postino, da Al della reception, da Graham, qui, e da me». Le scintillarono gli occhi. «Sono stata *io* ad aprirlo».

Logan prese il taccuino. «Molto bene, d'accordo. Dovremo ascoltare le vostre dichiarazioni e...».

«Un momento, devo far entrare Barry». La donna si portò due dita alla bocca e fischiò: un suono assordante in quello spazio ristretto.

La pesante porta dello studio si aprì cigolando e fece entrare quello che doveva essere Barry, con una telecamera in spalla e un occhio premuto contro il mirino, mentre l'altro era chiuso, nel tentativo di riprendere la scena. «Okay, stiamo girando».

Muriel si rivolse alla telecamera e indicò il pacco di Jiffy, parlando con una voce che scendeva di quasi un'ottava rispetto a quella che aveva usato fino a quel momento. E anche molto più raffinata. «Quando questo pacco è arrivato negli studi della BBC Scozia, ad Aberdeen, questa mattina, tutti pensavano che si trattasse di una busta come tante altre». Fece per toccarlo. «Ma quando l'ho aperto...».

«Un momento, un momento!». King si mise davanti a Barry, bloccando l'inquadratura. «Che diavolo crede di fare?»

«Mi sta prendendo in giro, vero?». Muriel ricominciò a muoversi da un piede all'altro, come se si stesse riscaldando. «Questa storia andrà nei titoli del notiziario dell'ora di pranzo. Stiamo...».

«No. Neanche per sogno. C'è un'indagine in corso!». King piantò una mano sul petto di Barry e lo spinse verso la porta. «Avanti: *fuori*».

Barry sbirciò da dietro la telecamera. «Muriel?».

King puntò l'indice contro lei e Capitan Cardigan. «E anche voi due. Questa è un'indagine della polizia. Fuori di qui».

Muriel strinse le mani a pugno. «Ma questo è il *nostro* studio. Il pacco era indirizzato a *me!*».

«E io ci tengo a ringraziarla a nome della Polizia di Scozia per averci avvertito». Poi mollò una spinta a Barry, facendolo barcollare all'indietro. «E adesso: fuori».

«Graham, gli permetterai di estrometterci da questa notizia?».

Capitan Cardigan agitò le mani. «Forse dovremmo tutti calmarci e parlarne come...».

«Sono d'accordo». Logan tirò fuori il suo miglior tono collaborativo. «Mi sembra un'idea *eccellente*. Ma prima potreste farmi un favore e andare a recuperare ogni possibile registrazione delle telecamere di sorveglianza che riguardi la consegna di questo pacco? Sarebbe di grandissimo aiuto». Poi accompagnò Capitan Cardigan fuori dalla porta. «Grazie».

«Oh. Sì. Immagino...».

Logan si rivolse a Muriel. «E, signora Kirk, so che è difficile, ma dobbiamo fare una *grande* attenzione al DNA e alla possibile contaminazione crociata. Parlerò con il sovrintendente capo e vedrò di farvi avere l'esclusiva in merito alla notizia, d'accordo? D'accordo».

«Ma...».

La guidò fuori. «Ci sta aiutando *davvero* a fare la differenza, grazie. È fantastico».

Non appena fu fuori, Logan chiuse la porta a chiave. Poi aggrottò la fronte, osservando la telecamera davanti al tavolo. Tese una mano verso King. «Mi dia la giacca».

«Cosa?»

«La sua giacca: ne ho bisogno. Per favore».

«Oh, per...». Ma King se la sfilò, mostrando le macchie di sudore sotto le maniche della camicia.

Logan la posò sopra la telecamera e abbassò la voce a un sussurro, in caso avessero microfoni attivati. «Stavano solo facendo il loro lavoro».

«Stronzate». King non cercò neanche di tenere la voce bassa. «Che Dio ci salvi dai *maledetti* giornalisti».

Poi indossò un paio di guanti di nitrile azzurro e rigirò il pacco sul tavolo, in modo che la parte aperta fosse di fronte a loro. Infilò dentro una mano.

No, no. No!

Logan gli afferrò il braccio. «Che diavolo sta facendo? Non siamo in condizioni sterili, qui dentro!».

«È stato già aperto almeno una volta». King si liberò dalla sua presa. «Pensa davvero che non abbiano già registrato tutto?»

«Ma è *impazzito?*».

King tirò fuori dalla busta un oggetto avvolto in un foglio di alluminio spiegazzato: più o meno rettangolare, spesso forse una decina di centimetri. C'erano macchie color ruggine, sul metallo scintillante. Sì, *decisamente* sangue. «Scommetto venti sterline che stanno già lavorando a un pezzo che comincerà con le parole "Alcuni spettatori potrebbero essere disturbati da questo servizio"».

Il pacchetto d'alluminio aveva un bordo arricciato in cima, come un pasticcio di carne. King ne aprì un angolo.

«Non lo faccia! Se dovesse compromettere le prove, saremmo...».

«Cosa?». Lui gli mostrò i denti, gonfiando il petto. «Cosa gliene importa? Questa è la mia indagine, okay? *Mia!*». Con tanto di saliva che spruzzava e rughe profonde intorno agli occhi arrossati. «Lei non dovrebbe neanche essere qui!».

Logan arretrò di un passo, annusando l'aria. Sentiva qualcosa, al di là della mente e della rabbia. Qualcosa di forte e aspro. «Ma ha *bevuto?*»

«Sono in servizio, idiota! E non mi serve che gli Affari Interni ficchino il naso nella mia indagine!».

Ecco, ci erano arrivati.

«Non sto “ficcando il naso”, sono qui per aiutarla».

«Lei è qui per *cosa?*»

«Non gliel’hanno detto?». Oh, fantastico. Se non altro, adesso si spiegava tutto.

«Un grande applauso per il fantastico *ispettore Logan McRae* e per la sua *Medaglia della Regina!* Cosa crede, che solo perché è stato così stupido da farsi accoltellare...».

«Senta, non è stata una mia idea, d’accordo? Volevo soltanto una semplice e tranquilla indagine da seguire per tornare a lavorare con calma, non... questo!».

King si avvicinò, chiudendo le distanze tra loro. Lo pungolò con l’indice sul petto. «Non ho bisogno di essere controllato da un presuntuoso...».

«Non la sto controllando, la sto *aiutando*». Logan lo guardò dall’alto in basso. «E può prendersela con Jane McGrath, grazie tante. I capi volevano licenziarla, e questo», indicò loro due, «è stata una sua idea. Potrei starmene a Bucksburn, ora, a masticare KitKat».

King lo fissò con astio.

Logan sospirò. «Senta: se non sistemereemo questa faccenda, ci butteranno *entrambi* in pasto ai coccodrilli, okay? E la carriera di entrambi andrà a puttane».

Non ci fu risposta.

Ma almeno non si erano ancora presi a pugni.

Logan addolcì appena il tono. «Ora rimetta giù quel pacco e *fingiamo* di sapere qualcosa di procedimenti probatori».

King lo fissò in silenzio, respirando rumorosamente dal naso... Poi chiuse gli occhi. Scosse la testa. E rimise il pacchetto nella busta di Jiffy. Si schiarì la gola e distolse lo sguardo, impallidendo. «Devo risolvere questo caso, Logan. Devo risolverlo in fretta. La stampa mi... inchiederà di brutto, se non lo farò, e gli alti papaveri glielo lasceranno fare».

«Non se posso evitarlo». Logan tentò un sorriso rassicurante. «E adesso forza, portiamo questo pacco all’obitorio. E si rallegri: abbiamo finalmente trovato una prova forense!».

Logan si agitò appena in quell’orribile tuta della Scientifica, facendola crepitare. Un rivolo di sudore gli scivolò lungo la schiena, fin dentro le mutande.

Di solito, l’obitorio era l’unica stanza fresca del quartier generale della Divisione, ma, per qualche motivo, quel giorno era come un tostapane. O forse era soltanto quella maledetta tuta in Tyvek, che intrappolava il suo calore corporeo, impedendo alla traspirazione di sfuggire per evitare di contaminare le prove. E trasformando le sue mutande in una sauna.

King aveva il viso rosso e lucido, accanto a lui, e guardava l'orologio sul muro ogni due minuti.

L'inquietante Sheila Dalrymple sembrava a suo agio nella propria tuta, con gli stivali di gomma bianchi lucidi contro le piastrelle grigie del pavimento. Il sorriso sul suo ampio viso piatto non raggiungeva gli occhi nascosti dietro gli occhialetti. Le lunghe dita magre si muovevano di continuo in fondo alle lunghe braccia altrettanto magre, come se avessero vita propria, indipendente dal resto del corpo. Doveva aver notato l'ennesima occhiata di King all'orologio, perché gli rivolse quel sorriso vuoto. «Non manca molto... signori».

Perfino le pause nelle sue frasi risultavano inquietanti.

Un altro rivolo di sudore seguì il primo.

Logan si agitò un po' di più.

Le fredde luci sopra di loro si riflettevano sui tavoli operatori e sui piani da lavoro in acciaio inossidabile. Pieni di ammaccature, ma puliti. C'erano un paio di computer portatili con il salvaschermo attivato. In sottofondo, il basso ronzio delle ventole. Si avvertiva l'odore acuto della candeggina e della formaldeide, sotto il quale strisciava qualcosa di oscuro e viscerale. *Eau de Morgue, pour cadavre.*

E poi, precisa come un orologio, la porta dell'obitorio si aprì e la professoressa Isobel McAlister entrò. La tuta della Scientifica era tesa sul suo ventre prominente, aveva il viso un po' arrossato e le punte degli stivali di gomma allargate verso l'esterno per compensare il peso in più che le cresceva dentro. Non degnò di uno sguardo Logan o King. «Allora?»

«È tutto pronto... professoressa».

Ed era anche ora, dannazione.

Isobel indicò la busta di Jiffy. «Sheila, quando vuoi».

«Come desidera... professoressa». Le mancavano soltanto il lampo di un fulmine e il nitrito di cavalli spaventati. Non arrivarono, tuttavia, e Sheila raggiunse il bancone più vicino, tornando con un vassoio d'acciaio inossidabile con dentro un paio di bisturi, delle tenaglie, tre pinzette e un cucchiaino. Lo posò accanto alla busta di Jiffy, poi sistemò gli strumenti sul tavolo operatorio come se stesse apparecchiando la tavola per cena.

Annui appena verso Isobel, poi si mise una mascherina e infilò la mano nella busta, tirando fuori il pacchetto avvolto nell'alluminio e sistemandolo al centro del vassoio adesso vuoto.

Isobel aggrottò la fronte, guardando prima il pacchetto e poi la stanza, con le sue piastrelle sporche e i suoi tavoli scintillanti. «Dov'è il mio fotografo? Ho richiesto *specificamente* un fotografo! Come posso fare un esame senza che sia registrato come si deve?»

«Non si è presentato... professoressa».

«Be', non possiamo fare altro, finché non arriverà».

Logan gemette.

King scosse la testa. «È inaccettabile».

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Una documentazione fotografica appropriata è fondamentale. Come potrei presentare delle prove in un tribunale, senza fotografie?».

King sostenne il suo sguardo, poi alzò le mani. «D'accordo! Mi trovi una macchina fotografica e scatterò *io* le foto».

«Non è una festa di compleanno, non può...».

«Ho seguito il corso d'aggiornamento forense la settimana scorsa e c'era un modulo sulla fotografia sulle scene del crimine». Tese la mano a Sheila. «La macchina fotografica».

Sheila guardò Isobel. «Professoressa».

«Molto bene, ma se queste foto saranno di qualità inferiore, sarà la *sua* indagine quella che andrà a rovinare».

Sheila cercò in uno degli armadietti e ne tirò fuori una grossa fotocamera digitale, la accese e la offrì a King. «Deve premere questo pulsante qui per...».

«So come funziona una macchina fotografica, grazie». Rimosse il coperchio dalla lente, armeggiò con le impostazioni e scattò un paio di foto di prova. «Bene: dov'è la scala?»

Sheila sistemò un righello bianco e nero lungo il pacchetto.

King scattò un'altra mezza dozzina di foto, girando intorno al tavolo per avere varie angolazioni. Il flash della fotocamera lampeggiò sulle superfici riflettenti.

Isobel sollevò una mano inguantata. «D'accordo, vediamo cosa ha fatto».

Lui rigirò la macchina fotografica e le mostrò lo schermo.

«Accettabili», annuì lei. «Sheila, procedi».

Le sue dita sottili afferrarono la parte superiore e arricciata del pasticcio d'alluminio e lo srotolarono, aprendolo. E rivelando due mani mozzate. La pelle era pallida come cera dove non era macchiata di sangue rappreso e scuro.

Erano state messe nel pacchetto una sopra l'altra, con i palmi giunti e le dita intrecciate. Come se fossero state mozzate mentre il loro proprietario stava pregando.

King abbassò la fotocamera. «Dio santo...».

L'odore da macelleria di ferro e osso si unì a quello dell'obitorio.

Isobel schioccò le dita. «Ha seguito un corso, ricorda?».

King gonfiò le guance e scattò altre foto, mentre Isobel si piegava in avanti,



annusando il reperto.

«Be', sono piuttosto fresche: non ci sono tracce avvertibili di cadaverina».

Sheila tirò fuori un secondo vassoio e liberò la mano superiore. Fece un suono appiccicoso e schioccante, come velcro umido. Rigidò la mano, mostrandola a King in modo che potesse scattare altre foto, poi fece lo stesso con l'altra. Come se le stesse mostrando per un catalogo. Entrambe finirono nel secondo vassoio, a palmo in su e l'una accanto all'altra.

«Hmmm...». Isobel si chinò su di esse, osservandole e toccandole. «Le ferite fanno pensare all'uso di una lama corta e conica. A forma di cuneo. Probabilmente un'ascia a mano, se volete perdonare l'ironia. Due colpi per la mano destra, uno per la sinistra. Il colpevole potrebbe aver preso le misure con il primo taglio».

Logan annuì. «Il sangue in cucina».

«Non posso commentare in merito, perché nonostante le reiterate richieste, non riusciamo ancora a tirare fuori le fotografie da... *quello*». Si rivolse con un'espressione infastidita a uno dei computer, appoggiato su uno dei pianali d'acciaio inossidabile, che sembrava essere stato all'avanguardia più o meno nel Cretaceo. «Quante volte devo ripetere alla Polizia di Scozia e agli Affari Interni che il *contesto* è fondamentale?».

King abbassò la fotocamera. «Sta sfondando una porta aperta, professoressa».

«Prima di queste ridicole sciocchezze centralizzate, avevamo delle ottime foto patinate e ingrandite delle scene del crimine. Ora ci si aspetta che lavoriamo con scatti in bassa risoluzione su uno schermo in bassa risoluzione. Non possiamo neanche ingrandirli!».

«Ehm... un momento». Logan tirò fuori il cellulare, lo sbloccò e controllò la galleria per arrivare alle foto che aveva scattato nella cucina del professor Wilson. «Provi con queste».

Lei prese il telefono e strizzò gli occhi, osservando lo schermo, poi ci mise sopra le dita per ingrandire la foto. La restrinse. Riprovò. Passò alla successiva e fece la stessa cosa, per poi affermare: «Ora sono foto del suo gatto».

«È una gattina deliziosa».

Isobel inarcò un sopracciglio, poi tornò alle foto della cucina di Wilson. «Dalla quantità di sangue e dal modo in cui si è raccolto, direi che sia stato usato un laccio emostatico. Altrimenti, avremmo visto schizzi di sangue arterioso fin sulle pareti e anche sul soffitto, forse. A giudicare dallo stato del tavolo, il colpevole deve aver usato qualcosa come un tagliere, sistemato sotto le braccia del professor Wilson prima del colpo». Restituì a Logan il telefono, sul cui schermo ora si vedeva una serie di piccole impronte appiccicose e

rosse.

Urgh...

King la guardò, perplesso. «Un momento. Un tagliere?»

«Sì, certo, un tagliere. Se non l'avesse usato, ci sarebbero dei solchi profondi sul tavolo, no? Per via dell'ascia».

«Oh». King indicò. «Quante possibilità ci sono di sopravvivere a una cosa del genere?»

«A un'amputazione bilaterale prossimale all'altezza dell'articolazione radio-carpale?». Isobel sorse le labbra, mugugnando mentre osservava i moncherini. Poi riprese: «In condizioni sterili e con del personale specializzato, l'attrezzatura giusta e l'anestetico, la sopravvivenza è pressoché garantita».

Sì, ma il professor Wilson non aveva potuto godere di quel genere di trattamento.

«Se invece le mani vengono tagliate con un'ascia in una cucina?». Isobel spinse il vassoio verso Sheila. «Si rischiano infezioni primarie e secondarie. E senza antibiotici a largo spettro, si rischia la setticemia e poi la sepsi, e poi lo shock settico, il collasso degli organi e la morte».

Sheila raccolse la mano destra e grattò via la sporcizia sotto l'unghia dell'indice. «Sempre che non sia... già morto». Inserì la poltiglia nerastra in un piccolo contenitore di vetro e passò al dito successivo.

Forse sarebbe stato meglio se il professor Wilson fosse morto per lo shock iniziale dell'amputazione? Se la scelta fosse stata tra quello e una lenta morte a causa delle ferite piene di pus che ora si ritrovava al posto delle mani, cosa sarebbe stato meno orribile? Una morte rapida e dolorosa o una lenta, lunga e tormentosa, sperando in una salvezza che non sarebbe mai arrivata?

E, a proposito del punto in cui le mani del professor Wilson si trovavano...

«Un momento». Logan indicò l'alluminio macchiato. In un denso grumo di sangue rappreso si intravedeva quello che sembrava un foglietto di carta ripiegato. «C'è dell'altro, lì dentro».

«A quanto pare, sì» Isobel prese un paio di pinzette e si chinò sul pezzo di carta. «Forse un messaggio?». Lo aprì, mentre King continuava a scattare foto. «Un A4, bianco, probabilmente un foglio per stampanti o fotocopiatrici. Molto macchiato».

Ma le parole al centro del foglio erano ancora leggibili: "IL DIAVOLO AL LAVORO".

King si sorse da dietro la fotocamera. «E cosa dovrebbe...?». Poi sembrò tornare in sé, perché chiuse di scatto la bocca. «Oh. Giusto». Altre foto.

Logan toccò Isobel sulla spalla, poi accennò alle mani mozzate. «Possiamo prendere le impronte digitali? So che sono quasi di sicuro quelle del professor

Wilson, ma per sicurezza».

«Sheila?»

«Vado a prendere la macchina Livescan... professoressa». Lo fece, tornando con un oggetto grande quanto una confezione di cibo per gatti. Lo accese. Lo colpì un paio di volte con il palmo quando non accadde nulla. Poi sorrise e premette lo scanner contro la punta dell'indice della mano destra. Fece lo stesso con il medio e il pollice.

La macchina pigolò tra le mani di Sheila e uno dei portatili fece udire un tintinnio metallico.

«Abbiamo una corrispondenza... professoressa». Armeggiò con la tastiera del computer. «Le mani appartengono al professor Nicholas Wilson. Le impronte sono nel sistema sotto l'etichetta "per eliminazione" e "dallo studio, dal bagno e dalla camera da letto"».

Come volevasi dimostrare.

Logan alitò sullo schermo macchiato di sangue del cellulare e lo strofinò contro la manica della tuta. «Chiunque sia stato, ha pulito la cucina con delle salviette antibatteriche. Non c'erano impronte digitali, dove è accaduto».

«Allora credo di poter affermare con ragionevole certezza che i resti qui presenti appartengono al professor Wilson». Isobel inarcò un sopracciglio. «O, perlomeno, la mano destra. Non facciamo supposizioni finché non avremo controllato entrambe».

Logan scosse la testa. «È morto, vero?».

King fece una smorfia. «Per il *suo* bene, spero proprio di sì».

Logan seguì King fuori da una porta laterale e su per le scale che conducevano al parcheggio sul retro dell'edificio. Parabrezza e carrozzerie scintillavano sotto il sole cocente del mattino, ma quella zona era immersa nell'ombra. Almeno, il caldo era più sopportabile.

King si fermò in cima alle scale. «Quindi, dovremo cercare un cadavere, tra un paio di giorni».

«Sempre che non sia già morto».

«Sì, perché le cose non erano già abbastanza difficili». King si coprì il viso con le mani per un attimo, piegandosi in avanti. «A Hardie esploderà un embolo».

«Non possiamo *non* dirgli che si tratta di un probabile omicidio».

King si raddrizzò, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi, come un burattino con i fili tagliati. «Forse possiamo dirgli che è una cosa *buona*? Siamo onesti: un professor Wilson morto causerà molti meno problemi di uno vivo, furioso, inacidito e senza mani».

Wow.

«Sa che l'ha detto ad alta voce, vero?»

«Oh, al diavolo. I morti non organizzano conferenze stampa per dire a tutti che inutile gruppo di stronzi siamo noi della Divisione Nord-est».

Vero. Tuttavia...

King controllò l'orologio. «Senta, devo andare ad aggiornare la squadra. Pensa di poter andare a spiegare tutto a Hardie, nel frattempo?». Poi, senza attendere risposta, continuò: «Perfetto. Grazie». E con quelle parole, si allontanò in fretta, entrando dalle porte sul retro della stazione di polizia. Si richiusero alle sue spalle con un tonfo sinistro.

Codardo.

«Okay, lo farò». Logan rimise in tasca il telefono ed entrò nell'ufficio della Squadra Omicidi di King. Appena in tempo per dare una smossa alle braci morenti della riunione.

King era sul davanti della stanza e stava mostrando una fotocopia a colori del messaggio macchiato di sangue con la scritta "IL DIAVOLO AL LAVORO", mentre tutto il resto della squadra era intorno a lui e lo fissava. Tutti tranne Heather, che probabilmente era fuori per qualche compito importante: prendere il tè a tutti, per esempio.

King abbassò la fotocopia. «Non appena i media lo scopriranno, sapete bene

quello che succederà. Sarà come procedere in una fogna piena di alligatori. Perciò, vedete di muovervi e ottenere qualcosa!».

Le sedie scricchiarono e stridettero mentre tutti si alzavano e uscivano, cupi in volto e determinati, finché non rimasero soltanto Logan, King e la Steel.

Non appena la porta si chiuse, King si afflosciò in avanti fin quasi a piegarsi in due. Rabbrividì. Si passò le mani sul viso e borbottò tra le dita: «Siamo fottuti... completamente fottuti...». Alzò lo sguardo verso Logan. «Cosa ha detto Hardie?»

«L'ispettore capo Hardie si è ritrovato in una riunione di tre ore con il sovrintendente Young circa due minuti dopo che ero andato da lui. Quindi abbiamo un minimo di respiro, per il momento».

«Meglio di niente».

La Steel piazzò i piedi sulla scrivania più vicina. «Sì, be', l'orribile Hardie può ficcarselo dove dico io, se vuole dare la colpa a *noi* per questo. Non siamo stati certo noi a tagliare le mani al professor Wilson».

King si afflosciò ancora di più. «Provi a dirlo ai media».

La porta si aprì ed entrò Heather, con una busta delle prove in mano e un sorriso enorme, come se avesse appena trovato della carta igienica trapuntata in bagno. Li salutò con un cenno. «Capo, signore, Roberta».

«*Ti prego*, dimmi che hai trovato qualcosa».

Lei sollevò la busta. «Il laboratorio ha controllato la busta di Jiffy: le uniche impronte digitali all'esterno sono quelle della segretaria, della presentatrice e del produttore della BBC. Il resto è troppo rovinato».

King si raddrizzò sulla sedia, a quelle parole. Sgranò gli occhi e sollevò le sopracciglia. «Ma all'interno...?»

«Niente del tutto. E ci sono solo le impronte della presentatrice, sulla carta d'alluminio. Niente sulle mani e neppure sul biglietto. Il nostro uomo è stato abbastanza intelligente da indossare dei guanti. Hanno cercato del DNA, ma considerando la scena del crimine...».

«Già». La Steel scosse la testa. «Aveva ragione, King: è fottuto».

Lui alzò lo sguardo al soffitto, muovendo le labbra come se stesse imprecaando tra sé e sé.

«Ma sono riuscita a rintracciare l'ufficio postale da cui è stato spedito il pacco. Posta prioritaria, ieri mattina». Ecco il perché di quel sorriso.

«Pfff...». La Steel si stiracchiò, mostrando una striscia di pancia pallida come quella di una rana. «Sì, ma potrebbe averlo mandato da una qualsiasi delle cassette della posta nella zona da cui la raccolgono. Le case nel raggio di un singolo ufficio postale potrebbero essere a migliaia. Per non parlare del fatto che il nostro amichevole mozzatore di mani di quartiere quasi di sicuro

non ha usato la cassetta postale più vicina a casa sua. Sarà andato più lontano possibile».

Heather strinse appena il braccio della Steel. «No, cara, non mi stai ascoltando: le mani erano chiuse nell'alluminio palmo contro palmo, giusto?». Posò la busta su un tavolo e mimò il gesto. «Quindi, il pacco sarebbe stato troppo grosso per entrare in una normale cassetta postale. Bisognava spedirlo di persona».

La Steel strinse gli occhi. «I saputelli non piacciono a nessuno».

«Quindi, sono andata da un mio amico che lavora al deposito di Huntly e gli ho chiesto di tracciare il francobollo». Controllò il taccuino. «Il pacco è stato spedito dall'ufficio postale di Westhill, ieri, alle nove e ventitré del mattino».

King la fissò. «E hanno...?»

«Stanno controllando le registrazioni delle telecamere di sicurezza per noi».

«Ah!». Lui sollevò un pugno in aria. «Detective Steel: prenda una macchina. Heather: prendi...».

«Possiamo aspettare fin dopo la passeggiata di Gibbs?»

«H., non abbiamo tempo».

«Be', non posso lasciarlo in macchina: se avesse un incidente?»

King fece una smorfia e inspirò a fondo. «D'accordo, d'accordo. Resta qui e coordina le cose. Porterò Milky».

«Ma...».

«Sei stata brava, H.». Le strinse la spalla, grato. «Arresteremo questo bastardo!».

Il centro commerciale di Westhill non se l'era cavata bene con la modernizzazione. Era una grossa massa di mattoni beige tendenti al grigio, con le vetrine ammassate dietro a una passerella coperta, mentre un'altra fila di negozi era stata aggiunta da un lato e si estendeva verso l'esterno come un arto rotto in fondo al parcheggio.

Un parcheggio pieno di solide 4 × 4, nessuna delle quali sembrava essersi spinta più fuori strada del supermercato locale. Di tanto in tanto, un'utilitaria più vecchia rimarcava la presenza della prima auto di un adolescente, di solito con tanto di "ironici" dadi di pelliccia appesi allo specchietto, marmitta esagerata e alettoni grossi quanto ferri da stiro e del tutto inutili. Ma perlopiù erano 4 × 4.

«...descritto come un "terribile shock". Abbiamo parlato con lei poco dopo la macabra scoperta».

Milky si parcheggiò accanto a una Range Rover Discovery con un adesivo sul lunotto posteriore che recitava "Vai al diavolo, Bruxelles!", mentre la voce di Muriel Kirk scivolava fuori dalla radio, calda e roca, in piena modalità presentatrice. "Riceviamo moltissime lettere di fan del Muriel Kirk

Show, quindi non ho pensato a niente di strano, finché non ho aperto il pacco».

King si piegò in avanti, sul sedile anteriore, fissando la radio. «Non dirlo, ti prego, non dirlo».

Sul sedile posteriore, la Steel toccò Logan con il gomito. «Lo dirà di sicuro».

«All'interno, c'era un pacchetto di alluminio».

«No...».

«E dentro al pacchetto c'erano due mani mozzate».

«Te l'avevo detto».

Nell'auto, tutti sbottarono all'unisono. «Per l'amor di Dio!». «È un'indagine per omicidio!». «Non puoi dirlo così a tutti!».

Il giornalista emise un mugugno pensieroso. «E cos'ha detto la polizia?»

«Mi sembra ovvio che non vogliono rivelare molto, al momento, ma dobbiamo assicurarci che tutti capiscano quanto questa situazione sia grave. Se qualcuno avesse informazioni in grado di assicurare il responsabile alla giustizia, vi prego, mettetevi in contatto con la polizia o con il Muriel Kirk Show, che andrà in onda dalle tredici».

«Grazie, Muriel».

La Steel arricciò le labbra e sibilò. «Oooh, non va bene. Pensate che trascineranno il sovrintendente capo fuori dalla sua riunione, ora? Di sicuro, a quel punto vorrà lucidare i suoi stivali per prendere a calci qualche sedere».

«Passiamo al meteo: l'attuale ondata di caldo continuerà almeno per tutto il weekend, con temperature...».

Milky spense il motore. «Di solito non uso un linguaggio scurrile, ma come direbbe Heather, Muriel Kirk può... “farsi una scopata e un viaggio”, per quello che mi riguarda».

King buttò fuori un lieve ringhio, poi respirò a fondo un paio di volte. Tenendosi tutto dentro.

Non c'era da biasimarlo. Milky aveva ragione, Muriel Kirk meritava di essere mandata al diavolo in ogni modo possibile.

Logan sospirò. «Alla fine, sarebbe venuto fuori comunque. Se non altro, abbiamo una pista da seguire, ora».

La Steel si allungò tra i sedili e batté una pacca sulla spalla di King, parlando in tono dolce e gentile, come non faceva mai. «Laz ha ragione. Avanti, Frank: possiamo farcela». Poi controllò l'orologio. «Abbiamo ancora quasi due ore e mezzo: non sarà poi così difficile, no?».

Un'altra profonda ispirazione e King annuì e uscì dalla macchina. Si girò per guardare all'interno. «Allora, che state aspettando, tutti quanti?».

L'ufficio postale era nascosto sul retro del supermercato locale, poco dopo lo scaffale delle verdure in scatola e degli omogeneizzati per bambini. Un

vecchio con gli occhiali, la testa pelata e le orecchie pelose era seduto dietro al vetro di sicurezza, intento a osservare con gli occhi cerchiati una donnina grassoccia con un cardigan della nonna e degli stivali orlati di pelliccia che contava un mucchio di monetine sul bancone davanti a lui.

C'era la fila: altre due vecchiette grassocce sul davanti e un paio di adolescenti brufolosi dietro, che giocherellavano con cellulari e piercing.

King puntò dritto allo sportello, superandoli tutti. Facendosi notare per la simpatia, come sempre.

«Ehi!», una delle vecchiette agitò verso di lui un sacchetto della spesa. «C'è la fila!».

«Diglielo, Babs». La vecchietta numero tre sollevò il doppio mento. «Non si salta la fila, ciccione!».

Logan si fece strada tra loro. «Scusate per il disagio. Siamo della polizia...».

La Steel e Milky lo seguirono allo sportello.

La signora che contava le monetine non alzò lo sguardo verso di loro. Neanche quando King bussò sul vetro.

«Hmm?».

Il vecchio dietro al bancone li guardò sbattendo le palpebre. Secondo la targhetta – “SALVE, MI CHIAMO ANDREW” – avrebbero dovuto fare una domanda specifica: “CHIEDETEMI DELLE ASSICURAZIONI DI VIAGGIO!”. Poi imbronciò le labbra. «Scusate, ma c'è una fila da rispettare, quindi potreste...».

King sbatté il distintivo contro il vetro. «Devo parlare con il capufficio. *Subito*».

La signora col sacchetto lo fece ondeggiare di nuovo. «Una dannata disgrazia, ecco che cos'è!».

La signora col doppio mento annuì, facendolo tremolare. «Sì, eravamo qui prima di voi!».

Andrew diede un'occhiata al distintivo di King, poi sbirciò verso Logan, la Steel e Milky, alle sue spalle. «Oh. D'accordo. Chiamo Geraldine».

La signora col sacchetto sollevò un bastone da passeggio e fece un passetto avanti, brandendolo come una sciabola. «Qualcuno dovrebbe darvi una bella lezione!».

«Diglielo, Babs!».

La Steel si girò e offrì loro un sorriso gelido e duro. «Alzi la mano chiunque abbia in regola la tassa di circolazione, l'imposta comunale e il canone televisivo».

Silenzio.

Poi tutti svilupparono un improvviso e *profondo* interesse per quello che c'era sullo scaffale più vicino.

La Steel annuì. «Già, proprio come pensavo». Si avvicinò a Logan e



sussurrò: «Questa l'ho presa in prestito da un libro di Hamish Macbeth».

Una fila di piccoli monitor riempiva gran parte della stanza delle telecamere di sorveglianza del supermercato, montati sulla parete sopra a uno stretto bancone pieno di documenti e uno scaffale di hard-disk. C'era appena lo spazio sufficiente per la singola sedia, la donna che vi era accomodata sopra, King e Logan. La Steel e Milky facevano capolino dal corridoio esterno.

La donna girò la sedia e prese una tastiera wireless da sopra gli hard-disk. Sui quarant'anni, con un taglio di capelli alla moda, indossava un completo con la cravatta. "SALVE, MI CHIAMO GERALDINE", diceva la sua targhetta, sopra alla parola "MANAGER". Digitò qualcosa sulla tastiera e lo schermo davanti a lei si fermò su un'inquadratura del negozio, con la telecamera che puntava verso l'ingresso. Giornali da una parte, frutta e patatine dall'altra, dei sandwich in un banco frigo... «L'ho riportata al momento in cui l'uomo entra nel supermercato». Geraldine indicò lo schermo, dove una figura indistinta si vedeva appena, all'altezza delle porte automatiche. «Eccolo qui».

Premette un altro tasto e la scena si animò: le porte si aprirono ed entrò un uomo che indossava la classica felpa con cappuccio più berretto da baseball per evitare le telecamere di sicurezza. Aveva fatto uno sforzo ulteriore, indossando anche degli occhiali da sole, per darsi un tono esotico da "fuori città". Non sarebbero riusciti a identificarne il volto. I vestiti grigi e larghi erano anch'essi piuttosto indistinti. Una cosa era certa, però: chiunque fosse, era *enorme*. E non si trattava di grasso. Da come si muoveva, con le braccia staccate dai fianchi e i gomiti girati, doveva avere parecchi muscoli. Largo di spalle e corto di collo. Portava con sé una busta di Tesco con qualcosa di grosso dentro.

Geraldine spostò il dito verso il frigo dei sandwich. «Qui c'è Linda, che lo segue».

Una guardia di sicurezza comparve da dietro lo scaffale delle offerte per il pranzo e seguì l'uomo incappucciato verso la telecamera.

«È la procedura standard per chiunque si presenti vestito con questa mise da taccheggiatore».

I due sparirono in fondo allo schermo.

Con un *click*, passarono a un'altra telecamera, superando il banco di frutta e verdura, con l'incappucciato che si comportava in modo tranquillo e sicuro, mentre Linda, la guardia di sicurezza, lo seguiva a una certa distanza.

«Oltre lo scaffale dei prodotti freschi...». La telecamera saltò di nuovo. «Oltre il pesce in scatola...». Un altro salto. «I prodotti secchi...». Ancora uno. «E infine, nella zona dell'ufficio postale».

La telecamera era posizionata dietro allo sportello e inquadrò l'incappucciato quando si fermò davanti al cartello "PREGO ATTENDERE QUI".

C'era un vecchietto davanti allo sportello, con i baffi che tremavano per la concentrazione mentre riempiva un modulo. La donna che lo stava aiutando era un grumo di capelli nell'angolo in basso a sinistra dello schermo; di lei era inquadrata solo la cima della testa. Per tutto il tempo, l'incappucciato rimase immobile come un lampione. Non si agitò. Non controllò l'orologio. Restò lì e basta.

King incrociò le braccia. «Un tipo calmo».

Capitan Baffo Fremente consegnò il modulo e si allontanò, poi l'incappucciato raggiunse lo sportello. Posò la busta di plastica davanti a lui.

«Non abbiamo il sonoro, temo», spiegò Geraldine, arricciando il naso, «ma Shauna dice che era di sicuro scozzese. Le ha chiesto di mandare il pacco con la posta prioritaria».

Sullo schermo, la bocca dell'incappucciato si muoveva nel più completo silenzio, poi posò sulla bilancia la busta di plastica. La sollevò e la fece passare attraverso la finestra d'accesso.

La donna dietro allo sportello prese la busta. La aprì. Fece scivolare sul bancone davanti a lei la busta di Jiffy e vi applicò il francobollo.

«Astuto», commentò Logan, indicando. «Non l'ha mai toccata».

La donna accartocciò la busta di plastica e la fece ripassare attraverso l'apertura, dove l'incappucciato se la ficcò in tasca. Senza lasciarsi dietro alcuna prova fisica. A parte la busta di Jiffy, che però, secondo il laboratorio, era piuttosto sterile.

Contò una manciata di monete da una sterlina e la donna le recuperò. Poi le sorrise, annuì, la salutò, si girò e se ne andò.

Geraldine toccò di nuovo la tastiera, seguendolo con le telecamere verso l'uscita, mentre la guardia di sicurezza lo seguiva a una certa distanza. Le porte automatiche si chiusero dietro di lui e l'uomo sparì.

La guardia di sicurezza si strinse nelle spalle e poi se ne tornò al suo posto, ad aspettare qualcun altro.

«Tutto qui, temo».

«Hmmm...». King aggrottò la fronte, osservando l'ultima immagine. Poi si voltò verso la porta, dove Milky era ancora in attesa. «Vai a fare un giro degli altri negozi e recupera tutti i filmati di sicurezza che puoi. Dov'è la detective Steel?»

«È andata a fumare, capo».

«Oh, per... *D'accordo*. Dille che deve scoprire chi controlla le telecamere di sicurezza del centro commerciale. Vediamo se riusciamo a seguire quel bastardo fino alla sua macchina».

Milky annuì. «Sì, capo». Poi si allontanò in fretta.

Logan prese il taccuino e annotò i nomi della guardia di sicurezza e della

donna che era di turno allo sportello dell'ufficio postale. «Dovremo parlare con Linda e Shauna».

«Lo immaginavo». Geraldine si alzò. «Sono nella sala relax, vi stanno aspettando».

Un'allegria collezione di acquerelli se ne stava sulle tre pareti della sala relax che non erano occupate da armadietti beige. Due tavoli rotondi, qualche sedia di plastica, un frigorifero e un forno a microonde. Carino. L'aria sapeva del profumo di limone del detersivo per i pavimenti.

Linda, la guardia di sicurezza, era più grossa, nella vita reale, con le spalle e la fronte che la facevano sembrare fatta di mattoncini Lego. Shauna, la donna che era comparsa di spalle nella registrazione di sicurezza, sembrava anche lei diversa. Dall'espressione che aveva sul viso, il suo lato frontale non si divertiva da *almeno* trent'anni.

Le due erano sedute di fronte a Logan e King, con Shauna che si puliva i denti con un'unghia e Linda che incrociava le braccia sul petto e poi le scioglieva e ricominciava, come se non sapesse cosa fare di loro.

King disegnò un cerchietto sul suo taccuino. «Non ha riconosciuto per niente la sua voce? Magari era già stato altre volte nell'ufficio postale e...». Il suo cellulare cominciò a squillare e lui lo prese dalla tasca. Aggrottò la fronte, guardando lo schermo, e poi fece una smorfia. Lo posò a faccia in giù sul tavolo. «Mi scusi. Dove eravamo rimasti?».

Shauna infine riuscì a liberare qualsiasi cosa le si fosse incastrato tra i denti e lo lanciò via sotto al tavolo. «No, non l'ho riconosciuto. Abbiamo diversi clienti fissi, ma lui era... un po' strano? Sembrava troppo *fermo*, ecco: immobile. Come se fosse fatto di plastica».

«E non ha detto niente...».

Questa volta fu il cellulare di Logan a squillare, facendo sentire la suoneria generica. Lo tirò fuori, mentre tutti lo fissavano. Al centro dello schermo si poteva leggere "SOVR. BEVAN".

Sì. Grazie, ma no, grazie.

Premette il tasto "IGNORA" e spense il cellulare.

King inarcò un sopracciglio.

Lui scosse la testa.

King sospirò.

Shauna si asciugò il dito umido sulla camicia dell'uniforme. «Sentite, posso andare, adesso? È che Andrew si stressa, se viene lasciato da solo allo sportello troppo a lungo».

«Abbiamo finito, non si preoccupi». Il sorriso di King non era convincente. Neanche un po'. «Grazie a entrambe per il vostro aiuto».

I piedini di gomma delle sedie stridettero con uno *scronnnnk* sul linoleum del

pavimento mentre le due donne le scostavano per alzarsi. Un paio di sorrisi imbarazzati. Poi Shauna e Linda tornarono al lavoro.

Non appena la porta si chiuse alle loro spalle, King afflosciò le spalle. «Ci eravamo così vicini...».

Logan indicò il cellulare dell'ispettore. «Chi era?»

«L'ispettore Hardie. E lei? Chi la cercava?»

«La sovrintendente Bevan. E tanti saluti alle due ore e mezzo».

«Già».

*Scronnnnk.*

Logan lo seguì in un corridoio squallido, con le pareti di blocchi di cemento dipinto piene di graffi e crepe. Superarono un paio di contenitori di metallo pieni di scatole di cartone schiacciate. «Possiamo sempre dire che avevamo spento il telefono perché stavamo interrogando dei testimoni. Non è una bugia, perché il mio cellulare è spento e lo stavamo facendo».

Il cellulare di King tintinnò e lui guardò lo schermo, accigliandosi. «La segreteria telefonica».

Di sicuro, un messaggio di incoraggiamento da parte dell'ispettore capo Hardie.

Superarono le doppie porte che davano nel supermercato. Alcune persone riempivano carrelli e cesti; una delle due vecchiette dell'ufficio postale stava facendo scorta di cibo per gatti e rum speziato, mentre l'altra grattava concentrata una mezza dozzina di biglietti di lotteria istantanea.

Logan e King non si fermarono a salutarle, mentre uscivano. Ma mentre passavano oltre lo scaffale degli alcolici, King si fermò. Si tastò le tasche.

«Ci vediamo fuori: voglio prendere altre mentine».

E perché mai gli era venuto in mente proprio davanti a tutte quelle bottiglie di vino e liquore?

Logan annuì e uscì, fermandosi solo ad accennare un saluto a Linda, di guardia accanto allo scaffale della "MEGA-OFFERTA PRANZO!" con panini, patatine e bibite.

«Dio santo...». Il calore violento di mezzogiorno lo colpì come un ferro rovente, bruciandogli gli occhi e le orecchie. Ed era sotto la passerella coperta; in pieno sole, sarebbe stato insopportabile.

Restò all'ombra. Si girò a guardare oltre la vetrina del supermercato, mentre due ragazzi lo superavano sui loro scooter. Ed ecco King, che puntava verso le casse con due bottigliette di vodka in una mano e una confezione da quattro pacchetti di mentine extra-forti nell'altra.

King si fermò di scatto e passò tutto in una mano sola per poter recuperare il telefono e fare una smorfia disperata verso lo schermo. Chiuse gli occhi e mosse le labbra come se stesse imprecando tra sé e sé. Poi rispose.

Due bottigliette di vodka. Perfette da nascondere nelle tasche della giacca, se si voleva...

«Come va, Zoppo Lamentoso?».

Fantastico. La Steel.

Logan si girò. «Potresti almeno fingere che ti importi un minimo di...».

«Indovina cosa ho trovato? Avanti: indovina». Fece ondeggiare le sopracciglia su e giù. «Indovina!».

«Vermi?»

«Ho trovato un brav'uomo di nome Johnny. Johnny lavora alle telecamere di sicurezza di tutte le aree comuni del centro commerciale». Indicò una delle mezze sfere nere e scintillanti che usciva dal soffitto della passerella come l'occhio di un kraken. «Saluta il simpatico Johnny».

Lei lo fece, ma Logan restò immobile.

«Sì, e indovina cosa abbiamo scoperto io e Johnny quando siamo andati a controllare le registrazioni di ieri?».

Logan la fissò. «Non ci *credo*».

Il sogghigno della Steel si fece quasi osceno. «Oh, sì, invece!». Tirò fuori il cellulare e picchiò sullo schermo. «Gli ho fatto mandare il filmato via e-mail. Il nostro amico sarà pure in grado di non lasciare tracce sulla scena di un rapimento e su una busta di Jiffy, ma guarda un po' cos'è che non ha calcolato?».

Girò lo schermo verso Logan.

Su di esso, un omone muscoloso superava il negozio di Marks & Spencer, puntando verso una delle telecamere. Sui venticinque anni. Non molto attraente, con la fronte bassa e le mascelle larghe. Con addosso una felpa grigia col cappuccio e qualcosa in una busta di plastica sotto un braccio. Mise una mano nella tasca della felpa, ne trasse un paio di occhiali da sole e li infilò. Poi fece lo stesso con un berretto da baseball e infine si tirò su il cappuccio della felpa. La trasformazione nell'incappucciato era completa.

«Hanno piazzato una nuova telecamera di sicurezza sopra al centro di assistenza fiscale, ieri mattina, perché uno sporcaccione continua a spalmare merda sulla loro vetrina. Se il nostro amichetto avesse spedito le mani lunedì, l'avrebbe fatta franca».

Logan alzò lo sguardo dallo schermo e guardò il viso soddisfatto della Steel. «Potrei *baciarti*, in questo momento».

«Sì, be', meglio di no». Impassibile. «Non voglio che rovini anni di appassionato lesbismo».

Ce l'avevano. Avevano il volto del rapitore del professor Wilson. «Dobbiamo far arrivare questo filmato a tutte le stazioni di polizia, a tutte le divisioni della Scozia».

«Non sarebbe più veloce fare un appello pubblico?».

In effetti, aveva ragione.

«Forse, ma se riuscissimo a scoprire chi sia *prima* che i capi mettano su una conferenza stampa, potremmo...».

«Il tuo amico King potrebbe evitare di vedersi riconsegnare il suo culo in una busta di carta umida?». Sbirciò verso il supermercato, oltre la spalla di Logan. «Oh-oh, eccolo che arriva».

Ed eccolo arrivare, in effetti, uscendo dalle porte automatiche senza alcuna traccia delle sue bottigliette di vodka, né delle mentine extra-forti, ancora al telefono e massaggiandosi la fronte con una mano. «Sì, capo, ma... lo so. Sì. Ma se solo potesse... Okay...».

La Steel si chinò verso Logan, senza neanche curarsi di abbassare la voce. «Pensi che gli stiano facendo una ramanzina? A me sembra proprio di sì».

«Devi sempre peggiorare tutto?»

«Fa parte del mio fascino».

King si fermò. Sospirò. «Sì... Lo farò. Sì». Un altro sospiro. «Arrivederci». Chiuse la telefonata e si appoggiò con la schiena a una delle colonne della passerella. Non li guardò. «A quanto *pare*, il sovrintendente capo non è molto contento del fatto che le mani mozzate del professor Wilson siano sul notiziario dell'una, così si è infuriato con il sovrintendente Young. Il quale si è infuriato con il commissario capo Hardie. Il quale, adesso, si è infuriato con me». King si afflosciò ancora di più. «Dio santo...». Lanciò a Logan uno sguardo angosciato. «Manderanno in onda una conferenza stampa alle quattro. A cui siamo obbligati a partecipare».

«Non c'è bisogno di essere così tristi, caro King». La Steel gli batté una pacca sulla spalla. «È il suo giorno fortunato: Roberta Steel alla riscossa! *Di nuovo*».

Lui sgranò gli occhi. «Intende dire... che abbiamo un *volto*?»

«Parliamo, piuttosto, del fantastico pranzo a base di pesce che sta per offrirci. Come piccola ricompensa per il mio genio investigativo».

La superstrada scivolava oltre la volante, mentre l'ispettore King li riportava in città, mentre il sentore dolciastro e confortante di pastella calda e aceto riempiva l'abitacolo nonostante i finestrini aperti.

Milky si sporse dal sedile anteriore, con un paio di patatine dorate in mano. «Sicuro di non volerne una, capo?».

King scosse la testa. «Non ho fame».

Sul sedile posteriore, la Steel si succhiò le dita, ripulendole un minimo, e prese il telefono. Strizzò gli occhi verso lo schermo. «Ciuffo ha appena inviato il video a chiunque faccia parte della polizia scozzese e anche al loro cane». Si ficcò tra le fauci un pezzo di pesce fritto e masticò a bocca aperta. «Quel piccolo idiota dice che sta mangiando del manzo alla Wellington nella mensa degli studi cinematografici». Si ficcò in bocca qualche patatina. «Buon per lui».

King annuì. «Sarà meglio assicurarsi che l'ufficio stampa prepari un volantino con la scritta "Avete visto quest'uomo" prima della conferenza stampa».

Logan prese un pezzo di cipolla sott'aceto insieme a una pepita di pesce croccante. Chiunque avesse inventato quel genere di pranzo era un genio. Al diavolo l'haggis, era *quello* il vero piatto nazionale scozzese, non un'orrenda pappa di interiora di pecora ficcata dentro a un altro pezzo di interiora di pecora con quattro tonnellate di erbe e spezie per non dover sentire il vero sapore di quello che stavi mangiando.

Merluzzo più pastella più patate, più sale, più aceto, uguale genio.

Masticò una perfetta patatina fritta e croccante, poi si piegò in avanti, tra i due sedili anteriori. «C'è qualcos'altro di cui dobbiamo parlare, prima della riunione».

«Non...».

«Solo per essere pronti. Edward Barwell non si lascerà sfuggire l'occasione, questo è certo».

Milky inzuppò una patatina nella maionese. «Chi è Edward Barwell?».

King strinse le dita sul volante. «Nessuno. È solo...».

«Un giornalista». Briciole di pastella piombarono sulla camicia della Steel mentre masticava. «Dello "Scottish Daily Post". È quello che ha scoperto il passato da terrorista Alt-Nat di King».

Gli unici rumori che seguirono quell'affermazione furono il borbottio del

motore, il ruggito dell'aria che entrava dai finestrini e la Steel che masticava.

Poi Milky si girò sul sedile. «Cosa? Un momento: di che passato da terrorista stiamo parlando?».

King lanciò un'occhiataccia a Logan dallo specchietto retrovisore. «Come ha fatto *lei* a saperlo? Logan, dovrebbe...».

«Oh, no». Logan sollevò una mano unta. «Non guardi me!».

La Steel sorrise. «Nah, è solo che tengo le orecchie aperte, King. E questo fa miracoli».

Altro silenzio.

Milky lo fissò. «Capo?»

King inspirò a fondo, abbassando un po' le spalle. «Ve l'avrei detto comunque prima della riunione».

«Era un *terrorista* Alt-Nat?». Poi lo colpì: e non fu un colpetto scherzoso, ma un manrovescio potente, dritto sul petto. La sua voce si fece dura e carica di amarezza. «Io sono *inglese*! Lo Yorkshire è in *Inghilterra*, ricorda? E lei avrebbe voluto cacciarmi dal paese?». Lo colpì di nuovo. «Brucerà anche la mia casa?». Aggiunse un terzo schiaffo, per buona misura, mettendoci tutto il peso.

«Ahi! Possiamo evitare di farlo adesso, per favore?». La guardò per un attimo. «È una *sciocchezza*. È successo *anni* fa. E non ho mai fatto *niente*».

La Steel si ficcò in bocca una manciata di patatine. «Questo è lo spirito!». Rivolse a Logan un sorriso pieno di patate schiacciate. «Sono lieta di essere venuta con voi: i mercoledì, di solito, sono molto più noiosi».

La volante risalì la rampa e si immise nel parcheggio sul retro della stazione. Dietro al quartier generale della Divisione, il rettangolo d'asfalto era una serra, chiuso su due lati dalla massa dell'edificio, dall'obitorio sul terzo e dal retro di King Street sul quarto, cioè un muro di granito sporco, punteggiato di finestre scorrevoli e grondaie nere.

King si parcheggiò nell'unico spazio disponibile, accanto al punto dedicato ai fumatori, con il suo bidone dell'immondizia pieno, e circondato di mozziconi di sigaretta come minuscoli cadaveri dopo un massacro.

Non appena tirò il freno a mano, Milky aprì lo sportello anteriore, con il viso che sembrava un brufolo spremuto e la mascella serrata, mentre usciva sotto il sole rovente.

L'ispettore le corse dietro. «Oh, avanti, Milky, è successo tanti anni fa!».

Lei mantenne il volto girato verso l'edificio del quartier generale. «Se vuole scusarmi, ho un rapporto da scrivere».

Milky superò l'asfalto nero e lucente e raggiunse le porte dell'edificio, spingendole ed entrando a passo di carica.

La Steel si sporse oltre Logan, alzando lo sguardo verso King. «Non se l'è



cavata molto bene, questa volta, King».

Lui mosse le labbra per un attimo. Poi si strinse nelle spalle. «Capirà. Prima o poi».

Milky ricomparve sulla porta, afferrò i battenti e, tornando dentro, li chiuse sbattendoli.

La Steel fece un sospiro. «Sì, certo. Lei però non trattenga il respiro, nel frattempo».

King incurvò le spalle. «Non c'è modo di accelerare il processo di identificazione?».

Le pareti del corridoio erano sparse di bacheche, disseminate in mezzo alle porte e coperte di foglietti, biglietti di ringraziamento e ulteriori poster motivazionali. Come se tutti quelli che lavoravano lì dentro fossero pronti a fare un lavoro di merda, se non fosse stato per la foto di un ciccione pelato in giubbotto catarifrangente che sorrideva sotto le parole “CONCENTRATI SULLA COMUNITÀ!”.

La Steel sbuffò. «Appello pubblico».

Non di nuovo. Logan scosse la testa. «Saremmo invasi da un'orda di idioti benintenzionati».

«Sì, ma sarebbe tutto più rapido».

King annuì. «Dobbiamo...». Poi si fermò, fissando qualcosa in fondo al corridoio.

L'ispettore capo Hardie era sulla soglia del suo ufficio e li stava guardando. Aveva un'espressione dura e corruciata. «Ispettore King».

Un gemito roco sfuggì a King, seguito da un basso: «Merda».

«Ho bisogno di un attimo del suo prezioso tempo, per favore».

King si raddrizzò. «Stavo giusto per...».

«Nel mio ufficio. *Subito!*».

La Steel gli mollò una pacca sulla schiena. «È stato bello conoscerla».

King inspirò profondamente, poi alzò il mento e si avviò.

Hardie indicò Logan e la Steel. «Quanto a voi due: fate qualcosa di *utile*, tanto per cambiare!». Poi si scostò per far entrare King nell'ufficio, li fulminò un'ultima volta con lo sguardo e chiuse la porta con un tonfo.

La Steel imbronciò le labbra. «Sì... è morto».

Poco ma sicuro.

«Nel frattempo...». Logan girò i tacchi. «Andiamo a parlare con l'ufficio stampa. E con le altre stazioni di polizia. Dobbiamo capire chi ha spedito quel maledetto pacco».

Lei aggrottò le sopracciglia, facendosi comparire una serie di piccole rughe tra gli occhi, poi si strinse nelle spalle. «Ah, perché no». Si ficcò le mani in tasca e superò le doppie porte che davano sulle scale. «Però continuo a dire

che dovremmo fare un appello pubblico!». Poi sparì.

D'accordo.

Logan prese il telefono e mandò un messaggio a Ciuffo.

Notizie di quello che ha inviato il primo tweet?

Nessuna risposta.

Un paio di agenti in uniforme attraversarono ridacchiando il corridoio, con qualcosa dentro una busta di carta marrone. Quando videro Logan, smisero all'istante di ridere e lo superarono quasi di corsa, con le braccia che ondeggiavano come se fossero pronti a salutare una bandiera da un momento all'altro. Non appena raggiunsero le porte in fondo al corridoio, ricominciarono a ridacchiare.

Ancora nessuna risposta da Ciuffo.

«Sarà meglio che tu non ti sia addormentato, piccolo, pigro idiota che...».

Premette l'icona di chiamata e aspettò, con il cellulare all'orecchio. Lo ascoltò squillare.

E squillare.

E squillare.

E squillare.

«Questa è la segreteria telefonica di Ciuffinator! Potete lasciare un messaggio dopo il bip».

«Che sta succedendo con il primo tweet, hai scoperto chi l'ha mandato o te ne stai lì seduto a guardare film porno? Perché se lo stai facendo...».

«Capo». Rennie gli comparve accanto. Senza rumore, senza preavviso. Così, di colpo: Rennie, lì al suo fianco con una cartellina azzurra sotto un braccio.

«Gah!». Logan sussultò. «Hai le rotelle ai piedi o cosa?». Chiuse la telefonata.

«Non ci chiamano mica Suole di Gomma per caso», sogghignò lui. «L'ho vista parcheggiare fuori. Aggiornamento rapido: l'ispettore capo Hardie è sul sentiero di guerra, quindi gli stia lontano, okay?»

«Troppo tardi».

«La nostra amata sovrintendente Bevan ha deciso che, visto che le mani del professor Wilson sono state mandate alla stampa, lei potrebbe aver bisogno di... ehm, sì: una mano». Si mise sull'attenti e gli rivolse il saluto militare. «Sergente Simon Rennie a rapporto!». Poi si afflosciò. «Comunque, le va un caffè? Ne ho serio bisogno. Potrei aggiornarla su Matt Lansdale, intanto, no?».

Si poteva fare.

Logan tornò indietro lungo il corridoio. «Matt Lansdale?».

Rennie lo affiancò. «I giornalisti continuano a chiedere di lui. “La scomparsa del professor Wilson è collegata a quella di Matt Lansdale?”. Voleva che

facesse una ricerca in merito, ricorda?».

Ah, *quel* Matt Lansdale.

Superarono la porta sulle scale e l'odore di cavolo bollito, patatine fritte e piedi sudati li investì.

Rennie sollevò la cartellina. «Ho dato un'occhiata ai fascicoli. La scomparsa dell'assessore Matt Lansdale è stata denunciata lo scorso mercoledì mattina da uno dei suoi colleghi». La aprì mentre cominciavano a scendere le scale e passò una fotocopia a Logan.

Era la foto di un uomo sulla cinquantina, con il volto flaccido, una calvizie incipiente e il naso spugnoso. Il tipico volto di uno che sembrava capace di scolarsi tre pinte di birra e poi mettersi a urlare contro l'immigrazione.

«Come dicevo, è un assessore. Dei conservatori. Divorziato a maggio, vive da solo in un appartamento con una sola camera da letto a Kittybrewster».

Logan gli restituì la foto. «Che collegamento c'è con il professor Wilson?»

«Quando Lansdale non si è presentato al lavoro, lunedì, tutti hanno pensato che avesse avuto uno dei suoi soliti weekend a base di whisky e autocommiserazione. Il capo della giunta di cui fa parte ha provato a chiamarlo martedì, perché era mancato a una votazione, ma gli ha risposto la segreteria telefonica».

Finora, la solita noia.

«Sto ancora aspettando di capire il collegamento».

Svoltarono a sinistra al successivo pianerottolo, puntando verso la porta della mensa.

«A quel punto, il collega ha chiamato la ex-moglie di Lansdale. E ha scoperto che sarebbe dovuto andare a prendere il figlio per il solito weekend da passare insieme, ma non si era presentato».

All'interno c'era un gruppetto di agenti, seduto intorno a uno dei tavoli. Tutti erano chini sui piatti pieni di patate al forno, pasticcio di carne o roba fritta con patatine. Nessuno era così pazzo da prendere l'insalata, da quelle parti, grazie tante.

Pelliccia Davie se ne stava dietro al bancone, con la mantella addosso, intento a pulire i pianali con un panno azzurro. Qualunque cosa Madre Natura avesse avuto in mente per lui, forse avrebbe dovuto evitare di portarlo a termine. Lo sfortunato risultato era un argomento *molto* convincente a favore del controllo delle nascite e della sterilizzazione degli animali domestici.

Rennie si avventurò nel regno di Pelliccia Davie. «Vede, Lansdale, l'anno scorso, si era messo *in qualche modo* in cattiva luce con uno scandalo sessuale. Aveva mandato delle foto del suo "mandato elettorale" a qualcuno della Commissione di Sorveglianza dei Conti. Da qui il divorzio e i suoi weekend a base di whisky e autocommiserazione».

«Non sto scherzando, Rennie». Logan indicò la serie di posate d'acciaio che spuntavano da un vassoio di plastica grigia accanto al registratore di cassa. «Giuro che prendo una forchetta e te la pianto da qualche parte, se non vieni al punto».

«Oh, sì, giusto: il collegamento». Rennie agitò una mano verso Pelliccia Davie. «Un cappuccino grande con un po' di nocciola, granella di cioccolato e latte parzialmente scremato, grazie, Davie». Poi si rivolse a Logan. «Capo?».

Logan afferrò una forchetta e la brandì. «Ti avevo avvertito!».

«Aiuto! Dagli un decaffeinato!».

«Il *collegamento*».

Rennie alzò le mani. «Lansdale era a capo del gruppo “No all'indipendenza”, oltre che un grande sostenitore della Brexit. Ma proprio *enorme*».

«Tutto qui?». Logan abbassò la forchetta.

«Non sono io quello che dice che la sua scomparsa è collegata a quella del professor Wilson, giusto? Sa come sono i giornalisti: se qualcuno scorreggia martedì, giovedì sui giornali si legge che il panico da virus ebola ha messo in ginocchio la nazione».

«E la sua casa? Segni di effrazione? Sangue?»

«Non penso che nessuno sia andato a controllare». Rennie si strinse nelle spalle. «Se vuole, potrei procurarmi le chiavi. Sa, soprattutto se vogliamo trovarci una buona scusa per stare lontani da Hardie prima che venga a cercarci...».

Ah, giusto, l'allegro ispettore capo Hardie.

«Non è una cattiva idea. E comunque, prendo un caffè macchiato».

«Avrei pensato che fosse un po' meglio di così». Rennie arricciò le labbra e fece un giro su sé stesso, osservando il soggiorno dell'assessore Matt Lansdale in tutta la sua gloria.

Era quasi del tutto occupato da un unico divano di cuoio nero, un tavolino di vetro e un enorme televisore a muro. Niente librerie, niente foto o quadri alle pareti. Solo una cosa gli impediva di diventare un perfetto appartamento da scapolo: non c'era il poster della tennista che si grattava il sedere. In quello, Lansdale aveva perso colpi.

Logan lanciò un'occhiata attraverso le tende al parcheggio dell'edificio residenziale, due piani più in basso. Era la solita collezione di utilitarie e 4 × 4 tipiche di Aberdeen, con un altro edificio residenziale identico, che sembrava ispirato agli alberghi del Monopoly, dall'altro lato. «Solo perché è per la Brexit e l'unione, non significa che sia stato rapito».

«A dire il vero, dopo quello scandalo, nessuno sarebbe sorpreso all'idea che si sia dato alla macchia. Con tanto di valigia piena di soldi. Sa come sono i

politici».

Vero.

Logan uscì nel minuscolo corridoio, grande appena a sufficienza per le sue cinque porte: soggiorno; camera da letto; cucina; bagno; e un piccolo attaccapanni pieno di giacche, accanto alla porta d'ingresso.

Non c'erano graffi intorno alla serratura Yale, il pannello di vetro della porta era intatto e lo stipite non mostrava scheggiature. «Nessun segno di effrazione».

Rennie si strinse nelle spalle. «Non ce n'erano neanche a casa del professor Wilson, però, giusto?».

Vero anche quello.

Logan indossò un paio di guanti e frugò nelle tasche di una delle giacche appese. «Immagina di vivere un'esistenza in cui a nessuno importa se sparisce».

«Sa», Rennie si appoggiò alla parete, con un grande sorriso melenso stampato in faccia, «non pensavo che l'avrei mai detto, ma sono davvero felice di lavorare negli Affari Interni».

Aha...

Logan tirò fuori un mazzo di chiavi da una tasca e le sollevò. «Sono le chiavi di una macchina».

«Ho sempre pensato che negli Affari Interni ci fossero solo inquietanti bastardi, come pensano tutti, ma in realtà è un dipartimento fantastico, no?»

«Certo, potrebbe averne una copia...». Poi provò con una giacca di pelle macchiata che puzzava di cipolle fritte. «Ma non una del portafogli, direi».

Era piccolo e di cuoio, consunto e macchiato. Logan lo aprì e ne controllò il contenuto: sessanta sterline in contanti, due carte di credito, una di debito, qualche scontrino e una manciata di biglietti da visita.

Rennie annuì. «Ammettiamolo, noi, noi pochi coraggiosi, noi banda di inquietanti bastardi, siamo quelli che tengono in piedi la baracca, vero?».

Quindi, ovunque fosse andato Lansdale, ci era andato senza soldi.

«Insomma, se non avessimo gli Affari Interni, non ci sarebbe nessuno ad assicurarsi dell'integrità del sistema».

Logan controllò la giacca successiva.

Si accigliò. «Altre chiavi di una macchina».

Niente soldi e niente auto, quindi.

Rennie lo seguì nella camera da letto dell'appartamento. «Perché se il sistema non è onesto, tutto crolla, no?».

La vasca da bagno non era grande abbastanza da permettere a un uomo adulto di sdraiarsi dentro, ma c'era una doccia montata sul muro sopra ai rubinetti... Niente tenda, però. La sbarra c'era, ma niente tenda.

In realtà, quello era l'ultimo dei problemi del bagno. Uno spesso strato di polvere grigia copriva il bordo e il retro della vasca, dove si trovavano i perni. Altra polvere si trovava su qualsiasi superficie presente. Le carcasse di confezioni di shampoo si accalcavano sul bordo della vasca, mentre scatole vuote di paracetamolo e polveri effervescenti, tubetti vuoti di dentifricio e un nido di filo interdentale usato si ammucchiavano intorno al cestino dell'immondizia pieno.

Ma ci sarebbe dovuta essere della muffa, giusto? Il proprietario non poteva farsi un vero e proprio bagno, ma la tenda della doccia mancava, quindi se si fosse fatto una doccia, l'acqua sarebbe schizzata dappertutto e avrebbe bagnato ogni cosa. E la muffa si sarebbe diffusa...

Logan alzò lo sguardo alla sbarra d'acciaio pulita e priva di polvere che andava da una parete all'altra sopra alla vasca. «Cos'è successo alla tenda della doccia?»

«Forse non gli andava di montarne una? Questi scapoli folli e la loro mancanza di igiene personale, eh?»

«Aveva messo anche i *ganci* della tenda». Ce n'era un'intera fila: cerchietti di plastica che però non sostenevano nulla.

«Ho trascorso un intero semestre, all'università, mangiando ogni pasto in una ciotola per cereali con Tony la Tigre sopra. Era l'unica stoviglia che avevo».

«La cucina». Logan si diresse verso la stanza, ma Rennie non poté seguirlo all'interno. Non c'era abbastanza spazio.

La cucina era ancora più piccola del bagno. Sarebbe sembrata piccola perfino su una barca. Tutto era ammassato, non c'era spazio per mangiare. Lo spazio bastava appena per girarsi. Aveva lo strano e fastidioso odore di muffa che mancava nel bagno... E bastò un rapido sguardo nel lavello per capire il perché: un paio di piatti, una scodella e una tazza se ne stavano lì sul fondo, coperti di formazioni fungine nere e verdastre.

L'unica concessione al lavaggio delle stoviglie era un singolo bicchiere da whisky sullo scolapiatti.

Accanto al forno a microonde c'erano tre contenitori da rosticceria, con dentro degli avanzi altrettanto verdastri e coperti di muffa. Come se Lansdale avesse mangiato una cena a base di curry, si fosse svegliato la mattina dopo e avesse deciso di lasciarsi alle spalle la sua casa e la sua vita.

Rennie fece capolino all'interno. «Comunque, sì, *noi* siamo quelli che fanno andare avanti tutto. Senza gli Affari Interni, non ci sarebbe alcuna legalità».

C'era un frigorifero, sotto al minuscolo piano di lavoro. Logan si chinò e lo aprì. Latte e birra. Burro e formaggio. Un mucchietto verde non meglio identificato nel cassetto delle verdure. Una confezione di salsicce scaduta da due giorni.

«La legge esiste solo finché la popolazione ha fiducia in essa. E noi siamo gli unici in grado di mantenere viva quella fiducia».

Logan provò ad aprire la lavatrice, arretrando quando il fetore aspro di panni umidi lasciati lì dentro troppo a lungo lo colpì. «Urgh...». Richiuse in tutta fretta lo sportello.

«Sì, odio quando gli asciugamani prendono quell'odoraccio. Chi mai vorrebbe asciugarsi su qualcosa che puzza come se un senzatetto ci avesse fatto la pipì sopra?».

La credenza accanto alla lavatrice era piena di bottiglie di whisky, la maggior parte delle quali da supermercato, o comunque di marche economiche, e tutte quasi vuote.

Logan si alzò. «Che ne pensi dell'ispettore King?»

«Oh, sì». Rennie alzò gli occhi al cielo, poi tirò fuori un'imitazione credibile dell'accento delle Highlands di King. «“Sergente, ci sono *cinquecentotrentatré* deputati inglesi e solo cinquantanove scozzesi”». Arriccì il naso. «Che sorpresa: l'Inghilterra ha più deputati di noi. Ma laggiù vivono dieci volte più persone di qui, cosa ci si dovrebbe aspettare? Pffff... quell'uomo è un disco rotto».

Logan chiuse lo sportello della credenza. «L'ultima stanza».

L'unica camera da letto dell'appartamento non era molto grande. Una parete occupata da armadi con le ante a specchio faceva del suo meglio per far sembrare la stanza un po' più spaziosa, ma era davvero difficile. Un letto matrimoniale occupava quasi tutto il pavimento, lasciando posto soltanto per una sedia in un angolo, coperta di vestiti usati. Non c'era spazio neanche per un comodino.

Logan accennò ai loro riflessi. «Controlla l'armadio». Poi spostò il mucchio di vestiti, facendo scricchiolare i guanti di nitrile contro il tessuto. Calzini, mutande, pantaloni, camicie, tutto da lavare.

«Dov'ero rimasto?». Rennie cominciò a frugare. «Ah, sì: senza gli Affari Interni, si otterrebbero anarchia, rivolte, saccheggi, caos, cani e gatti che vivono insieme...». Silenzio.

«Che c'è?». Logan alzò lo sguardo dal mucchio di vestiti spiegazzati. «Trovato qualcosa?»

«Nah». Il riflesso di Rennie lo guardò accigliato dall'anta dell'armadio. «Sa a cosa sto pensando?»

«Al suicidio». Era l'unica conclusione logica.

«Al fatto che non ci sono arrivati cadaveri non identificati all'obitorio. Ho controllato».

«Hai provato con gli ospedali?».

La testa di Rennie scomparve di nuovo all'interno del guardaroba. «Se

dicessi di sì, mi crederebbe?».

No.

Logan lasciò cadere l'ultima camicia sul pavimento, poi sollevò un angolo del materasso e ci guardò sotto. Niente. Lo lasciò ricadere con un dondolio di molle. «Andiamo a vedere se riusciamo a trovare la macchina dell'assessore Lansdale».

Si doveva essere una specie di mostro senz'anima, per lavorare nel Dipartimento di Progettazione di Aberdeen: era l'unica spiegazione possibile. Di certo nessun essere umano avrebbe mai dato il permesso di costruire case e appartamenti così squallidi, deprimenti e smorti.

Qualche misero albero si andava seccando al caldo, con le foglie che si arricciavano ai bordi. L'erba nei minuscoli giardini era gialla e altrettanto secca. Nessun mezzo nel parcheggio fuori dall'appartamento di Lansdale corrispondeva alle sue chiavi.

Logan provò a premere il pulsante di sblocco puntandolo dall'altro lato del parcheggio. Nessuna luce lampeggiò.

Rennie si passò un dito nel colletto della t-shirt nera. «Dio, si bolle...».

Okay, era ora di provare sulla strada.

Logan si mise al centro della carreggiata e premette il pulsante.

Ancora niente.

«Urgh...». Rennie si sventolò con il berretto dell'uniforme. «Ricorda i bei vecchi tempi in cui il caldo arrivava con gradualità e ci si poteva abituare?».

L'altro lato della strada.

Niente, ancora una volta.

Forse Lansdale aveva parcheggiato altrove? Si era ubriacato e aveva preso un taxi per tornare a casa?

«Oggi, invece, un giorno fa caldo, il giorno dopo fa freddo, poi è tiepido, poi si bolle, poi fa di nuovo freddo. Come ci si può abituare a un clima del genere?».

Logan girò l'angolo, dove gli appartamenti deprimenti lasciavano il posto a case deprimenti, tutte minuscole e ammassate tra loro.

Rennie lo seguì e gli si affiancò. «La Scozia non è posto da venticinque gradi all'ombra, è innaturale. Siamo un popolo di biondi! Se fa più caldo di diciotto gradi, ci squagliamo».

Un ultimo tentativo.

Logan sollevò il portachiavi, premette il pulsante e una vecchia Ford Mondeo nera rispose facendo lampeggiare i fari. Bingo.

Avanzò e guardò dentro il finestrino. La macchina di Lansdale era molto più pulita e ordinata del suo appartamento.

Rennie mollò un calcio alla gomma anteriore. «Be', almeno sappiamo che



non ha usato il vecchio trucchetto del tubo di gomma attaccato allo scappamento».

«Solo per sicurezza». Logan sbloccò la Mondeo e aprì il bagagliaio... Dio, che *puzza*! Uno tsunami rancido si rovesciò fuori dallo spazio ristretto, mentre il fetore dolciastro e rivoltante della carne in decomposizione lo seppelliva, costringendolo a barcollare indietro e agitandosi una mano davanti alla faccia, mentre l'altra tappava naso e bocca. Era così forte da poterne sentire il sapore, acido e rancido.

Rennie sbiancò. «Oh, no... non è un cadavere, vero?»

«Gesù...». Logan sbatté le palpebre, girò la testa di lato per prendere una boccata d'aria pulita e ritentò.

Delle buste di un supermercato Asda riempivano il bagagliaio della Mondeo, facendo gocciolare fuori il contenuto. Quel che restava di un pollo ruspante si vedeva bene in tutta la sua gloria gonfia e ammuffita. «Ha lasciato la sua ultima spesa nel bagagliaio, con questo caldo, per una settimana».

Rennie lanciò uno sguardo all'interno del bagagliaio, ebbe un conato di vomito e si ritrasse. «Ohh, sto per vomitare».

Logan richiuse lo sportello. Arretrò. «Controlla gli ospedali».

Degli edifici di granito grigio sfilavano accanto ai finestrini della Audi, scintillando sotto il sole. Non c'era molta gente in giro. Quelli che c'erano avevano accolto l'estate con t-shirt e pantaloncini corti, ma sembravano aver dimenticato la crema solare. Era come girare in una città di aragoste.

Sul sedile anteriore, Rennie annuì. «Okay, grazie. Arrivederci». Ripose il cellulare in tasca. «Non c'è traccia dell'assessore Lansdale da nessuna parte. L'unico cadavere non identificato che ho scoperto nel nord-est è quello di un vecchietto travolto da un autobus a Elgin».

«Be', forse dovremmo...».

Il telefono di Logan cominciò a riprodurre *Space Oddity* e pochi istanti dopo lo schermo del cruscotto mostrò le parole "AMMIRATE IL GRANDE CIUFFO!", mentre il sistema Bluetooth della macchina si collegava.

Ma cosa...?

Perché "AMMIRATE IL GRANDE CIUFFO!"? Era piuttosto sicuro di aver registrato quel piccolo idiota soltanto con il nome "CIUFFO", nella sua rubrica.

Logan scosse la testa e premette il pulsante sul volante. «Ciuffo? Hai fatto qualcosa al mio telefono?».

La voce dell'agente riecheggì fuori dagli altoparlanti della macchina. «*La gravità quantistica a loop è ancora più strana di quel che pensassi. È spettacolare. Sono affascinato!*».

Era un idiota, più che altro.

«Hai scoperto chi ha postato quel primo tweet oppure no?»

«*Oh, il tweet: no. No, ci stiamo ancora lavorando.*».

C'erano giorni in cui certa gente sembrava implorare di prenderla a calci nel didietro. «Hai almeno fatto qualcosa?»

«*Vede, l'invarianza dei diffeomorfismi e l'indipendenza di fondo significano che c'è una dimensione minima definibile di cose come il tempo e lo spazio, e...*».

«Quanto ancora?»

«*Dieci alla meno trentacinque metri, ma il volume più piccolo è dieci alla meno centocinque metri cubici, e questo significa...*».

«No, idiota, sto chiedendo quanto ci vorrà ancora prima che troviate chi ha inviato quel tweet!».

Ci fu una pausa, mentre altri uomini-aragosta del pianeta Troppo-Biondi-Per-Stare-Al-Sole passavano oltre.

«Ciuffo?»

«Non possiamo saperlo. Abbiamo ben quarantadue server enormi intenti a passare al pettine Twitter, Facebook e Instagram. Ma potrebbero volerci mesi».

«Oh, per... mesi? Come sarebbe a dire, mesi? Dovete muovervi!».

Razza di piccolo fannullone.

Un sospiro tremò fuori dagli altoparlanti. «Vengono postati circa seimila tweet al secondo, il che significa che ogni giorno arrivano a cinquecentodiciotto milioni e quattrocentomila. Oltre a cinquantacinque milioni di post di Facebook. E novantacinque milioni di foto su Instagram. Ogni. Singolo. Giorno. Ecco perché potrebbero volerci dei mesi».

Logan si fermò al semaforo, tamburellando sul volante con le dita mentre una donna-aragosta spingeva un passeggino sulle strisce, con una sigaretta che le sporgeva dall'angolo delle labbra e il cellulare in una mano. Ignorando il suo bimbo-aragosta che lanciava fuori dal passeggino un pacchetto di patatine, seguito da un succo di frutta e da quel che restava di un Mars.

Non potevano aspettare un risultato per mesi, era una follia.

Cinquantacinque milioni di post su Facebook. Novantacinque milioni di foto su Instagram. Era troppo.

«Capo?»

«D'accordo. Lasciate perdere Facebook e Instaquellocheè. Se il nostro uomo manda dei tweet sull'aggressione al professor Wilson, manderà tweet anche su altri argomenti. Concentratevi su quello».

«Pfff... okay, okay: riconfiguro la ricerca».

«E non appena l'avrai fatto, riporta le chiappe alla stazione. Non ti paghiamo per startene seduto a dire sciocchezze con gente dello spettacolo».

«Ma la fisica non è una sciocchezza, è...».

Logan premette il pulsante sul volante, chiudendo la telefonata.

Rennie sorrise. «Scommetto che è contento di aver ottenuto un fantastico Simon Rennie, il top di gamma come aiutante, vero?».

Sì, aveva scambiato un idiota per un altro idiota.

«Fai diffondere una richiesta di ricerca per l'assessore Matt Lansdale. Forse non si è suicidato, magari ha fatto come Reginald Perrin».

«Già fatto. Top di gamma, ricorda? Dubito che otterremo qualcosa, però. Dopotutto, a chi importa di un assessore cittadino di mezza età in disgrazia?».

Rennie tirò su col naso. «Potrebbe essere ovunque, ormai».

Ma guarda in che stato pietoso è questo buco.

Haiden prende a calci un pezzo di intonaco, mandandolo a scivolare via come un ratto sulle assi nude del pavimento. Una vecchia e orribile stanza, con la struttura di legno che spunta come ossa dalle pareti rovinate e la carta

da parati che si stacca, con i suoi brutti motivi che si intravedono appena sotto fioriture di muffa nerastra e grigia. Dei disegni infantili e osceni sulle pareti mostrano omini stilizzati che ci danno dentro. Due finestre, con pezzi di vetri rotti che spuntano dalle cornici come denti irregolari e lasciano entrare lame di luce solare, proiettando dense ombre scure.

Di sicuro là dentro devono esserci dei ratti. E anche grossi.

I cinque congelatori orizzontali bianco sporco sono allineati oltre la porta, disposti intorno alla stanza, ciascuno segnato da lettere di vernice spray rossa che è colata come sangue: “TRE SCIMMIETTE”, “IL DIAVOLO AL LAVORO”, “DISPREZZO”, “GIUDA” e “WALLACE”.

Una piccola luce verde scintilla nella semioscurità quando il compressore di “TRE SCIMMIETTE” si riavvia, ronzando. È l’unico acceso, perché non ha alcun senso sprecare elettricità, giusto? Bisogna essere responsabili in ambito ambientale.

Striature e macchie color ruggine sporcano la superficie di plastica bianca intorno allo sportello.

Dovrebbe pulirlo, ma, in fondo, poco importa.

Il congelatore accanto ha lo stesso tipo di macchie, ma non ronza. Da quello vengono fuori dei singhiozzi, che si perdono nell’aria calda e viziata. Quel bastardo ingrato dovrebbe *ringraziarlo*. Gli ha aperto un minimo lo sportello, no? Ci ha messo un cuneo di legno per far entrare un po’ d’aria.

Okay, c’è una grossa catena con un pesante lucchetto a impedire che si apra di più di una decina di millimetri, ma insomma, meglio di niente, no? Se l’apertura fosse più ampia, i ratti potrebbero entrare.

Grassi mosconi danzano attraverso la fessura, con i corpi pesanti che scintillano al sole.

Haiden dà un calcio a “IL DIAVOLO AL LAVORO” con il lato dello stivale, abbastanza da far dondolare l’intero congelatore.

Una nuvola di insetti ronzanti si solleva dall’apertura, accompagnata da un grido soffocato.

Meglio.

Si sfilava uno dei guanti e lo mette in tasca, prendendo il cellulare e avviando l’applicazione della telecamera. Apre il lucchetto.

La catena tonfa sul pavimento con un tintinnio, mentre lui apre di scatto lo sportello del freezer orizzontale.

Altri mosconi, che si alzano da ciò che resta dell’uomo all’interno, portandosi dietro il fetore soffocante di carne marcia, urina e feci.

Haiden allunga il telefono, filmando il professor segaiolo Wilson mentre si rannicchia in un angolo, ferito dalla luce. Non ha spazio a sufficienza per allungarsi, perciò è raggomitato su un fianco, con le ginocchia al petto, e si

agita sulla schiena.

Non è più tanto spavaldo, ora, eh? Disteso lì, a piangere come un bambino, con moccio e lacrime che gli coprono il viso, macchie di urina sui pantaloni e le mutande sporche di merda. Caviglie e gomiti sono legati con una spessa corda azzurra. Le bende intorno ai moncherini dei polsi sono macchiate di sangue rappreso e fresco.

Non è poi così strano che se la sia fatta addosso.

Certo, non ha una benda sugli occhi, ma li tiene ben chiusi mentre balbetta: «Ti prego! Ti prego! Non ho visto *niente!* Posso... posso andarmene e dimenticare che tutto questo sia accaduto. Ti prego!».

Sì, certo.

Haiden avvicina il telefono, riempiendo lo schermo con quel volto terrorizzato.

«Non devi farlo per forza! Farò tutto quello che vuoi!».

Un singhiozzo lo scuote, facendogli sussultare il petto. Le parole che pronuncia sono spezzate e affannate, tra i respiri corti. «Mi... mi dispiace! Qualsiasi cosa... abbia fatto... mi dispiace!... Ti prego... ti prego, lasciami... andare. TI PREGO!».

Neanche per sogno, amico.

Haiden richiude di scatto lo sportello, e all'interno il professor Segaiolo Wilson urla.

Forte.

Non ci vuole molto per bloccare di nuovo il congelatore con la catena, assicurandosi di non lasciare impronte digitali in giro. Non è mica così stupido.

E poi esce, superando il corridoio rovinato e fuori, all'aria pulita.

Chiude gli occhi, sollevando il viso verso il calore del sole.

Adora l'estate...

Ma è meglio tornare al lavoro.

Chiude la porta d'ingresso, facendo scattare tutte quelle nuove serrature Yale con un tonfo. Si allontana dalla vecchia casa rovinata, con la sua seconda pelle di edera e rovi. Attraversa quel che resta del giardino, se così si può chiamare un groviglio di saggina, ortiche e ginestre, fino alla vecchissima Nissan Micra bianca parcheggiata accanto a un ammaccato Transit grigio. La vernice del furgone è sporca e striata di ruggine.

Haiden apre lo sportello dal lato del passeggero e riprende il telefono, aumentando la luminosità per far sì che il video si veda bene anche là fuori.

La voce di Segaiolo Wilson crepita fuori dall'altoparlante del cellulare. «*Ti prego! Ti prego! Non ho visto niente! Posso... posso andarmene e dimenticare che tutto questo sia accaduto. Ti prego!*».

Sembra ancora più piccolo, sullo schermo. Più patetico che mai, mentre

implora per la sua inutile vita piena di menzogne.

«Non devi farlo per forza! Farò tutto quello che vuoi!». Poi il singhiozzo.  
«Mi... mi dispiace! Qualsiasi cosa... abbia fatto... mi dispiace!... Ti prego...  
ti prego, lasciarmi... andare. TI PREGO!».

Perfetto.

Haiden annuisce. Sorride. Si infila il cellulare in tasca. Poi si mette al volante e si avvia sul sentiero sterrato.

Segaiolo Wilson sta per diventare virale, ed è proprio quello che si merita.

i peccati del padre, i peccati del figlio

La parola “*Entrate*” si sollevava dal legno con una sorta di intrinseca rabbia. Logan si infilò nell’ufficio di Hardie.

La stanza era stata probabilmente progettata per dare un’aria autoritaria di efficienza e onestà, con i suoi sei schedari, le sue sei lavagne magnetiche coperte di casi in corso, il computer di ultima generazione e un ritratto della regina, ma in realtà finiva per sembrare solo un po’... triste. Senza carattere. Oh, certo, ci aveva aggiunto qualche tocco personale: un paio di encomi ricevuti, tre o quattro foto di lui in compagnia di varie persone importanti... ma sembravano tutte rigide e a disagio, come se stessero cercando di ricordarsi il suo nome e se gli dovessero dei soldi.

King si guardò alle spalle, da una delle sedie per i visitatori. Aveva la stessa espressione imbarazzata. Offrì a Logan una rapida smorfia e tornò a girarsi. Sull’altra sedia, Jane McGrath gli rivolse un vago mugugno.

Logan rivolse un cenno a Hardie, con il suo volto florido, seduto dietro la scrivania come un rospo arrabbiato. «Voleva vedermi, capo?».

Mister Rospo lo fulminò con lo sguardo. «Dov’era finito?»

«Stavo seguendo alcune piste».

«Come posso organizzare una strategia per questa maledetta conferenza stampa se lei se ne va in giro a bighellonare? Dovrebbe *aiutare* questa indagine».

Stronzo.

«È *proprio* quello che sto facendo». Logan chiuse la porta e vi si appoggiò contro. «Quindi, prego: organizzzi pure la sua strategia».

Hardie indicò Jane. «Allora?».

Lei incrociò le braccia. «Dobbiamo fare una dichiarazione riguardo alla partecipazione dell’ispettore King a quella cellula terroristica».

«Non era una cellula terroristica!». King si girò a guardarla. «E non vi ho *partecipato*, sono andato a un paio di riunioni per fare colpo su una ragazza. Tutto qui».

«Non riesco ancora a capire perché lo “Scottish Daily Post” non abbia rivelato tutto, ieri... ma le assicuro che lo faranno oggi. Dobbiamo parlarne prima che lo facciano loro. Batterli sul tempo e togliergli la notizia».

Logan agitò una mano. «Forse. Ma non credo che Barwell voglia lanciare la bomba proprio oggi».

Lo fissarono tutti come se si fosse fatto crescere un paio di corna in testa.



Poi Hardie cominciò a parlare come si fa con gli stupidi. «Le mani del professor Wilson sono state *spedite per posta*, Logan». Sollevò le proprie e agitò le dita. «Le sue *mani*».

«Sì, ma abbiamo un sospetto: abbiamo trovato delle registrazioni di telecamere di sicurezza dell'uomo che ha spedito le mani alla BBC. Stiamo facendo dei progressi».

Jane sospirò. «Questo non cambia...».

«Se tu fossi Edward Barwell, di cosa andresti a parlare: della parte dell'indagine che sta facendo progressi, o della parte arenata? Perché tutte le indagini si arenano, prima o dopo, lo *sappiamo*. È così che vanno le cose».

Lei annuì verso Hardie. «Motivo in più per parlare subito, quando siamo sulla bocca di tutti per un buon motivo, invece di ritrovarci sepolti da articoli infamanti».

«Hmmm...». Mister Rospo intrecciò le dita. «Ispettore King?»

«Io non ho fatto niente».

Logan si spostò contro la porta. «Stiamo cercando di capire chi sia quest'uomo, ma non sarebbe male pubblicare la sua foto e fare un appello pubblico per avere informazioni su di lui».

«Un appello pubblico?». Jane lo fissò, accigliandosi. «Sta cambiando argomento!».

«Esatto».

Ci fu un momento di silenzio, e Logan sperò che ci stessero ragionando sopra.

Poi Hardie si raddrizzò sulla sedia. «Ha detto che stava seguendo delle piste. Che piste?»

«Ciuffo sta lavorando all'identificazione di chiunque abbia inviato quel primo tweet su Wilson, mentre io e Rennie stiamo indagando sulla scomparsa dell'assessore Matt Lansdale. Per capire se sia collegata a quella di Wilson».

«E lo è?»

«No. Lansdale è divorziato, in disgrazia e depresso. È probabile che si sia messo in tasca i soldi del consiglio cittadino e sia scappato, o che abbia tentato il suicidio. Forse ci è riuscito, ma il suo corpo non è stato ancora ritrovato, in quel caso».

«Hmmm...». Era ovvio che non fosse convinto.

«Non c'è traccia di effrazione, nel suo appartamento: la porta è intatta, non c'è sangue. Se fosse stato rapito, anche le sue mani sarebbero state spedite per posta, a questo punto, no? Come quelle del professor Wilson».

Jane puntò l'indice contro la scrivania di Hardie. «Questo non ci è d'aiuto con le notizie attuali».

«No, ma significa che possiamo eliminarlo dalla nostra indagine e i

giornalisti possono smetterla di fare domande stupide che ci fanno sembrare degli idioti per il fatto di non considerarle».

Silenzio, mentre Hardie si dondolava sulla sedia. Poi annuì. «Per ora aspettiamo a fare la nostra dichiarazione sull'ispettore King. Ma al primo segno di stallo delle indagini, dovrò dirmelo e faremo un comunicato stampa in merito, d'accordo?». Indicò Logan e King. «Avete capito?»

«Certo».

«Sì».

«Bene». Hardie controllò l'orologio. «Sono le tre e sette minuti. L'incontro con la stampa è alle quattro. E se uno di voi due *pensa* di sparire di nuovo per qualche "missione urgente", giuro che vi schiaffo un richiamo formale sul ruolino prima che riusciate anche solo a raggiungere la porta». Puntò l'indice verso l'uscita. «Andate. E fate qualcosa di utile».

La lavastoviglie della mensa borbottava e ronzava, mentre l'unico altro suono veniva dal distributore automatico, mentre una brufolosa agente di supporto cercava di spillargli una lattina di Irn-Bru. *Buzzzzz, clang, rattle. Tssssst. Glu-glu-glu. Burp.* Salutò Logan e King con un cenno e uscì dalla mensa.

King si piegò in due sul suo bicchiere di carta di caffè e gonfiò le guance. «Ci si sarebbe aspettati che fosse contento, no? Insomma, abbiamo un sospetto! Su una registrazione di sicurezza!».

Logan si strinse nelle spalle. «Ecco cosa succede quando si sale lungo la scala della carriera: ogni piolo è viscido di politica, colpe e potenziali scivoloni mortali. Non dico che sia una scusa, comunque». Prese un sorso di caffè. «Da dove vuole cominciare?»

«Urgh...». King si raddrizzò. «Immagino che dovremmo controllare cosa hanno scoperto gli idioti che hanno interrogato i colleghi del professor Wilson».

«Forse sì». Logan lo seguì sulle scale. «Forse avremo fortuna e scopriremo che hanno già parlato con il nostro bastardo della busta di Jiffy».

King mugugnò. Scosse la testa. «Quando *mai* sono fortunato, io? Glielo dico, è...». Il suo cellulare si lanciò nella riproduzione di *Fairytale of New York* e lui sembrò afflosciarsi su sé stesso, come se qualcuno gli avesse tolto tutta l'aria da dentro. La voce calda di Shane MacGowan riecheggiò sulle scale.

«Non risponde?»

«Gah...». Lui prese il cellulare. «CHE C'È?... No, non devo farlo per forza, Gwen. Proprio no. Hai perso questo privilegio quando...». Girò le spalle a Logan. «Neanche morto!».

Il rumore di passi che scendevano le scale si fece sentire dall'alto.

«No, Gwen, ascoltami *tu*, per una volta: sono io che ho pagato

l'appartamento e tu... Oh, Dio santo».

I passi si fecero più vicini.

«Sai cosa? Non me ne importa *niente* di quello che dicono le tue amiche».

Rennie svoltò l'angolo, scendendo verso di loro dal piano di sopra, con un fascicolo stretto al petto, le guance rosse, un gran sorriso sulle labbra e gli occhi spalancati. «Ce l'abbiamo, ce l'abbiamo, ce l'abbiamo!».

Logan lo fissò. «No».

King si girò. Abbassò il telefono. «Sergente Rennie, ha appena detto quello che credo lei abbia detto?»

«L'abbiamo beccato».

«sì!». King toccò lo schermo del telefono e se lo ficcò in tasca. «Dov'è?»

«Ah, no, non in quel senso. Ma sappiamo chi è. Si tratta di un sergente della Divisione delle Highlands e delle Isole, di nome... okay, ha riconosciuto il tizio con il cappuccio dalla registrazione che abbiamo mandato a tutti».

Silenzio.

Logan lo colpì. «Potresti dircelo, per favore?»

«Il nostro uomo è un certo Haiden Lochhead, ventisei anni, dell'Acquario». Rennie sollevò la cartellina. «Denunciato per aggressione, possesso di stupefacenti, rapina ed estorsione con minacce. Ed è latitante: ha rapinato una gioielleria a Elgin, si è fatto sei anni. È scappato dal programma di riabilitazione lavorativa un mese fa». Inarcò le sopracciglia. «E indovinate un po'? Suo padre è il *famosissimo*, violento, testa di cazzo dell'indipendenza a ogni costo Gareth "Gaelic Gary" Lochhead!».

King si accigliò. Si appoggiò alla parete. «Tale padre, tale figlio».

Finalmente, avevano qualcuno da cercare.

Se il padre di Haiden Lochhead era un bastardo e violento Alt-Nat, forse King aveva ragione. Forse Haiden stava solo portando avanti gli affari di famiglia.

Logan indicò Rennie. «Rennie: fai diffondere una richiesta di ricerca...».

«Già fatto. È un po' ridondante, considerando che il nostro Haiden è già latitante, ma "cintura e bretelle eviteranno che ti calino le braghe", come diceva sempre la mia cara nonnina».

King tirò di nuovo fuori il cellulare. «E Gaelic Gary?»

Rennie pescò dalla cartellina un foglio, con un gesto da prestigiatore. «Abbiamo un indirizzo. Perché io sono il top di gamma degli aiutanti, no?».

King lo prese. «Fai preparare una macchina, dobbiamo...».

«No». Logan prese le chiavi dalla tasca. «Prenderemo la mia, sarà più...». La conferenza stampa. Alle quattro. Dannazione. «Non possiamo. La conferenza stampa inizierà tra ventitré minuti. Ha sentito cos'ha detto Hardie».

King si piegò in due e trattenne a stento un urlo.

Non poteva biasimarlo.

Logan puntò l'indice verso Rennie. «Mettiti al lavoro: voglio tutto quello che riesci a scoprire su Haiden Lochhead, dall'ultimo indirizzo noto alle sue conoscenze, dalle proprietà agli amici. Tutto. Parla con chi l'ha arrestato per la rapina, con l'assistente sociale che lo seguiva e con chiunque altro ti venga in mente. E fai lo stesso con suo padre».

«Sì, capo». Rennie si girò e corse su per le scale.

«EHI! LASCIA QUI IL FASCICOLO, IDIOTA!».

«Oops». Rennie tornò giù in tutta fretta. «Mi scusi». Glielo passò. Fece una smorfia contrita. Poi scattò per la terza volta.

Logan era matematicamente certo che quel ragazzo avesse sbattuto la testa cadendo da piccolo. Più volte.

Aprì il fascicolo: fotocopie e moduli con una sola foto dietro a tutto il resto. Una foto segnaletica che veniva dalla stazione di polizia di Peterhead, a giudicare dal numero identificativo sulla targa magnetica che Haiden Lochhead stava tenendo in mano, con tanto di nome completo e data. Era *di sicuro* lo stesso uomo che avevano visto nella registrazione di sicurezza.

«Ecco». Logan passò la foto a King. «Crede che questo basterà a far sorridere Hardie?»

«Andiamo a scoprirlo».

La sala riunioni era piena, con tutte le sedie davanti alla pedana rialzata piene di giornalisti e il fondo della stanza ridotto a una foresta nera di lenti di telecamere. Tutti fissavano Hardie, mentre lui faceva la sua breve dichiarazione. Il che, per fortuna, significava che non stavano guardando tutti Logan, King, o anche Jane McGrath, con il suo trucco, la sua acconciatura e il suo completo perfetti. Il suo sorriso professionale era un po' tormentato, però.

Qualcuno aveva sistemato uno schermo per proiettore dietro la pedana, con il logo della Polizia di Scozia, mentre Hardie continuava: «...conferma che i resti umani consegnati agli uffici della BBC scozzese questa mattina appartengono al professor Wilson».

Le orde affamate si agitarono sulle sedie di plastica, leccandosi le labbra. Pronte alla frenesia da cibo. Non sorprende che si usasse la parola "branco", per riferirsi ai giornalisti: sembravano pronti a separare chiunque dal gruppo per farlo a pezzi.

E, con la sua fortuna, Logan pensava che non sarebbe stato l'ispettore capo Hardie.

Che se ne stava lì a sudare e a vomitare le stesse inutili sciocchezze che vomitavano a ogni conferenza stampa: «Chiediamo a tutti coloro che potrebbero aver visto questo individuo di farsi avanti».

La foto segnaletica di Haiden Lochhead della stazione di polizia di Peterhead

compare sullo schermo dietro di lui, tagliata in modo da non poter vedere la targa con il nome sopra.

Il branco ispirò, annusando l'aria.

«Se doveste avvistarlo, non vi avvicinate. Chiamate subito il nove-nove-nove». Poi Hardie annuì e si appoggiò allo schienale della sedia.

Jane si alzò. «Grazie, ispettore capo». Poi osservò quegli animali affamati. «Ci sono domande?». In un lampo, una marea di mani si sollevò in aria, e Jane indicò una di esse. «Sì: Anne».

Una giovane donna dai capelli ricci e biondi abbassò la mano. «Sono Anne Darlington della BBC. Avete il nome dell'individuo con cui volete parlare?»

«Sì, ma non possiamo ancora rivelarlo. Donny?».

Donny sembrava essersi vestito al buio, dimenticando di radersi, e forse era anche morto nelle ultime trentasei ore. «Donald Renlinson, "Scottish Independent Tribune". Ispettore capo Hardie, è vero che la scomparsa del professor Wilson è collegata a quella dell'assessore Matt Lansdale, accusato di scandalo sessuale?».

Hardie sollevò il mento. «I nostri agenti hanno indagato e possiamo confermare che non c'è alcun collegamento tra i due casi. In ogni caso, siamo preoccupati per la sicurezza dell'assessore Lansdale e speriamo che si metta al più presto in contatto con noi».

Poi fu Edward Barwell ad alzare la mano, con un sorrisetto astuto sulla faccia da donnola. Senza dimenticare quel taglio di capelli da fighetto e il gilet da Orso Rupert. *Tutti*, sulla pedana, lo fissarono.

Jane si schiarì la gola e spostò il dito verso qualcuno di meno pericoloso. «Sì: Muriel».

Se essere ignorato infastidì Barwell, lui non lo diede a vedere. Anzi, il suo sorriso si fece ancora più astuto.

No, non era un buon segno.

«Sono Muriel Kirk di BBC Radio Scotland». Invece dei pantaloni da jogging e della t-shirt con la scritta "HO CORSO LA MARATONA DI MELDRUM!", indossava un completo professionale. «C'era un messaggio, con le mani. Diceva "IL DIAVOLO AL LAVORO". Avete capito perché l'assassino l'ha aggiunto? E perché ha inviato le mani del professor Wilson allo studio, e alla mia attenzione?». Non aveva mancato di sfruttare la situazione a suo favore.

Fu King a rispondere, questa volta: «Riteniamo che sia stato un gesto per avere l'attenzione dei media. Quindi, ritengo sia giusto dire che lei lo ha aiutato a ottenere ciò che voleva».

Muriel strinse gli occhi. Ma prima che potesse riaprire la bocca, il dito magico di Jane si era mosso di nuovo.

«Sì: Phil».

«Sono Phil Patterson di Sky News». Piccolo e peloso, come se qualcuno avesse ristretto con il lavaggio sbagliato un soldato della Marina Militare, ma senza l'uniforme da marinaio. «Potete farci sapere se questo individuo abbia già commesso degli omicidi in precedenza? È un pericolo per i cittadini?»

«Non possiamo commentare su precedenti reati».

Hardie annuì. «Tuttavia, vorrei ripeterlo: se doveste *incontrarlo*, non vi *avvicinate*, ma chiamate il nove-nove-nove».

Barwell continuava a tenere la mano sollevata.

Jane sospirò. «Edward?».

Eccolo lì...

«Edward Barwell, "Scottish Daily Post"». Pausa drammatica. «Ispettore capo Hardie, mi sembra chiaro che l'indagine stia andando bene. Questo significa che l'ispettore Frank King ha la sua completa fiducia e il suo completo supporto?».

Silenzio, dal tavolo. Hardie si spostò sulla sedia.

Sì, perché quel silenzio non diceva già tutto, vero?

Barwell sollevò un sopracciglio. «Ispettore capo?».

Logan premette un gomito contro il fianco di Hardie, sibilando da un angolo della bocca, più sottovoce che poté: «Dica qualcosa!».

Le guance di Hardie avvamparono. «*Tutti* i miei agenti hanno la mia fiducia e il mio supporto, signor Barwell. Che domanda ridicola. E ora, se volete scusarci, abbiamo un'indagine da portare avanti». Si alzò, controllando che Logan e King lo seguissero mentre usciva dalla sala conferenze. Borbottando un «Grazie», senza voltarsi ai giornalisti assemblati.

Jane batté le mani. «Grazie a tutti. Rivolgetevi a me per le foto dell'uomo che stiamo cercando».

Lo stridio delle sedie che strusciavano contro il pavimento di piastrelle grigie riempì la stanza, mentre i presenti si alzavano e il branco dei giornalisti cominciava a bisbigliare, fissando Logan, King e Hardie che uscivano dalla stanza, tornando nella zona della stazione riservata alla polizia.

Non appena la porta si chiuse, Hardie strinse i pugni e, tenendo la voce bassa, anche se erano gli unici nel corridoio, ringhiò: «Dannazione!».

Logan si appoggiò alla parete. «Non per criticare, ma quel lungo silenzio non è stato una buona mossa. Ci leggeranno dentro chissà cosa».

Le guance di Hardie si fecero ancora più rosse. «Be', cos'altro potevo fare?». Poi si allontanò di un paio di passi, si girò e tornò indietro. «Quello stronzetto di Barwell mi stava *manipolando*! Se non esprimo il mio supporto, comprometto King e l'indagine. Se lo faccio, potrà prenderci a calci quando farà la sua grande rivelazione su di lui e sulla sua appartenenza a una cellula terroristica!».

King fece una smorfia, fissando i pannelli sul soffitto. «Non era una cellula terroristica!».

Hardie lo guardò. «Sarebbe meglio che stesse zitto, in questo momento, non le pare?». Inspirò a fondo. «Logan, dobbiamo trovare questo Haiden Lochhead e dobbiamo trovarlo *subito*. Vi darò più uomini. Potrà utilizzare un blocco extra di straordinari, ma voglio che sia trovato!». E con quelle parole, si allontanò a passo di carica, borbottando tra sé e sé.

Un'agente in uniforme uscì da una delle porte più avanti sul corridoio, proprio davanti a lui.

Hardie sollevò le braccia. «Fuori dai piedi!».

La giovane donna si schiacciò contro il muro, tentando un sorriso conciliante, mentre Hardie si allontanava e superava le porte in fondo al corridoio. Non appena si furono richiuse di scatto alle sue spalle, lei si rivolse a Logan e King, accennando con il pollice alla porta chiusa e agitando l'altra mano in un gesto osceno.

Poi sgranò gli occhi, perché doveva aver riconosciuto Logan solo in quel momento, e fare gesti osceni rivolti ai superiori non doveva essere un comportamento apprezzato dagli Affari Interni. «Mi scusi», sussurrò, prima di sparire.

«Arrgh...». King si coprì il volto con le mani. «Hardie ha ragione: era una trappola».

Certo che lo era.

«Allora concludiamo questa indagine prima che lui la faccia scattare». Logan si girò e si allontanò nella direzione opposta rispetto a quella presa da Hardie, oltrepassando le doppie porte che davano sulle scale.

King lo seguì. Se non altro, fino al bagno degli uomini. Si fermò all'esterno, con una mano posata sulla porta. «La raggiungo. La natura chiama».

La natura, o le due bottigliette di vodka che aveva comprato a Westhill?

Logan scosse la testa e continuò a camminare.

La North Anderson scivolava oltre i finestrini della Audi. Erano le quattro e mezzo, e il traffico dell'ora di punta era già nel pieno. Che diavolo era successo alle persone che lavoravano fino alle cinque? Quei dannati fannulloni avrebbero dovuto essere ancora in ufficio, non tutti in macchina a intasare le strade.

Ci sarebbe voluta un'eternità per arrivare a Dyce, con quel traffico.

King guardò fuori dal finestrino del passeggero, accigliato, mentre masticava altre due mentine extra-forti, con la faccia un po' più arrossata di prima. E anche gli occhi. «E sa cosa rende tutto questo ancora più insopportabile?».

Oh, Dio, non di nuovo.

«Deve smettere di pensarci, Frank, non può farci niente».

«Quello che lo rende ancora più insopportabile è che *ora*, se dovessimo fare quella dichiarazione, sembrerebbe che l'abbiamo fatta solo perché Edward Barwell ci ha spaventati».

Continuarono a procedere a passo d'uomo.

«Ma è vero che ci ha spaventati».

«Non è questo il punto. Lui sta...». Le prime note di *Fairytale of New York* esplosero fuori dalla tasca di King e lui mostrò i denti. Lasciò che la canzone continuasse ancora per un po'. Poi sospirò e rispose alla chiamata. «Gwen». Arriccì il naso, mentre una mano si sollevava a coprirgli gli occhi. «Mi stai prendendo in giro? No... no, non l'ho fatto. Perché no».

Sì, non era facile fingere di non ascoltare, perché cos'altro avrebbe potuto fare Logan, uscire e andare a piedi?

Certo, forse sarebbe arrivato prima così che restandosene seduto in macchina in mezzo al traffico.

Comunque, cercò di non guardarlo, mantenendo gli occhi sulla strada.

«Dio santo, Gwen, sono al lavoro!... No!...». Con la voce sempre più alta. «Sai cosa? Non sono io quello che ha una cazzo di relazione extraconiugale, ecco perché!». Staccò il cellulare dall'orecchio e spinse un dito sullo schermo. Poi lo sbatté sul sedile, tra le gambe. Guardò con rabbia fuori dal finestrino.

Sua moglie aveva l'amante. Questo, almeno, spiegava tutte quelle telefonate furiose.

Logan mantenne un tono di voce neutro. «Ne vuole parlare?».

Ti prego, di' di no. Ti prego, di' di no. Ti prego...

«No, non voglio».



Grazie al cielo.

La macchina avanzò di qualche metro. Altri sei e sarebbero arrivati all'Orribile Rotatoria di Haudagain.

King roteò le spalle. «Va a letto con uno del lavoro. E non parlo del *suo* lavoro, ma del *mio*. Cosa che adora sottolineare ogni volta che può».

Ooh... Ahia.

«Qualsiasi donna sana di mente se ne andrebbe di casa per stare con l'amante, ma a quanto pare questo non è abbastanza crudele, per lei!». King sbatté un pugno sulla gamba. «No, è *molto* più divertente telefonarmi ogni cinque minuti e sbattermelo in faccia».

«Sa con chi sta...».

«Non lo so e non lo voglio sapere. Chiunque sia, può anche prendersela».

D'accordo, giusto anche quello.

Secondo il segnale davanti a loro, la Casa di Riposo di Ravendale era "UNA CASA PER CHI HA BISOGNO DI UNA MANO". Con i suoi mattoni grigi e marroni e qualche tratto di muro beige, sembrava più un incrocio tra una scuola primaria e una stazione degli autobus. Il parcheggio era "stranamente" vuoto, come se i parenti degli ospiti non avessero in realtà bisogno di venire a trovarli, perché, insomma, era meglio non interferire...

Logan si fermò nel punto più lontano possibile dagli altri veicoli. Non aveva senso rischiare che qualcuno gli graffiasse la fiancata aprendo con noncuranza uno sportello. Era quello il problema, con i parcheggi: le persone si trasformavano in bestie.

Tirò il freno a mano, spense il motore, prese il berretto dell'uniforme e il fascicolo di Rennie e uscì dalla macchina, nel caldo rovente. Nel giro di due respiri, sentì il sudore bagnargli le spalle e il calore afferrargli i polmoni.

E pensare che si era tanto lamentato dell'inverno precedente e di tutto quel ghiaccio. Adesso, gli avrebbe fatto piacere averne un po' a portata di mano. Sarebbe stato piacevole sentirsi un po' meno un piatto appena uscito dal forno.

Chiuse lo sportello mentre King usciva.

«Le va bene di farlo?».

King non lo guardò. «Sto *bene*».

Sì, certo.

«Perché se vuole posso...».

«Ho detto che sto bene!». E con quelle parole si allontanò, attraversando il parcheggio per arrivare alle porte della reception. Le spalancò ed entrò.

Fantastico.

Logan buttò fuori un lungo respiro, fece una smorfia e lo seguì.

La sala d'aspetto di Ravendale era squallida quanto l'esterno, solo con

qualche pianta in vaso in più. Il rumore di un qualche gioco televisivo idiota si faceva sentire oltre un arco con la scritta “SALA RESIDENTI”, in un font che sembrava scelto apposta per la sua bruttezza. Dietro al bancone della reception c’era una persona che pareva soffrire dello stesso problema. Grigio e smorto come la stanza, con un cardigan floscio addosso e un riporto che non avrebbe ingannato nessuno tranne il suo proprietario.

L’uomo alzò lo sguardo e sorrise, mostrando una perfetta dentiera. «Salve, benvenuti a Ravendale. Come posso...».

King sbatté il distintivo sul bancone. «Devo parlare con Gary Lochhead».

Capitan Riporto sgranò gli occhi e si agitò per un attimo, stringendo lo sguardo sul distintivo. Poi: «Ah. Sì». Inforcò un paio di occhiali e osservò il distintivo. «Dovrebbe essere nella sala dei residenti, quindi...». Chiuse la bocca con un ticchettio di plastica, mentre King si allontanava. «Oh, ci va da solo. D’accordo».

Logan offrì un cenno di scuse a Capitan Riporto e seguì King nella sala dei residenti.

Era ovvio che avessero cercato di rendere il luogo un minimo più allegro, accogliente e piacevole, ma non aveva funzionato un granché. Orribili dipinti infangavano le pareti color magnolia, creati da qualcuno che doveva avere lo stesso talento artistico di un cavallo ubriaco. Una moquette beige piena di macchie. Piante di plastica impolverate. Un proiettore montato sul soffitto che faceva comparire su una parete un gioco televisivo un po’ tremante, con le sfumature di rosso e di verde che non si allineavano come avrebbero dovuto e i sottotitoli quasi illeggibili. L’odore soffocante di un qualche deodorante per ambienti che cercava di cancellare qualcosa di più aspro e giallo. L’inconfondibile odore di sempreverdi del Ralgex che si faceva sentire in sottofondo.

Circa una ventina di residenti era più o meno presente nella sala, nessuno di loro sotto gli ottantacinque anni. Qualcuno se ne stava immobile a tremare sulla sua sedia a rotelle, altri erano collegati a bombole d’ossigeno e/o flebo, con le sacche che pendevano dallo schienale della loro sedia. Una donna in un angolo se ne stava davanti a un cavalletto, macchiandolo di pittura a olio, senza dubbio intenta a produrre un nuovo “capolavoro” per le pareti della sala. Un uomo calvo piangeva silenzioso nel suo lavoro ai ferri. Una donna che stava diventando calva strillava le risposte del quiz televisivo, suggerendole agli sfocati concorrenti. «Lusitania, idiota! Lusitania!».

King alzò la voce sopra quella della donna. «Gary Lochhead?».

La donna che stava commettendo crimini artistici rivolse loro un cenno, poi puntò il pennello verso una figura curva su una sedia a rotelle di quelle elettriche, parcheggiata davanti alle finestre, con la schiena rivolta alla stanza.

King gli si avvicinò. «Lei è Gary Lochhead?».

Non ci fu risposta.

Logan li raggiunse, guardando fuori dalla finestra, oltre la strada e attraverso la recinzione di rete e filo spinato, verso gli edifici dell'aeroporto di Aberdeen. Dall'altra parte delle piste, la torre di controllo era appena visibile. Un grosso 737 arancione corse su una pista, in lontananza.

Logan posò una mano sulla spalla del vecchio. «Gary? Dobbiamo parlarle di Haiden».

Un tremito sfiorò la pelle rugosa di Gary Lochhead, mentre girava il viso verso Logan. Doveva essere stato un omone, un tempo, lo si capiva dalla lunghezza degli arti e dalla larghezza delle spalle, ma braccia e gambe ormai erano ridotti a degli stecchi, mentre torace e addome erano gonfi e sporgevano da sotto la vestaglia. Indossava calze post-chirurgiche. La testa calva ospitava solo un paio di ciuffi bianchi che avrebbero avuto bisogno delle forbici. Sbatté le palpebre verso Logan, spostando il tubicino dell'ossigeno che gli sparivanel naso con il movimento delle labbra. Quando parlò, la sua voce suonò stranamente acuta ed effeminata. «Volete parlare di Haiden?».

Logan annuì. «Sì».

«Allora potete anche andarsene subito al diavolo, sì?».

King tirò fuori di nuovo il distintivo. «Siamo della *polizia*».

«Sì, che tu ci creda o no, l'uniforme del tuo amico dalle grandi orecchie, qui, lo faceva capire». Gli pulsò la gola, sembrò accigliarsi e poi un gorgogliante accesso di tosse gli scosse tutto il corpo, facendolo dondolare avanti e indietro. Infine, sputò qualcosa di scuro nel suo fazzoletto e lo strinse nella mano piena di macchie senili. Ne uscì senza fiato. «Non so... dove... sia. Non so... cosa stia facendo. E non... me ne importa». Poi si afflosciò sulla sedia.

Logan tentò la sua migliore voce gentile e comprensiva. «È suo *figlio*».

«Dillo a *lui*. Quello stronzetto ingrato non è mai venuto a trovarmi. Né in prigione, né qui». L'altra mano si alzò, curva in un artiglio artritico. «Per quello che mi riguarda, Haiden può andarsene all'inferno e restarci. E anche voi».

King aprì la bocca, ma Logan scosse la testa, facendogliela richiudere.

Gary Lochhead fissò con astio il 737 che si staccava dalla pista e saliva nel limpido cielo azzurro. «Sono rimasto dentro per diciotto anni. E per cosa?»

«Per aver assassinato un promotore immobiliare nel parcheggio di un supermercato a Inverness».

Gary agitò l'artiglio con noncuranza. «Voleva il permesso di costruire trecento case alla Buccia di Lumphanan. Orrendo vandalismo culturale».

No, non sapeva di cosa stesse parlando. E, a giudicare dall'espressione sul

volto di King, neanche lui ne aveva idea.

Gary sospirò e li guardò a turno. «È il luogo dove è morto Macbeth, ignoranti. Quello vero, non il mostro regicida della tragedia di Shakespeare, quel bastardo mentitore e seminatore della propaganda dei Tudor. Fa parte del nostro patrimonio culturale, e quelli volevano costruirci sopra trecento case?». Arricciò il labbro superiore. «Questo è il problema di voi giovani d'oggi: non imparate la storia del vostro paese. Imparate solo la poesia della prima guerra mondiale e la rotazione delle colture nel maledettissimo sedicesimo secolo. E lo sapete perché? Perché gli *inglesi* controllano il curriculum, e non vogliono farvi sapere che eravamo una nazione fiera e indipendente!».

Premette i tasti della sedia a rotelle, facendola girare di 180 gradi e allontanandosi verso l'uscita a passo d'uomo sedato.

I due lo seguirono.

Logan controllò il fascicolo di Rennie. «E la rapina a Edimburgo? Lei e i suoi compagni vi siete portati via due milioni e seicentomila sterline in lingotti d'oro, o sbaglio?».

L'uomo sorrise. «Non so di cosa parli. Non sono mai stato condannato per quella storia, e neppure gli altri». Il sorriso si fece più ampio. «Che *peccato*».

Il vecchio che sferruzzava abbassò i ferri e si mise a canticchiare una canzone sentimentale con una sottile e tremante voce baritonale: «Oh, il mio amore l'ho perso ormai, il mio cuore non c'è più...». Poi si zittì e ricominciò a piangere.

Logan si schiarì la gola. «Secondo lei, Haiden era un ragazzo sveglio, Gary?».

La sedia a rotelle si bloccò di colpo. «Con tutta l'erba che sua madre si è fumata mentre era incinta?». Un altro accesso di tosse lo lasciò senza fiato. «Guarda... questo... tugurio... Ho quattro mesi... da vivere... ed è *qui*... che mi hanno sbattuto. Che c'è... di umano... in questo?».

King guardò oltre il cranio pelato di Gary. «È una perdita di tempo».

«Un momento». Gary Lochhead strinse gli occhi, alzandoli su King. «Per caso ti *conosco*? Hai una faccia... familiare. E io non dimentico mai un...».

«ti ammazzo!».

Un vecchio con un cardigan blu si lanciò attraverso la sala verso l'uomo in lacrime con il lavoro ai ferri, agitando i pugni. Gli finì addosso, facendo rovesciare all'indietro la sua sedia, e i due finirono sulla moquette beige in un coro di ringhi. Le zucche pelate che scintillavano alla luce del sole mentre si prendevano a pugni, mordevano e scalciavano. Con forza e senza tregua.

La donna con il pennello si mise a strillare.

Logan chiuse la bocca di scatto e corse verso i due. «FERMI! POLIZIA!».

King fu più veloce, lanciandosi in mezzo alla mischia, buttando fuori un

grugnito quando un gomito coperto dal cardigan blu lo colpì in faccia. Logan afferrò l'uomo con i ferri da maglia, trascinandolo via scalciante e urlante.

«SEI UNO STRONZO, BILL! SEI SEMPRE STATO UNO STRONZO!». Il sangue gli gocciolava giù dal labbro spaccato, arrossandogli la bocca.

«STAI LONTANO DALLA MIA ZOE!». Il signor Cardigan lottò per liberarsi dalla presa di King, scalciando con un piede e facendo volare la pantofola, che rimbalzò su uno dei concorrenti sfocati del quiz televisivo.

«Ora basta!». King trascinò via Cardigan.

Due donne robuste in camici rosa entrarono dalla porta ad arco; avevano l'aria di poter sollevare a mani nude la Audi di Logan.

La più grossa puntò l'indice contro Cardigan. «Signor Barnes! Che cosa avevamo detto sulle aggressioni al signor Foster?».

A quelle parole, l'uomo dei ferri da maglia si afflosciò e ricominciò a piangere.

Cardigan si guardò intorno, accigliandosi. Come se stesse cercando di capire dove fosse.

Le infermiere li condussero via entrambi.

Gary Lochhead scosse la testa. «Stupidi idioti. Fanno così due o tre volte ogni settimana. Si azzuffano per una donna che è morta da vent'anni. Ecco un gran bell'esempio di demenza senile». Fece ripartire la sedia a rotelle, seguendoli oltre l'arco.

Andò a sinistra oltre la reception, entrando in un corridoio scialbo pieno di porte beige come il linoleum sul pavimento. C'erano delle placche su ogni porta, con scritte come: "SIG.RA S. BLAKE – 'THE LAURELS'" o "SIG. H. PEARSON – 'DUNTAXIN'". Altri orribili dipinti a olio alle pareti.

Logan si affiancò alla sedia a rotelle. «È molto importante che parliamo con Haiden, Gary. Se potesse aiutarci...».

«Che ha fatto?»

«Prego?»

«Non sareste qui, se non avesse...». Un altro accesso di tosse scosse il petto gonfio dell'uomo. «Che... ha... fatto?». Lochhead sputò un altro grumo marrone nel fazzoletto. «Sai cosa...? Non... me ne importa niente».

Girò la sedia a destra, di scatto, aprendo con una spinta una porta con la scritta "SIG. G. LOCHHEAD – 'SAOR ALBA'".

La stanza era piccola ma pulita, le tapparelle aperte lasciavano entrare la luce del sole. Un letto da ospedale occupava quasi tutto lo spazio disponibile, lasciandone a sufficienza per un paio di sedie di plastica e un minuscolo comodino. Un mazzo di fiori appassiti se ne stava su di esso.

Un grosso dipinto a olio aveva il posto d'onore sulla parete di fronte al letto. Era grande. Largo almeno un metro e venti, forse di più: un cerchio di pietre

circondato da pini in vibranti tonalità di verde, blu e viola. Un milione di volte più bello delle croste appese nel corridoio o nella sala dei residenti.

La sedia a rotelle di Lochhead si fermò davanti alla finestra, in modo da permettergli la vista del retro dell'aeroporto di Aberdeen.

Logan fissò il dipinto. Più lo guardava, più gli sembrava bello. Le pennellate, il modo in cui la luce filtrava tra gli alberi, le ombre lievi e le forme... «Non credo di conoscere quel cerchio di pietre, ma i colori sono...».

«Se pensi di conquistarmi facendo dei complimenti a quel quadro, puoi anche risparmiarti la fatica». Lochhead colpì con l'artiglio il bracciolo della sedia. «Sì, l'ho dipinto io. No, non voglio esserti amico. E no, non mi fido di te».

Logan lo indicò. «L'ha dipinto lei?»

«L'unica cosa buona dei sedici anni passati a Barlinnie è che hanno un eccellente corso d'arte e c'è tanto tempo per esercitarsi». L'artiglio si sollevò di nuovo, compiendo un piccolo cerchio tremante nell'aria. «E ora andate via. Non vedo Haiden da tempo e non voglio rivederlo».

King si massaggiò la guancia sinistra, dove la pelle già cominciava a gonfiarsi per la gomitata di Cardigan. «È coinvolto nel rapimento di un professore dell'Università di Aberdeen».

Silenzio.

Poi Lochhead girò di nuovo la sedia, con un sorriso che tendeva le guance scarne. «Si tratta di quel coglione di Wilson, vero? Il professore con le mani tagliate?»

«È fondamentale che riusciamo a parlare con...».

«È stato Haiden? Bene». La sua voce si riempì di orgoglio. «Allora forse c'è ancora una speranza per quello stronzetto». Una risata gracchiate seguì quelle parole. «Adesso potete andavene al diavolo. Anche se sapessi qualcosa, non ve la direi mai, a questo punto». La sedia di Lochhead si rivolse di nuovo alla finestra, con un ronzio.

L'udienza era conclusa.

Dopo il fresco relativo della casa di riposo, il parcheggio all'esterno sembrava avvolto in un copriletto appena bollito. Il sole si rifletteva sui parabrezza delle auto; Logan indossò il berretto dell'uniforme, ma non fece molta differenza.

Gah... Di chi era stata la geniale idea di cambiare le t-shirt bianche con t-shirt nere? Se ne stavano lì a decidere come peggiorare la vita dei poliziotti? Di sicuro erano gli stessi che avevano fatto mettere nelle uniformi quegli orribili pantaloni che prudevano.

King si allentò la cravatta. «Be', è stata una vera perdita di tempo».

«Guardi al lato positivo: abbiamo un nuovo mistero da risolvere».

«Non abbiamo un bel niente». King tirò fuori il cellulare.

«Se Haiden è stupido come pensa suo padre, come ha fatto a rapire il professor Wilson senza lasciare neanche una singola traccia? Come ha fatto a tagliargli le mani, impacchettarle e spedirle alla BBC senza metterci dentro neanche un minimo del suo DNA?»

«Ma si è fatto beccare da una telecamera di sicurezza al centro commerciale, quindi non è poi così geniale».

«Sì, ma la telecamera che lo ha registrato era stata installata soltanto *il giorno prima*. Scommetto che aveva scelto quella via per raggiungere l'ufficio postale perché l'aveva controllata in precedenza. A lei sembra un idiota? È metodico. Ha pianificato tutto in anticipo».

Ma King non lo stava ascoltando, si stava allontanando con il cellulare all'orecchio. «Milky? A che punto siamo con quel comunicato di ricerca?... Avanti, te l'ho già detto che mi dispiace, no?... No, non voglio cacciare gli inglesi dalla Scozia, volevo solo sapere a che punto siamo con la richiesta di ricerca... Uh-huh... Uh-huh».

Una voce bassa e familiare ringhiò alle spalle di Logan. «A proposito di "idioti"».

La Steel era appoggiata alla Range Rover di qualcuno, con la giacca posata sul cofano e le maniche arrotolate della camicia che mostravano quel genere di pelle bianca ottenibile solo dopo *molte* generazioni di antenati scozzesi. Leccò un rivolo sciolto di quello che sembrava un ghiacciolo alla fragola.

«Che ci fai qui?».

Lei diede un grosso morso. «Potrei aver marinato la scuola e star mangiando un ghiacciolo. Oppure potrei aver usato un po' dell'iniziativa per cui sono

famosa».

Una borsa della spesa di quelle di iuta se ne stava aperta ai suoi piedi.

Logan la guardò. «Hai un ghiacciolo in più?».

La Steel pescò una confezione da sei dalla borsa. Succhiò l'ultimo pezzetto del suo e lanciò lo stecco vuoto dentro al tettuccio aperto della Range Rover.

«Dipende».

Tipico. Logan sfoggiò la voce più noncurante che riuscì a trovare. «Oh, *ti prego*, mostrami il frutto della tua famosa iniziativa, detective».

«Così va meglio». Ne scartò uno al ribes nero, che già cominciava a squagliarsi al caldo. «Haiden Lochhead è stato arrestato per una rapina in una gioielleria di Elgin, giusto? Sai perché l'ha fatto?»

«Per i soldi».

«Hai presente quella statua del Duca di Sutherland di cui gli Alt-Nat si lamentano sempre? Un uccellino mi ha detto che Lochhead voleva comprare un carico di esplosivi per farla saltare in aria. Ma questo non è mai venuto fuori al processo, oh, che sorpresa».

«E allora *tu* come fai a saperlo?»

«Per la mia famosa iniziativa». Morse con forza il ghiacciolo, facendosi scorrere un rivolo viola sul mento. «Ho chiamato il penitenziario Grampian e ho parlato con uno dei compagni di cella di Haiden. A quanto pare, quello stronzetto non faceva che ripetere quanto odiasse gli inglesi».

«E, lasciami indovinare: al tuo uccellino questo non piaceva, perché è inglese?».

La Steel sorrise e gli porse la confezione. «Bravo ragazzo. Ti sei guadagnato un ghiacciolo».

«Grazie». Ne prese uno e lo scartò. Il rivestimento all'ananas si stava squagliando, ma il gelato all'interno era ancora freddo e delizioso. «E l'uccellino ha detto altro di interessante?»

«Oh, sì. Ha detto che il nostro Haiden riceveva visite regolari da una persona».

King ricomparve, senza più il telefono in mano. «Chi riceveva visite regolari da una persona?». Si fermò e guardò accigliato la Steel, mentre lei si succhiava via una goccia di ghiacciolo dall'avambraccio nudo. «Perché lei è qui? Pensavo di averle dato del lavoro da fare!».

«Be', se non vuole che usi la mia iniziativa...». La Steel lasciò ricadere la confezione di ghiaccioli nella borsa di iuta e si allontanò. «Mi saluti l'ispettore capo Hardie, la prossima volta che lo vede».

King guardò Logan, preoccupato, poi la seguì di corsa. «Okay, okay, mi dispiace. Mi dica di questa persona».

Lei sogghignò. «Prenderemo la macchina di Laz».



Ampie distese di orzo dall'aria sfibrata scorrevano ai due lati della Audi, mentre Logan correva sulla A90. La Steel se ne stava affondata nel sedile anteriore, mentre si puliva i denti con un'unghia scarlatta.

King si piegò in avanti, tra i due sedili anteriori. «Sapete cosa mi irrita?».

La Steel sollevò un dito. «Mi spiace: ho detto prima io che avrei preso il posto davanti». Poi ricominciò a pulirsi i denti.

«No. Quello che mi *irrita* è che non abbiamo una richiesta di riscatto. Il messaggio "IL DIAVOLO AL LAVORO" non conta; dove sono le richieste?».

Era vero.

Logan accelerò, immettendosi nella corsia di sorpasso per superare un camion del latte su un bel rettilineo. «Forse non vuole niente».

«Ma certo che vuole *qualcosa*. Tutti vogliono qualcosa. Non ha rapito il professor Wilson per gioco».

La Steel smise di tormentarsi i denti. «Mi spiace dirlo, ma credo che King abbia ragione: il nostro amico vuole qualcosa. Solo che non è una cosa che possiamo dargli».

Anche questo era vero.

Logan tornò nella corsia a sinistra. «So che non possiamo negoziare con...».

La Steel si piegò verso di lui e gli mollò un pugno sul braccio. «Non essere *stupido*. Non sto parlando di quello. È un pazzo Alt-Nat, no? Quello che vuole è punire gli inglesi per il fatto che sono inglesi. Vuole fare la sua piccola campagna pubblicitaria per essere sul notiziario. Vuole che gli inglesi temano di essere i prossimi. Vuole il terrore».

«Non se la sta cavando male, allora. E smettila di dare pugni alla gente».

«Non ci sarà alcuna richiesta di riscatto, perché non ne ha bisogno per arrivare a quello che vuole. Deve solo fare cose orribili, così che tutti ne parlino».

King annuì. «Ed è per questo che ha spedito le mani del professor Wilson alla BBC».

«Già». La Steel si ficcò il dito in bocca per pulirsi ancora un po' tra i denti, facendo venire fuori le parole in modo strascicato e quasi incomprensibile. «Quindi, la vera domanda è: che pezzo manderà alla stampa, adesso?».

Logan parcheggiò la Audi in uno spazio nell'angolo più lontano. Il parcheggio era fiancheggiato da un lato dall'alto muro di pietra che circondava il vecchio edificio vittoriano della prigione di Peterhead. Una barriera metallica molto più alta correva dal lato opposto, circondando il più nuovo Grampian, che sembrava più una scuola secondaria che un penitenziario all'avanguardia.

C'era una bella vista, da lì, comunque. Be', sempre che si apprezzassero le barche di rifornimento, i magazzini, una striscia d'erba stentata e il Mare del

Nord. Il quale, quel giorno, era di una tonalità scintillante e profonda di blu zaffiro, sotto a una volta di azzurro scintillante.

La Steel tirò su col naso. «Saresti riuscito a parcheggiare più lontano dall'ingresso, se ci avessi provato?».

No.

«Camminare ti farà bene». Prese il berretto dell'uniforme e uscì nel caldo infernale. Si sarebbe pensato che ci fosse un minimo di brezza marina, da quelle parti, ma invece si soffocava. Era come camminare nella melassa bollente. Cosa a cui l'asfalto del parcheggio cominciava a somigliare.

Fece un suono umido sotto i suoi piedi, mentre puntava verso l'ingresso, con la Steel e King che lo seguivano.

«Urgh...». Lei lo affiancò, tenendo le braccia staccate dai fianchi. «Ci sarà la centrale del sudore sotto le mie tette tra cinque, quattro, tre... Oh, eccola».

King fece una smorfia. «Ma *deve* proprio?».

Logan si strinse nelle spalle. «Ti *prego*, non parlare dei tuoi seni quando saremo dentro la prigione. Quella gente già soffre ab-bastanza».

«Che impertinente».

L'entrata era un enorme muro di vetro dipinto, con sopra la scritta "HMP & YOI GRAMPIAN" in lettere bianche. Molto imponente. La porta principale si aprì e un ragazzo spinse un passeggino fuori, sotto il sole accecante. Aveva dei tatuaggi che gli si arrampicavano sul collo, una ragnatela accanto all'occhio, lividi su tutto il viso, un bimbetto nel passeggino e uno più grandicello, sui tre anni, tenuto con delle redini. Tirò su col naso, cercando di trattenere le lacrime, mentre li superava.

Logan si girò a guardarlo. Poi entrò, accolto dal delizioso abbraccio dell'aria condizionata.

La reception aveva un soffitto alto due piani, con tanto di balconata, con una sala d'aspetto da una parte, una fila di armadietti, un bancone di legno che sembrava la prua di una barca squadrata con accanto due doppi tornelli, macchine a raggi x come quelle degli aeroporti e metal detector. Una parte aveva l'etichetta "PERSONALE", l'altra "VISITATORI". Due secondini erano seduti dietro al bancone: una donna dai lineamenti angolosi che leggeva un manuale e un uomo dalla stazza più pesante, che sorseggiava del tè da una tazza con la scritta "IL NONNO PIÙ SEXY DEL MONDO".

Un uomo alto e magro era appoggiato al tornello del personale. Indossava una camicia giallo pastello, una cravatta blu scuro, pantaloni grigi da completo e delle scarpe incredibilmente lucide. Sorrise, andando incontro a Logan e alla sua piccola squadra disfunzionale. C'era qualcosa di felino, in lui. Forse erano gli occhi verdi un po' a mandorla, forse il sorriso pieno di denti affilati. Logan sperò che non si mettesse a fare le fusa o a pulirsi il

sedere con la lingua finché non se ne fossero andati. Tese la zampa per stringergli la mano. «Ispettore McRae? Sono Daniel Sabre. È un vero piacere. Ho seguito le sue vicende sui giornali: spero stia meglio, adesso».

«Le presento l'ispettore King e la detective Steel».

Sabre lasciò andare la mano di Logan e strinse quella della Steel. «Sì, abbiamo parlato al telefono». Fece lo stesso con King, poi si girò e accennò ai metal detector. «Andiamo? Ho solo bisogno che svuotiate le tasche per la sicurezza, prima...».

Il corridoio principale risuonava dei passi e delle voci dei detenuti che si spostavano da un lato all'altro del penitenziario. Un gruppo rumoroso di uomini in felpa azzurra e pantaloni da tuta blu passò oltre nel livello inferiore. Sabre si sporse dalla ringhiera e agitò una mano. «Archie!».

Un uomo con il volto butterato e muscoli da Incredibile Hulk si fermò e alzò lo sguardo verso di loro. Poi alzò una mano. «Signor Sabre?»

«Congratulazioni per aver superato il National Five di inglese! Sono davvero orgoglioso di te».

L'uomo sorrise. «Grazie, signor Sabre».

Continuarono a procedere, superando un paio di detenuti che davano una mano di vernice verde lime sulle pareti.

Sabre scosse la testa, guardando Logan. «La scomparsa di Haiden è stata del tutto inaspettata; lo so, è ovvio. Se ci fossimo aspettati che volesse evadere, non gli avremmo permesso di partecipare al programma di lavoro fuori dal carcere. Ma comunque...». Salutò con la mano un piccoletto con la gamba ingessata che procedeva saltellando con un paio di stampelle. «Buon pomeriggio, Jimmy. Come va la gamba?»

«Ah, non male, signor Sabre. Prude un po'».

Poi si allontanarono.

«Il peggio è che Haiden era andato così *bene*, finora. Era stato un detenuto modello, senza mai una nota di demerito, aveva partecipato al programma di cucina del penitenziario con ottimi risultati. Sapeva preparare un soufflé di broccoli e formaggio per cui avreste venduto le orecchie di vostra madre». Sabre scosse la testa. «Gli abbiamo concesso di lavorare fuori – tre giorni a settimana per imparare a preparare pasticci in una panetteria locale – e lui boom: scompare fuggendo da una finestra sul retro del laboratorio. Senza lasciare traccia».

Sabre li condusse lontano dal corridoio principale, in uno più modesto. Superarono una porta di sicurezza. «A dire il vero, mi ha sorpreso anche solo il fatto che Haiden fosse riuscito a *passare* da quella finestra. Come tanti dei nostri detenuti, passava la maggior parte del tempo libero in palestra a mettere su muscoli. È entrato qui dentro che pesava sì e no settantacinque chili ed è

uscito che sembrava Arnold Schwarzenegger».

Un altro corridoio, semplice e color magnolia.

«Quello che mi sembra davvero strano è che ha superato metà dei sei anni di condanna senza alcun incidente. Era in lista per la libertà vigilata a settembre, per questo aveva potuto partecipare al programma di lavoro in panetteria: perché gettare tutto alle ortiche per sei settimane di attesa?».

Forse aveva scoperto che suo padre stava morendo di cancro ai polmoni?

Ma Gary Lochhead aveva detto che Haiden non era mai andato a trovarlo. Né quando era in carcere, né a Ravendale.

Sempre che “Gaelic Gary” Lochhead dicesse la verità.

Doveva ricordarsi di dire a qualcuno di indagare in merito.

Un’ultima svolta e si ritrovarono di fronte alla porta chiusa di un ufficio. «Eccoci arrivati». Il signor Sabre aprì la porta e li accompagnò all’interno.

Era una stanza di media grandezza, con due scrivanie contro due pareti opposte. I soliti schedari. Un poster motivazionale con la cima di una montagna e la frase: “UN PASSO ALLA VOLTA, POTRAI ARRIVARE IN CIMA A QUALSIASI MONTAGNA!” e un altro con un gattino in una tazza da tè e la scritta: “STAI ANDANDO ALLA GRRRRRANDE!”.

Un po’ vanaglorioso, a dir poco.

La finestra dava sul cortile, dove tre detenuti a torso nudo stavano raccogliendo l’immondizia sotto al sole. Braccia, petto e schiena che cominciavano a prendere una tonalità rosso fuoco.

Sabre indicò un paio di malandate sedie di plastica. «Accomodatevi pure». Prese una sedia girevole e vi si parcheggiò sopra, mentre King e la Steel si lasciavano cadere su quelle cigolanti di plastica. Sorrise. «Ora, volevate sapere di chi veniva a trovare Haiden. Ho controllato i registri e, a parte il suo assistente sociale, soltanto cinque persone sono venute a trovarlo da quando è arrivato qui». Sabre prese una foto dal cassetto della posta in arrivo. La tesa a Logan: era un volto sorridente e rugoso, con dei capelli di un giallo acceso e cinque centimetri di ricrescita grigia. «Una era la vecchia signora Hogarth, che adotta un nuovo detenuto ogni anno. Regala loro dei lavori che fa ai ferri. Viene una volta al mese. Tra me e voi, si sente sola da quando suo marito è morto».

Un’altra foto, questa volta di una donna dalla faccia larga, tra i venti e i trent’anni, con i capelli rossi tirati indietro e legati in una severa coda di cavallo. Aveva la pelle arrossata e fissava l’obiettivo con astio, come se il fotografo avesse appena insultato il trattore di suo padre. La classica donna di campagna, grossa e robusta. «La moglie e il figlio di Haiden venivano a trovarlo una volta ogni tanto, anche se, a dire il vero, si comportano più da perfetti sconosciuti che da marito e moglie».

Foto numero tre: un vecchio con ben pochi capelli in cima alla testa ma parecchi peli che gli uscivano dal naso e dalle orecchie. «Lui è un ex insegnante di Haiden. Viene qui ogni due mesi per esprimere la sua delusione per quello che Haiden è diventato».

Strano.

Logan aggrottò la fronte, fissando Capitan Narici Pelose. «Perché Haiden accettava di vederlo?»

«Diceva che era “giusto”. Non so perché, però». Sabre prese la foto di una giovane donna. La parola “timido” poteva essere stata inventata proprio per lei. Aveva i capelli di un biondo risciacquatura dei piatti, gli occhiali, un cardigan grigio, un crocifisso appeso al collo e non guardava l’obiettivo, ma di lato, con delle piccole rughe preoccupate in mezzo alle sopracciglia pallide. Se la ex moglie di Haiden sembrava arrabbiata col mondo, quella donna ne sembrava spaventata. «Lei è di sicuro la persona che veniva a trovare Haiden più di frequente: Mhari Canonach Powell. Sì, “Mhari”, scritto alla maniera gaelica. Veniva una volta a settimana, o anche due».

La Steel si piegò in avanti sulla sedia, facendola scricchiolare. «Poco più che una ragazzina». Prese la foto dalle mani di Logan. «Io adoro giocare alla bibliotecaria perversa e al libro restituito in ritardo, per carità, ma ci sono dei limiti, eh? Comunque», continuò, mollando a King una gomitata nelle costole, «scommetto che è una sporcacciona, quando si lascia andare. Quelle così lo sono sempre».

Il signor Sabre riprese la foto. «In effetti, sì. Mi sono preso la libertà di far recuperare i filmati delle telecamere di sicurezza registrati durante la sua ultima visita, prima che Haiden scomparisse». Armeggiò con il computer, facendo partire un video sullo schermo, poi spostò la sedia di lato per permettere ai tre di dare un’occhiata.

La telecamera doveva essere montata sul soffitto, a giudicare dall’angolazione, e puntava su un tavolino rotondo con quattro sedie intorno. Haiden era rivolto alla telecamera e fissava la sua visitatrice come se fosse un labrador affamato e lei una confezione intera di salsicce. I capelli beige pallido di Mhari Canonach Powell le coprivano il viso come un velo, e lei se li portò dietro le orecchie prima di gettarsi avanti per baciare Haiden in modo tutt’altro che casto. Mettendoci tutta la lingua possibile.

La Steel sogghignò. «Ve lo dicevo: Julie Andrews di giorno e Stormy Daniels di notte».

Poi un secondino si avvicinò per separarli, facendoli tornare nelle rispettive sedie.

Sabre indicò Mhari che si ricomponeva. «È il trucco più vecchio del manuale del carcerato. Qualcuno ti fa visita, nascondendosi addosso della droga. Te la

passa con un bacio appassionato e il detenuto la ingoia o se la mette in mano, per poi ficcarsela nel sedere e recuperarla più tardi».

La Steel ammiccò verso King. «Nella società civile, lo chiamiamo “nascondere” e basta».

«Solo che tutte le volte in cui abbiamo perquisito Haiden, è risultato pulito. Non stavano contrabbandando nulla, si stavano *davvero* baciando». Sabre si strinse nelle spalle. «Potrebbe non sembrarvi chissà cosa, ma ho perso il conto del numero dei baci passionali tra madri e figli ogni settimana, perciò a noi è sembrato strano».

King tirò fuori un biglietto da visita della polizia e lo posò sulla scrivania di Sabre. «Potrebbe spedirmi quel filmato via e-mail?»

«Certo». L'uomo si mise in tasca il biglietto. «Ora, c'è altro che posso fare per voi? Qui al Grampian crediamo nel...».

*Fairytales of New York* si fece sentire dalla tasca della giacca di King. «Oh, per l'amor del cielo, ancora?».

Sabre lo fissò serrando le labbra. «Non dovrebbe avere il cellulare, qui dentro: *tutti* i telefoni devono essere lasciati alla reception. Ve l'ho detto, quando avete fatto i controlli di sicurezza!».

«Mi scusi. Mi dispiace». King tirò fuori il cellulare e rifiutò la telefonata. «Non intendevo...».

«Prendiamo la sicurezza *molto* sul serio, qui! È un *penitenziario*». La voce di Sabre era fredda e distaccata, molto diversa da quella dell'uomo che si era congratulato con Archie per aver superato il National 5.

King mise via il telefono, arrossendo sulle guance. «Devo averlo recuperato dal vassoio dopo la scansione a raggi x. La forza dell'abitudine». Un sorrisetto contrito e un'alzata di spalle. «Mi spiace».

Logan tentò di non sospirare. «Ha l'indirizzo di Mhari?».

Sabre prese un foglio A4 dal cassetto della posta in arrivo. «Mi sono preso la libertà di stamparvi una lista degli indirizzi dall'elenco dei visitatori». Offrì il foglio a Logan e un'occhiata gelida a King. «Ora, se volete *scusarmi*, vi farò riaccompagnare alla reception. Ho del *lavoro* da fare».

E dire che era andato tutto così bene, fino a quel momento.

Un grosso secondino li accompagnò all'ingresso e li congedò, lasciando che Logan, King e la Steel uscissero sotto il sole del tardo pomeriggio.

Gli unici suoni erano le strida acute dei gabbiani e il borbottio delle barche di rifornimento che puntavano verso l'uscita del porto.

King si fermò, allargando le braccia. «Avevo dimenticato di essermelo portato dietro, okay?».

La Steel scosse la testa. «Ahh, Kingy, Kingy, Kingy...».

Ed era stata molto più educata di come sarebbe stato Logan. La indicò. «Vai a fare una ricerca su Mhari sul computer della polizia, scopri se era già collegata in qualche modo a Haiden. E poi torna alla casa di riposo: voglio sapere se qualcuno che corrisponde alla descrizione di Haiden sia venuto a fare visita a Gary Lochhead nelle ultime due settimane».

«Gah...». Lei si allontanò, tirando fuori il cellulare. «Schiavista odioso che non sei altro...».

Logan tornò alla macchina.

King si affrettò a seguirlo. «Davvero, è stato un errore che chiunque avrebbe potuto commettere».

Sì, continua pure a ripetertelo.

Logan controllò il foglio stampato. «La più vicina è la vecchia signora, che vive da queste parti. L'insegnante è poco fuori Fraserburgh. L'ex moglie a Stonehaven. E la ragazza attuale a Pitmedden».

«Vale la pena di interrogare solo la ragazza. Crede che il nostro Haiden si stia nascondendo a casa sua?»

«Solo se suo padre ha ragione ed è *davvero* un idiota. È ovvio che sarebbe stato il primo posto dove saremmo andati a cercarlo...». Logan si strinse nelle spalle. «Vale la pena fare un tentativo, comunque. Ma se ci fosse anche solo una minuscola possibilità che sia lì, dovremmo chiamare i rinforzi».

«Giusto». King si girò a guardare le enormi barche di rifornimento arancioni e bianche. «In effetti, se è sveglio abbastanza da non lasciare tracce sulla scena del crimine, può essere *davvero* così stupido da nascondersi a casa della sua ragazza? Sarebbe un assurdo spreco di tempo e risorse farsi mandare una squadra cinofila e il supporto operativo e tutto il resto. Per non parlare poi delle scartoffie».

«Vuole rischiare? Perché, come membro degli Affari Interni...».

«Sì. Probabilmente ha ragione.» King tirò fuori il suo cellulare di

contrabbando e toccò lo schermo, camminando nell'erba secca mentre lo portava all'orecchio. «Milky?... No, sono io... Quante volte dovrò ripeterti che mi dispiace?... Milky... No, Milky... Ascolta, puoi mandarmi il numero della stazione di polizia di Ellon? Per favore».

Sì, in bocca al lupo, con quella storia. Conoscendo Milky, non l'avrebbe lasciato in pace per *molto* tempo. Se c'era una cosa in cui gli abitanti dello Yorkshire eccellevano, era covare rancore.

La Steel si avvicinò, con la camicia sbottonata fino alla linea del reggiseno, agitando i due lembi per farsi circolare intorno un po' d'aria...

Logan chiuse gli occhi e rabbrivì. Meglio non pensarci. Quando li riaprì, se la ritrovò davanti, ancora intenta a sventolarsi.

Accennò a King, che camminava avanti e indietro a una certa distanza. «Hai visto che razza di *idiota*?»

«Che ha detto il Computer Nazionale della Polizia?»

«Far entrare un cellulare in una prigione? Sanno tutti che è l'eroina quella da cui si guadagna davvero. Ed è anche molto più facile nascondersela nel sedere». Inarcò le sopracciglia. «T'immagini che male farci entrare un caricatore?»

«Lascia in pace l'ispettore King, già ha un brutto momento per conto suo».

«Intendi per la faccenda della cellula terroristica Alt-Nat, o per quella della moglie infedele?».

Come diavolo faceva a saperlo?

«Oh, non guardarmi così». La Steel si sfilò la camicia dai pantaloni e si sventolò ancora di più con le falde, mettendo a nudo anche la pelle pallida della pancia. «Ero un ispettore capo, ricordi? È ovvio che sappia le cose». Altri due colpi di falda. «Comunque, il computer dice: Mhari Canonach Powell, ventidue anni, arrestata durante un raduno anti-Trump a Newcastle l'anno scorso».

«Quale?»

«E chi se lo ricorda? Comunque, se l'è cavata con una multa. A parte questo, è una cittadina modello. La motorizzazione civile dice che ha una vecchia Nissan Micra bianca registrata al suo indirizzo di Pitmedden, e non ha mai ricevuto contravvenzioni per eccesso di velocità o divieto di sosta». Un sorrisetto malizioso scivolò sul viso sudato della Steel. «Tropo innocente per essere vera, in effetti. Bisognerebbe che si sporcasse un po'».

«Smettila, okay?». Logan si calcò in testa il berretto dell'uniforme, facendosi ombra agli occhi. «E le persone che andavano a visitare Gary Lochhead?»

«Non ci è mai andato nessuno. A meno che non vogliamo contare l'assistente sociale, ma è una donna e ci è andata solo due volte. E, prima che tu me lo chieda, no, non era Haiden travestito. Gaelic Gary non sembra avere amici».



Quindi, non avevano fatto progressi sul fronte del “perché proprio ora?”.

King tornò indietro dalla sua passeggiata avanti e indietro sull’asfalto appiccicoso. «Il sergente Winston può farci avere un’autopattuglia subito, ma se vogliamo un’unità di supporto operativo dovremo aspettare almeno fino alle nove».

Alle nove?

«Immaginiamo pure di *poter* aspettare fino alle nove». Non era proprio l’ideale, però. Logan sbloccò gli sportelli della macchina ed entrò. Accese subito l’aria condizionata.

King si infilò sul sedile posteriore. «E se a quel punto lui fosse già andato via? Se avesse saputo che siamo stati in prigione?»

«Si darebbe alla fuga, in quel caso. A meno che non andiamo a sorvegliare subito la casa della ragazza. Sempre che lui sia lì, certo».

La Steel si sistemò mugugnando sul sedile anteriore, tenendo la camicia aperta sopra alle ventole che pompavano aria fresca dentro la macchina. «State scherzando, vero? Non ci metteremo ad aspettare fuori da una stupida casa a Pit-fottuto-medden fino alle *nove!*».

«Come minimo». King si allacciò la cintura di sicurezza, con la voce che emanava condiscendenza. «È così che si *lavora*, in polizia, detective Steel. Si aspetta. Si osserva. Ed è *così* che riusciamo ad *arrestare* i colpevoli».

Lei lo guardò arricciando un labbro. «Non si metta a farmi la predica, Kingy. Gestivo indagini per omicidio quando lei aveva ancora i pantaloni corti e succhiava la tetta di...».

«D’accordo», Logan sollevò una mano, «ora basta. Controlleremo la casa di Mhari Powell finché non arriveranno i rinforzi. Fine della storia».

«Nooo...». La Steel si afflosciò sul sedile. «Fino alle nove...». Gemette. «Per la cronaca: vi odio, tutti e due».

King guardò nello specchietto retrovisore e le lanciò un’occhiataccia. «Prego, si metta in fila».

Logan parcheggiò due case più giù rispetto a quella in questione, dietro a un cassonetto mezzo vuoto, e spense il motore. La casa di Mhari Powell era una villetta scialba uguale a tutte le altre, nascosta in una strada senza uscita che si incurvava nei sobborghi di Pitmedden. Avevano tutte le pareti intonacate di un grigio tendente al marrone; lastre grigie e punteggiate di licheni sui tetti; parabole satellitari che sembravano funghi storti; avevano un bosco alle spalle ed erano circondate da campi di orzo giallastro e secco.

King si sporse dal sedile posteriore. «Qual è?»

«La numero sedici», indicò la Steel. «Quella con le rose canine e l’erica».

«Hmm...». Lui tirò su col naso. «E la macchina qual era?»

«Dio santo, *cerchi* di prestare più attenzione, Kingy. Una Nissan Micra

bianca». Mosse il dito per indicare una vecchia trappola piena di ammaccature, parcheggiata sul vialetto di cemento. Delle macchie di ruggine si intravedevano sotto la vernice intorno alle ruote. Un adesivo con la scritta “HO VOTATO SNP, ACCETTATELO PERCHÉ È COSÌ!” era incollato sul bagagliaio. «Quella. E ora, qualcuno di voi ha altre domande stupide?».

Logan controllò l’orologio. «Sono le sette e dieci».

«Urgh...», gemette lei. «Due ore...».

«Come *minimo*». King le rivolse un sorriso gelido dallo specchietto retrovisore. «Si metta comoda, detective, resteremo qui a lungo».

A quelle parole, la Steel si piegò in avanti e sbatté la testa contro il cruscotto. «Lo sapevo che avrei dovuto fare richiesta per andare a lavorare per il crimine organizzato e non per la polizia».

Logan le colpì il braccio. «Smettila di lamentarti, siamo qui tutti insieme, no?»

«Urgh!».

«Oh, la lasci borbottare». King tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Mi chiedo cosa sia successo al resto dei lingotti che Gaelic Gary e i suoi compagni avevano rubato. Due milioni e seicentomila sterline... Certo, da lì probabilmente sono da scalare le trentaduemila sterline di eroina con cui volevano comprare le mitragliatrici».

«Se fossi entrata nel crimine organizzato, avrei potuto rompere le rotule a qualcuno, adesso. O sniffare coca dalle belle chiappe di una spogliarellista».

Logan fissò la Steel. «Pronto? Affari Interni, ricordi?»

«Oh, come se tu non avessi mai sognato di farlo».

«Certo che no». Be’, era la verità, almeno *in parte*.

King continuò a borbottare tra sé e sé. «Altri ottantamila in spese varie...».

«Okay, lascia perdere la cocaina». La Steel fece ondeggiare le sopracciglia. «Ma hai mai sognato di leccare del *formaggio spalmabile* dalle fantastiche chiappe della Bionda Bel Culo?»

«No! E piantala di chiamarla così».

«Il Philadelphia è buono. Ma non quello al salmone o alle erbe. I pezzetti finirebbero in posti dove non ci dovrebbero essere pezzetti».

«Puoi smetterla subito, *per favore?*».

King continuò a borbottare nel silenzio che seguì. «Ma anche così, avremmo ancora due milioni e centomila sterline. Mi chiedo quanto sarebbero in denaro di oggi». Tirò fuori il telefono e cominciò ad armeggiarci.

«Okay, niente formaggio spalmabile. Che ne dici della Nutella? Potresti...».

«No!».

«Gah!».

La Steel incrociò le braccia. «Due ore bloccati in una macchina con dei poliziotti scozzesi sono peggio di una canalare».

Altro silenzio.

«Wow... oggi varrebbero otto milioni di sterline». King si piegò in avanti tra i sedili anteriori e toccò la spalla di Logan. «E non li hanno mai trovati?»

«Neanche un penny».

«Be', se non posso parlare di formaggio spalmabile, chiappe o Nutella, perché non parliamo di che razza di perdita del mio prezioso tempo sia starsene in questa macchina con voi due pepite di culo?».

King la fulminò con lo sguardo. «Detective Steel, se non è capace di comportarsi da *adulta*, perché non proviamo a restarcene qui seduti in un fastidioso e imbarazzante silenzio?»

«Per me va bene».

Oh, che gioia.

Pff...

Fino a quel momento, l'unica cosa eccitante che era successa era stata la passeggiata di una vecchia signora con il suo alano. A parte quello, niente del tutto negli ultimi – Logan controllò l'orologio – trentacinque minuti? Davvero? Erano sembrati ore. E ore. E ore.

La Steel era semisdraiata sul sedile reclinato all'indietro, con gli occhi chiusi, la bocca aperta e qualche borbottio di tanto in tanto.

King si allentò la cravatta e sospirò.

Trentacinque minuti.

Logan si girò e tese una mano a King dal sedile anteriore. «Mi presti la giacca, Frank: vado a controllare i nostri rinforzi».

Ci fu una pausa, poi King si strinse nelle spalle, prese la giacca e gliela passò.

La Steel non aprì neanche gli occhi, mentre Logan usciva nel calore della sera: «Prendimi una bevanda gassata, già che ci sei. E delle patatine. E un giornalino porno!».

Neanche per idea.

Logan richiuse lo sportello con un tonfo.

Una poiana solitaria lanciò il suo richiamo sopra di lui, volando in cerchio nell'azzurro profondo del cielo.

Logan si infilò la giacca di King, nascondendo la t-shirt nera della polizia con le sue spalline e le mostrine da ispettore. Non era il travestimento migliore del mondo: la giacca era un po' larga e lunga di maniche, a dire il vero. Ma avrebbe dovuto farselo bastare.

Si incamminò, né troppo in fretta, né troppo piano, come se fosse un normalissimo passante con una giacca da completo presa in prestito e troppo grande per lui.

Girò a sinistra in fondo alla strada, immettendosi in un altro viale pieno di

villette tutte uguali in toni di marrone e grigio. Non ancora fatiscenti, ma sulla buona strada per diventarlo.

Uno Yorkshire lo oltrepassò trotterellando nella direzione opposta, inseguito da un bambino con dei codini nei capelli, una t-shirt degli X-Men e un mantello che sembrava fatto con un telo da bagno.

Era probabile che Ciuffo si vestisse così, nei weekend.

Svoltò a destra all'incrocio con la strada principale, e a quel punto vide la volante che la stazione di Ellon aveva dato loro in prestito. Due agenti in uniforme se ne stavano rilassati sui sedili anteriori, con i giubbotti antiproiettile ammassati su quelli posteriori insieme ai cinturoni; i finestrini erano abbassati e uno sorseggiava una lattina di Irn-Bru, mentre l'altro mordicchiava una barretta di cioccolato.

Tanto per gradire.

Logan bussò sul tetto della macchina, poi fece capolino dal finestrino del passeggero. «Siete gli uomini del sergente Winston?».

Il poliziotto al volante abbassò la barretta di cioccolato. «Oh, salve. È l'ispettore McRae? L'ho vista sui giornali». Un sorriso tutto denti. «Come va?»

«Non vorrei sembrare antipatico, ma se il nostro uomo non è già in quella casa, pensate che passerebbe davanti a voi due senza notarvi? Con questa grossa autopattuglia scintillante? Con tanto di sirene sul tetto? E la parola "Polizia" sulla fiancata in grandi lettere evidenti?».

L'agente Cioccolato arrossì sulle guance. «Ah...».

La sua compagna sul sedile del passeggero scosse la testa. «Te l'avevo detto».

«Mi scusi, ispettore».

La donna gli agitò contro la lattina. «"Sta' zitta e bevi la tua Irn-Bru". Ricordi?»

«Sta' zitta!». L'agente Cioccolato si sporse dal sedile del guidatore e fece una smorfia verso Logan. «Andremo a parcheggiarci in un posto un po' meno visibile».

«Ecco, fatelo. Grazie». Batté una pacca sul tetto dell'autopattuglia, poi si girò e tornò da dove era venuto, mentre i due si spostavano.

Razza di idioti.

Il profumo ricco e affumicato di un barbecue si fece sentire attraverso il finestrino aperto, arrivando fino alle narici di Logan e facendogli brontolare lo stomaco, mentre reclinava un po' il sedile e si copriva il volto con il berretto dell'uniforme. Sostituendo l'odore delle salsicce arrostate con quello di muffa dell'interno del cappello.

Nessuno lavava mai i cappelli della polizia, vero? Non che si potessero

mettere in lavatrice, del resto. O sì? Doveva controllare le istruzioni.

Allungò le gambe e incrociò le braccia sul petto in stile vampiro.

Comodo e al caldo.

Avrebbe potuto addormentarsi all'istante.

Be', sempre che King e la Steel la smettessero di beccarsi come un paio di polli isterici:

«Non è quello che ho detto. Ho detto: “Questi pazzi Alt-Nat dovrebbero essere castrati”. Non è la stessa cosa».

King sbuffò con disprezzo. «Voi unionisti siete tutti uguali».

«Ehi! Io ho votato “sì”, grazie tante. Unionista un paio di palle!»

«E allora perché è così contraria all'indipendenza?»

«Io non sono *contraria* all'indipendenza, sono contraria alla gente che si comporta di merda in proposito. Sono contraria alle molestie. Sono contraria alle case bruciate. E alle cose fatte saltare in aria. E all'odio contro le persone solo perché sono inglesi!».

Una pausa.

«Oh. Allora va bene». King toccò Logan su una spalla. «E lei?».

Logan non si mosse. «Niente discorsi politici in macchina. E neanche discorsi religiosi. Tornate a giocare a “io vedo”».

Qualcosa che sembrava come... il rumore di qualcuno che rovistava venne dal sedile anteriore. Logan non aveva alcuna voglia di scostarsi il cappello dalla faccia per scoprire cosa stesse combinando la Steel, tuttavia. L'aveva vista rovistarsi nel reggiseno tante di quelle volte che sarebbe bastato per tre vite intere, grazie tante. King sospirò, sul sedile posteriore, il ticchettio dei tasti del suo cellulare che segnava il tempo mentre mandava un messaggio o qualcosa del genere.

*Girls Just Want to Have Fun* riecheggiò all'interno della macchina, sempre più forte, poi tacque, sostituita dalla voce roca della Steel: «Chi osa disturbarmi mentre mi gratto?... Uh-huh». Tirò su col naso. «E perché non hai chiamato *lui*, invece di chiamare *me*?... Oh, capisco... No, sei un codardo. Sì, è vero, sembra un po' Nosferatu. Però sei sempre un codardo».

Logan sollevò il berretto dell'uniforme di qualche centimetro e sbirciò da sotto. «Chi sembrerebbe un po' Nosferatu?»

«Era il sergente Winston della stazione di Ellon: non abbiamo più rinforzi». La Steel mise via il cellulare e si ficcò una mano in tasca, molto più a fondo di quanto avrebbe dovuto. «Hanno avuto un'emergenza e stanno accorrendo sul posto a sirene spiegate. A quanto pare, una vecchia signora ha cercato di ammazzare il marito tre volte, quest'anno, e spera che la quarta le vada bene».

«Fantastico. E *noi* cosa dovremmo fare?».

La Steel sorse la lingua dall'angolo della bocca. «Il lato positivo...». Tirò

fuori la mano, che ora stringeva un pacchetto di Polo, e fece ricadere intorno una cascata di lanugine. «È che ora abbiamo le caramelle! C'è un buco nella mia tasca, quindi si erano incastrate nella fodera. Sono un po' piene di lanugine, ma ancora commestibili».

La mano sinistra di King comparve tra i due sedili anteriori, con un pacchetto di mentine extra-forti. «Avrebbe dovuto dirmelo: ho tre pacchetti di queste in tasca».

«Oh, per...» Lei sbatté le Polo piene di lanugine sul cruscotto. «Perché non me l'ha detto?».

Logan si appoggiò di nuovo allo schienale e si coprì il viso con il cappello. «Non si mangia in macchina».

La voce di Rennie gli gemette nell'orecchio. «Mi dispiace, capo, non ne ho avuto ancora il tempo. Ed è il mio turno di andare a prendere Donna a nuoto. Già farò tardi così».

Logan sospirò. «Okay. Ma fallo come prima cosa domattina».

«Sì, capo».

Attaccò. Scosse la testa. «E così, non abbiamo *ancora* la lista dei complici noti di Haiden Lochhead».

La Steel schioccò la lingua. «Perché Rennie, e lo dico con tutto il rispetto, è inutile come un leccalecca al gusto merda».

Severo, ma giusto.

Logan riprese la sua posizione da pisolino del vampiro. Be', almeno faceva passare il tempo...

Forse avrebbe dovuto portare il cappello in tintoria? Un lavaggio a secco avrebbe potuto togliergli quell'odore fastidioso, no?

In ogni caso, era meglio che fare conversazione con Capitan Disco Rotto e Sua Altezza Rugosa.

King era di nuovo al telefono e sembrava uno che si fosse appena chiuso l'uccello nello sportello della macchina. «Da *quanto*?... Oh, per l'amor del cielo!... No, lo so... Okay, d'accordo, fa' quello che puoi. Sì. Grazie». Un sospiro roco e poi un tonfo.

Lo sportello del passeggero si aprì e si richiuse, mentre la Steel rientrava. «Mi sono persa qualcosa?».

King soffocò a stento un urlo.

La Steel annusò l'aria. «Laz non ha mica scorreggiato di nuovo, vero?».

King spinse l'indice contro la spalla di Logan. «Il sergente Winston dice che abbiamo perso anche l'unità di supporto operativo. È stata mandata a sedare una rissa in un locale di Peterhead. Servirà almeno un'altra ora e mezza per averla qui»

Fantastico. Meraviglioso.

Un'altra ora e mezza con i Fratelli Fastidio, lì.

Si scostò il cappello dal viso. «Be', non abbiamo altra scelta».

La Steel si incupì, muovendo le mascelle come se stesse masticando un boccone amaro. E poi: «No. Al diavolo. Al diavolo tutti e tutto. E al diavolo questa dannata *follia!*». Uscì di nuovo, sbattendo lo sportello.

Logan si raddrizzò, fissandola mentre aggirava il cassonetto e si dirigeva verso la villetta di Mhari Powell.

King lo pungolò di nuovo. «Logan, Logan, Logan!».

Oh, no. Non poteva farlo.

Oppure sì?

Oh, sì, poteva eccome.

## 20

Uscirono dalla macchina, con Logan che faceva scattare l'antifurto mentre si affrettavano a seguirla.

Non abbastanza in fretta, tuttavia: la Steel aveva troppo vantaggio su di loro. Superò il cancello del giardino e stava per suonare il campanello di Mhari Powell, quando King la raggiunse.

La prese per un braccio. «Non lo faccia!».

Ma lei premette il pollice sul pulsante.

King la strattonò via di un passo. «È forse *impazzita?*».

Lei guardò la mano che la stringeva e poi alzò gli occhi a fissarlo. «O mi toglie quella mano di dosso, o gliela ficco in un posto che le permetterà di manovrarsi come una marionetta». Il suo tono era freddo e calmo. «Su fino al maledettissimo gomito».

Logan si mise tra loro, costringendoli a staccarsi prima che si prendessero a pugni. «D'accordo, ora basta. Dovreste entrambi ragionare, prima di agire!». Si rivolse alla Steel. «E tu sei...».

La porta si aprì, e la ragazza timida e minuta della foto del penitenziario comparve davanti a loro. Li guardò da dietro un sipario di capelli di un biondo slavato, con le spalle curve, in una posa mite e remissiva. Sembrava preoccupata e nervosa. Cosa che forse aveva a che fare con il livido che sfoggiava all'angolo dell'occhio sinistro. «Sì?», chiese, in tono incerto.

King si raddrizzò. «Mhari Canonach Powell?».

Lei si curvò ancora di più. «Ho... ho fatto qualcosa di male?»

«No, va tutto bene». Logan le rivolse il sorriso più rassicurante che gli riuscì di trovare. «Non ha fatto niente di male, dobbiamo solo farle qualche domanda, tutto qui». Indicò l'interno della villetta. «Possiamo entrare?»

«Io... no». Si aggrappò alla porta. «La casa è in disordine. Sono...». Distolse lo sguardo. «Di che si tratta?».

King si avvicinò. «Del suo fidanzato, Haiden Lochhead. Dov'è?»

«Io non...». Mhari si allontanò da loro. «Devo andare».

Fece per chiudere la porta, ma Logan infilò il piede nello spazio prima che potesse farlo.

«Non è nei guai, signorina, davvero».

«Vi prego, ora devo andare». Era sul punto di scoppiare in lacrime. «Non ho fatto *niente*».

La Steel spinse via Logan e King. «Levatevi, razza di idioti». Poi si strinse



nelle spalle, guardando Mhari Powell. «Non fare caso a loro, sono uomini. E gli uomini sono tutti stupidi». Si girò e agitò le mani come per scacciarli. «Un po' di privacy, ora, noi ragazze dobbiamo fare due chiacchiere». Quando non si spostarono, insistette: «Andatevene. Via, direzione inferno, grazie».

Come se fosse lei la salvatrice, nel casino che aveva creato.

Logan sospirò, scuotendo la testa. Poi si allontanò verso il marciapiede.

Qualche attimo ancora e King lo imitò.

La Steel si chinò verso Mhari Powell, parlando a bassa voce, troppo per riuscire a capire cosa stessero dicendo, dal marciapiede, a parte sentire toni vaghi di conforto, rassegnazione e lusinga.

King continuò a camminare, attraversando la strada e portandosi abbastanza lontano da non farsi sentire. Restò lì e fece cenno a Logan finché lui non lo raggiunse. Tenendo la voce bassa, accennò alla casa. «Li ha visti quei lividi?» «Forse Haiden è uno di quei fidanzati che usano le mani?»

«Di sicuro sa qualcosa che non vuole dirci. E che non ha detto a nessuno». King tirò fuori il cellulare e toccò lo schermo. «Heather? Sono Frank. Fai trovare a qualcuno una lista di complici noti di Haiden Lochhead. ...Uh-huh». Si allontanò, strusciando i piedi lungo il marciapiede. «E Milky, è ancora offesa per... Ah, lo immaginavo... Mi sono scusato!... Uh-huh...». La voce si fece inudibile mentre spariva oltre il cassonetto.

Logan si girò e guardò dall'altra parte della strada, dove la Steel stava ancora parlando con Mhari Powell, e buttò fuori un sospiro. «“Qualcosa di semplice e tranquillo”, aveva detto. “Per farmi riabituare ai ritmi di lavoro”, aveva detto. Sì, certo». Prese il cellulare e controllò i messaggi, passando attraverso la solita spazzatura da parte di Ciuffo, Rennie e...

Uno schianto risuonò dietro alla casa di Mhari Powell, come di legno scheggiato, seguito da una serie di imprecazioni nell'accento di Ellon.

King sbucò con la testa da dietro il cassonetto, fissò la casa di Mhari e poi Logan. Infine, si ficcò in tasca il telefono e attraversò di corsa la strada.

Logan gli zoppicò dietro, con un nodo nello stomaco che sembrava sibilargli contro a ogni passo. Quello era il bello delle ferite da arma da taglio: i doni che continuavano a elargire nel tempo. Strinse i denti e zoppicò più veloce. Poi si mise a correre.

King sparì dietro la casa mentre Mhari spingeva via la Steel, agitando le mani verso di loro. «Dove state andando? No! Non potete andare lì! No!».

Certo, come no.

Logan si sforzò al massimo, cercando di ignorare il nodo sibilante e sbucando nel giardino sul retro giusto in tempo per vedere le ultime assi di quello che *era stato* un capanno che crollavano nell'erba.

Altri tre passi, e King si lanciò verso la recinzione. Vi si arrampicò sopra.

Guardò a destra e a sinistra. Un respiro profondo. «FERMO! POLIZIA!». Si guardò alle spalle. «È lui!». Poi superò la recinzione e ricadde dall'altro lato, sparendo alla vista. «HO DETTO FERMO!».

Logan non sarebbe mai riuscito a scalare una recinzione di due metri e mezzo. Si fermò davanti ai resti del capanno: una pala, un rastrello, una zappa, una sacca piena di compost, un minuscolo tosaerba arancione... Ah, eccola!

Logan recuperò la scala a pioli dal caos e la aprì. La piantò in un'aiuola e vi salì sopra, con una mano sull'alluminio e l'altra sulla recinzione. Si fermò in cima.

Un sentiero soffocato dall'erba alta correva dietro ai giardini, tra le recinzioni e un muretto a secco che seguiva le pendici di una macchia boscosa dall'altra parte della quale si trovavano altri campi d'orzo. Non c'era traccia di Haiden, ma King era ancora visibile, e stava sparendo in lontananza.

Niente scala dall'altra parte, quindi l'unica possibilità era...

Logan superò la recinzione e si lasciò cadere sul sentiero. Il nodo smise di sibilare e cominciò a urlare, mentre giri di fil di ferro gelido gli si piantavano fino alla spina dorsale. Sì, meglio non riprovarci più.

Prendendo il cellulare, si mise a correre zoppicando dietro a King. Ansimando. Scorrendo i menu sullo schermo fino a trovare il contatto con il nome "l'ORRIBILE Steel!". Premette l'icona di chiamata. Corse oltre un mucchio d'erba viscida che qualcuno aveva falciato e buttato oltre la propria recinzione.

E finalmente lei rispose. «Ma che diavolo è...».

«Era Haiden! Torna in macchina e vedi se riesci a tagliargli la strada!».

«Dannato...». Un crepitio, probabilmente lei che si allontanava da casa di Mhari. «Da che parte?»

«A destra, verso la strada principale». Il movimento stava cominciando a fare bene al tessuto cicatriziale, allentandolo un minimo. O forse era l'adrenalina.

Il sentiero svoltò, seguendo gli alberi e passando vicino alle case della strada successiva. «Gira a sinistra appena puoi!».

«Okay, sono alla macchina...».

Logan schivò un altro mucchio improvvisato di erba tagliata e rametti di siepe. Il sentiero svoltò di colpo a destra. Ogni respiro affannoso sapeva di polvere. «Sta andando verso... verso la strada principale!... Credo. Se ti sbrighi... puoi ancora fermarlo!».

«Dove sono le maledettissime chiavi?»

«Oh, ma... maledizione!». Ce le aveva lui in tasca. *Ovviamente.*

«Vuoi che rompa un finestrino e la avvii con i fili?»

«Non ci provare!».

Un altro angolo e...

Frena! Frena! Frena!

Logan si fermò slittando, a pochi centimetri da King. Quell'idiota era lì fermo, affannato, a guardarsi intorno lungo la linea di recinzioni verniciate, lì dove il sentiero si divideva in due, seguendo da un lato gli alberi e il muretto a secco, mentre dall'altro girava in mezzo a due serie di giardini e spariva nell'ombra di altri alberi.

King si afferrò le ginocchia, cercando di riprendere fiato. «Non... non so... da che parte... andare».

«Lei vada a sinistra, io andrò a destra».

King annuì, con il volto coperto di sudore, e corse via lungo il bosco.

Logan zoppicò correndo lungo l'altro sentiero, fino alle ombre proiettate dai rami degli alberi dei giardini.

La voce della Steel si fece sentire dal ricevitore del telefono. «*Allora, lo vuoi un consiglio?*».

Come se avesse abbastanza fiato per una maledetta lezione. «Possiamo evitare di...».

«*Se riuscite a raggiungere Haiden Lochhead, lascia che sia Kingy ad acchiapparlo, fermarlo e arrestarlo, d'accordo? Haiden potrebbe essere violento e io non voglio perdere il mio babysitter di fiducia*».

Questa volta, riuscire a correre era uno sforzo impossibile. Si sentiva le gambe piene di sabbia rovente, i piedi pieni di cemento, i polmoni pieni di fango ribollente. «Fa... Farò del mio... meglio...».

Il sentiero si aprì davanti a lui e Logan uscì dalle recinzioni, ritrovandosi su una striscia di erba corta e secca. Oltre si vedeva un sentiero e poi la strada principale. Si fermò, premendo le mani sull'addome e inspirando l'aria umida della sera mentre si guardava intorno.

Niente.

Né auto, né persone, né tantomeno Haiden Lochhead, soltanto il cielo azzurro e l'asfalto appiccicoso.

L'avevano perso.

Logan zoppicò lungo la strada. Lunghe ombre scendevano dalle case ai due lati, mentre la luce, al calare del sole verso l'orizzonte, si faceva sempre più dorata e arancione.

King lo raggiunse all'incrocio con la strada dove viveva Mhari Powell, zoppicando pure lui e tenendosi una mano premuta contro il fianco, con il viso rosso e sudato dove non era macchiato di marrone scuro o verde. Altre macchie del genere erano sulla sua camicia. Sfoggiava anche uno strappo su una gamba dei pantaloni. Era senza fiato. «Mi ricordi *perché* abbiamo pensato che diventare poliziotti fosse una buona idea».

«È sicuro che fosse lui?»

«Sì. Be', non del tutto, ma... quasi. Non l'ho visto in faccia, ma chi altro poteva essere?».

Logan si passò una mano sulla fronte, tirandola via gocciolante.

Superarono la Audi, poi il cassonetto, e uscirono dall'altra parte, al suono di un lento applauso: la Steel li attendeva davanti al cancello del giardino di Mhari.

«Oh, sì. Davvero *notevole*. Ben fatto».

Il viso di King si fece ancora più rosso. «E *lei* dove diavolo era?»

«Io ero qui di guardia, Kingy».

«Non saremmo in questa situazione, se lei non avesse fatto quella sciocchezza, tanto per cominciare!».

«Oh, davvero?». Lei gli si avvicinò, sollevando il mento. «Non dia la colpa a me. Non è colpa *mia* se lei non sarebbe in grado di prendere neanche la sifilide in un bordello».

King sgranò gli occhi. «In un...?». Allargò le braccia. «È STATA LEI A ROVINARE TUTTO! NON SAREBBE MAI DOVUTA ANDARE A SUONARE ALLA PORTA DELLA CASA!». Poi la spinse, abbastanza forte da farla barcollare indietro di un paio di passi. «SAREBBE DOVUTA RIMANERE IN MACCHINA COME LE ERA STATO ORDINATO!».

Oh, che gioia, ancora una volta.

La Steel gli si fece sotto a pugni stretti. «Ora basta, ti faccio...».

Logan si mise tra loro. *Di nuovo*. «D'accordo, basta così!». Puntò l'indice contro il petto di King. «Lei: se ne vada laggiù e si calmi». Poi lo puntò anche contro la Steel. «E tu hai qualcosa che non va, detective! Minacciare un tuo superiore? Vuoi forse tornare a fare l'*agente*? L'ultima retrocessione non ti è bastata?».

Lei lo guardò con astio. Poi fulminò con lo sguardo anche King. Infine, tirò su col naso. Si ficcò le mani in tasca e sporse il labbro inferiore. Distolse lo sguardo. «Ha cominciato lui».

«Non mi interessa chi ha...».

«Mi ha *spinto*».

«Sei un'agente di polizia, non una bambina di sei anni!». Dio santo. Logan imboccò il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso, dove Mhari era ancora in attesa, con una mano alla gola. Aveva gli occhi sgranati e si stava mordendo il labbro inferiore.

Lui le si fermò davanti e tentò con un tono fermo ma ragionevole. «Non voglio arrestarla, davvero. Ma se ha nascosto un detenuto evaso...». Un sospiro. «Cosa dovrei fare?».

Lei fece una smorfia, con gli occhi che scintillavano di lacrime. «Io non

posso... Mi dispiace. Non sapete com'è lui. *La prego*».

«E allora mi aiuti ad aiutarla. È un uomo violento, vero?». Perché uomini come Haiden lo erano sempre. «L'ha colpita... posso vedere i lividi».

Lei abbassò lo sguardo. «Lui mi ama».

E in effetti, forse era davvero così. Forse Haiden amava *sul serio* quella ragazza, nel suo modo assurdo e deviato. Ma questo non gli avrebbe impedito di picchiarla a sangue se l'avesse guardato nel modo sbagliato, o contraddetto, o se avesse bruciato il pane a colazione, o solo perché la sua squadra favorita aveva perso. Le teste di cazzo come lui pensavano di avere il diritto di farlo.

«So che non è facile, ma possiamo fare qualcosa: può avere un supporto, ci sono dei centri per le donne. Meglio ancora, potremmo sbatterlo di nuovo in prigione, dove dovrebbe stare».

Le lacrime rigarono le guance di Mhari. «*La prego*, non mi chieda questo. Non posso. Non posso».

E forse la volta dopo Haiden l'avrebbe mandata all'ospedale. O all'obitorio.

Dio, il suo lavoro a volte era proprio deprimente.

Logan annuì, poi tirò fuori un biglietto da visita della polizia dal portafogli, scrivendoci sopra il suo cellulare. «Ecco. Mi può chiamare quando vuole, giorno e notte. Non deve vivere temendo quell'uomo, Mhari. Possiamo aiutarla».

Lei prese il biglietto da visita, mantenendo lo sguardo basso.

«E se Haiden cercasse ancora di mettersi in contatto con lei, gli dica che stiamo controllando la casa. Così lo terrà lontano».

Lei si passò il palmo della mano sul viso, tirò su col naso e chiuse la porta.

Fine.

Logan voltò le spalle alla villetta e puntò verso la Steel, ancora torva. «Non so neanche *iniziare* a descrivere in che guai ti sia ficcata al momento».

Lei si strinse nelle spalle. «Avanti, non fare il...».

«Se non ti fossi lanciata avanti da sola perché non ti andava più di aspettare, Haiden Lochhead non sarebbe scappato!».

Lei si limitò a fissarlo.

Be', al diavolo. Stavolta non se la sarebbe cavata a buon mercato.

«Che diranno i media, secondo te? E cosa pensi che faranno gli alti papaveri?»

«Stavo solo cercando di...»

«Il professor Wilson potrebbe perdere la vita per questo!». Ci mise un po' di forza in più, in quelle parole.

Lei imbronciò le labbra. Abbassò lo sguardo. «Mi dispiace».

Sì, be', stavolta probabilmente non sarebbe bastato.

La campagna bruciata dal sole si estendeva fuori dai finestrini della macchina, in tonalità di giallo e grigio, con l'aria che tremava sopra l'asfalto rovente, mentre tornavano verso la città. La Steel era stata spedita in punizione sul sedile posteriore, mentre King era seduto davanti. Le espressioni torve e corruciate si sprecavano.

King lanciò un'occhiataccia nello specchietto retrovisore. «Io continuo a dire che avremmo dovuto arrestarla».

La Steel sbuffò. «Sì, e io continuo a dire che dovrebbe chiudere la bocca».

«Detective...».

«D'accordo!». Logan sollevò una mano dal volante. «D'accordo. Dio santo...». Perché proprio lui? Perché non potevano andarsene e tormentare qualcun altro? «Non potevamo arrestarla, perché non potevamo dimostrare che avesse fatto qualcosa di male».

King sbatté una mano sul cruscotto. «Stava nascondendo Haiden Lochhead!».

«E come potevamo dimostrarlo? Non l'ha neanche visto in faccia, avrebbe potuto essere un idiota qualunque che è scomparso senza lasciare traccia».

«Era Haiden!».

Certo che era lui. «Ma non possiamo *dimostrarlo*. E se non possiamo dimostrarlo, non possiamo arrestare Mhari».

Il labbro inferiore di King si imbronciò come quello di un bambino di cinque anni a cui avessero negato i biscotti. «Avremmo potuto arrestarla per sospetto di reato».

La Steel sporse la testa tra i sedili. «Stia bene a sentire, Kingy: non si possono arrestare le vittime di violenza domestica per essere state costrette o controllate dal loro aguzzino. Quella poveraccia era terrorizzata».

«Non lo ripeterò di nuovo: non saremmo in questa situazione, se non fosse stato per *lei*». Poi si rivolse a Logan. «Dobbiamo prendere una squadra della Scientifica e controllare la casa per trovare tracce di DNA. Questo dimostrerebbe che Haiden è stato lì».

*Possibile* che un ispettore non fosse più sveglio di così?

Logan fece del suo meglio per non dare l'idea di parlare a quel bambino di cinque anni rimasto senza biscotti. «Il suo avvocato dichiarerebbe che si tratta di contaminazione crociata dall'ultima volta che è andata a trovarlo in prigione».

«E allora dovremmo cercare delle impronte digitali!».

«È il suo ragazzo. Sarà stato in quella casa, prima di finire in prigione».

«E secondo lei, le impronte sarebbero ancora lì dopo tre anni? La ragazza non avrebbe mai pulito la casa in tutto quel tempo?»

«Ehi!». La Steel lo pungolò con un dito. «È una donna, quindi a suo parere dovrebbe essere una brava domestica, vero? Pronta a pulire e lucidare tutto per un uomo?».

Logan lanciò un'occhiataccia alla Steel dallo specchietto retrovisore. «Sarebbe *molto* saggio, da parte tua, tacere subito. Sei già abbastanza nei guai così». Allungò una mano e accese la radio, facendo risuonare dagli altoparlanti le note allegre e insipide di una canzone pop. «Possiamo starcene in silenzio fino alla stazione di polizia, per favore?».

La Steel si lasciò ricadere sul sedile, imbronciata e con le braccia conserte sul petto. «Molto bene».

King si rigirò verso il finestrino. «Perfetto».

Logan si limitò a sospirare.

Una lucidatrice emetteva suoni da dubstep nel corridoio fuori dall'ufficio dell'ispettore capo Hardie.

Di lui non c'era ancora traccia. Forse lo stava facendo apposta, lasciando Logan e King a cuocere nel brodo del loro fallimento, in attesa dell'ovvia lavata di capo che ne sarebbe seguita.

King si spazzolò via un grumo di terriccio secco dalla gamba dei pantaloni. Esplose in uno sbuffo di polvere grigia; quando arrivò sulla moquette. Lui cominciò a grattarne via un altro, senza guardare Logan. «Che le succederà?». Bella domanda.

«Un'udienza disciplinare. Se avrà fortuna, se la caverà con una sospensione. In caso contrario, potrebbe beccarsi una retrocessione, una multa o perfino essere licenziata. Se il professor Wilson morirà, di sicuro sarà licenziata. E forse finirà davanti a un tribunale».

King annuì. Poi avvicinò la sedia a quella di Logan, tenendo la voce bassa. «Non potrebbe... mi ha capito, no?».

Logan lo fissò. «No. Non posso fare il "mi ha capito"». In realtà... «Non importa quanto vorrei poterlo fare: se lo facessi per lei, se infrangessi le regole per gli amici, sarei compromesso. Non ci si potrebbe più fidare di me. Metterei in discussione l'intero sistema».

King restò in silenzio, fissando torvo il retro dello schermo di Hardie. Poi sospirò. «Sì, immagino lei abbia ragione. Tuttavia...».

«E come mai gliene importa così tanto, di colpo? Non ha fatto altro che lamentarsi di lei, da quando questa storia è cominciata».

«Lo so, ma...».

La porta dell'ufficio si aprì di scatto e l'ispettore capo Hardie entrò nella stanza. Viso: rosso e sudato. Camicia: macchiata sulla schiena e sotto le ascelle. Sopracciglia: aggrottate. Denti: scoperti. «Che *diavolo* vi è venuto in mente?».

King si raddrizzò di scatto. «Non è stato...».

«Lasciarvi scappare Haiden Lochhead! Avete *idea* di quello che ci faranno i media quando lo scopriranno? Ananas! Enormi e maledetti ananas nel didietro!». Si lasciò cadere sulla sua sedia, facendola finire indietro fino a colpire il muro. «Il sovrintendente capo non è contento. E quando la persona che è a capo dell'intera *maledetta* divisione non è contenta, non lo sono neanche *io*. Perché lui sembra credere che il *vostro* fallimento sia il *mio* fallimento!», sputò, infuriato. «E IO NON SONO UN FALLITO!». Li fulminò con lo sguardo, mentre gli occhi sembravano volergli schizzare fuori dal viso arrossato e sudato.

Logan si schiarì la gola. «Forse dovremmo tutti respirare a fondo e...».

«Non mi interrompa mentre vi rimprovero!». Hardie sbatté una mano sulla scrivania. «Siete i peggiori tra gli incompetenti e idioti di questo dipartimento; avreste dovuto attendere i rinforzi!».

King sollevò il mento. «Con tutto il rispetto, capo, non avevamo scelta. Abbiamo *dovuto* agire quando lo abbiamo fatto. Io stavo controllando il davanti della casa di Mhari Powell quando ho visto Haiden Lochhead guardare fuori dalla finestra e vederci. La stazione di polizia di Ellon aveva dovuto allontanare l'autopattuglia che ci aveva fornito per via di un'emergenza, l'unità di supporto operativo sarebbe arrivata dopo un'ora e mezza. Se avessimo aspettato, sarebbe scappato comunque».

Che *cosa*?

Logan lo fissò. Che piccolo, maledetto bugiardo... Be', che *grosso* maledetto bugiardo, in verità, ma comunque bugiardo.

Hardie si schiarì la gola, mentre un minimo di fuoco sembrava lasciargli le guance. «È scappato in ogni caso».

«Sì. Ma almeno ci abbiamo *provato*». King annuì, concordando con sé stesso. «Non potevamo starcene con le mani in mano solo perché non avevamo i rinforzi. Lei lo avrebbe fatto?».

Il fuoco si spense del tutto, facendo uscire tutta la pressione da Hardie con un basso sibilo deluso. Si afflosciò sulla sedia, passandosi una mano sugli occhi. «Ha ragione, ha ragione. Mi dispiace». Sospirò ancora. «Questo non renderà più semplice la conferenza stampa di domani, tuttavia. I media lo considereranno un disastro ed Edward Barwell di sicuro lancerà la sua bomba».

King si afflosciò a sua volta. «E allora, la mia carriera sarà comunque finita».



Forse sì.

Hardie controllò l'orologio, mordicchiandosi un labbro. «Siamo ben oltre l'orario di lavoro». Indicò Logan. «Apra il terzo cassetto dal basso, per favore. “Analisi storica delle infrazioni al codice della strada dal 1985 al 1993”».

Okay. Non era del tutto sicuro di cosa i parcheggi in doppia fila e la guida sconsigliata potessero avere a che fare con il professor Wilson e Haiden Lochhead, ma forse era meglio mostrarsi accondiscendenti, in caso Hardie fosse ancora irritabile.

Logan aprì il cassetto dello schedario. Non ci trovò dei fascicoli allineati, ma una scatola di cartone grande più o meno quanto quelle della carta per stampanti. La sollevò e la posò sulla scrivania.

Hardie la aprì, prendendo tre bicchieri di cristallo e una caraffa piena per metà di liquido ambrato. Ne versò una buona quantità in uno dei bicchieri e lo tese a King. Poi fece lo stesso con Logan. «Faremo la dichiarazione all'inizio della conferenza stampa: faremo in modo che Jane vi metta una luce positiva. E diremo che avete *quasi* catturato Haiden Lochhead, oggi». Hardie si riempì il bicchiere e lo diresse verso King. «Si è azzuffato con Lochhead, vero?»

«Azzuffato?»

«Tutti quei graffi e il terriccio che ha addosso. L'aveva atterrato, ma poi le è scappato?».

King si spazzolò via un altro grumo di terriccio secco e beige dai vestiti. «Stavo correndo a tutta velocità, ho svoltato un angolo, sono scivolato su un mucchio d'erba tagliata e sono finito contro una recinzione. E poi a terra. E credo che avessero bagnato il terreno con una pompa, prima, perché era tutto pieno di fango».

Hardie prese un'espressione delusa. «Oh...». Si strinse nelle spalle e sollevò il bicchiere. «Jane riuscirà comunque a sistemare tutto per il meglio. *Slàinte mhath!*».

King lo imitò. «*Slàinte mhòr!*».

Ah, be', tanto valeva unirsi.

Logan sollevò il proprio bicchiere. «*L'chaim*».

Fecero tintinnare il vetro, poi King e Hardie presero un lungo sorso, mentre Logan toccò appena il suo whisky. Un caldo e affumicato sapore di torba gli sfiorò la lingua, facendogli fremere la punta e facendogli perdere sensibilità. Come bere Novocaina invecchiata in botti di quercia.

Entrambi lo guardarono perplessi. Forse chiedendosi perché non avesse buttato giù metà bicchiere come loro.

«Devo guidare».

Hardie scosse la testa. «Lasci qui la macchina. Passiamo una bella serata

insieme. È pure ora che rafforziamo un po' lo spirito di gruppo!».

Certo...

King inghiottì quel che restava del suo whisky e sollevò il bicchiere vuoto. «Brindo a quest'idea».

La musica si fece sentire dalla porta aperta del bagno, chiara e forte, per poi abbassarsi a un ritmo soffocato quando il battente si richiuse. L'odore rancido e acido del bagno degli uomini di un pub si univa allo strano profumo artificiale di mango che usciva dal deodorante per ambienti attaccato alla parete.

Per qualche motivo, le ginocchia di Logan non funzionavano a pieno regime, facendolo ondeggiare un po' mentre dirigeva il flusso di urina verso la gomma da masticare che qualcuno aveva buttato nell'orinale, inseguendola su e giù.

Il nuovo arrivato si posizionò all'estremità opposta. Ruttò. Ondeggiò anche lui, mentre il suono di una cerniera lampo che veniva tirata giù si faceva sentire nel bagno. «Non riesco a ricordare...». Oh, era King. Ruttò e ondeggiò ancora. «Non riesco a ricordare l'ultima volta che sono... che sono uscito a bere con...», un altro rutto, «un collega».

«Già».

La gomma da masticare fece una piccola piroetta e ricadde dall'altra parte. Era una tipa sfuggente.

«È questo il problema... quando sei un *ispettore*, no? Quando sei... un *agente*, sei uno della cricca. Quando diventi... *sergente*, sei il cuscinetto tra gli stronzi in alto e gli agenti, e quindi piaci a tutti». La sua voce si abbassò come un uccello triste. «Poi ti promuovono e... e di colpo sei *tu* uno degli stronzi in alto».

«Già».

La gomma da masticare si fermò. Non aveva più pipì per spingerla in giro.

Logan diede una scrollata all'amico del piano di sotto e se lo rimise nei pantaloni. Tirò su la cerniera lampo e si portò barcollando ai lavandini. Niente scherzi, ginocchia!

E ora lavati le mani.

La schiena di King era riflessa nello specchio pieno di graffiti: le spalle larghe e la criniera folta. Come se fosse in uno spot pubblicitario o in una serie televisiva poliziesca, o qualcosa del genere. «E non... non sarebbe così male, se fosse... come in TV, o nei libri, e...», rutto numero tre, «e si potesse andare in giro a interrogare la gente e a risolvere casi, ma è... è per il novanta per cento scartoffie e maledette riunioni!». Due passi difficoltosi a sinistra, subito raddrizzati. «Riunioni. Resoconti. Rapporti. Gruppi di strategia... volevo dire, di *strategia*. Statistiche...».

Logan si sciacquò via il sapone dalle mani. Fece attenzione a pronunciare con precisione le parole, in caso venissero fuori strascicate per via della birra e dei whisky che aveva bevuto. «Hai mentito a Hardie».

«Davvero?»

«Non hai visto Haiden dalla finestra».

«Sì, invece».

Logan si scrollò l'acqua dalle dita, facendola schizzare sulle piastrelle marroni del pavimento. «La Steel ha suonato alla porta di Mhari Powell, perché... perché ha il controllo degli impulsi di... un labrador di sei mesi. E non perché Haiden Lochhead era comparso alla finestra».

King mosse il sedere da un lato all'altro, forse per scrollarsi. Sembrò perplesso, e sembrò sincero nella sua perplessità: «Avresti preferito... avresti preferito che dessi la colpa a lei?»

«Non sto dicendo questo». Si avvicinò all'asciugatore elettrico per le mani, e un sensore di movimento lo attivò all'istante.

«E allora qual...». King alzò la voce al di sopra del ruggito dell'aria. «E allora qual è il problema? Ha sbagliato... ha commesso un errore. *Tutti* commettono degli errori, ogni tanto. Dio solo sa... quanti ne ho fatti io. Li abbiamo commessi tutti quanti! Ma... ma meritiamo tutti una seconda possibilità, no?»

«Non è questo il punto».

«Non ha più importanza, ormai. Per quello che ne sa Hardie, io ho visto Haiden e gli siamo corsi dietro».

*Non ha più importanza?*

«Lui è scappato».

King si tirò su la cerniera lampo. «E dovremo sopravvivere, nonostante questo».

«Sì». Logan si strofinò le mani sui pantaloni per finire di asciugarle e puntò verso la porta. «Il problema è che il professor Wilson, probabilmente, non potrà farlo, invece».

lettere morte e corrispondenza abbandonata

La voce urlò a tutto volume: «*Come va, amici? Sono le sei in punto, il che significa che state ascoltando Oddio, è presto! con me, Rachel Gray. Sono felice che siate qui con noi*».

Gnnn...

Logan si costrinse ad aprire gli occhi e cercò di mettere a fuoco il soffitto, mentre una mano cercava di raggiungere quella maledetta radiosveglia.

«*Sarà un'altra giornata caldissima, quindi entriamo nello spirito giusto con Alicia Lewis e la sua Summer's Ashes*».

Tara si allungò sul letto e lo colpì, mugolando con rabbia: «*Falla smettere!*». «*Forza, Alicia!*».

«*Ci sto provando...*». Dove diavolo era il pulsante?

Un'orribile musica allegra con tanto di chitarra e battiti di mani rimbalzò fuori dalla radio.

Lei lo colpì di nuovo. «*Fallasmettere, fallasmettere, fallasmettere!*».

«*Baby, can't you see it's you and me, and we're burning?*

*It's time we...*».

Il dito di Logan trovò il pulsante e un amabile silenzio tornò nella camera da letto.

Oh, Dio...

Logan si rilassò sul letto. Gemette. Si massaggiò il viso. Si tolse i residui del sonno dagli occhi.

Sei del fottuto mattino. Gli sembrava che qualcuno gli avesse rovesciato un bidone dell'immondizia in bocca e poi vi avesse dato fuoco. La testa gli martellava a tempo con gli spasmi dello stomaco.

Chi diavolo aveva pensato che dei Drambuie flambé fossero una buona idea, all'una di notte?

Lottò per alzarsi dal letto e restò in piedi con le spalle afflosciate e tutte le sue cicatrici, a guardare il riflesso sfocato che gli rimandava lo specchio della camera da letto.

Il riflesso gli restituì lo sguardo con una smorfia. «*Odio le mattine...*».

Logan attaccò le mostrine sulle spalle della t-shirt mentre puntava verso la porta, poi si piegò ad accarezzare la testa di Cthulhu mentre lei gli si strusciava contro le gambe. Lasciando con tutta probabilità una striscia di peli grigi e marroni sui pruriginosi pantaloni dell'uniforme.

Almeno, il resto di lui era pulito.

La gatta gli offrì delle fusa ancora più forti quando lui le grattò le orecchie.  
«Fai la brava con la zia Tara, oggi, mi sembra che si sia svegliata male. E fai la brava anche con papà, quando tornerà a casa. Sarà una giornata infernale, se...».

Il cellulare cominciò a squillare con la suoneria generica, e quando lo prese dalla tasca vide scritto “SOVR. BEVAN” al centro dello schermo. Fantastico. Perché *di sicuro* sarebbero state buone notizie, giusto?

Logan emise un basso gemito, per poi rispondere. Cercò di fare del suo meglio per sembrare contento di sentirla. «Capo, sto arrivando. Le serve qualcosa?»

Il suo accento neozelandese era un po' più freddo del normale. «Sì, Logan. *Ho bisogno di lei nel mio ufficio. Per favore*».

Ecco, non sembrava niente di buono. Uscì dalla porta d'ingresso. «Arrivo subito. Mi dia un quarto d'ora, se il traffico...».

Dannazione all'inferno.

Non erano neanche le sei e quaranta e il vialetto era inondato dal sole, che scendeva tra i rami degli alberi e proiettava macchie di leopardo sul cemento. Gli uccelli cinguettavano tra i rami come sarcastici bastardi. Prendendo in giro il grande spazio vuoto in cui avrebbe dovuto essere la sua Audi. Ma non c'era. Perché l'aveva lasciata alla divisione, ieri sera.

Fantastico.

Uno strano gatto zigzagò sulla sommità del muretto del giardino, come se indossasse dei tacchi alti.

Avrebbe dovuto prendere l'autobus, oppure svegliare Tara e implorarla di dargli un passaggio.

Oh, ne sarebbe stata così *felice*.

«Logan?»

«Mi scusi, capo, sarà meglio che consideri una mezz'ora».

«Capisco». Ci fu una pausa. «*Quando arriva, per favore, mi ricordi di parlare anche degli orari*». La Bevan attaccò.

«Urgh...». Logan si piegò in avanti, alzando lo sguardo con una smorfia al cielo limpido e azzurro. «Odio *davvero* le mattine».

Doveva sperare che la sovrintendente Bevan fosse “moralmente flessibile” nell'accettare tangenti a base di caffeina. Logan spostò entrambi i bicchieri di caffè in una mano e bussò alla porta del suo ufficio.

«Avanti».

Si fece avanti, richiudendosi la porta alle spalle e posando uno dei bicchieri di plastica sulla scrivania. «Le ho portato un cappuccino, per scusarmi».

«La puntualità è importante, Logan». Lei rimosse il tappo di plastica e guardò dentro il bicchiere. «Il turno comincia alle *sette*, e se non può... Ooh,

ma è polvere di cacao, quella?»

«Sì, e ci sono *anche* i marshmallow». Si lasciò cadere in una delle sedie davanti alla scrivania. «Voleva parlarmi?»

«Non approviamo i tentativi di corruzione, negli Affari Interni». La Bevan prese un sorso di cappuccino. «Ma farò un'eccezione, per stavolta». Indicò poi la copia dello «Scottish Daily Post» accanto al contenitore dei documenti in arrivo. «Ha visto i giornali, stamattina?».

Okay...

«Non ancora. Perché?»

«Non c'è ancora nulla sul passato dell'ispettore King».

«Sul serio?». Logan prese il giornale, sfogliandone le pagine. Scandali sessuali, appropriazioni indebite, i peccati di alcol e droga di qualche calciatore, un banchiere beccato a letto con una minorenni, un politico che aveva mentito – come se poi fosse una notizia, quella. Ma la Bevan aveva ragione. Niente del tutto su King. «Non durerà ancora a lungo. L'ispettore capo Hardie mostrerà il comunicato stampa in merito alla riunione di oggi».

La fronte della Bevan si riempì di piccole rughe. «Ah...».

«Mettiamola così: questa storia è una mina antiuomo. Non sappiamo quando ci finiremo sopra, ma prima o poi succederà. Con un po' di fortuna, un'esplosione controllata la leverà di mezzo per sempre».

«Il fatto è che... e non voglio parlare male di nessuno, qui... ecco, sarebbe stato meglio se *non* vi foste fatti scappare Haiden Lochhead».

«Non è stata colpa nostra. Ci hanno tolto i rinforzi e lui è scappato. È stata sfortuna».

Le rughe si fecero più profonde. «Sono certa che anche il professor Wilson la penserà così».

«Già, è quello che ho detto anch'io».

«E l'ispettore King?».

Bella domanda.

«Penso davvero che stia facendo del suo meglio». Logan si strinse nelle spalle. «Forse al momento è un po' preso dalla fine del suo matrimonio, ma non mi sembra che il suo lavoro ne stia soffrendo».

«Tuttavia...?»

«Lo sa com'è il nostro lavoro. È come una pentola a pressione piena di liquami, in casi come questo».

Lei sorrise. «Cos'è, un'altra metafora per la mina antiuomo?»

«Tecnicamente, più una similitudine». Logan le restituì il giornale. «Ha qualcosa di... preoccupante sul ruolino di cui non sono a conoscenza? Qualcosa che magari non è sul suo fascicolo ufficiale?»

«Per esempio?»

«Qualcosa su cui dovrei indagare, in modo da non dover poi affondare insieme alla nave».

Il sorriso si allargò. «Mine antiuomo, pentole a pressione e navi che affondano. Il sovrintendente capo Doig non mi aveva mai detto che lei fosse un amante dei cliché». La Bevan prese un sorso di cappuccino, procurandosi dei piccoli baffi bianchi. «Le credo, quando dice che l'ispettore King è un brav'uomo, Logan. Non è colpa sua se la vita gli ha dato questo particolare cesto di bombe a orologeria». Scosse la testa. «Ecco, ora sono io che parlo per metafore».

Logan si spostò sulla sedia. «Quindi, sto mettendo a rischio la mia carriera perché...?»

«Mi tenga informata, Logan. Voglio che questa storia finisca bene, tanto per cambiare». Si avvicinò la tastiera e digitò qualcosa con due dita. «E, *la prego*, cerchi di arrivare in orario, domani!».

«Sì, capo». Logan prese il suo caffè e uscì dall'ufficio, prima che lei cambiasse idea.

L'ufficio degli Affari Interni era mezzo pieno: gente al telefono, gente china sul proprio computer, gente che chiacchierava. Shona che colpiva la stampante laser, usando un raccoglitore ad anelli come un manganello. «Funziona, per una volta, maledetta stupida macchina alimentata a stronzi! Funziona!»

Era chiaro che, adesso che la faccenda del compleanno era stata archiviata, si fosse tornati alla solita routine.

Rennie entrò spingendo le porte con la schiena e camminando all'indietro, con un vassoio pieno di buste unte della panetteria. «È il momento dei rowie: mangiateli finché sono caldi!».

Quasi tutte le conversazioni telefoniche si interruppero di colpo, mentre l'orda dei presenti si gettava su Rennie e il suo vassoio, pescando rowie e borbottando ringraziamenti, prima che ognuno se ne tornasse alla propria scrivania, riempiendosi la bocca e masticando. Lasciando in piedi solo Logan e Rennie.

Lui spinse il vassoio in direzione di Logan. «Non sapevo se sarebbe venuto o no, ma le ho preso una "delizia del cardiologo", in caso ci fosse».

«Ooh, grazie». Logan prese la busta, quasi trasparente per l'unto, con la scritta DC sopra. Tirò fuori un paio di rowie caldi con in mezzo una sottileta e due salsicce. Crepitarono, mentre li mordeva, riempiendosi la bocca del sapore del burro fuso e della carne di maiale.

Rennie aprì l'ultima busta e ne tirò fuori altri due, aprendoli per rivelare un ripieno a base di burro e marmellata. «Ho sentito che ieri sera è uscito con King e Hardie».



«Non ricordarmelo». Logan prese la salsa al pomodoro dalla scrivania di Shona, versando sul suo panino un bello spruzzo di un rosso scena-del-crimine. «L'ultima volta che ho visto Hardie, era dopo mezzanotte e si stava sporcando le scarpe con un kebab extra-large con salsa piccante e yogurt all'aglio».

«Ooh, vomitorama».

«No, era troppo ubriaco per mettersene in bocca un granché». Logan diede un altro morso al suo attentato alle coronarie, con la salsa al pomodoro che rendeva tutto ancora più delizioso. «Mmmnnngghhin nngggginggg?»

«Forse?». Rennie si sedette alla sua scrivania e diede un bel morso al rowie, muovendo il mouse con l'altra mano per risvegliare il computer. «Ho fatto delle ricerche su Haiden Lochhead. A quanto pare... ricorda quella rapina alla gioielleria? Voleva il denaro per...».

«Comprare esplosivi in modo da far saltare in aria la statua del Duca di Sutherland?».

Rennie si imbronciò, deluso. «Lo sapeva già».

«C'è altro?».

Rennie controllò lo schermo. «È cresciuto a Ellon, si è trasferito ad Auchterless quando aveva otto anni e suo padre è uscito di prigione per la terza volta. Passava le vacanze con la famiglia a Cruden Bay. Ha perso il fratello minore in un incidente di pesca: la barca è affondata e lui è riuscito a malapena a tornare a riva. Ci sono voluti tre giorni perché la marea restituisse il cadavere del fratello». Un altro grosso morso. «Hanno fatto uscire il padre da Barlinnie per il funerale. Stava scontando tre anni per aver rotto le gambe al suo avvocato con una sbarra di ferro, al tempo».

Logan si pulì un rivolo di salsa dal mento. «A essere onesti, chi non ha desiderato di farlo almeno una volta?»

«Haiden ha abbandonato l'università pubblica dopo due mesi ed è andato a lavorare per la compagnia edile di suo zio Sandy. Costui è stato accusato di aggressione aggravata e possesso di droga e alla fine è stato arrestato per aver aiutato suo fratello, "Gaelic Gary", a uccidere...».

«Un promotore immobiliare». Logan diede un altro grosso morso al panino di rowie.

Rennie lo fissò. «Che senso ha farmi fare delle ricerche, se già sa tutto?»

«Va' avanti, stai andando benissimo».

«Lo zio Sandy, una volta in carcere, si è scontrato con un ex membro delle forze speciali di Guildford perché, testuali parole, "era uno stronzo inglese". E il suddetto "stronzo" l'ha picchiato a morte nella lavanderia della prigione». Rennie mordicchiò ancora il suo panino. «Tutto sommato, una famigliola deliziosa. Scommetto che Jeremy Kyle ci avrebbe potuto fare uno splendido

episodio del suo talk show». Aggrottò la fronte, mentre Logan si ficcava in bocca quel che restava della “delizia del cardiologo”. «Sa cosa mi fa rabbia, della gente come lo zio Sandy? Che non fanno altro che parlare di Bannockburn e di Culloden e della libertà. La mia bisnonna viveva a Clydebank, e durante la seconda guerra mondiale, la Luftwaffe è arrivata e ha bombardato la città. L’unica casa rimasta in piedi in tutta la strada era la sua. La notte dopo, i tedeschi hanno fatto un altro raid e hanno finito il lavoro. Qualcuno suggerisce mai di buttare fuori i tedeschi dalla Scozia? No, certo che no. Perché non c’è più in vita nessuno dei responsabili di quelle atrocità, oggi». Scosse la testa. «Loro li abbiamo perdonati per quello che è successo nel 1941, ma ancora proviamo rancore per fatti del 1314?».

Logan si succhiò le dita per ripulirle. «E che mi dici dei suoi complici noti?»  
«Stavo per fare la ricerca stamattina, ma il detective Gallacher ha detto che King ci ha già messo sopra qualcuno».

«D’accordo». Logan sospirò. «Quindi, non sapremo niente di più, finché qualcuno non avvisterà Haiden Lochhead». Fantastico. A meno che Ciuffo non fosse riuscito a scoprire qualcosa online, nel frattempo. In caso contrario, un bel calcio nel sedere l’avrebbe motivato. «Prendi il cappello, andiamo a trovare uno spostato».

Rennie si produsse in una breve pernacchia. «Faremmo prima a uscire dalla macchina e andare a piedi».

Il traffico dell’ora di punta si trascinava lungo Queen’s Road, con gli alberi che nascondevano Rubislaw Quarry quasi immobili oltre il finestrino del passeggero.

Logan procedette di qualche altro metro. «Non ti lamentare».

«Le avevo detto che era meglio prendere Auchmill Road, ma nooo, lei ha insistito che avremmo fatto prima a fare tutto il giro del raccordo».

«Potrei prendermi un altro aiutante, sai?»

«Tipo la Steel?». Rennie sogghignò. «Sì, buona fortuna. Io sono il meglio del meglio, gli altri sono solo...», aggrottò la fronte, «qualcosa che fa rima con “meglio”, ma significa l’esatto contrario».

Un altro paio di metri.

«Quindi, e lo dico da miglior aiutante che potrà *mai* avere, la serata di ieri con l’ispettore King e l’ispettore capo Hardie...».

Logan gli lanciò un’occhiata. «Ebbene?».

Lui si imbronciò. «Perché non sono stato invitato?»

«Perché sei un sacco di calzini sporchi, ecco perché. E non sei almeno un ispettore». Per non parlare del fatto che era una spina nel fianco.

«Hmmp. Quindi voi siete la cosiddetta “élite” di cui parlano tanto quelli che hanno votato per la Brexit, eh?». Un lato del viso di Rennie si riempì per un

attimo di rughe. «Depressi? Ossessivi? Molesti?».

Se quello era il meglio del meglio nell'ambito degli aiutanti, Dio solo sapeva come potessero essere quelli di seconda classe.

L'urlo delle sirene di un'autopattuglia si fece sentire da qualche parte alle loro spalle, seguito, due secondi più tardi, dai lampeggianti blu nello specchietto retrovisore. Le auto dietro la Audi di Logan si divisero per farla passare, con le sirene che continuavano a lampeggiare e urlare.

Logan si spostò a sua volta, ma non appena la volante fu passata la seguì, premendo il pulsante per attivare anche le sue sirene. Alzò la voce oltre il fracasso: «In caso avessero bisogno di aiuto».

«Gli altri non valgono neanche un aglio!».

Che idiota.

Ora che le auto si stavano spostando, Logan poté finalmente premere il piede sull'acceleratore, raggiungendo i sessanta chilometri orari.

«Mettiti alla ricetrasmittente, cerca di capire chi stiamo inseguendo».

Rennie si girò e armeggiò sul sedile posteriore, recuperando una felpa della polizia, del solito nero peloso. Prese la ricetrasmittente da una delle tasche. «Alpha Whisky Sei Tre Due a Controllo, potete parlare?».

Un sospiro raschiò fuori dal ricevitore. «*Cosa possiamo fare per lei, stavolta, sergente Rennie?*».

Si immisero nella rotonda di Anderson Drive, con due grossi camion fermi ai due lati della strada a due corsie. Un idiota in una Lexus 4 × 4 cercò di superarne uno e poi frenò di colpo quando l'autopattuglia passò in un lampo. Poi fece *esattamente* la stessa cosa quando la Audi di Logan la seguì.

Perché la gente non poteva imparare a guidare?

Rennie si afferrò alla maniglia sopra il sedile mentre svoltavano di nuovo su Queen's Road. «Stiamo seguendo un'autopattuglia lungo Queen's Road, pronti a dare il nostro aiuto. Potete fornirci i dettagli?»

«*Un anziano, maschio, bianco, su Whitehall Place, sta lanciando escrementi ai passanti*».

Rennie fece una smorfia e guardò Logan. «E sono i suoi o...?»

«*A quanto pare, ha con sé diverse grosse buste, se questo può esservi d'aiuto*».

«Ah. Sì. Okay». Rennie inarcò le sopracciglia e mostrò tutti i denti a Logan. Poi gli disse, solo in labiale: «Vuole?».

Neanche per idea.

Logan scosse la testa.

Rennie annuì e premette di nuovo il pulsante sulla ricetrasmittente. «Controllo? Credo che l'autopattuglia non abbia bisogno dell'intervento degli Affari Interni, in questo caso. Insomma, non faremmo altro che stargli lì col

fiato sul collo».

«È meglio lanciarla che farsela lanciare addosso, eh?»

«Mi spiace, c'è un'interferenza, non riesco... pronto?... sentirvi...». Soffiò e sibilò nel ricevitore, per poi lanciarlo sul sedile alle sue spalle. «D'accordo, meglio di no».

Logan spense le sirene e i lampeggianti e tornò a unirsi al traffico. «Non che non avrei aiutato, se ce ne fosse stato bisogno».

«No. No. Certo, anch'io».

Grossi edifici di granito scivolarono lenti alla loro sinistra. Ormai erano quasi tutti uffici, ma qualcuno restava ancora la residenza di qualche individuo stracarico di soldi. Maledetti bastardi fortunati.

Logan seguì la Golf davanti a lui oltre uno degli hotel di lusso sulla strada. «Che mi dici invece di quelle richieste di ricerca?»

«Ricerca...». Rennie lo guardò a bocca aperta. Poi: «Oh, quelle per Haiden Lochhead! Aha. Sì». Annuì. «Da Land's End a Lerwick, sono stati riportati circa sessantaquattro avvistamenti. E saranno tutti venuti dai soliti pazzi che di solito scambiano le proprie ginocchia per Lord Lucan e il cavallo Shergar».

«La polizia locale li sta controllando?»

«Sì, e si sta lamentando parecchio in merito». Buttò fuori un lungo sospiro teatrale. «Non so perché continuiamo a rivolgerci ai cittadini. Non mi fraintenda: non sono *tutti* degli idioti, ma la percentuale è elevatissima. Glielo dico...».

La ricetrasmittente pigolò tre volte e Rennie saltò sul sedile. «Ahh!».

Poi un soffocato «*Controllo ad Alpha Whisky Sei Tre Due, potete parlare?*» si fece sentire nella macchina.

Rennie si girò e cercò la ricetrasmittente, tirandola su come se fosse una granata senza spoletta, mentre rispondeva alla chiamata. «Se si tratta del vecchietto con le buste piene di cacca, non sono interessato».

«L'ispettore McRae è con lei?».

Un'espressione furba gli passò sul viso, facendolo sembrare una specie di donnola abbronzata. «Dipende. Chi lo vuole sapere?»

«Primo: gli dica di prendersi una ricetrasmittente. So che è stato in malattia, ma non significa che sia esentato dal portarsene dietro una».

Le spalle di Logan cercarono di trascinarlo verso il basso, insieme al gemito che gli sfuggì.

«Secondo: l'ispettore capo Hardie dice di volerlo vedere nel suo ufficio prima possibile. Solo che ha usato molte più parole, diverse delle quali non posso ripetere in un ufficio aperto».

Oh, che gioia incredibile.

«E terzo: dica all'ispettore McRae che è bello riaverlo al lavoro. Anche se

*non si è ancora degnato di venire a farci un saluto».*

Rennie annuì. «D'accordo, lo farò». Poi rimise il telefono di Satana in tasca, con una smorfia. «Mi chiedo cosa si sia ficcato nel didietro di Hardie, stabilendo lì la sua dimora. Forse ha un furioso doposbronza, considerando l'uscita con lei ieri sera, e vuole sfogarsi su qualcuno?»

«Cerca di non sembrarne così compiaciuto».

«Compiaciuto? *Moi?*». Rennie sogghignò. «Allora, date le circostanze: farsi maltrattare da Hardie o aiutare i colleghi con quel nonnetto che tira gli escrementi, quale le sembra meglio?».

In ogni caso, non gli sarebbe piaciuto quello che gli sarebbe arrivato addosso.

La sala operativa di King sembrava molto più piccola, quel giorno, il che doveva avere qualcosa a che fare con le scrivanie, le sedie, le lavagne e il computer in più che vi erano stati messi dentro. Una fila di poliziotti di supporto stava inserendo dati nell'HOLMES, il grosso sistema centrale per le indagini, in modo che potesse tirare fuori delle azioni da compiere. Perché riceverne dall'ispettore capo Hardie e da tutte le scimmie che stavano sopra di lui sull'albero non era già abbastanza terribile, ora bisognava anche fare quello che diceva un programma informatico.

Due agenti in borghese erano al telefono, ma a parte loro e il team dell'HOLMES, gran parte delle nuove sedie era vuota.

King era sul davanti della stanza, intento a disegnare una specie di formazione sulla più piccola delle lavagne presenti.

Logan lo affiancò. «Il turno di notte ha fatto qualche progresso?».

Lui rispose con un mugugno. «Immagino che lei abbia visto i giornali di oggi, vero?»

«Niente articolo».

King scosse la testa. «Non so se sentirmi sollevato o meno. Questa spada di Damocle che continua a pendermi sulla testa...». Inspirò a fondo e poi si accigliò. «Nah. Se deve uscire fuori, è meglio che sia secondo i *nostri* termini, non quelli del maledetto Edward Barwell». Aveva il tono di chi stava cercando di crederci con tutte le sue forze.

Rennie entrò, quasi senza fare alcun rumore mentre arrivava alle spalle di uno degli agenti in borghese. Era ovvio che ci si fosse esercitato parecchio.

King prese una copia dell'«Aberdeen Examiner» del giorno e la sbatté contro il petto di Logan. «Invece, i giornali non fanno che parlare del professor Wilson».

Logan aprì il giornale, lasciandone la prima pagina. Una foto di Wilson in abito elegante si trovava sotto al titolo “LE MANI TAGLIATE DEL PROF. SONO UN ATTO DI TERRORISMO INTERNO?”. Logan rabbrivì. «Dio, spero di no». Schiarendosi la gola, lesse a voce alta l'articolo. «“Il famoso unionista professor Nicholas Wilson, tra parentesi sessantotto anni, potrebbe essere stato vittima di terroristi interni, secondo una fonte vicina alle indagini...”».

«Il che, in gergo giornalistico, significa: “Abbiamo inventato tutto, ma fingiamo che sia stata la polizia a dirlo”».

Rennie si chinò sulla scrivania, alle spalle della sua vittima. «Avete mai

notato come i sostenitori della Brexit sembrano sempre degli intransigenti unionisti?»

«Gah!». L'agente in borghese saltò quasi via dalla sedia, girandosi e fissandolo. «Da dove diavolo sei uscito fuori?»

«Insomma, non fraintendetemi: a me sta benissimo che restiamo parte del Regno Unito, ma anche se i sostenitori della Brexit pensano che l'Unione Europea sia antidemocratica e ingiusta, a quanto pare il cosiddetto Regno *Unito* è tutto rose e fiori. La Scozia vota per restare nell'Unione Europea, l'Inghilterra vota per andarsene e ora sappiamo benissimo in che razza di gargantuesco casino siamo finiti. Come può essere una democrazia, quando non gliene importa niente di quello che pensiamo noi? Non mi stupisce che gli Alt-Nat li detestino».

Un piccolo sorriso arricciò gli angoli delle labbra di King. «Non ha qualcosa di utile da fare, sergente?»

«Lo sto già facendo». Rennie allargò un braccio e guardò con aria teatrale l'orologio, per poi sollevare le sopracciglia e rivolgersi a Logan. «Sua santità l'ispettore capo Hardie ha chiesto il piacere della sua compagnia quanto prima, ricorda?».

Logan girò le pagine del giornale. «Guardi qua: hanno riempito due pagine di articolo su quello che potrebbero significare le mani tagliate e il messaggio "IL DIAVOLO AL LAVORO". Due pagine. Con in mezzo chiunque, da uno psicologo forense a quell'idiota uscito da *Il Grande Fratello*».

«Ooh, Scotty Meyrick? Mi era piaciuto». Rennie picchiettò un dito sulla spalla dell'agente Sobbalzo. «Com'è che diceva sempre?».

King scosse la testa. «A quanto pare, il professore avrebbe dovuto essere ospite di *Any Questions* alla fine della settimana, perciò, come può immaginare, la BBC si sta interessando parecchio al caso. Hardie ha dovuto affrontare le domande di *Today*, di *World at One*, di Jeremy Vine e di quegli scorbutici di Radio Five Live, finora. Mi ha urlato contro per questo per venti minuti, dopo la riunione di stamattina».

Questo spiegava le chiamate nel suo ufficio.

«Tanti saluti al rafforzare lo spirito di squadra, quindi».

«Ed è *proprio* il motivo per cui Haiden Lochhead ha mandato quelle mani allo studio della BBC». King masticò una mentina extra-forte. «Ci ha messo sotto assedio e pronti a divorarci a vicenda».

Silenzio.

Non che King avesse torto, ma era deprimente sentirselo dire così.

Rennie diede un'altra plateale controllata all'orologio. «Mi scusi, capo, ma sa com'è l'ispettore capo Hardie. E se dovesse fare tardi, poi lui potrebbe prendersela con me, e nessuno di noi vuole che vada così, vero?».

Logan si appoggiò alla parete e incrociò le braccia. «Però non ha senso. Haiden, a quanto pare stupido come un ciocco di legno, riesce a orchestrare tutto questo come un dannato clone di Moriarty».

Rennie abbassò il braccio. «Forse ha solo *finto* di essere stupido, facendolo pensare a tutti finché... BAM!».

«Finto?». King sbuffò. «Sai come hanno arrestato Haiden Lochhead per quella rapina in gioielleria? Perché invece di *rubare* una macchina per sfondare la vetrina, come avrebbe fatto qualsiasi persona normale, se l'è fatta prestare dalla zia. Che non è stata molto contenta, quando la polizia le si è presentata a casa. Quell'uomo è un idiota».

Già, non era di sicuro uno Stephen Hawking.

Logan gonfiò le guance in un lungo sospiro. «Forse l'«Aberdeen Examiner» ha ragione: si tratta *davvero* di terrorismo interno, e Haiden fa parte di una cellula. Forse qualcun altro, meno stupido di lui, gli sta dicendo cosa fare».

Rennie stava guardando di nuovo l'orologio. «Per quanto possa essere terribile questo pensiero, capo, se non va subito da Hardie...».

«E i complici noti?». King si fermò, aggrottando la fronte e perdendo lo sguardo nel vuoto. «Non quelli di Haiden, quelli di suo padre. Proviamo a ipotizzare che li conoscesse dai tempi d'oro del suo vecchio, oppure che sia venuto in contatto con loro in prigione. Qualcuno con legami con gli Alt-Nat...».

Valeva la pena fare un tentativo. «Quindi, potremmo mandare qualcuno a controllare i registri del Grampian per i tre anni in cui Haiden è stato lì».

Un sorriso malevolo sfiorò le labbra di King. «E conosco la persona *perfetta* da mandare». Prese il cellulare e compose un numero. Aspettò una risposta. Poi: «Detective Steel! Sarà lieta di sapere che le sto dando una possibilità di redimersi per il fiasco di ieri... Sì, ero piuttosto certo che l'avrebbe detto».

Rennie mostrò l'orologio a Logan. «Capo? Per favore?».

Forse aveva procrastinato quanto più possibile.

«Andiamo». Si diresse verso la porta. «Tanto, questa giornata non può diventare più brutta di così».

Hardie stava *ancora* sbraitando sul professor Wilson, i media e i superiori. Rannicchiato dietro la scrivania, con il viso che sembrava un asciugamano di flanella bagnato gettato su una rana scontenta.

Logan fece del suo meglio per fingere di prestare attenzione, annuendo di tanto in tanto e offrendo qualche borbottio concorde, mentre quel misto di lamentele e autocommiserazione andava avanti senza tregua.

Come si potevano usare così tante parole per dire così poco?

Infine, calò il silenzio, con Hardie che lo fissava, come se si aspettasse una risposta a tutto quel suo discorso e a quale che fosse l'argomento di cui aveva



parlato. No, Logan non ne aveva idea.

Aveva solo una risposta: strinse gli occhi e piegò la testa di lato. «In che senso, *esattamente?*»

«Oh, avanti, Logan, sa che lui farà...».

Una serie di colpi fece tremare la porta dell'ufficio. «*Capo? È lì dentro?*»

«Perché tutte a me?». Hardie si afflosciò ancora di più. «Avanti!».

La porta si aprì e Ciuffo fece capolino all'interno, rivolgendo a Hardie un sorriso tutto denti. «Mi scusi tanto». Poi si rivolse a Logan. «Capo, Rennie ha detto che l'avrei trovata qui e non dovevo disturbarla, ma è piuttosto urgente. Davvero super-iper urgente, per la serie "Signor Sulu, ci porti fuori!"».

Hardie si raddrizzò dietro la scrivania. «Cos'è, una specie di scherzo?»

«Oh, no, capo, nessuno scherzo, gliel'assicuro. Guardi!». Ciuffo mostrò il cellulare. «Qualcuno ha postato un video».

Un'inquadratura sgranata riempì lo schermo del telefono: un uomo rannicchiato sul fondo di quello che sembrava un... un frigorifero orizzontale? Le pareti bianche erano graffiate, piene di ammaccature e macchiate di quello che sembrava sangue. L'uomo era raggomitato su sé stesso e disteso su un fianco, perché non c'era spazio lì dentro per potersi allungare.

Oh, merda.

Logan afferrò il telefono e diede un'occhiata.

«Cos'è?», chiese Hardie, allungandosi sulla sedia. «Di che si tratta?».

Era il professor Wilson: le caviglie erano legate e anche i gomiti, e aveva fasciature insanguinate laddove le braccia si interrompevano di colpo. Con gli occhi serrati, come se avesse il terrore di vedere chi lo stava filmando. Ovvero Haiden Lochhead.

La voce di Wilson uscì distorta dagli altoparlanti del telefono. «*Ti prego! Ti prego! Non ho visto niente! Posso... posso andarmene e dimenticare che tutto questo sia accaduto. Ti prego!*».

La telecamera si avvicinò, finché il volto del professore non riempì lo schermo.

«*Non devi farlo per forza! Farò tutto quello che vuoi!*». I singhiozzi lo scuotevano, facendolo sussultare e contorcere. «*Mi... mi dispiace! Qualsiasi cosa... abbia fatto... mi dispiace!... Ti prego... ti prego, lasciarmi... andare.*

***TI PREGO!***».

Il volto del professor Wilson si bloccò sullo schermo, rigato di lacrime e sangue, mentre il video si interrompeva. Venne sostituito da una serie di schermate di altri video: se ti è piaciuto questo, adorerai questi altri! Secondo le statistiche al di sotto, il video del professore aveva già oltre trentamila visualizzazioni e seimila like.

Logan sbatté le palpebre. «Dio...».

«Che diavolo è, ispettore McRae? Le ordino di dirmelo!».

Lui fece scivolare il telefono sulla scrivania e Hardie lo prese. Premette il dito sullo schermo. Aggrottò la fronte, mentre il video ricominciava.

*«Ti prego! Ti prego! Non ho visto niente! Posso... posso andarmene e dimenticare che tutto questo sia accaduto. Ti prego!».*

Le dita di Ciuffo si piegarono a mezz'aria, come se desiderassero la restituzione del cellulare. «Dura ventisei secondi ed è stato postato alle sei e quindici di stamattina. Sta diventando virale: la gente lo condivide e lo ripubblica ovunque».

Perché non erano già abbastanza nei guai così come stavano, giusto?

*«Non devi farlo per forza! Farò tutto quello che vuoi!».*

Logan serrò le palpebre e gemette.

Si era sbagliato. Quella giornata poteva peggiorare ancora.

Jane McGrath camminava avanti e indietro lungo il tavolo della sala riunioni. «Non va bene. Non va bene proprio per niente».

Il tavolo era abbastanza grande da ospitare una ventina di persone, se si fossero sedute all'esterno della ciambella di scrivanie messe insieme. Anche di più, se si fossero sedute anche sul lato interno. Invece, si erano dovuti accontentare di un sovrintendente Young, che aveva la faccia di uno che ha appena scoperto sua madre nell'atto di fare cose indicibili con una capra, di un ispettore capo Hardie, abbandonato sulla sedia come un sacco, un ispettore King, che continuava a masticare mentine come un cavallo da corsa reincarnato, e Logan.

Young tese una mano mentre Jane passava ancora una volta, bloccandola. «Si sieda, per l'amor del cielo. Scavare una trincea nella moquette non aiuterà nessuno».

«Insomma, già era terribile prima, ma ora lo è *trentamila* volte di più!». Lei lanciò un'occhiata al cellulare. «No, facciamo *quarantaduemila e cinquecento* volte di più. Quarantaduemilacinquecentottantanove visualizzazioni: come fa la gente a mettere ancora un like a questa roba? Chi diavolo può essere così deviato da mettere un pollice in su a un video di torture?»

Young lanciò un'occhiataccia a Hardie. «Voglio che quel video sia rimosso da internet e *subito*».

«Oh, troppo tardi per questo». Jane toccò lo schermo del cellulare. «Ormai è stato condiviso, twittato e postato sui forum degli Alt-Nat in tutto il maledetto pianeta!».

Hardie si raddrizzò appena. «Stiamo facendo tutto il possibile, ma...».

«Allora fate di più!». Young strinse la mascella. «E questa indagine richiede una supervisione diretta».

«Proprio quello che pensavo anch'io». Hardie indicò King. «Voglio aggiornamenti ogni ora sui progressi che riuscirete a fare».

Ma, prima che King potesse obiettare, Young lanciò a tutti un'occhiata gelida. «Da questo momento in poi, l'ispettore capo Hardie sarà a capo dell'indagine».

«Esatto. E ogni progresso dovrà essere...». Hardie chiuse di scatto la bocca e sgranò gli occhi, mentre il suo volto prendeva una malsana tonalità violacea. «Un momento, cosa?»

«Questo caso è diventato troppo delicato per essere gestito da un semplice

ispettore».

Dopo aver boccheggiato a lungo come un pesce, Hardie riuscì a emettere un «Ma...».

«Adesso questa è la priorità assoluta della divisione!». Young sbatté un pugno sul tavolo. «Mi sembra ovvio che il sovrintendente capo debba mantenere un certo distacco, per l'inevitabile rapporto che dovremo fare al PIRC, ma se fosse qui», alzò sempre di più la voce, man mano che andava avanti, «sono certo che mi autorizzerebbe a cominciare a prendere a *calci nel sedere* la gente finché non accadesse *qualcosa*, maledizione!».

Silenzio.

King si schiarì la gola. «Stiamo facendo tutto quello che...».

«Oh, no, non è così». Hardie alzò il mento. «Se lei e McRae non vi foste fatti scappare Haiden Lochhead, ieri sera, non saremmo tutti qui, oggi!».

King si limitò a fissarlo, con le sopracciglia che calavano verso il basso: la classica espressione da cucciolo preso a calci dal padrone.

«Ispettore capo Hardie, la autorizzo a prendere in prestito una dozzina di agenti dal resto della divisione. E altri da ulteriori divisioni, se necessario».

King annuì. «Grazie, signore».

Fu in quel momento che Young si rivolse a Logan. «Mi sarei aspettato qualcosa di più da lei, ispettore McRae. Davvero».

Logan mantenne il tono più calmo e neutro che poté. «Immagino che, date le circostanze, io e lei dovremmo fare una piccola discussione in privato, sovrintendente. Non le pare?».

Con gli occhi stretti e i denti in mostra, Young forzò un: «D'accordo». Poi schioccò le dita: «Tutti gli altri: fuori».

I presenti si scambiarono qualche occhiata a sopracciglia inarcate, poi uno dopo l'altro Hardie, King e Jane sfilarono via dalla sala, chiudendosi la porta alle spalle e lasciando soli Logan e Young.

Il sovrintendente capo restò in piedi, allargando le braccia. «Questo è un completo e terribile *disastro!*».

Come se in qualche modo fosse colpa di Logan.

«Quando lei era negli Affari Interni, cosa avrebbe detto se un superiore avesse minacciato e bullizzato i membri del suo comando?»

«Non è questo il punto!».

«Invece è *proprio* questo il punto». Logan tirò fuori la sua voce professionale da “non sono arrabbiato, soltanto deluso”. «Urlare e tormentare i suoi agenti? So che sa fare meglio di così».

«Gah! Ecco cosa ottengo per averle permesso di convincermi a non licenziare subito King!».

«Sono stato *io* a convincere *lei* a non farlo?».

Young si lasciò ricadere sulla sedia. «I media ci stanno facendo a pezzi sempre di più, la Polizia di Scozia mi alita sul collo e il maledetto governo scozzese vuole una riunione ufficiale! E sa *cosa* significa questo».

Un sospiro. «Comunque non può mettersi a urlare contro i membri della sua squadra».

«Ha la *minima* idea di quanto ci sta rovinando quel video?».

Logan si fece sentire ancora più deluso. «Pensa davvero che la Polizia di Scozia abbia bisogno di un altro scandalo per bullismo? Non abbiamo perso già abbastanza ufficiali superiori?»

«E COSA DOVREI FARE?». Spruzzi di saliva accompagnarono quelle parole, scintillando alla luce del sole.

«Un paio di respiri profondi, tanto per cominciare».

All'esterno, le sirene di un'autopattuglia si avviarono, poi svanirono in lontananza verso l'emergenza in corso.

I gabbiani lanciarono le loro strida.

Qualcuno, nel corridoio, si mise a ridere.

Poi Young si abbandonò contro lo schienale della sedia. Distolse lo sguardo. «Può seguire questa indagine? King, intendo, non ha... *pregiudizi*?»

«Consideri la faccenda da un altro punto di vista: se fa un passo falso, anche senza volerlo, la sua carriera è finita. Sarebbe distrutto dai media, e probabilmente non lavorerebbe mai più. Ha bisogno di un risultato».

«Be', è qualcosa, immagino». Young sospirò. «Ha sentito del nostro amato sovrintendente capo, Big Tony Campbell? Andrà in pensione tra un mese, e a chi passerà il testimone?»

«Non sapevo che stesse per andare in pensione». Logan lo indicò. «Sarà lei a...?»

«No. A quando pare, nessuno di quelli che hanno *davvero* lavorato qui è degno di quel posto. Ci stanno per mollare una raccomandata della Divisione G».

Ovvio. Perché se non eri di Clydeside, non potevi essere un vero poliziotto. Far arrivare così in alto una testa di rapa provinciale? Inaccettabile!

«Oh. Che fortuna».

Young fece una smorfia. «Il suo periodo di affiancamento inizierà ufficialmente la prossima settimana. Sarebbe utile che risolvessimo questa faccenda prima del suo arrivo qui, non pensa?»

«Stiamo facendo del nostro meglio».

Young si rialzò, posando una mano paterna sulla spalla di Logan. La strinse. «Lo so. Lo so. Solo... fatelo più in fretta».

Logan attraversò il corridoio, dirigendosi verso l'ufficio dell'ispettore capo Hardie. Perché non avevano l'aria condizionata, lì dentro? Okay, erano ad

Aberdeen e d'inverno c'era bisogno di sedici maglioni, guanti e cappello di lana, ma comunque... Il riscaldamento globale stava a significare che...

Il cellulare tintinnò e vibrò nella sua tasca: un messaggio.

Secondo lo schermo, veniva da "BATTETE TUTTI LE MANI, STA ARRIVANDO CIUFFO!".

Quel piccolo idiota aveva fatto qualcosa al suo telefono, era l'unica spiegazione.

Capo, posso recitare nel nuovo film steampunk del signor Clark? Posso? Posso? Hoshiko ha detto che potrei essere uno degli scagnozzi tecnologici dell'antagonista! Posso? Posso? Posso? Posso? Posso? Posso?

Idiota.

Digitò una rapida risposta:

No.

Prima che riuscisse a rimettere in tasca il cellulare, se lo sentì tintinnare e vibrare in mano.

Mittente: SONO IO, CIUFFO!

La preeeeeeeeeeeeeeego! Mi faranno perfino dire delle battute! Lei ha detto che sono perfetto per fare lo Scagnozzo #3 della Baronessa Grimdark, cioè: Arachnox. La preeeeeeeeeeeeeeeeeeego!

Oh, per l'amor del cielo...

Perché il mio telefono continua a chiamarti in modi strani? CHE HAI COMBINATO?!?

Invio.

L'ufficio di Hardie era ormai vicino.

La porta era aperta, in modo che tutti potessero vederlo: si massaggiava nervoso una guancia con una mano, mentre l'altra teneva il telefono contro l'orecchio. Aveva la faccia corruciata. Piccole perle di sudore gli rendevano lucida la fronte, ma forse non per il caldo.

I suoi aiutanti erano lì: la detective Robertson, che stava cancellando una delle lavagne magnetiche, in tutta la sua gloria mora e piena di doppi menti; e il detective Dawson, che parlava al cellulare, facendo del suo meglio per sembrare efficiente, come se potesse ingannare qualcuno in merito. Idiota nasone e ingellato che non era altro.

«Sì... Sì, lo so, ma non dirlo a me, dillo al sovrintendente Young. Sì, immaginavo».

L'unico fuori luogo era King. Si alzò dalla sedia davanti alla scrivania di Hardie, con una smorfia sul viso.

Nessuno sembrò notare che se ne stava andando, neanche Hardie, che continuò a massaggiarsi la faccia, piegandosi in avanti sul telefono: «Non lo so, Stacy, il tempo che ci vorrà, okay?... Sì, lo apprezzo, ma considera questo: non hai scelta».

King uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Si appoggiò contro il battente e chiuse gli occhi. «Dio...».

Logan tentò un tono allegro e convinto: «Guardi il lato *positivo*, almeno non siamo più i soli capri espiatori della faccenda». Doveva pur contare qualcosa.

«Oh, se conosco Hardie, troverà un modo per farmi rimbalzare addosso qualsiasi cosa non dovesse andare per il verso giusto».

Logan sentì il cellulare vibrare di nuovo. E poi ancora e ancora. E ancora. E ancora.

Quel maledetto Ciuffo non conosceva il significato della parola “no”, a quanto sembrava.

King riaprì gli occhi e lo indicò. «Non risponde?»

«È soltanto Ciuffo, che si lamenta perché gli ho detto che non può fare lo scagnozzo in un film». Si girò e puntò verso il fondo del corridoio. «E c'è un altro lato positivo: ora *sappiamo* che avevamo ragione, riguardo alla scomparsa di Matt Lansdale. Se Haiden l'avesse rapito, non solo ci saremmo ritrovati ad avere a che fare con le sue mani, ma sarebbe venuto fuori anche un video».

King ispirò a fondo e sospirò, incurvando le spalle mentre gli camminava accanto. «Immagino di sì. Almeno, è qualcosa».

Chi diceva che le indagini di quasi-omicidio non avessero dei momenti più leggeri?

Beever fece scoppiare un palloncino della sua gomma da masticare, continuando a ruminare mentre spingeva il carrello della posta nell'ennesimo corridoio color magnolia con le porte di vetro. Con gli auricolari nelle orecchie e *American Idiot* dei Green Day a tutto volume, perché a tutti piace un po' di musica *rétro*, di tanto in tanto. E poi era *molto* politica.

Doveva ammettere che era proprio forte che avessero messo l'ufficio centrale del consiglio comunale nel Marischal College. L'edificio era antico, tutto pieno di decorazioni e guglie di granito, *molto* più bello dell'orribile palazzo in cui si trovava prima. Okay, quando aveva detto alle sue amiche che avrebbe lavorato lì, tutti si erano messi ad alzare gli occhi al cielo in modo così plateale che quelli di Sonja erano sembrati sul punto di rovesciarsi dentro la sua testa, ma insomma: mentre loro lavoravano nei soliti centri estetici per unghie e saloni da parrucchiere, Beever era *nella sede del potere*. Dove gli ingranaggi della città si muovevano per far succedere delle cose.

E okay, lei non faceva altro che consegnare la posta, per il momento, ma era così che funzionavano gli stage, no? Si partiva dal basso. E Beever sarebbe salita fino in cima, oh, sì.

Lei aveva un *piano*.

I tutor a scuola dicevano che bisognava vestirsi per il lavoro che si desiderava, non per quello che si aveva. Perciò, Beever arrivava ogni mattina, con dieci minuti d'anticipo e addosso una camicia e una giacca elegante,

perfetti pantaloni neri e scarpe di classe: chi non avrebbe apprezzato una cosa del genere?

Oh, sì.

*Jesus of Suburbia* la accompagnò oltre il Dipartimento delle Tasse. *Boulevard of Broken Dreams* fu la sua colonna sonora mentre lasciava un pacco di Amazon e un mucchio di buste marroni nell'ufficio dei Trading Standard. *Give Me Novocaine* per il Dipartimento Finanziario. *Letterbomb* in ascensore con Doris la Grassona, che ovviamente non si chiamava davvero così, ma soltanto Doris, però era grassa abbastanza per contenere circa otto persone, e, mentre si ficcava una merendina in bocca, si lamentava al cellulare sul fatto di non riuscire a trovarsi un fidanzato. *Homecoming* per il viaggio fino al Servizio Consumatori. E quando *Whatsheername* le iniziò a cantare nelle orecchie, era ormai nella nuova zona degli assessori. Un gruppo di uffici temporanei, schiacciati dentro al Marischal College mentre sistemavano un problema di scarichi fognari intasati negli uffici del Municipio. Perché non si poteva certo governare una città da un posto che puzzava come le mutande di uno sporco pedofilo.

Il che significava che, per il momento, era lì che si prendevano tutte le decisioni.

Fantastico, no?

Beever si mise in tasca gli auricolari e sputò la gomma da masticare nel vaso della pianta ornamentale più vicina. Si stampò in faccia il sorriso professionale su cui si era esercitata. Sì, l'apparecchio era un po' un problema, ma non si poteva essere un politico senza denti dritti, no? Chi avrebbe mai voluto votare per qualcuno con un sorriso che sembrava un pianoforte rotto? Nessuno, ecco chi.

Procedette da un ufficio all'altro, chiacchierando in modo elegante e gentile. Guardatemi! Guardate quanto sono giovane e volenterosa! Sì, *voglio* studiare scienze politiche, all'università, ma non sto *assolutamente* esagerando.

Buste. Pacchi. Pacchetti di Jiffy. Qualunque cosa fosse, lei lo consegnava. Niente errori, grazie tante. Non quando c'era di turno Beever.

Ancora una lettera e avrebbe finito. Era il momento di una bella Diet Coke gelata nella mensa con Lewis, che non era per niente carino come pensava di essere.

Beever sollevò l'ultima busta e la guardò con astio. Ooh, niente di buono. L'indirizzo era scritto con l'inchiostro verde, e tutti sapevano cosa significasse: doveva essere stato scritto da un pazzo. Suo padre era pronto a giurare sul «Sunday Post» che l'inchiostro verde fosse un chiaro segno di pericolose malattie mentali.

Comunque, era un problema dell'assessore Lansdale, non certo suo.



Bussò alla porta, ma non ebbe risposta.

Niente di strano: secondo i giornali, era stato vittima di una qualche cospirazione Alt-Nat, ma la signora Onwuatuegwu, dell'ufficio finanziario, era pronta a giurare su un mucchio di *Take a Break* che era fuggito con una delle impiegate a tempo determinato del dipartimento della gestione dei rifiuti. Una che a quanto sembrava aveva *vent'anni* meno di lui. Che orrore.

Non la stupiva che quel vecchio pervertito ricevesse lettere dai pazzi.

Beever prese la lettera con la scritta verde ed entrò nell'ufficio.

Non era molto grande. Era un po' un pugno in un occhio, a dire il vero, considerando quanto fossero carini alcuni degli altri uffici temporanei. Non c'erano piante in vaso o quadri alle pareti: solo una foto dell'assessore Lansdale, in piedi in tutta la sua gloria di mezza età, mentre stringeva la mano al sindaco.

Lansdale era uno di quei tipi che mettono un maglione sopra la camicia e sotto la giacca del completo. Non l'aveva mai incontrato, ma non sarebbe potuto sembrare più #MeToo neanche se ci avesse provato. Era pronta a scommettere che fosse il tipo di persona che...

Beever si fermò.

Annusò l'aria.

Che diavolo era quella *puzza*?

Posò la busta con l'indirizzo in verde in cima al contenitore strabordante della posta in arrivo.

Era come quando si andava in vacanza e si dimenticava di svuotare il frigo, e poi al ritorno il bacon era verde e c'era muffa sulle fettine panate avanzate.

Al centro della scrivania c'erano alcuni pacchi. Due di Amazon e tre di Jiffy.

Grossi mosconi si ammassavano su uno dei pacchi di Jiffy, altri sembravano banchettare con il fluido marrone che gocciolava dal fondo e che impregnava la superficie di cuoio della scrivania.

Dio, un *vero* spettacolo dell'orrore.

Si avvicinò con cautela, e con le narici che fremevano.

L'odore di carne marcia veniva proprio da quel pacco di Jiffy: rancido e oscuro, pronto ad afferrarle la base della gola come se stesse per vomitare da un momento all'altro – Weetabix e banana ovunque.

Qualunque cosa ci fosse in quel pacco, non era una cosa buona. No, *per niente*.

Beever deglutì rumorosamente. Poi prese il telefono sulla scrivania e chiamò la Sicurezza.

L'ufficio della Squadra Omicidi di King si stava affollando sempre di più, mentre gli agenti in più promessi dal sovrintendente Young si muovevano nella sala, facendola sembrare disordinata. Erano troppi, per quella stanza troppo piccola e malandata. Il che significava che Logan dovette schiacciarsi a forza di scuse tra la gente, fino a raggiungere il punto in cui King si trovava, intento a fissare una delle nuove lavagne magnetiche.

«Dio, è come una mischia di rugby, qua dentro».

«Hmm?». King mantenne gli occhi sulla lavagna magnetica. Qualcuno aveva attaccato alla superficie bianca delle foto del professor Wilson, di Haiden Lochhead e di suo padre, Gaelic Gary, con piccoli cerchi magnetici dai colori vivaci. Linee rosse collegavano i tre, una fotocopia del rapporto della scena del crimine e tantissimi punti interrogativi. «Il fatto è... e se *non c'è* un collegamento?»

«Il fatto che Haiden abbia spedito le mani di Wilson alla BBC dovrebbe suggerire che ci sia».

«Non intendevo questo». King picchiettò con un dito la foto di Haiden. «Se ha colpito Wilson solo perché è un famoso anti-indipendentista, non c'è un *vero* collegamento, non trova? Forse non si sono mai incontrati, e quello che è Wilson non è importante quanto ciò che rappresenta. Potrebbe essere chiunque. Haiden non...».

«Capo?». Era Heather, con il cellulare premuto contro il petto. «C'è una donna, di sotto in reception, che non vuole dirci il suo nome. Afferma che è una questione urgente e che deve parlare con lei». Si strinse nelle spalle. «Ecco, con lei oppure con l'ispettore McRae».

Interessante.

Logan inarcò un sopracciglio e guardò King. «Forse è meglio andare insieme».

Ricevette un'occhiataccia in risposta. «Non mi degnò di rispondere». King si spinse tra i presenti, puntando verso la porta. «H., assicurati che tutti facciano qualcosa di utile».

«Sì, capo».

King si fermò sulla soglia e si girò a guardare Logan. «Allora? Viene o no?».

D'accordo.

Logan superò un gruppo di agenti in borghese e lo raggiunse. «Mi domando cosa voglia questa misteriosa donna».

«Scommetto che sarà una perdita di tempo». King spinse il battente e uscirono in corridoio.

Dopodiché, si bloccarono.

La Steel si stava allontanando da loro, con il cellulare bloccato tra spalla e orecchio e le mani libere per tenere in mano un grosso bicchiere di caffè e un danese. Mangiava e beveva, nel frattempo. «L'ha fatto?... Sì... Be', è quello che succede quando spalmi la Nutella su...».

«Lei!», esclamò King, indicandola. «Che *diavolo* ci fa qui?»

«Oops. Ti richiamo tra un attimo». La Steel posò il danese sul coperchio del bicchiere di caffè, si infilò il cellulare in tasca, si girò e offrì loro un sorriso pieno di briciole. «Stavo giusto venendo a cercarla, capo».

«Lei dovrebbe essere a *Peterhead*, a intervistare i compagni di cella di Haiden Lochhead!».

«No, invece».

King strabuzzò gli occhi. «Le ho *ordinato* io di andarci!».

«No, lei ha detto “qualcuno deve parlare con i compagni di cella di Haiden”, perciò ci ho mandato l'agente Harmsworth. È uno che si lamenta sempre, almeno gli si può dare un motivo per lamentarsi».

Lui si limitò a fissarla.

Un altro morso al danese. «Posso cominciare a registrare le nostre conversazioni, se può rendere tutto più semplice».

«*D'accordo*». King la superò, puntando verso le scale. «Allora può rendersi utile: con me. Subito!». Aprì di scatto le doppie porte, lasciando Logan e la Steel soli nel corridoio.

Lei sorse il labbro inferiore e lo usò per emettere una pernacchia. «È sempre così, quando non si sfoga. Vedi un po' se riesci a convincerlo a farsi una sega di nascosto, per il bene di tutti noi».

Quella era *davvero* un'immagine mentale che chiunque si sarebbe risparmiato.

«Ma devi sempre farlo arrabbiare?»

«Fa parte del mio fascino ribelle». La Steel affiancò Logan mentre si dirigevano verso le porte. «Allora, dove stiamo andando?»

«In reception. C'è una persona anonima che vuole vederci».

«Fantastico. Tu e Kingy andate pure, io resto un attimo qui a finire il mio...».

La voce di King riecheggì dalle scale: «*HO DETTO SUBITO, DETECTIVE!*».

Lei chiuse un occhio. «O forse dovremmo farlo sistemare una volta per tutte? Il collie del nostro vicino è passato da Cujo a Lassie, quando gli hanno tagliato gli zebedei».

A dire il vero, forse era un'idea da prendere in considerazione.

Mhari Canonach Powell li aspettava accanto ai poster con le foto dei latitanti e le scritte “avete visto quest’uomo?”. Haiden Lochhead la guardava male da una delle foto, mentre lei giocherellava nervosa con i lisci capelli biondi. Era vestita in scialbe tonalità di beige e grigio e si era coperta il viso di trucco, tra fondotinta, fard, ombretto e un rossetto scarlatto.

La maschera che ne risultava riusciva *quasi* a nascondere i lividi ben visibili la sera prima.

Logan le fece un cenno e la ragazza li guardò sbattendo le palpebre, con gli occhi lucidi e arrossati. Sul punto di piangere. Poi la porta d’ingresso si aprì alle loro spalle e lei sussultò. Si spostò di lato, con gli occhi bassi, mentre un uomo peloso e sudicio, in un altrettanto sudicio gessato, barcollava fino al bancone della reception.

Mister Gessato sbatté una mano sul vetro, arrivando quasi a urlare, con un sorprendente accento snob: «Ehi! Ehi, lei, lì! Agente donna!». Altri colpi con la mano. «Un maledetto idiota mi ha rubato la sceneggiatura!».

Logan ritentò: «Signorina Powell?».

«È scappato. Haiden è andato via ed è tutta colpa mia!». Prese il cellulare dalla tasca e toccò lo schermo, per poi mostrarlo a Logan e agli altri. Sembrava un messaggio, ma il testo era troppo piccolo per leggerlo da lì. «Visto? Se n’è *andato!*».

King le prese il cellulare. Si girò per impedirle di riprenderlo. Poi lesse ad alta voce: «“Non torno a casa, stasera: sono a Dover. Prenderò il prossimo traghetto per la Francia. Non mi rivedrai mai più”. Solo che ha scritto *traghetto* e Francia con la F minuscola».

«La prego, è il mio telefono...».

King passò al messaggio successivo. «“Perché non mi hai aiutato, quando è arrivata la polizia? Perché non li hai mandati via? Vuoi che mi arrestino?”. In questo caso, tutte maiuscole nell’ultima frase e tre punti esclamativi alla fine».

Mhari tentò di nuovo di riprendersi il cellulare.

«La prego!».

«“Dopo tutto quello che ho fatto per te. Pensavo che mi amassi. Hai detto che mi amavi. Come hai potuto permettere che quasi mi arrestassero?”. Quasi è scritto con due A». King continuò a controllare. «Ci sono molti altri messaggi dallo stesso numero».

Lei lottò per recuperare il telefono, ma King lo sollevò in modo che non potesse arrivarci.

«È mio! Me lo restituisca!».

La Steel sospirò. «Avanti, Kingy, non sia così scortese».

«Si tratta di una prova. Perciò...».

Logan strappò il telefono a King e lo restituì a Mhari. «Ci scusi. Senta, dobbiamo farle qualche domanda. Possiamo?».

Lei si strinse il cellulare al petto e arretrò, allontanandosi da King. La prima lacrima le rigò la guancia.

«Ehi». La Steel sollevò le mani. «Va tutto bene, saremo solo io, te e questo bravo ragazzo qui. L'ispettore King aspetterà fuori». Poi lo fulminò con lo sguardo. «Vero, ispettore?».

Restarono lì a guardarsi negli occhi.

Logan posò una mano sul braccio di King, tenendo la voce bassa. «Avanti, Frank, non ci dirà nulla se lei verrà con noi».

King mostrò i denti alla Steel, poi prese il suo cellulare, si voltò e si allontanò. Superando la porta di sicurezza. «Heather? Chiama subito la polizia del porto di Dover e quella di confine: Haiden Lochhead sembra voler prendere un traghetto per la Francia...». La porta si richiuse, soffocando il resto della frase.

Che liberazione.

Avrebbe dovuto parlargli del suo comportamento, prima che qualcuno si lamentasse.

Ma, nel frattempo...

Logan sorrise a Mhari. «Forza, andiamo a sederci e parliamo un po'. La detective Steel ci porterà una tazza di caffè. E anche un buon dolce».

Un moscone ronzava contro la finestra della stanza, sbattendo la testa contro il vetro dietro alle tende tirate. Il suo grosso corpo nero era una sagoma indistinta contro il bianco accecante, facendolo sembrare un piccolo labrador.

Dal lato interno delle tende, una fila di schedari chiusi a chiave correva lungo la parete, mentre un piccolo tavolo e quattro sedie di plastica si dividevano il resto dello spazio, con Mhari da un lato, Logan di fronte e la Steel in mezzo a loro. Tutti avevano bicchieri di polistirolo con il miglior caffè colombiano di Pelliccia Davie, e tre dolcetti su altrettanti tovaglioli di carta. Quelli di Mhari e della Steel erano delle specie di danesi all'albicocca e alla crema, mentre Logan aveva ricevuto una Eccles cake, perché non esisteva furia paragonabile a quella di un detective spedito in mensa a prendere caffè e pastarelle.

Mhari giocherellò con la sua tazza, cercando di trattenere le lacrime. «Era... era come se fossimo due mattoncini del Lego, capite? Ci incastravamo così e restavamo insieme». Si asciugò gli occhi. «Ci *amavamo*».

«Sì», annuì la Steel, «conosco quest'emozione: per me e Susan era lo stesso».

«Non *voglio* infastidirlo o farlo arrabbiare, davvero. Ma a volte non riesco a evitarlo».

La Steel le batté una pacca sul braccio. «Sono certa che non è colpa tua».

«Lui mi amava, e ora se n'è andato e non lo rivedrò mai più...». Il labbro inferiore cominciò a tremarle.

«Sai cosa? Certi uomini sono così e basta». La Steel lanciò un'occhiata a Logan. «Non importa quanto tu ti comporti bene con loro, non importa quello che fai, ci sarà sempre *qualcosa* che li fa infuriare». Un'altra piccola pacca. «Non sei tu. Non è *mai* colpa tua. È qualcosa che hanno dentro».

Mhari si strinse nelle spalle.

Logan fece un tentativo. «Certi uomini sono sempre in cerca di una scusa per fare del male a qualcuno».

Lei portò una mano ai lividi sotto lo strato di trucco. «Sono finita contro una porta. Haiden dice sempre che sono così goffa...».

Logan lanciò un'occhiata alla Steel.

Lei scosse la testa.

Logan tornò a guardare Mhari e annuì. «Haiden ha mai nominato il professor...».

Il suo telefono vibrò e tintinnò nella tasca: un messaggio. Poi un altro. E un altro ancora.

«Scusate». Quando lo tirò fuori, vide la scritta “SONO IO, CIUFFO!” al centro dello schermo. «Credo che dovrei...».

L'apparecchio si lanciò nella riproduzione di *Space Oddity*, e l'ultima scritta fu sostituita da “AMMIRATE LA POTENZA DEL CIUFFO!”.

«Oh, per l'amor del... Come fa a *farlo?*». Logan premette *IGNORA*, silenziò il cellulare e lo posò sul tavolo. Rivolse un sorriso di scuse a Mhari, tentò di fingere che la Steel non stesse alzando gli occhi al cielo. «Dov'eravamo? Ah, sì. Haiden le ha mai nominato un certo professor Wilson?»

«Lui... a lui non piaceva. Wilson era sempre sui giornali e in televisione a dire che la Scozia non può sopravvivere senza l'Inghilterra». Prese un sorso di caffè, lasciando una traccia scarlatta di rossetto sul bordo del bicchiere. «Una volta, Wilson era ospite del programma radiofonico *Today* e stava dicendo che la Scozia dovrebbe essere grata di avere anche *un solo* rappresentante a Westminster, e Haiden... Non lo so. Ha *perso il controllo*. Ha cominciato a urlare e imprecare contro la radio. L'ha presa e l'ha sbattuta contro il bancone della cucina finché non l'ha distrutta. Ha presente? Giù colpi, senza mai fermarsi, mentre urlava che questa è la nostra nazione. La nostra».

La Steel diede un morso al suo danese, spruzzando in giro un po' di briciole mentre masticava e parlava allo stesso tempo. «È stato allora che Haiden è andato a cercarlo?»

«Lui...». Un profondo respiro. «Ha detto che voleva dare una lezione a Wilson. Ho pensato che volesse picchiarlo, o qualcosa del genere. Fargli capire cosa succede quando si parla della Scozia come se fosse un maialeto

malato che sta appeso al capezzolo dell'Inghilterra».

«Quando è successo?».

Lei distolse lo sguardo. «Domenica notte. Io... non l'ho sentito rientrare, quindi dev'essere tornato tardi».

«Ha notato qualche differenza, in lui?»

«Non capite: Haiden *doveva* fare in modo che il professor Wilson la smettesse di spargere le sue bugie. È un propagandista degli aggressori imperialisti. Sono persone come lui e la stampa unionista a tenere in ostaggio questo paese!».

Wow. Il tutto espresso con l'impassibile fervore che ci si sarebbe aspettati da un membro di una setta.

Logan si piegò in avanti. «Le ha detto dov'era stato?»

«Noi dobbiamo rialzarci e tornare a essere la nazione che eravamo! Ci hanno schiacciati per troppo tempo, ormai. Non possiamo permettere...». Si zittì, fissando il telefono di Logan che ronzava e si muoveva sul tavolo. Questa volta, sullo schermo erano comparse le parole: “È TEMPO DI CIUFFO!”.

«Maledetto... ora basta». Logan spense il cellulare e se lo ficcò in tasca.

King non sarebbe stato l'unico a ricevere un discorsetto sul suo comportamento.

Logan buttò fuori un lungo, lento respiro. Lottò per contenere la rabbia. Poi tornò a sorridere a Mhari. «Ha idea di dove Haiden possa aver portato il professor Wilson?».

Lei scosse la testa.

«Ha idea di dove possa averlo nascosto?».

Stessa risposta.

«Qualsiasi idea?»

«Non me l'ha detto». Le lacrime le riempirono di nuovo gli occhi, mentre una serie di piccoli singhiozzi la faceva dondolare sulla sedia. «E ora... ora non me lo dirà mai!».

Logan inserì il codice per aprire la porta che dava sulla reception, tenendola aperta per far passare Mhari.

Lei prese un fazzoletto dalla manica grigia, tamponandosi gli occhi e le guance. Tirando su col naso mentre alzava gli occhi su di lui. «Se doveste trovare Haiden, non glielo direte, vero? Non gli direte che vi ho detto dov'è andato?»

«Glielo prometto». Logan l'accompagnò all'uscita, con la Steel che lo seguiva. «Se le venisse in mente qualcos'altro, se dovesse ricordare qualcosa, anche se dovesse sembrarle insignificante, può chiamarmi a qualsiasi ora». Offrì a Mhari il suo biglietto da visita. «E se Haiden dovesse mettersi in contatto con lei, gli dica che deve parlare con noi, d'accordo? Vogliamo solo

evitare che si metta in guai ancora più grandi».

Lei annuì. Si asciugò di nuovo gli occhi, forse dimenticando quanto trucco avesse sul viso e cancellando con il fazzoletto abbastanza fondotinta da far vedere la pelle al di sotto, e le tonalità verdastre e violacee di un grosso livido. Poi Mhari ispirò a fondo e uscì.

Non appena le doppie porte si furono chiuse alle sue spalle, la Steel incurvò le spalle. «Pfff... A proposito di stronzate. Insomma, io sono per l'indipendenza, ma per i santissimi genitali del Signore...».

«Dici che sappia più di quanto non dica?»

«Sì. Ma che possiamo fare, torturarla?». Poi arricciò il labbro superiore. «Meglio non dirlo troppo a voce alta: non voglio mettere strane idee in testa a Kingy».

All'esterno, Mhari si fermò, si girò e rivolse loro un cenno di saluto dal vetro.

Loro lo ricambiarono.

Lei riabbassò la mano lungo il braccio, poi si allontanò. Scese le scale e si diresse verso Broad Street. Con il viso ammaccato quanto il suo cuore.

Logan sospirò. «Potrebbe valere la pena di sorvegliare la casa».

«Non so tu, ma se io fossi Haiden Lochhead, non ci tornerei più. Me ne andrei nella terra del borgogna, del brie e delle baguette, altroché». La Steel scosse la testa. «Non appena caricato quel video? Benvenuto a Rotturalandia, amico».

«Rotturalandia?». Logan le sorrise. «Che diavolo ti sei messa a vedere?».

«Io sono in linea con i ragazzi di oggi». Lei aggrottò la fronte. «E, a proposito di qualcuno che *non lo è...*».

King entrò nella sala della reception, con il viso cupo e teso mentre si avvicinava ai due. «C'è stata una chiamata dagli uffici del Consiglio comunale: c'è un pacco sospetto nell'ufficio dell'assessore Lansdale».

Proprio quello di cui avevano bisogno in quel momento.

«Un possibile pacco bomba?»

«Peggio. Il timbro postale è di giovedì scorso, il giorno dopo la sua scomparsa. E il pacco puzza di carne marcia...».

Una bomba sarebbe stata preferibile. Già. «Dannazione».

«E sappiamo tutti cosa significhi». King indicò la Steel. «Lei: vada a prendere possesso di quel pacco. Lo voglio qui e analizzato prima possibile».

Lei arricciò le labbra. «Quando dice che "puzza", pensa che...».

«E niente deleghe! Porti Milky con lei: voglio che tutti quelli che hanno toccato il pacco siano identificati, interrogati e che siano prese le impronte digitali. E anche il DNA, se riuscite a convincerli. E dovrete controllare l'alibi di tutti». Fece una pausa, ma la Steel non si mosse. «Vada!».



«Gah... maledizione». A passi lenti e borbottando tra sé e sé, la Steel spinse le porte esterne e uscì. «Arrogante, condiscendente, trombone...».

La porta si chiuse e King si massaggiò la fronte. «Quella donna fa *mai* qualcosa che le viene ordinato senza protestare e senza bisogno di una strigliata?»

«No. E, a proposito, c'è qualcun altro a cui ne serve una». Be', due, a dire il vero, ma avrebbe dovuto fare a turno. E quello era il turno dell'ispettore Frank King. «Ma cosa le passa per la testa? Non può appropriarsi in quel modo del cellulare di qualcuno».

«Ma quei messaggi di Haiden...».

«Quella donna è una *testimone*, abbiamo bisogno della sua collaborazione! Non siamo in una serie TV poliziesca: ci sono delle procedure e delle regole. E non mi interessa quanto lei sia sotto pressione al momento, non può fare tutto quello che le passa per la testa! Vuole quel telefono? Si fa dare un mandato, o chiede il permesso alla legittima proprietaria. Non lo può... prendere e basta!».

«Io...». King abbassò il mento. «Quel telefono è una prova di un'indagine in...».

«No. Mi deve *ascoltare*, ispettore: ha le palle sul ceppo, con questo caso, e basterà un reclamo formale da parte di Mhari Powell perché Hardie glielie tagli in un colpo solo».

King avvampò sulle guance. Poi distolse lo sguardo. «D'accordo, d'accordo. Ho capito».

«Se ne assicuri. E ora, se vuole scusarmi, è ora del secondo round». Ovvero: il turno di Ciuffo. Logan prese il cellulare e lo riaccese. Venti messaggi di testo non letti e quattro messaggi vocali nella segreteria telefonica, tutti con la parola "CIUFFO" nell'identificativo del mittente. Premette il pulsante di chiamata e si allontanò da King. Stringendo i denti mentre squillava e squillava.

«Sergente!».

«Ciuffo! Cosa diavolo pensi di...».

«Sergente! Signore! Capo! Ho...».

«Non mi interessa se ti hanno dato il ruolo di Prima Fottuta Donna, dovresti essere un agente di polizia, quindi comincia a comportarti come tale!».

«Prima...? No, no; si tratta di...».

«Queste stronzate devono finire! Stiamo seguendo una dannata indagine di...».

«PER FAVORE, PUÒ ASCOLTARMI?!».

D'accordo, Ciuffo stava davvero desiderando di beccarsi un calcio nel sedere.

Ma prima che Logan potesse procedere, lo sentì ricominciare: *«Ho ottenuto un risultato dal mio algoritmo. So chi è stato a mandare quel primo tweet sul professor Wilson»*.

Oh, per l'amor del cielo.

*«È stato quel maledetto di Haiden Lochhead! L'abbiamo scoperto ieri, dannatissimo...»*.

*«Non è stato lui»*.

Cosa?

Logan deglutì. *«No?»*

*«È questo che stavo tentando di dirle. Le ho mandato tantissimi messaggi di testo, poi altri vocali e poi altri ancora di testo»*.

*«Giuro su Dio, agente Quirrel, se non mi dici subito chi ha postato quel tweet, vengo a cercarti e ti ficco il...»*.

*«È stata Mhari Canonach Powell. Solo che non è Mhari Canonach Powell. Non quella vera, insomma»*.

Logan guardò fuori dalle porte d'ingresso, dove la Steel stava camminando verso il Marischal College. Nella stessa direzione in cui era scomparsa Mhari.

*«Sergente, è ancora lì?»*

*«Com'è possibile che non sia quella vera?»*

*«Ho fatto delle ricerche. L'indirizzo della vera Mhari Canonach Powell è una clinica psichiatrica a due miglia da South Shields»*.

*«Quindi è un'inferma mentale?»*. Il che spiegava quel discorso folle da Alt-Nat sugli aggressori imperialisti e sul capezzolo dell'Inghilterra. *«Chiama subito la struttura, di' loro che è scappata»*.

*«No, non è pazza, capo, è una delle infermiere. Studia per diventare psicologa. Un momento, le mando la foto del suo profilo Facebook»*.

Il cellulare di Logan annunciò l'arrivo di un messaggio da "TEMETE IL CIUFFO!". Era una foto: un gruppo di donne sui vent'anni, tutte con addosso delle canottiere molto striminzite, delle gonne molto corte e dei tacchi molto alti. Tutte intente a fare il tipico broncio all'obiettivo. Mettendo meglio a fuoco, quella al centro, che indossava una fascia con la scritta "FESTEGGIATA!", somigliava un po' a Mhari, ma era chiaro che non fosse lei.

*«Forse Mhari ha scattato la foto. Ci avevi pensato?»*.

La voce di Ciuffo era lontana e metallica, al telefono. *«Era la festa dei ventitré anni di Mhari. A Newcastle. Ieri sera. Ed eccone una di quando si è fatta arrestare a quel raduno anti-Trump...»*.

Un altro messaggio, questa volta da "È CIUFFADELICO!". Nella foto, la donna della prima foto indossava un paio di jeans e una t-shirt con la scritta "NO AL FASCISMO!", e sorrideva all'obiettivo mentre un poliziotto la portava via in manette, circondata da gente con striscioni contro Trump.

King lo toccò su una spalla. «Che succede? Perché ha la faccia di uno che ha appena saputo qualcosa di terribile?».

Logan gli voltò le spalle e tornò al telefono. «Be'... forse è un caso di omonimia».

«Sì, se fosse solo “Mhari Powell”, ma con quel secondo nome? Impossibile. Lei è quella vera: al cento per cento, ci scommetto la mia papera di gomma. E non è un eufemismo».

«Dannazione...».

Logan uscì dalle doppie porte, raggiungendo le lastre di cemento cotte dal sole fuori dal quartier generale della Divisione.

Corse zoppicando in cima alle scale, fermandosi e guardando verso Queen Street. Le auto parcheggiate. Le “scarpe di ogni nazione” esposte nelle vetrine di McKay's. La massa di granito della Greyfriar's Church, all'incrocio. Le guglie scintillanti del Marischal College, lì accanto.

Dove diavolo era andata?

King gli si fermò accanto. «Ma che le è preso? Perché sta...».

«Non è lei!». Scese di corsa le scale e seguì il marciapiede, mentre il calore gli avvolgeva le spalle coperte di tessuto nero. Si fermò all'incrocio. Un autobus passò oltre, seguito da un gruppo di biciclette. Gli impiegati degli uffici circostanti affollavano i marciapiedi, decisi a passare quanto più potevano della pausa pranzo fuori al sole.

Nessuna traccia di Mhari, o di chiunque fosse in realtà.

King lo prese per un braccio. «Vuole dirmi cosa...».

«Quella donna ci ha *mentito* per tutto il tempo, maledizione!». Si guardò di nuovo intorno, compiendo un giro su sé stesso e controllando la folla. «Dove sei finita?». Ancora un giro, ma ormai era sparita. «AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAARGH!».

L'unica luce nella stanza veniva dalle file di schermi televisivi che coprivano quasi un'intera parete. Tutti mostravano diverse angolazioni del centro di Aberdeen e delle zone circostanti. Due operatori delle telecamere di sicurezza erano seduti ai controlli centrali e armeggiavano con delle levette per spostare le telecamere, a caccia dell'artista del travestimento nota in precedenza come "Mhari Powell".

L'ispettore Pearce, sui quarantacinque anni e con un taglio di capelli un po' troppo da mamma per lei, o per qualsiasi altra donna, in effetti, indicò uno degli schermi. Mostrava l'incrocio tra Queen Street e Broad Street, mentre Mhari entrava nell'inquadratura. «Attraversa la strada verso questo punto...». L'ispettore spostò l'indice verso un altro schermo, mostrando un vicolo fiancheggiato da alti edifici di granito: un pub e dei negozi chiusi. Mhari ricomparve, muovendosi piuttosto veloce. «E *questa* la sta aspettando a Netherkirkgate».

Era una Nissan Micra bianca e arrugginita, quella che avevano visto parcheggiata fuori dalla casa di Mhari a Pitmedden. Ora era parcheggiata, con le doppie frecce che lampeggiavano, davanti a quello che un tempo era il negozio di Craigdon Sports, proprio di fronte alla telecamera. Quindi, l'uomo dietro al volante era ben visibile.

King fischiò tra i denti. «Haiden Lochhead. Dannazione».

«Era parcheggiato lì da circa un quarto d'ora, quando lei si è presentata».

Fantastico. Haiden Lochhead, il bastardo per cui avevano fatto scattare una caccia all'uomo a livello nazionale, era proprio lì, a tre minuti a piedi dal quartier generale della Divisione. Quando gli alti papaveri l'avessero scoperto, ne sarebbero stati proprio contenti.

Logan fece una smorfia. «Sarà meglio che chiami subito la polizia del porto di Dover e li avverta di smettere di controllare traghetti e moli».

«Oh, Dio...». King si afflosciò contro la parete. «Saranno *proprio* felici di saperlo».

Mhari si infilò sul sedile anteriore e sorrise a Haiden, poi superò con un salto il cambio per poterlo baciare in modo tutt'altro che casto.

La Pearce sbuffò. «Avete idea di chi sia?»

«No, neanche da lontano».

Dopo aver salutato il suo uomo, Mhari tornò al posto, con il rossetto scarlatto tutto sbavato. Poi Haiden avviò la Nissan e si allontanò dall'inquadratura.

«La macchina ricompare su Union Street». La Pearce si accigliò, nominando le strade man mano che l'inquadratura passava da una telecamera all'altra, seguendo la Micra. «Oltre Market Street e Trinity Centre. Poi a destra su Huntly Street. E poi la vediamo di nuovo a Carden Place». La macchina superò l'inquadratura. La Pearce premette un pulsante e lo schermo si oscurò. Un sorriso dispiaciuto. «Scusate».

King la fissò. «Non possono essersi volatilizzati!».

«Le telecamere di sicurezza coprono solo alcune strade. Abbiamo avvertito tutti, però: se il sistema di riconoscimento automatico delle targhe dovesse individuarli, lo sapremmo. Fino a quel momento...». Si strinse nelle spalle.

Fantastico.

Logan gemette. King si coprì il volto con le mani, imprecando a mezza voce.

La Pearce alzò di nuovo le spalle. «Non posso farci niente».

Erano *davvero* fottuti. «Era proprio qui, e l'abbiamo lasciata andare».

La Pearce batté una pacca sulla spalla di Logan. «Posso offrirvi una bella fetta di torta di cocco, se può essere d'aiuto».

Sì, è una macchinina schifosa, ma non è male, quando ci si abitua. Perfino divertente da guidare. Forse è per questo che è così di buon umore, ora? O forse è perché hanno fregato quegli idioti di sbirri.

Marionette.

O forse è perché è con *lei*.

Haiden sorride a Mhari, attraverso l'abitacolo della Nissan Micra. Dio, è incredibile come riesca a farlo: un attimo prima sembra una bibliotecaria zitella, quello successivo sembra una che riuscirebbe a risucchiare una pallina da golf attraverso un tubo per innaffiare. Sensuale, bella e furba come una volpe.

Cosa ci veda in un idiota come lui, Haiden non lo sa, ma Dio solo sa quanto si godrà questa situazione finché dura.

Lei allunga una mano e la posa sulla sua, mentre cambia le marce. Basta un piccolo gesto come quello, e lui si ritrova l'uccello come una sbarra di ferro.

Le sorride. «Ce l'abbiamo fatta!».

«No, Haiden, *tu* ce l'hai fatta».

«No, ce l'hai fatta *tu*».

Lei gli stringe la mano, poi l'allunga oltre e gliela posa, calda e piccola, sulla coscia. «Avevi ragione, tesoro: pensano che tu sia a Dover, diretto a Calais, e noi, mio caro Haiden, siamo *liberi!*».

Poco ma sicuro, dannazione.

«Non c'è niente che non possiamo fare, perché siamo una squadra».

Lei fa risalire la mano. «Viva la nostra squadra!».

Oh, sì. «Viva la nostra squadra».

Questa volta, quando Mhari muove la mano, gli stringe l'erezione attraverso i jeans. Basta quella minuscola pressione per farlo gemere.

Poi lei si gira e guarda verso il sedile posteriore. Continuando a massaggiarlo, nel frattempo. «Hai tutto?».

Concentrati, Haiden. Non devi deluderla. «Nel bagagliaio: due rotoli di nastro isolante, tre metri di cavo elettrico, una confezione di guanti, mascherine da imbianchino, soprascarpe, tute di carta per proteggere i vestiti. E guarda nel cruscotto».

Lei lo fa, mantenendo l'altra mano dov'era prima mentre armeggia in mezzo al solito manuale dell'auto e alle ricevute dei tagliandi. Poi prende la busta di plastica, la apre e ci guarda dentro. «Ooh, carino».

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto». Non appena l'ha visto, l'ha capito. Perché è un ottimo fidanzato, lui, nonostante quello che diceva quella stronza della sua ex moglie.

Mhari sposta la mano dalla sua erezione per sguainare il coltello da caccia. Venti centimetri di lama, seghettato da un lato e lucidato alla perfezione. Lei lo afferra con la mano sinistra e torna ad accarezzarlo tra le gambe, leccandosi le labbra scarlatte. Stringendolo e masturbandolo fino a lasciarlo senza fiato. «Tesoro, ci divertiremo *così tanto*, stanotte!».

Oh, sì, proprio così...

Logan trovò King fuori dall'ingresso, appollaiato su uno degli sporchi muretti di cemento che facevano anche da fioriere e decoravano le scale che scendevano verso Queen Street. Seduto lì, con la schiena rivolta alla stazione e il viso rivolto verso il sole. Le spalle curve e la testa china. Non alzò lo sguardo, quando Logan gli si sedette accanto, si limitò a sospirare. «Be', è finita. A questo punto, potremmo anche andare direttamente a rassegnare le dimissioni nell'ufficio di Hardie».

Logan si spazzolò via dei frammenti di cocco dalla t-shirt nera. «Non è colpa nostra, come avremmo potuto...».

«E farla finita prima della conferenza stampa...». Il viso di King si contrasse, mentre stringeva entrambi i pugni. «Quella maledetta conferenza stampa!». Si raddrizzò, tirando fuori una rivoltante voce allegra, con tanto di sorriso falso e smielato. «Ehi, salve a tutti, lo sapevate che l'ispettore Frank King faceva parte di una cellula terroristica? Be', ieri ha permesso a *Haiden Lochhead* di scappare e oggi, invece di arrestare Mhari Powell, l'ha osservata mentre se ne andava tranquilla dal quartier generale della Divisione. Non è *fantastico*?». Si afflosciò di nuovo. Gemette. Guardò Logan con astio. «Gliel'avevo detto che dovevamo confiscarle il telefono, ma mi dà mai ascolto?»

«Come potevamo sapere che non era la vera Mhari Powell?»

«Pensa che a qualcuno importerà? Capiranno solo che ho permesso a due

pazzi Alt-Nat di farla franca nonostante abbiano commesso un omicidio». Tirò fuori un enorme, tremulo sospiro. «Sono del tutto fottuto. Senza appello. E anche lei».

Il capro espiatorio del capro espiatorio.

«Non è colpa nostra! Abbiamo fatto un controllo sul computer della polizia, abbiamo controllato i suoi precedenti con la Motorizzazione. Tutto faceva pensare che fosse quella che...». Logan si bloccò. Non potevano farlo, vero? O forse sì. Si alzò in piedi, sorridendo sempre di più. «Mhari Canonach Powell... quella vera. È stata arrestata durante un raduno anti-Trump a Newcastle».

King non sembrava molto interessato. «Sì, buon per lei».

Logan gli mollò una spinta. «Se hanno arrestato la vera Mhari Powell, devono averle preso un campione di DNA. Quello che ci serve è un campione del DNA di quella finta!»

«E come possiamo...».

Ma Logan si stava già dirigendo in tutta fretta verso l'ingresso della stazione di polizia.

La voce di King gli risuonò alle spalle. «Logan! Oh, per l'amor del cielo».

Logan entrò quasi di corsa, lottando per non scivolare sul pavimento quando svoltò l'angolo troppo in fretta e cercando di non sbattere contro un uomo di mezza età, con una calvizie incipiente, un completo tre pezzi e un bimbetto urlante al guinzaglio.

«Ehi!».

«Mi scusi!». Continuò a procedere, quasi sbattendo contro la porta sul lato della reception. Armeggiò con il tastierino mentre King gli si fermava accanto.

«Ma che diavolo sta facendo?».

Logan aprì la porta ed entrò in fretta nel corridoio. Si fermò di scatto, fissando il carrello delle pulizie parcheggiato fuori dal piccolo ufficio in cui lui e la Steel avevano parlato con la finta Mhari Powell. «No!».

Corse dentro. Una donna corpulenta in grembiule blu con un berretto da baseball in testa era al centro della stanzetta, pronta a versare il contenuto del cestino della carta straccia in un sacco nero dell'immondizia.

«FERMA!».

La donna si girò a guardarlo. «Che c'è? Sto svuotando i cestini».

«No. La prego, lo metta giù, okay?». Tenne le mani in alto, come se stesse negoziando con una persona armata. «Metta giù il cestino e si allontani. Va tutto bene, non ha fatto niente di sbagliato».

La donna inarcò le sopracciglia. «Ma io svuoto *sempre* i cestini».

«No, questo non deve svuotarlo». Si avvicinò e glielo prese dalle mani. Lo

posò sul tavolo. Poi prese un paio di guanti di nitrile azzurro dalla tasca e cominciò a rovistare. I primi tre tentativi gli fecero ottenere dei fazzoletti usati, un pacchetto di patatine e una buccia di banana. Gettò tutto nella busta nera dell'addetta alle pulizie. Al quarto tentativo, tirò fuori un bicchiere di plastica della mensa, che ancora aveva l'odore del caffè che aveva contenuto... dannazione. C'era una traccia di rossetto, sopra, ma del colore sbagliato. Il tentativo numero cinque fu quello fortunato: un altro bicchiere di plastica, con tanto di tracce di rossetto scarlatto.

Logan lo sollevò come se fosse il Santo Graal e sorrise raggianti a King. «Possiamo ottenere il DNA da questo, e forse riusciremo a scoprire chi è davvero la nostra Mhari Canonach Powell!».

Una lucida pianta di plastica se ne stava nell'angolo della stanza, con le foglie spesse, verdi e scintillanti. Logan e King erano seduti su due sedie altrettanto dure e scomode. In attesa dell'arrivo del proprietario dell'ufficio.

Una parete era occupata da un'enorme lavagna magnetica piena di nomi di tecnici, con una lista di casi numerati sotto ognuno di essi. L'unica scrivania era di fronte a una grande finestra che dava sul laboratorio di Nelson Street, dove ogni singola postazione di lavoro aveva davanti qualcuno in tuta bianca della Scientifica. Ciascuno intento a prelevare campioni. A mettere cose dentro macchinari. A digitare su tastiere. A scrivere appunti su taccuini...

King gonfiò le guance in uno sbuffo e tirò fuori il cellulare. Toccò lo schermo. «Secondo me, la dottoressa McEvoy lo sta facendo apposta. A farci aspettare».

Logan cambiò la presa sulla carta marrone della busta per le prove che aveva sulle ginocchia e lanciò un'altra occhiata alla lavagna. «Ha visto a quanti casi stanno lavorando?»

«Non è questo il punto».

Logan tornò a guardare davanti a sé. «Intanto che aspettiamo, posso capire cosa le è preso con Mhari Powell? Intendo, prenderle il cellulare in quel modo».

«Lei non è la vera Mhari Powell, ricorda?»

«Questo non rende appropriato ciò che ha fatto, Frank. Per quel che ne sapeva lei, era solo una normale cittadina e forse anche una vittima di abusi domestici». Logan scosse la testa. «Deve fare qualcosa per mantenere il controllo, o finirà nei guai».

King scoppiò a ridere, a quelle parole. «Se lo ricorda che terranno una conferenza stampa tra...», controllò l'orologio, «cinquanta minuti e diranno a tutti che facevo parte di una "cellula terroristica"? Se chiunque sia in realtà "Mhari Powell" vuole fare un esposto ufficiale contro di me, può pure mettersi in fila».



Un sospiro.

«Frank, io sono degli Affari Interni. Non posso lasciarti fare...».

La porta dell'ufficio si aprì di scatto e una donna bassa, con i capelli corti e appuntiti e un vecchio camice da laboratorio sbottonato entrò nella stanza. Aveva una camicia di un giallo intenso. I capelli neri, ingrigiti sulle tempie, erano raccolti in uno chignon e intrappolati sotto una retina azzurra. Portava degli occhiali severi. E aveva un naso che sembrava un vecchio apriscatole. Indicò la busta in mano a Logan. «È quella?».

Lui gliela passò. «Prima possibile sarebbe grandioso».

Lei inarcò un sopracciglio e borbottò qualcosa, poi si infilò un paio di guanti di nitrile viola presi da una scatola sulla scrivania e aprì la busta. Ne tirò fuori il bicchiere di plastica. Borbottò ancora. Poi lo rimise nella busta.

Logan tentò un sorriso accattivante. «Subito, se potesse?»

«Sta scherzando, vero?». Indicò la finestra e i tecnici al lavoro dietro di essa. «Questi incendi dolosi ci stanno impegnando al massimo e lo faranno per almeno altri tre mesi».

«Questa analisi ha la priorità, dottoressa McEvoy». King incrociò le braccia. «E, prima di cominciare a protestare: controlli pure con l'ispettore capo Hardie, il sovrintendente Young o anche con il sovrintendente capo. Per me è lo stesso». Si strinse nelle spalle. «Young si è messo gli stivali chiodati, per questo caso, quindi non vedo perché dovrebbe prendere a calci *solo* il nostro didietro».

La dottoressa McEvoy si irrigidì. «Pensate tutti che siamo come gli elfi di Babbo Natale, vero? Io sono già al massimo degli straordinari così. Non possiamo semplicemente...».

Il cellulare di King gli squillò in tasca e lui fece una smorfia. «Scusate». Si allontanò per rispondere. «King... okay... Ma... no».

Era il momento di tentare un approccio più diplomatico.

Logan si appoggiò al bordo della scrivania. «È importante, Lesley. Questo caso è di altissimo profilo. Tutti, da Sky News al capo della polizia, stanno aspettando che sbagliamo qualcosa, e c'è la vita di un uomo in gioco».

Lei si girò a guardare dalla finestra, dove i suoi aiutanti si davano da fare. «Non posso comunque tirare fuori dal nulla altro personale».

«Il professor Wilson *morirà*, se non lo troviamo presto. Capisce? Morirà».

La dottoressa McEvoy borbottò ancora, mentre il suo riflesso nella finestra alzava gli occhi al cielo. «D'accordo, d'accordo. Vedrò cosa posso fare...». Si avvicinò alla lavagna magnetica e la fissò per un attimo, poi annuì. Tornò alla scrivania e si allungò oltre Logan per premere un pulsante sul grosso telefono fisso grigio. «Jeffers, vieni nel mio ufficio, per favore».

Le sue parole dovevano essere riportate nel laboratorio attraverso degli

altoparlanti, perché si sentirono lì dentro, appena udibili e soffocate dal vetro, mezzo secondo più tardi.

Come un'unica entità, i tecnici alzarono lo sguardo dagli strumenti per guardare verso l'ufficio, per poi intonare un coro di «Ooo-ooo-oo!» mentre uno di loro afflosciava le spalle e poi puntava verso la porta.

Logan annuì. «Grazie, Lesley».

Vicino alla pianta di plastica, King aveva un dito ficcato nell'altro orecchio. «Perché sta... okay. Sì».

L'agnello sacrificale, ovvero Jeffers, bussò alla porta aperta e poi si fermò sulla soglia. La sua tuta della Scientifica non era di un bianco immacolato come quelle dei colleghi; una patina grigia di sporcizia segnava le estremità delle maniche e il petto. Aveva segni di penna blu intorno alla bocca. «Capo?». Giocherellò con un grosso pennello tondo mentre li osservava da dietro un paio di occhietti altrettanto tondi.

La dottoressa McEvoy gli fece cenno di entrare nella stanza. «Hai seguito il corso per l'estrazione del DNA, vero?»

«Be', sì, ma sono specializzato nelle impronte digitali e...».

«Eccellente. Smetti di fare quello che stai facendo e analizza questo». Gli tese la busta per le prove di Logan. «Voglio che sia sequenziato, controllato e riportato qui prima possibile. Anzi, prima di così, se possibile».

Jeffers lanciò uno sguardo all'interno della busta, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Ehm... è un bicchiere per il caffè? E se il caffè ha degradato il campione? E se non riuscissi a...».

«Ho fiducia in te. E ora», la dottoressa batté le mani, «muoversi, avanti».

Un breve gemito sconfitto sfuggì alle labbra del tecnico, che poi sospirò. «Vedrò cosa posso fare. Ma mi ci vorrà un po' per confrontare il campione con il database. Datemi... un'ora?».

La dottoressa McEvoy guardò Logan. «Ecco qui, non posso fare di più».

«Grazie».

King si allontanò dalla pianta finta. «No, capisco. Arriviamo subito». Attaccò e accennò con il pollice alle proprie spalle. «Siamo richiesti all'obitorio».

Logan fissò Jeffers. «Abbiamo una conferenza stampa alle due in punto. La prego: cerchi di scoprire qualcosa prima di quel momento».

Per tutta risposta ebbe un'alzata di spalle.

Il che significava che con tutta probabilità erano fregati.

Logan spinse la porta della sala operatoria... e si fermò, mentre King gli finiva addosso e lui se ne stava immobile ad annusare l'aria.

Sapeva di rancido e marcio. Come una busta dell'immondizia lacerata e piena di carne andata a male. Le ventole lavoravano a pieno regime, ma il fetore era ancora soffocante.

Isobel e l'inquietante Sheila erano al centro della stanza, con le braccia incrociate, un'espressione di rimprovero in faccia e lo sguardo furioso rivolto alla Steel, dall'altra parte del tavolo operatorio. Indossavano camici e stivali di gomma ed erano pronte a cominciare, ma la Steel era in abiti civili, con le mani in tasca, mentre fischiava un motivetto allegro.

Un pacco di Jiffy era sul tavolo tra loro, con la parte inferiore scolorita e umida.

Isobel sollevò il mento, guardando Logan. «Era ora!». Puntò un indice imperioso contro la Steel. «Potrebbe parlare alla sua sottoposta, ispettore McRae? Non vuole firmare il foglio delle prove!».

«Sì, lo firmo». La Steel tese le mani verso Sheila. «Coraggio, non ho tutto il giorno».

Sheila sbatté sul tavolo operatorio una cartellina e la Steel firmò il foglio con un gesto elegante della biro. «Visto? Non era così difficile, no?».

King superò Logan ed entrò nella stanza, incumbendo su di lei. «A che diavolo di gioco sta giocando?»

«Volevano aprire il pacco senza di voi, Kingy. E io ho detto di no. Visto? Io lo conosco, il gioco di squadra».

Isobel si infilò un paio di guanti di nitrile viola. «Sheila, di' al signor Black che siamo pronti. Voialtri dovete mettere le tute, se volete rimanere».

La Steel alzò una mano. «Non preoccuparti, Sheila. La zia Roberta andrà a chiamare il signor Black per te». Poi si girò e andò alla porta della sala operatoria, aprendola con un calcio e sporgendo fuori la testa. Un profondo respiro. «GAV! STACCA IL CULO DALLA TAZZA DEL CESSO, STIAMO PER COMINCIARE A TAGLIARE!».

Le guance di Sheila si tinsero di un rosso violento, mentre passava a Logan e a King delle tute in Tyvek, lasciandone una terza sul bancone per poi allontanarsi in tutta fretta nella direzione opposta.

La Steel tornò indietro e si infilò a fatica la tuta. «Incredibile, le fanno sempre troppo strette all'inguine». La tirò. «Mi sembra di essere seduta su un

coltello da formaggio».

Un ometto grassoccio comparve sulla porta, già coperto da una tuta completa della Scientifica e con un'enorme macchina fotografica digitale intorno al collo. «Vorrei soltanto sottolineare che non ero in bagno, ma stavo finalizzando il rapporto di una scena del crimine!».

Logan si tirò su il cappuccio e la cerniera lampo della tuta. Cercò di trattenere un sorriso.

La Steel si infilò un paio di guanti viola. «Ah, davvero? Hai lasciato il cesso come una scena del crimine? Che sporcaccione».

«Non è quello che ho...».

«Scommetto che non hai neanche tirato lo scarico». Si infilò un paio di stivali di plastica blu e sorrise a Isobel. «Gli uomini, eh?».

Sheila tornò con un paio di vassoi e degli strumenti, posandoli sul tavolo operatorio accanto al pacco di Jiffy, come l'ultima volta. «Siamo pronti, professoressa».

«Tutti quanti: mascherina e occhiali di sicurezza». Non appena tutti ebbero obbedito, Isobel indicò il fotografo, schioccò le dita e indicò la scatola di Jiffy.

Gav tossicchiò, poi scattò un paio di foto. «Non ero in bagno». Controllò lo schermo della fotocamera. Annuì.

La macchina fotografica continuò a scattare ed emettere piccoli suoni acuti mentre Isobel tagliava la scatola lungo il bordo inferiore e ne rovesciava fuori il contenuto. Una busta di plastica scivolò sul vassoio, sporca e gocciolante di liquido marrone e acquoso. L'odore di carne rancida aumentò di almeno venti volte. Un fetore così denso da poterlo *masticare*.

Logan arretrò di un paio di passi, agitandosi una mano davanti alla faccia. Non servì a nulla. «Dio...».

La Steel arricciò il naso e scostò il viso dalla busta, con la voce soffocata: «Scommetto che ora siete felici che vi abbia fatto aspettare».

King rabbrividì. La striscia di pelle visibile tra la maschera e gli occhiali si fece più pallida, mentre piccole gocce di sudore gli rendevano lucide le guance e il flash della fotocamera si rifletteva sugli occhiali di plastica.

«La busta è stata annodata in cima». Isobel indicò il punto con un dito viola. «Potrebbe esserci del DNA ancora analizzabile, dentro al nodo, nel punto rimasto lontano dai prodotti della decomposizione, quindi farò la mia incisione qui...». Tagliò la busta lungo la base, per poi rovesciarne il contenuto sul vassoio.

Le guance di King si gonfiarono mentre tratteneva un conato di vomito. «Oh... *Gesù!*».

La Steel sibilò, spostandosi dall'altro lato della stanza con una mano premuta

sulla mascherina.

Lo stomaco di Logan tentò di risalirgli in gola e uscirgli dal corpo. Deglutì la bile a fatica, ma sentì che gli tornava di nuovo su.

Cinque... cose erano sul vassoio, circondate da piccole pozze di fluido puzzolente.

Isobel si piegò in avanti, macchiandosi le dita di marrone e nero mentre le divideva. «I due emisferi piatti sono, o meglio erano delle orecchie... la cartilagine è ancora intatta. Questo pezzo più grosso era una lingua». Poi toccò quelli che sembravano due testicoli sgonfi marinati nel ketchup. «E questi erano degli occhi, anche se sono in avanzato stato di putrefazione». Alzò lo sguardo. «Signor Black, dovrebbe documentare anche questo».

«Mi scusi». Il flash lampeggiò ancora, stampando quei piccoli grumi di orrore sulla retina di tutti i presenti.

King gonfiò di nuovo le guance. Si strappò via la mascherina, si girò e uscì di corsa dalla stanza.

Isobel lo guardò scappare. «Be', non è stato molto professionale». Poi toccò ancora i resti putrefatti.

«Urgh...». La Steel si affiancò a Logan, tenendosi ben lontana dalla massa viscida sul vassoio. «Non so te, ma io credo che per stasera diventerò vegetariana».

Gav abbassò la fotocamera e lanciò uno sguardo al pacchetto di Jiffy. «Professoressa? C'è dell'altro, lì dentro».

«Davvero?». Isobel allungò una mano a tirare fuori quel qualcosa. Poi scosse la testa. «È incollato all'interno». Recuperò il bisturi e tagliò il pacco lungo gli altri due lati.

Quando li staccò, videro un foglio A4, come quello trovato insieme alle mani del professor Wilson, solo che questo era impregnato e sporco.

Qualunque cosa vi fosse stampata sopra era illeggibile dal punto in cui si trovava Logan, e non era intenzionato ad avvicinarsi per dare un'occhiata.

Isobel aggrottò la fronte, rendendo più profonde le rughe intorno agli occhi. «Credo che ci sia scritto... "tre scimmiette"».

La Steel annuì. «Non vedere il male, non sentire il male, non parlare del male».

Oh, fantastico.

Logan si schiarì la gola. «Quelle parti: sono... umane?»

«Domanda ragionevole». Isobel toccò di nuovo i grumi mollicci. «Considerandone la morfologia, mi stupirei se non lo fossero, ma dovremo fare qualche analisi per accertarcene».

Quella giornata stava migliorando sempre di più.

Logan accennò al contenuto del vassoio. «Se qualcuno ti facesse una cosa del

genere, che possibilità avresti di restare vivo?»

«Impossibile dirlo».

Sheila l'inquietante si strinse nelle spalle. «Orecchie e occhi causerebbero una certa perdita di sangue, ma la lingua amputata sanguinerebbe *molto*. Ci sono donne in India che sono state mutilate in questo modo dai mariti teste di cazzo per aver cercato di sfuggire a matrimoni violenti, e sono riuscite a sopravvivere. Gli uomini sono proprio *fantastici*».

La Steel ondeggiò sui talloni, con le mani di nuovo in tasca. «Ed è per questo che dovrete chiedermi del mio programma radicale lesbo-femminista.» Annuì. «Dovrei stamparlo su una t-shirt. “Chiedetemi del mio programma radicale lesbo-femminista”. Mi farebbe risparmiare un sacco di tempo nelle feste».

Logan abbassò lo sguardo sui resti putrefatti. «Quindi, l'assessore Lansdale potrebbe essere ancora vivo?»

«È...».

«Impossibile stabilirlo». Isobel sollevò una mano. «Ora, possiamo tornare a esaminare le prove, per favore? Qualcuno di noi ha dei figli da andare a recuperare all'uscita da scuola, oggi».

«Gah...». La Steel rabbrivì mentre usciva dalle porte sul retro dell'obitorio, ritrovandosi all'esterno. «È stato *proprio* divertente!».

«Di chi è la colpa?». Logan la seguì su per le scale. «Tua, ecco di chi».

«Non fraintendermi, ma tu e Kingy siete davvero *totalmente* fottuti. E intendo fottuti in modo epico, di quelle volte che c'è di mezzo uno strap-on enorme». Allargò le mani a una sessantina di centimetri di distanza per far capire quanto enorme fosse lo strap-on di cui stava parlando. «Di quelli con tanti bozzi sopra».

«Non hai firmato i documenti perché volevi che anche noi sentissimo quella puzza, vero?».

La Steel arrivò in cima alle scale e si girò sorridendogli e bloccandogli la strada. «Sono una che gioca di squadra, ricordi?». Aspirò dalla sigaretta elettronica e sbuffò fuori una grossa nuvola al profumo di fragola e lime. «Tra l'altro, è un vero peccato che tu abbia convinto Hardie a tirare fuori la voce, nell'ultima conferenza stampa, dicendo a tutti che la scomparsa dell'assessore Lansdale non ha nulla a che fare con...».

«Sì, grazie; ci ho pensato anch'io».

«Un errore da novellino, Laz. Mai ammettere nulla, mai confermare nulla, mai offrirsi volontari per nulla».

«Non sei d'aiuto».

Lei gli batté una pacca sulla spalla. «Guarda il lato positivo: essendo io una semplice detective, sono fuori dal raggio dell'esplosione. La merda volerà

tutta nella tua direzione e in quella di King». Ammiccò ed entrò nel parcheggio sul retro della stazione.

L'asfalto si incollò alle suole di Logan, sciolto dal sole e appiccicoso, mentre si dirigevano verso il punto in cui l'ispettore King era piegato in due dietro a una delle autopattuglie, con le mani sulle ginocchia.

Era riuscito a liberarsi dalla parte superiore della tuta della Scientifica, le cui maniche vuote gli pendevano all'altezza delle caviglie.

La Steel produsse un altro banco di nebbia al profumo di fragola e lime. «Spero che non si stia vomitando l'anima, Kingy. Il personale delle pulizie già ha abbastanza vomito da pulire, da queste parti».

Lui si raddrizzò. Si pulì la bocca con il dorso della mano. Poi guardò Logan, alle spalle della Steel. «Questa conferenza stampa sarà un disastro».

«Oh, sì».

Logan lanciò uno sguardo all'edificio del quartier generale della Divisione, che incombeva su di loro nel sole accecante. «Chissà, magari avremo fortuna e l'edificio andrà a fuoco, prima».

King camminava avanti e indietro dagli schedari dell'ufficio di Hardie alla lavagna magnetica. Hardie era afflosciato dietro alla scrivania e si copriva il viso con le mani.

Jane McGrath fissò Logan come se lui l'avesse appena presa a schiaffi, poi si raggomitò sull'altra sedia per gli ospiti, con le ginocchia al petto e le braccia sopra la testa. «Noooo...».

Hardie sbirciò tra le dita. «Quindi, fatemi capire bene: *ieri* abbiamo detto ai media di tutto il mondo che non c'era *alcun collegamento*, e *oggi* gli occhi, le orecchie e la lingua dell'assessore Lansdale vengono fuori in un pacco di Jiffy?». Si coprì di nuovo il viso e soffocò un urlo. «Cristo santo!».

Jane si incurvò sulla sedia. «Ci divoreranno vivi, stavolta. Sul serio».

«Credo che abbiamo tutto il diritto di non dire nulla in merito». Logan si strinse nelle spalle. «È un'indagine ancora in corso. Non abbiamo ancora confermato che quei pezzi appartengono a lui».

Hardie lo guardò di nuovo tra le dita. «Come potrebbero non appartenere a lui? Sono stati spediti al suo maledettissimo ufficio!».

King si fermò mentre passava. «Siamo *sicuri* di voler procedere con quella dichiarazione sul mio passato proprio adesso?»

«Certo che no». Jane scosse la testa. «Io dico di no. Niente dichiarazione».

«Penso che sia...».

«Un momento!». Hardie abbassò le mani. «Avevamo detto che era il momento giusto».

«Era il momento giusto quando ci trovavamo a un buon punto dell'indagine. Quando avevamo un *sospetto* e delle informazioni, e non stavamo facendo la

figura dei completi idioti».

Forse era un po' dura, come affermazione.

Logan si girò verso di lei. «Non stiamo facendo la figura dei...».

«Gli abbiamo detto che non c'era alcun collegamento!». La McGrath sbatté un pugno sulla scrivania di Hardie.

«Perché lei ha *giurato* che non c'era!».

«Per quanto ne sapevo, non esisteva alcun collegamento! Non sapevamo del pacco. Come potevamo sapere di quel pacco?»

«Non cerchi di confondere le acque. Sta...».

«Che c'è, adesso dobbiamo anche essere dei sensitivi? Hanno inviato le orecchie, gli occhi e la lingua di Lansdale a un ufficio *vuoto*». Alzò la voce sempre di più. «Non è colpa mia se Mhari e Haiden sono dei cretini!».

Si guardarono con astio per un paio di respiri.

Poi Jane alzò in aria le braccia e lanciò un ringhio al soffitto. Prima di afflosciarsi di nuovo sulla sedia. Scosse la testa. «È troppo tardi per fare una dichiarazione. Avremmo dovuto farla all'inizio, quando *io* avevo detto di farla. Adesso avremmo bisogno di un avanzamento di proporzioni bibliche sul caso, prima di poter parlare del passato di King!».

Hardie fece una smorfia. «O di un dannato miracolo».

Come se potessero avere tanta fortuna.

Giornalisti e telecamere riempivano la sala della conferenza stampa. I posti erano tutti occupati, e alcuni erano in piedi lungo la parete in fondo e quelle laterali, mentre i presenti fissavano la pedana da dove Hardie finiva di dare le ultime notizie sul caso.

Alle sue spalle, lo schermo mostrava due fotografie, una di Haiden Lochhead e l'altra della donna che si faceva chiamare "Mhari Powell". «Se conoscete questi due individui o avete informazioni riguardo a dove potrebbero trovarsi, vi preghiamo di mettervi in contatto con noi. Ci sareste di grande aiuto».

Hardie rivolse un cenno a Jane e si sedette, mentre lei si alzava.

Il sorriso che sfoggiò non sembrava del tutto genuino. Anzi, sembrava sul punto di voler accoltellare qualcuno. «Ci sono domande?».

Un'esplosione di mani alzate, mentre i loro proprietari urlavano uno più forte dell'altro e le domande si riducevano a poco più che un'ondata di rumore, raggiungendo la pedana.

Jane si guardò intorno, con un'occhiata più omicida della prima. «Uno alla volta! Uno alla volta!».

Indicò qualcuno. «Sì: Alan».

L'ometto delle Highlands sollevò il suo iPhone. «Sì, riguardo al video che mostra il professor Wilson in quel frigorifero: avete scoperto chi l'ha postato?».

King alzò il mento. «Stiamo indagando in proposito».



«Okay, chi è il prossimo? Phil?»

«Philip Patterson, Sky News. Delle fonti mi dicono che un pacco sospetto è stato consegnato all'ufficio dell'assessore Matt Lansdale la scorsa settimana, e che la polizia l'ha requisito come prova. La mia fonte afferma che puzzava di carne in decomposizione. Per caso quel pacco conteneva le mani mozzate dell'assessore Lansdale?».

Gli altri giornalisti si girarono a guardarlo, affamati. Poi tornarono a rivolgersi alla pedana, in attesa di un boccone.

Hardie incrociò le braccia. «Credo che lasceremo rispondere all'ispettore McRae».

Figlio di puttana.

Logan si accigliò, come se stesse considerando la domanda. Ovvero, prese tempo. Doveva esserci un modo per uscirne... Aha! «Un pacco è stato *effettivamente* portato via dall'ufficio dell'assessore Lansdale, oggi pomeriggio. Il suo contenuto è in esame, al momento, ma posso confermare che il pacco *non* conteneva le mani mozzate dell'assessore Lansdale». Il che aveva il beneficio di essere la verità al cento per cento, ma al tempo stesso era una risposta perfetta per un depistaggio totale. «Non posso dire altro per motivi di natura operativa».

La stanza esplose di nuovo, con le domande che creavano un cacofonico muro di suono.

«Anne Darlington, BBC. Ieri avete dichiarato che la scomparsa dell'assessore Lansdale non era collegata a quella del professor Wilson. Adesso state ammettendo di esservi sbagliati?»

«Non possiamo commentare oltre su questo aspetto della nostra indagine, per il momento».

La donna strinse gli occhi. «Ispettore, perché siete così spaventati dalla verità?»

«Non siamo "spaventati dalla verità", stiamo facendo il nostro lavoro. La prossima domanda?».

Al centro del branco della stampa, Edward Barwell si alzò, con un gran sorriso sulla solita faccia da schiaffi. «Ho una domanda per l'ispettore King».

Oh, Dio, eccola che arrivava...

«Cosa pensa che dirà la famiglia del professor Wilson, quando saprà quello che lei ha fatto?».

Un udibile «Oooo...» si levò dai giornalisti ammassati. Microfoni, telecamere e telefoni si spostarono tutti su Barwell.

King si limitò a fissarlo.

«Che succede, ispettore: i terroristi le hanno tagliato la lingua?».

I giornalisti cominciarono a fremere.

Si poteva sentire l'odore dell'aspettativa nell'aria, forte e metallico. Lui guardò le file di telecamere e microfoni. «Ho una dichiarazione che avrei voluto fare prima di cominciare la conferenza stampa di oggi, ma è stato ritenuto che potesse distrarre dall'indagine, che è la nostra priorità». La sua mano destra tremò. La strinse nella sinistra. «Quando avevo sedici anni, ho fatto qualcosa di molto stupido per impressionare una ragazza...».

Barwell tornò a sedersi e *sogghignò*.

King si afflosciò sulla sedia, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e con l'aria di uno che si fosse visto uccidere davanti il suo cucciolo e fosse poi stato costretto a mangiarlo.

La sala d'aspetto fuori dell'ufficio del sovrintendente capo non era appariscente; era chiaro che Big Tony Campbell non sentisse il bisogno di sfoggiare la propria autorità. Non c'era altro che una scrivania con un paio di sedie, due piante in vaso troppo sane per essere vere e una segretaria orrenda che martellava le dita su una tastiera.

King buttò fuori un altro lungo e sibilante sospiro, mentre l'eco di voci piuttosto alte si faceva sentire ancora da dietro la porta chiusa dell'ufficio.

Le parole non si capivano, ma il tono era chiaro: non era certo allegro.

Logan digitò un messaggio sul telefono:

Jeffers, dove sono i risultati del DNA? Le avevo detto che ci servivano subito!

INVIO.

King si girò sulla sedia, fissando Logan con quegli occhi da cucciolo massacrato. «Credo che sia stata la cosa più umiliante che abbia mai dovuto fare in vita mia».

«Hmm?». Logan fece una smorfia, mentre risollevava il viso. «Provi a cambiare il pannolino a una bimba urlante, mentre lei è vestita da "Silly Pirate" e la bambina ha una diarrea esplosiva». Un brivido. «Ho ancora gli incubi in merito».

«Mi licenzieranno, vero?»

«Era di un arancione fluorescente, ed è finita *dappertutto*. Come uno di quei sacchetti di colorante che esplode in una sacca di tela piena di soldi rubati».

Quelle parole gli fecero quasi ottenere un sorriso da parte di King. «So cosa sta facendo».

«Come avesse fatto una singola bimbetta a produrre così tanto... *orrore liquido* non me lo so spiegare. Giuro su Dio, ha cacato tre volte il suo peso in circa quindici secondi».

L'altro tornò a girarsi. «Solo perché la mia carriera sta affondando, non significa che la sua debba fare la stessa fine».

Questo è lo spirito.

«Non la licenzieranno».

«Non sto scherzando, Logan. Li *ascolti*».

Ancora le voci furiose. Poi un suono che somigliava a un pugno sbattuto su

una scrivania.

Logan mise via il telefono. «La cosa peggiore era la *puzza*, però. Se pensa che oggi nell'obitorio fosse terribile, sappia che dopo quattro docce ancora potevo sentirla. Ho dovuto bruciare quel costume da pirata, alla fine».

Questa volta, King sorrise davvero, ma fu un sorriso triste. Un sorriso da “grazie per averci provato, ma è finita”.

Forse non aveva neanche torto.

L'ufficio di Hardie aveva tutto il divertimento e la gioia di un piccolo funerale. Lui era abbandonato sulla sedia e fissava le piastrelle del soffitto, con la scrivania davanti a sé piena di scartoffie. King era raggomitolato su una delle sedie per gli ospiti, con la testa tra le mani. Jane, nell'altra sedia, si massaggiava le tempie, con le labbra piegate verso il basso che si muovevano come se vi fosse rimasto intrappolato dentro qualcosa di vivo. A Logan non era rimasto che appoggiarsi a uno schedario, mentre controllava la pagina iniziale del sito dello «Scottish Daily Post».

Fuori dalla finestra, le sirene di un'autopattuglia si svegliarono di colpo. Poi sparirono in lontananza mentre chi la guidava si allontanava dal quartier generale della Divisione. Bastardo fortunato.

King alzò lo sguardo su Hardie. «Ma mi *sostengono*? Ne è certo?»

«Per il momento». L'espressione di Hardie si inacidì. «E solo perché Jane li ha convinti che licenziarla sarebbe stato ancora peggio».

Lei alzò una mano, prima che King potesse dire qualcosa. «Non si disturbi a ringraziarmi: l'ho fatto solo perché non possiamo permetterci che la gente pensi che ci siamo fatti accecare da una cosa del genere. Saremmo considerati deboli e incompetenti».

King annuì, fissandosi le mani mentre Hardie si piegava in avanti.

«Ma lo deve capire, Frank: non sta più camminando sul ghiaccio sottile, l'ha rotto da un pezzo. Adesso è immerso nell'acqua gelida e gli squali le stanno girando intorno».

Jane fece una smorfia. «Ed Eric Barwell si sta divertendo a lanciare esche in acqua».

Non era una metafora molto piacevole, ma in effetti rendeva piuttosto bene l'idea.

Un breve silenzio imbarazzato calò nella stanza.

Fu Jane a spezzarlo, alla fine. «Quello che non capisco è perché se n'è rimasto lì a sorridere per tutto il tempo. Barwell avrebbe dovuto essere furioso: non ha ancora pubblicato l'articolo, ma l'ispettore King l'ha rivelato a tutti, togliendogli l'esclusiva. Invece lui se n'è rimasto lì seduto a *sorridere*».

Logan cliccò la pagina successiva. «Ha qualcos'altro da pubblicare. Non c'è

altra spiegazione. Qualcosa di peggio».

Lei lo fissò, in stile coniglio colto dai fari di una macchina. «Oh, Dio». Poi indicò il cellulare nelle mani di Logan. «Ha già...?»

«No, hanno pubblicato la stessa prima pagina che hanno mandato a noi». Logan girò il telefono in modo che lei potesse vedere la pagina web, anche se era troppo piccola per poterla leggere da lì. «È andata online sul sito non appena è iniziata la conferenza stampa».

«Doveva essere tutto premeditato, allora. Non appena abbiamo fatto uno scivolone, è finita».

«Arrrgh...». King si coprì di nuovo il viso con le mani. «Io l'avevo *detto* che dovevamo fare la dichiarazione per primi!».

Jane lo guardò arricciando le labbra. «Non faccia il revisionista, ora, Frank. Siamo gli unici amici che ha, al momento».

Oh, le gioie di una squadra affiatata.

Logan mise via il cellulare. Tentò di calmare le acque. «Sentite, sarebbe comunque uscito fuori, prima o dopo. Sapevamo con cosa avessimo a che fare».

Hardie si raddrizzò e fulminò King con lo sguardo. «Cos'ha in mano? Cosa può essere peggio di questo?». Sbatté la mano sulla scrivania. «Cos'ha *fatto?*».

Tutti fissarono King che si stringeva le braccia intorno al busto, dondolando avanti e indietro sulla sedia. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Scuotendo la testa. «Non lo so. Niente».

Qualcuno bussò alla porta e un'agente con il viso brufoloso fece capolino all'interno. Tentò un sorriso teso verso Hardie. «Capo? Il sovrintendente capo vuole vederla di nuovo nel suo ufficio. Ha detto che era urgente».

«Urgh...». Hardie si passò le mani sul viso. «D'accordo». Un profondo sospiro, poi si alzò da dietro la scrivania e andò verso la porta. Si fermò per battere una pacca sulla spalla di King, mentre passava. «Se fossi in lei, me ne andrei da qui prima che gli alti papaveri cambino idea. Provi a ottenere qualcosa di buono».

«Grazie». King attese che i passi di Hardie svanissero nel corridoio, prima di alzarsi. Si girò verso Logan. «Andrò al bagno e poi, sempre che non mi anneghi o non mi tagli le vene, possiamo prendere una macchina e andare a parlare con la ex moglie di Haiden Lochhead».

«Okay, io andrò a recuperare quei risultati del DNA».

Non appena King ebbe chiuso la porta alle sue spalle, Jane si afflosciò sulla sedia come una medusa spiaggiata. Appesa lì e mugugnando tra sé e sé. «Un *completo* disastro».

«Non vedo quale sia il problema. Barwell avrebbe comunque pubblicato

quell'articolo, questo lo sapevamo. È stato per questo che mi avete assegnato al supporto di King. Niente di tutto questo è cambiato. E King sta facendo un buon lavoro». In realtà, sarebbe stato meglio non continuare a ripetere sempre quella stessa cosa. Meglio regolarsi un minimo. Logan si strinse nelle spalle. «Insomma, date le circostanze, ecco».

Lei sorrise e si raddrizzò. «Ispettore McRae, lo dico con tutto il rispetto possibile, soprattutto considerando il suo atto eroico dell'anno scorso...». Gli prese una mano e la strinse, guardandolo dritto negli occhi. «Lei è un idiota e a nessuno importa cosa abbia da dire».

Logan uscì nella serra mascherata da parcheggio sul retro della stazione. Non c'era ancora traccia di King. Quindi, prese il cellulare e chiamò il numero di Jeffers. Lo ascoltò squillare per un po', mentre puntava verso la sua Audi attraversando l'asfalto nero e appiccicoso.

Poi, finalmente, quel maledetto scansafatiche rispose. «*Non me lo sono dimenticato, giuro, lo sto facendo!*».

Sarebbe stata la prima volta.

«E...?»

«*Ehm... Scusi?*»

«No, idiota, voglio sapere i risultati!».

«*Oh, sì. Okay, sono riuscito a isolare un campione utile e l'ho mandato nella banca dati.*».

Perché nessuno andava mai al punto, maledizione?

«E il risultato qual è?».

Silenzio. Due gabbiani si litigavano quella che sembrava una pozza di vomito secco dietro a un'autopattuglia parcheggiata. Qualcuno uscì dall'obitorio e si accese una sigaretta.

Ancora nessuna risposta dall'idiota del laboratorio di Nelson Street.

«Jeffers?»

«*Niente. Mi spiace, intendo, non c'era alcuna corrispondenza nel sistema.*».

«Oh, per... proprio nessuna?»

«*Neanche un minimo. Chiunque sia questa donna, il suo DNA non è nella nostra banca dati.*».

«Ma deve esserci! Non si passa da cittadino modello a torturatore Alt-Nat senza battere ciglio. Dev'esserci, da qualche parte, quindi rifaccia un altro tentativo. E continui a farlo, finché non troverà qualcosa».

«*Ehm...*». La voce di Jeffers prese un tono ancora più servile. «*Io sono più bravo con le impronte digitali, a dire il vero. Sono bravissimo, con le impronte digitali. Se volesse un test sulle impronte digitali, potrei farlo a occhi chiusi.*».

Be', almeno era qualcosa. «E cosa è successo quando ha fatto il test sulle

impronte digitali che sono sulla tazza?».

Una pausa. Poi: «*Ma lei aveva detto di fare il test sul DN... Ah*». Si schiarì la gola. «*Okay. D'accordo. Io... vado a vedere. Mi scusi...*».

«*Trovi qualcosa*». Logan attaccò, premendosi la radice del naso tra due dita. Idiotti. Perché era sempre circondato da...

«Ero certo che fosse lei».

Quando si girò, vide Rennie, proprio dietro di lui, con le sopracciglia sollevate. Come se gli servissero altre prove di quello che pensava.

Rennie indicò il lastrone di cemento e vetro alle sue spalle. «L'ho vista dalla finestra dell'ufficio».

Logan era pronto a giurare che quel ragazzo avesse delle dannate ruote sotto le scarpe.

«*Ti prego, dimmi che hai qualche buona notizia da darmi*».

«Più o meno. Almeno, adesso sappiamo che Haiden non è un serial killer».

Cosa?

«Ma sei pazzo?»

«No, ci pensi. “Il Diavolo al lavoro”: e gli taglia le mani». Rennie mimò il gesto. «Poi, “Tre scimmiette”: non guardare, non sentire e non parlare del male; e gli toglie gli occhi, le orecchie e la lingua». Rennie mimò di nuovo, poi annuì. «I serial killer non lavorano per “tematiche”, no? Non mettono in scena orrendi omicidi tratti dalla Bibbia o dall'Inquisizione spagnola o da *Pingu*. Quelle sono solo cose che leggiamo nei libri o vediamo in tv. I veri serial killer hanno fantasie su una cosa e poi passano il resto della vita a ripeterla e migliorarla. Cercando di renderla perfetta».

«E com'è che dovrebbe aiutarci, questa cosa, *di preciso*?».

Rennie si strinse nelle spalle. «Be', se Haiden non è un serial killer, sta facendo tutto questo per dimostrare qualcosa. Uccide la gente che si oppone all'indipendenza scozzese. È terrorismo domestico di base...».

«No, no, no, no! Noi *non* usiamo quelle due parole, quelle con la T e con la D, in questa Divisione. Se le ripeti troppo spesso, puf: ecco arrivare l'unità SPVEU».

Rennie arricciò metà del viso, come se ci fosse un'ape intrappolata dentro alla sua zucca vuota. «È un nome terribile, non trova? SPVEU. Dovrebbe essere EPVUS: Extremist-Violence Prevention Unit, Scotland. Avrebbero dovuto chiedere a qualcuno che è bravo coi nomi di trovarle un nome».

Idioti, idioti ovunque, e senza un minimo di cervello per pensare...

Logan incrociò le braccia. «Non hai niente di utile da fare?»

«Potrei andare a interrogare i complici noti di Haiden Lochhead, se vuole. Per scoprire se qualcuno l'abbia sentito o sappia dove si sia nascosto?»

«Pensavo che King avesse già messo qualcuno a farlo».

«In realtà, be'... non molto».

«Ma l'ho *sentito* dire alla detective Gallacher di farlo».

«Purtroppo, lei ha delegato il lavoro al detective Anthony "Patta aperta" Fraser, noto idiota del gruppo, che ha deciso che fosse una perdita di tempo parlare con gente che risalisse a più di tre anni fa. E poiché Haiden è stato rinchiuso nel Grampian per gli ultimi tre anni...».

«Oh, per la miseria».

«Mi spiace, capo». Rennie si strinse nelle spalle. «Ammettiamolo, non tutti hanno un aiutante top di gamma come Simon Rennie. Lei è fortunato».

«D'accordo. Vai. Parlaci. Ma porta qualcuno con te come testimone. A Ciuffo potrebbe far bene un po' di esercizio, già che ci penso».

Rennie gemette. «Oh, non *Ciuffo*! È un tale idiota».

«D'accordo. Allora portati la Steel».

Lui spalancò la bocca. Poi la richiuse. «Ah... gliel'avevo mai detto quanto mi piaccia Ciuffo? È un bravo agente. Etica professionale eccellente. E intavola conversazioni interessanti».

Sì, certo.

«E, già che ci sei, controlla il registro dei visitatori di Ravendale, parla con il portiere. Voglio i nomi di chiunque sia andato a trovare Gary Lochhead da quando è lì dentro».

Un altro gemito, questa volta accompagnato da occhi levati al cielo, in stile adolescente intrattabile. «Sì, capo».

King uscì dalla porta sul retro, ficcandosi in bocca una mentina e masticandola mentre si avvicinava. Aveva il viso più rubizzo e lucido di quando era nell'ufficio di Hardie. Gli occhi erano un po' più arrossati. Annuì a Logan. «Pronto?».

Rennie si raddrizzò come un fuso. «Ho sentito la sua dichiarazione alla conferenza stampa, ispettore King. Molto bene». Sollevò un pugno in segno di saluto. «Continui così!».

«*Prego?*». L'espressione di King si incupì. «Mi stai prendendo in giro, sergente?»

«No». Rennie arretrò, alzando le mani. «Sarà meglio che... sì». Poi si girò e corse via, mentre King se ne stava lì a guardarlo male.

Logan prese le chiavi. «Credo sia meglio se guido io».

I concessionari d'auto di Wellington Road sfilarono ai due lati dell'auto, quando Logan imboccò la strada a due corsie verso sud.

King, sul sedile anteriore, prese a masticare un'altra mentina. Erano usciti da appena cinque minuti dal quartier generale della Divisione e lui ne aveva finito quasi un pacchetto intero, massaggiandosi il petto come se avesse dei bruciori di stomaco. «Ho parlato con l'ispettore Pearce: ancora nessuna



traccia della Nissan Micra bianca di Mhari sulle telecamere dell'ANPR. Quindi, o non sono usciti da Aberdeen, oppure hanno cambiato veicolo».

Ovviamente.

Logan strinse le dita sul volante. «Vede, è per *questo* che non volevo che si sapesse pubblicamente di Mhari. Non appena i media diffonderanno la notizia, lei saprà che la stiamo cercando. Ma no, Hardie doveva per forza avere qualcosa di positivo da dire alla stampa».

Un'altra mentina sparì. «Perché sa bene che questa faccenda si rivolterà contro di noi e morderà qualcuno sulle chiappe, e vuole assicurarsi che non siano le sue».

«Quello che non capisco è perché non abbiano postato un video dell'assessore Lansdale su Internet. Haiden e Mhari l'hanno fatto con il professor Wilson, quindi perché non con Lansdale?»

«Per Hardie, noi siamo sacrificabili».

Logan superò un camion che faticava a risalire la collina oltre la brutta riproduzione di una piramide azteca che fungeva anche da quartier generale della Shell. Almeno per il momento. «Forse Lansdale non è sopravvissuto, quindi hanno scaricato il cadavere e ci hanno riprovato con il professor Wilson?».

King sospirò. «Non dicevo per dire, quando ho affermato che non l'avrei trascinato giù con me».

«Lo so. Ma io non...».

*Fairytale of New York* si fece sentire dalla tasca di King. Di nuovo. Lui serrò le palpebre. «Oh, lasciami in pace!». La canzone continuò a suonare senza tregua. King gemette e si lasciò sprofondare sul sedile. «Una volta pensavo che fosse la canzone di Natale più bella del mondo». Accennò una risata amara. Poi sospirò. «Ho conosciuto Gwen a New York, a Natale del 2012, durante un banchetto di beneficenza del NYPD. Ci siamo sposati sei mesi dopo e avevamo scelto questa canzone come primo ballo».

Una mano scivolò in una tasca interna della giacca, non quella da cui Shane MacGowan stava cantando al momento, e accarezzò qualcosa. Forse era lì che teneva quelle bottigliette di vodka?

Un sorriso malinconico. «Pensavo fosse una canzone romantica e ironica. Non avrei mai immaginato che potesse essere così profetica».

La canzone tacque, lasciandoli sprofondare nel silenzio.

Aberdeen si era ristretta un po', con gli alberi che cominciavano a prendere il posto di magazzini e uffici.

«Otto milioni e centomila sterline in lingotti rubati». King lasciò ricadere le mani in grembo. «Pensa che siano ancora nascosti da qualche parte?».

Logan gli lanciò un'occhiata perplessa. «Non erano due milioni e

seicentomila?»

«Se non li hanno trasformati in banconote, se sono ancora lingotti d'oro, oggi valgono otto milioni e centomila sterline. Forse Gary Lochhead ci sta ancora seduto sopra. L'ha sentito, non hanno mai condannato nessuno per quella rapina e non hanno mai recuperato neanche un penny».

«Se stessi morendo di cancro ai polmoni in una schifosa casa di riposo, deciderei di uscire e andarmeli a spendere. Non di marcire come una busta di plastica con dentro un corpo fatto a pezzi».

King scosse la testa, sgranando gli occhi. «Otto milioni e centomila sterline. Quante cose si potrebbero fare...».

Imboccarono Stonehaven Road alla successiva rotonda, con la massa grigio-marrone dell'Aberdeen Altens Hotel che scivolava via sulla sinistra, più simile a una prigione dell'HMP Grampian. Poi fu Cove a sfilare dal finestrino.

King spezzò il silenzio, facendo del suo meglio per sembrare noncurante. «Ha mai sentito qualcuno che si vantava di portarsi a letto una donna sposata?»

«No». Logan premette il piede sull'acceleratore quando finalmente superarono l'abitato, immettendosi sulla strada principale che andava verso sud. «Sarebbe di qualche aiuto? Saperlo?».

L'ennesima mentina andò incontro al suo destino. «Almeno, saprei chi prendere a *pugni*. E...».

Il telefono ricominciò a suonare *Fairytale of New York*.

«AAAAAAAARGH!». Lo tirò fuori di scatto e premette il pulsante rosso "Ignora" tre o quattro volte, prima di spegnerlo e schiaffarselo di nuovo in tasca.

Logan se lo domandò: sarebbe mai riuscito a ritrovarsi con un compagno che non fosse suicida, omicida o entrambe le cose insieme?

Chissà, forse, un giorno; ma non ci sperava molto.

Logan parcheggiò di fronte al numero sedici. Non era la parte più graziosa di Stonehaven, neanche da lontano, ma neppure la più brutta. Casette che sembravano credenze si fronteggiavano ai due lati della strada, con due stanze sotto e una sopra, a giudicare dalle finestre, e garage collegati che le univano tutte insieme, creando una striscia di facciate ruvide e un po' sporche con sopra tetti ripidi e a punta di tegole grigie. Sembrava un po' un Toblerone lasciato in frigo troppo a lungo.

Il garage del numero sedici era circondato da impalcature, mentre sul suo tetto ripido e nuovo c'era un uomo in tuta verde che inchiodava tegole. La saracinesca era sparita, e nel buco che aveva lasciato c'era lo scheletro di una porta e una finestra, il tutto riempito da carta da costruzione.

Uscire dall'abitacolo climatizzato della Audi era come essere afferrati da un enorme pugno rovente. Che poi ti schiacciava.

King sbatté le palpebre nella luce accecante, poi si mise un paio di occhiali da sole, nascondendo gli occhi rossi. La porta d'ingresso si trovava su un lato dell'edificio, vicino al garage. Percorse a passo di marcia il vialetto, schiacciandosi oltre una monovolume blu, e suonò il campanello. Si girò verso Logan. «Quanto ci scommette che ha dei tatuaggi sul collo e...».

La porta si aprì e una donna di mezza età li guardò, imbronciata. Aveva lo sguardo ostile e i capelli rossi. Li osservò entrambi da capo a piedi. Poi arricciò il labbro superiore come se non le fosse piaciuto ciò che aveva visto. «Ci avete messo un bel po', eh?». Inspirò a fondo e urlò girandosi verso l'interno della casa: «CINDY!».

Logan si infilò il berretto dell'uniforme sotto un braccio. «Davvero?»

«Sareste dovuti venire qui a dirlo a noi, prima di rivelarlo al resto del mondo». Un'altra ispirazione. «CINDY!».

Una voce riecheggiò da dentro la casa. «CHE C'È?».

«VIENI ALL'INGRESSO!». La signora Urlo incrociò le braccia sul petto. «E se quell'idiota di Haiden provasse a rapire suo figlio? Se cercasse di ammazzarci tutti mentre dormiamo? Allora?»

«Lo ha fatto?». King si fece avanti, deciso. «L'avete visto? Haiden si è messo in contatto con voi?»

«Non è questo il punto. A voi poliziotti non interessa, vero? Venite qui come se niente fosse e...».

«Che succede?». La donna imbronciata delle foto della prigione comparve

alle spalle dell'altra, con delle macchie di vernice gialla sulla faccia larga che sembravano brufoli contro le guance arrossate. Altre macchie le costellavano la tuta arancione. I capelli, rossi come quelli della signora Urlo, erano nascosti in gran parte sotto un fazzoletto da Rosie la Rivettatrice. Li fulminò con lo sguardo proprio come aveva fatto sua madre poco prima. «Oh, siete voi, eh?».

Logan le tese la mano. «Cindy Lochhead?».

La signora Urlo sollevò il mento con fierezza. «Cindy Norton, grazie tante. Ha rinunciato al cognome di quell'idiota quando ha divorziato da lui. E che liberazione!».

«Mi pare giusto». King tentò di ingraziarsela. «Signora Norton, so che è un disturbo, ma sarebbe troppo da parte nostra chiederle una tazza di tè?»

«Sta cercando di farmi allontanare, vero?».

King rispose stringendosi nelle spalle con aria colpevole. «Be', ecco, noi...».

«Lasci che glielo dica: quel ragazzo ha portato solo guai alla mia Cindy! Lei era una brava ragazza, prima che arrivasse lui. Tutto quello che è andato male, nella sua vita, è stato colpa di Haiden».

Cindy Norton alzò gli occhi al cielo. «Mamma...».

«Doveva andare all'università, santo cielo, ma lui le ha messo dentro il suo sporco...», un piccolo brivido scosse la signora Urlo, «*seme*».

«Mamma, per favore, posso...».

Lei sollevò una mano. «Oh, adoro il mio nipotino, non fraintendetemi. Lo amo come se fosse mio figlio, ma Cindy aveva un futuro! Lei...».

«MAMMA!».

Quell'esclamazione produsse un'espressione oltraggiata.

Cindy agitò una mano per farla allontanare. «Avanti, vattene per dieci minuti e fammi parlare con loro, okay?».

Un silenzio opprimente, poi: «*D'accordo*». La donna si girò e si allontanò a grandi passi e a naso in su. «Ma non farò il tè per degli inutili poliziotti buoni a nulla!».

Con tutta probabilità, era meglio così. Sarebbe stato quel genere di tè che conteneva una dose gratuita di sputo.

Cindy li guardò sbuffando, fece una smorfia, poi si girò e si allontanò lungo il corridoio, lasciando la porta aperta. «Avete dieci minuti. Non di più».

La seguirono nel corridoio, oltre la porta aperta del soggiorno, in cui un uomo anziano se ne stava in maglietta e shorts sul divano, intento a guardare una telenovela in tv. Non li guardò mentre passavano.

Raggiunsero la cucina, piccola e scialba, con mobili a incasso che potevano essere stati di moda forse negli anni Settanta. La signora Urlo era accanto al frigo e continuò a guardarli male mentre Cindy apriva la porta sul retro e accompagnava King e Logan in giardino.

Grossi cespugli, un susino in un angolo pieno di frutti ancora acerbi, erba ingiallita. Tutto stava appassendo per il caldo.

Cindy puntò verso un lato del garage nascosto dalle impalcature.

Logan la raggiunse. «Haiden si è messo in contatto con lei?».

Lei si abbassò oltre un foglio di plastica teso tra due pali dell'impalcatura e sparì.

E tanti saluti alla collaborazione con le forze dell'ordine.

La seguì, abbassandosi a sua volta.

Avevano diviso l'interno con delle pareti di cartongesso, ma non avevano ancora montato le porte, cosa che lasciava in bella vista una minuscola cucina, un bagno e un soggiorno.

«Signorina Norton, se potessimo...».

Lei continuò a muoversi e raggiunse il soggiorno. Una scala era montata sulla parete di fronte; conduceva a una botola sul soffitto che, presumibilmente, portava alla camera da letto. Altrimenti, non ci sarebbe stato un posto dove dormire.

Non era l'unica scala all'interno: ce n'era anche una a pioli, vicina a una parete, con un grosso barattolo di vernice in cima.

Cindy prese un pennello e lo intinse nel barattolo. «Lasciate perdere mia madre, è arrabbiata perché lei e mio padre avevano quasi finito di pagare la casa e ora, invece di potersi concedere una nuova cucina, hanno dovuto estendere il mutuo per pagare tutto questo». Il pennello lasciò una larga striscia di una calda tonalità di giallo sul cartongesso bianco. Non era lo stesso colore che Logan aveva in casa sua, ma ci assomigliava.

Tentò di nuovo: «Haiden si è messo in contatto con lei?»

«Ho visto che è evaso. È scappato da una specie di programma di lavoro in una pasticceria, giusto? Non è mai riuscito a prendersi un impegno abbastanza a lungo».

«Sua madre sembrerebbe pensare che possa voler portare via suo figlio».

«Haiden?». Cindy scoppiò a ridere. E la risata si fece sempre più forte, finché non si piegò in due, facendo gocciolare il pennello sul truciolato ai suoi piedi. Poi sospirò, si raddrizzò e si asciugò le lacrime dagli occhi. Intinse di nuovo il pennello. «Non oserebbe mai. E non gliene importa. Non ha mai mostrato alcun interesse in Marty».

King incrociò le braccia, col petto in fuori e i piedi larghi. «Sa per caso dove potrebbe essere?».

Un altro sospiro. «Lo amavo davvero, sapete? All'inizio. Aveva due anni più di me, una moto e un lavoro, e soldi da buttare. Era magro come un chiodo, ma non allampanato: sembrava una molla d'acciaio pronta a scattare. Un levriero. E aveva *sempre* l'erba migliore». Altra vernice sul muro.

Logan la guardò disegnare un rettangolo irregolare di un giallo solare. «È importante, Cindy».

«Mia madre pensa che fossi candida e innocente, prima di Haiden. Ma non è stato il primo ragazzo a cui ho permesso di masturbarmi dopo geografia. O il primo con cui sono andata a rubare nei negozi. O con cui ho fumato degli spinelli. O...». Un sorriso molto laido le comparve sul viso, poi si mise a pitturare un tratto di cartongesso che aveva dimenticato. «Certo, più stavo con lui e più la sua facciata iniziale crollava. È cosa buona e giusta portarti a letto un ragazzo un po' stupido, ma quando hai finito, avresti voglia di stare con una persona interessante anche dal punto di vista intellettuale. Tutto quello di cui riusciva a parlare era "l'imperialismo inglese" e che dovevamo "riprenderci il nostro paese"». Cindy scosse la testa. Pitturò un altro pezzo di muro. «E non erano neanche le *sue* idee, erano quelle di suo padre. Non si riusciva neanche a discutere di quelle».

King tentò di nuovo di insinuarsi nel discorso. «Quindi, non ha visto Haiden».

«Non da quando Marty ha frugato nella mia borsa e ha ingoiato tutte le mie pillole anticoncezionali, perché qualche idiota a scuola gli aveva detto che l'avrebbero fatto sballare». Piantò con forza il pennello nel barattolo e si mise a punire il muro. «Dopo averglielo fatte vomitare, l'ho messo in macchina e l'ho portato di corsa a Peterhead per fargli vedere cosa succede ai ragazzi stupidi che non *pensano*».

Non c'era niente di meglio che crescere in una famiglia felice in cui i genitori si volevano bene, giusto?

Logan inarcò le sopracciglia e guardò King, che annuì.

Cindy si girò a guardarli, con il pennello sollevato come un pugnale. «Sentite, Haiden mi ha sposata perché l'ho *costretto* a farlo. Perché ero incinta. E ci ha abbandonati perché è un coglione. L'unica cosa utile che può fare per Marty è essergli di lezione per fargli capire cosa *non* deve fare».

D'accordo, ci avevano provato.

Logan pescò un biglietto da visita dalla tasca e ci scrisse sopra il numero del cellulare. «Se Haiden dovesse mettersi in contatto con lei...».

«Non permetterò a Marty di commettere i miei stessi errori. Mia madre ha ragione, stavo andando bene. Ero brava a scuola. E poi, di colpo, mi sono ritrovata incinta che ero ancora adolescente, senza neanche un diploma. Adesso frequento le scuole serali e sto cercando di ottenere delle competenze».

King piegò la testa di lato. «Haiden le ha mai parlato del professor Wilson, o di una donna di nome Mhari Powell?».

Le guance di Cindy si fecero ancora più rosse. «Mhari? Mai sentita».

D'accordo, quella era una bugia.

«Ne è proprio sicura?». Logan prese il cellulare e cercò nella galleria la foto di Mhari Powell che avevano fatto vedere all'ultima conferenza stampa. Gliela mostrò. «Non la riconosce?».

Cindy quasi non la guardò. «Gliel'ho già detto, no?»

«Forse potrebbe aver sentito Haiden parlare di lei?».

Cindy affondò il pennello nella vernice e assalì il muro. «Non... la... conosco!». E giù colpi. «Gesù...».

«Okay». King annuì. «E l'assessore Matt Lansdale?».

Lei si fermò per un attimo. Aggrottò la fronte. «Lansdale... Non era quell'idiota della campagna locale del "No"? Condiscendente e viscido nel ripetere sempre che la Scozia non è abbastanza grande, intelligente e operosa per farcela da sola?». Sbuffò. «Sì, ora che ci penso, il padre di Haiden lo odiava. Voleva mandargli una bomba per posta, ma poi l'hanno arrestato per aver sparato a quell'agente immobiliare, no?».

King si incupì, rendendosi conto che era stata tutta una gran perdita di tempo. «C'è qualcosa che può dirci? Magari su dove potrebbe essersi nascosto? Se ha dei luoghi preferiti?»

«Pfff... ricordo che parlava spesso delle sue vacanze a Cruden Bay. E poi con la famiglia andava ogni anno a Loch Lomond per non so che festa locale. E andavano a vedere i cerchi di pietre. Tutta la sua cazzo di famiglia era fissata con i cerchi di pietre». Poi posò il pennello. «Li ha uccisi, vero? Haiden ha ucciso Wilson e Lansdale. Ho sempre saputo che avrebbe finito per ammazzare qualcuno».

«Quindi era violento?».

Lei scoppiò di nuovo a ridere. «Violento? Con me? Oh, gli avrei strappato via le palle e l'avrei costretto a ingoiarle». Scosse la testa, come per cancellarsi dalla mente quell'immagine ridicola. «No. Haiden non colpirebbe mai una donna. Non ci crederei neanche se lo vedessi. Non oserebbe farlo». Raccolse il pennello e si rimise all'opera. «Quella megera di sua madre lo massacrava di botte, quand'era piccolo».

Logan accese il motore della Audi e restarono fermi mentre l'aria fresca del condizionatore scacciava via il caldo opprimente.

La madre di Cindy, la signora Urlo, era sulla soglia della villetta numero sedici e li fissava con astio.

«Che ne pensa?».

King si allacciò la cintura di sicurezza. «Mentiva, riguardo al fatto di non conoscere Mhari».

«Già».

«Era gelosa che Haiden si fosse trovato un'altra? Lo sa come sono le donne».

Logan lo guardò aggrottando la fronte. «Mi sembra un'affermazione un po' misogina».

«Non è mai stato sposato, vero?». King prese il cellulare e lo riaccese. «Okay, me la spieghi *lei*, allora».

«Forse lei e Cindy erano amiche? Vuole uscire e provare a vedere se sua madre la conosce?»

«Preferirei di no». Ma poi il cellulare cominciò a vibrare e tintinnare quando tutti i messaggi di testo e vocali e le e-mail che aveva ricevuto da quando erano usciti da Altens arrivarono insieme. King fece una smorfia, poi lo lasciò sul cruscotto e tirò fuori un poster con la scritta "AVETE VISTO QUESTA DONNA?" dalla tasca della giacca. Uscì dalla macchina. Si avvicinò alla signora Urlo e glielo mostrò.

Logan tirò fuori il cellulare e fece uno squillo a Rennie.

«*Che succede, capo?*»

«Come va con i complici di Haiden?».

Si udì un sibilo sfiduciato. «*Immagini un sacco a pelo pieno di api inferocite e potrà farsene un'idea*».

«Non collaborano? Immagino che dovessimo aspettarcelo. I compagni di Haiden non potevano certo essere tra i membri più civili della comunità locale».

«*No, in effetti proprio no*».

Fuori, al numero sedici, sembrava che la madre di Cindy stesse urlando contro l'ispettore King.

«Quanti te ne restano da interrogare?»

«*Pfff... circa una dozzina? Tutti dicono che non lo vedono da anni. Anche da prima che andasse in prigione*».

«Hmmm... E Ravendale?».

Ci fu una pausa e quella che sembrò un'imprecazione a bassa voce. Poi: «*Lo faccio subito, capo*».

Sì, certo. E la luna era fatta di marshmallow.

King sembrava aver deciso di essersi preso troppe urla per un solo giorno, perché girò i tacchi e tornò alla macchina, ficcandosi in tasca il poster. Con una faccia che somigliava a un'emorroide infiammata.

A quel punto, potevano anche tornarsene in ufficio e...

Logan si accigliò. Con tutta probabilità, Hardie aveva ragione sul fatto di stare lontani dal quartier generale della Divisione finché non avessero ottenuto qualcosa di utile. «Rennie? Mandami una lista di chi hai interrogato finora. Potremmo provare a parlare con uno o due di loro, mentre torniamo».

«*Subito*». Poi Rennie abbassò la voce a un sussurro arrabbiato. «*E, prima di salutarla, ci tengo a dirle che è in debito con me per avermi appioppato quel*



*dannatissimo Ciuffo!*».

Quell'affermazione gli strappò un sorriso. «Ti fa bene. Rafforza il carattere». Attaccò mentre King apriva di scatto lo sportello anteriore e si lasciava cadere sul sedile. «Mi lasci indovinare...».

«Non l'ha mai vista, siamo un mucchio di inutili bastardi e dovremmo vergognarci di noi stessi». Strattonò con rabbia la cintura di sicurezza. «Ma perché lo facciamo?».

Logan aggrottò la fronte, fissando la casa e tamburellando sul volante con le dita.

«Allora?». King agganciò la cintura di sicurezza. «Cosa stiamo aspettando?»  
«Mi sembra un po'... strano, non le pare? La ex di Haiden dice che non colpirebbe mai una donna».

«E quindi?»

«Come mai Mhari Powell aveva un occhio nero?»

«Perché la gente cambia. Perché quell'uomo ha passato tre anni in carcere. Perché è un violento testa di cazzo». King lo guardò dal sedile del passeggero. «O forse quella stronza di Mhari Powell ha mentito anche su quello. In fondo, ha mentito su tutto il resto».

Vero.

La madre di Cindy li stava ancora guardando male dalla porta di casa. Doveva aver visto Logan che la fissava, perché alzò entrambi i medi verso la Audi, mostrando i denti in un ringhio.

Lui si staccò dal marciapiede, immettendosi di nuovo sulla strada principale in direzione nord. «Adoro quando i cittadini ci aiutano nelle indagini. Mi fa sentire un fantastico calore nel cuore».

King guardò oltre il parabrezza mentre Logan parcheggiava davanti a una fila di appartamenti. «È qui?».

Chiunque li avesse costruiti non doveva essere un grande architetto, o forse odiava gli edifici e chiunque vi visse dentro. Quattro piani di scialbo intonaco grigio punteggiati di finestre dagli infissi bianchi e sormontati da un tetto piatto. L'unico tocco decorativo era lo stretto portico di cemento che si estendeva sopra l'ingresso. Non proprio accogliente.

Logan controllò l'e-mail di Rennie. «Robert Cockburn, altrimenti detto Bob Gonorra. Precedenti per possesso di stupefacenti e aggressione. Ha passato sei mesi in riformatorio con Haiden. È uscito da poco dopo due mesi di detenzione per aggressione a sfondo razzista».

King uscì dalla macchina. «Scommettiamo che *lui* ha dei tatuaggi sul collo?».

King aveva ragione: Bob Gonorra aveva un cardo tatuato su un lato del collo e una ragnatela sull'altro. Pugnali, teschi e bandiere scozzesi sui dorsi delle mani. E probabilmente un'altra tonnellata sotto l'immacolata camicia bianca, la cravatta nera, i pantaloni eleganti e le scarpe da ginnastica. I capelli erano lucidi di gel e pettinati di lato. Così perfetto e convenzionale che sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro.

Il suo appartamento sembrava quello di una persona affetta da un disturbo ossessivo-compulsivo, con tutte le superfici lucide e perfette e l'aria carica dell'odore artificiale di limone dei detersivi. Quella collezione squinternata di mobili di seconda mano non doveva mai essere stata così pulita nella sua esistenza.

Bob Gonorra annuì e sbatté le palpebre. «Lo so e mi dispiace, ma ero una persona diversa, allora. L'uomo che ero è morto quando ho accolto Gesù nel mio cuore».

King si sedette sul divano. «Hai quasi ucciso a calci un negoziante asiatico perché aveva un cartello con la scritta "Insieme è meglio" in vetrina».

«E dovrò convivere con questo gesto sino alla fine dei miei giorni». Il suo pomo d'Adamo ondeggiò come il becco di un avvoltoio. «Posso solo sperare di potermi redimere prima di dover comparire davanti a san Pietro».

Logan tirò fuori il taccuino. «Quando hai visto per l'ultima volta Haiden Lochhead?».

Gli occhi di Bob Gonorra si fecero lucidi di lacrime. «Non vedo più *nessuno*

di quel periodo della mia vita. Quello non sono più io. Sono cambiato quando...».

«Sì, quando hai accolto Gesù nel tuo cuore. Lo sappiamo».

Il sole scintillava sulla superficie del laghetto di Duthie Park, la cui acqua era un bel po' più verde del fiume Dee, dall'altro lato della strada. Qualche coppietta se ne stava in barca lungo il perimetro del laghetto a lanciare pezzi di pane alle anatre, che emettevano le loro risate sguaiate da Sid James, litigandosi i bocconcini mollicci.

Ian McNab era abbandonato su una panchina, con addosso un paio di pantaloni neri da tuta e una replica di una maglietta dell'Aberdeen Football Club. Un taglio di capelli alla *Peaky Blinders*. Un grosso leone rampante tatuato lungo un braccio. La sigaretta in una mano, mentre l'altra cullava avanti e indietro di qualche centimetro un passeggino, il cui occupante era addormentato. Un bimbetto correva intorno alla panchina, strillando e agitando le braccia: era una versione in miniatura di suo padre, solo senza il tatuaggio.

McNab alzò lo sguardo su Logan e King, poi si strinse nelle spalle. «Sì, ho visto Haiden in televisione». Li indicò con la sigaretta. «Era su una specie di schermo proprio dietro a voi due sbirri. E ve ne stavate lì come se qualcuno vi avesse appena scopato la madre con un lampione».

King tentò ancora una volta di apparire minaccioso. «Si è messo in contatto con te?».

Ebbe su McNab lo stesso successo che aveva avuto su Cindy Norton. Proprio nessuno.

«In contatto con me? *No*, agente, non posso avere contatti con criminali noti alle forze dell'ordine, giusto? Sono le condizioni della mia libertà vigilata. Sto cercando di stare fuori dal carcere per i miei bambini, no?». Sembrava più annoiato che pentito.

Il bimbetto fece un altro giro della panchina. «Guardami, papà! Guardami!».

McNab non lo guardò. «Sì, bravissimo, Timmy». Aspirò a lungo dalla sigaretta e sbuffò il fumo verso King. «C'è altro che posso fare per voi sbirri?».

Logan fece un tentativo. «Se Haiden volesse nascondersi, secondo te dove andrebbe?»

«Eh, no, questo sarebbe *barare*. La prima regola del nascondino è che a nessuno piacciono gli spioni». McNab chiuse gli occhi, rovesciò indietro la testa e sorrise verso il sole. «Ora fate i bravi sbirri e levatevi di torno. Sto cercando di abbronzarmi, qui, e mi bloccate il sole».

Jacob McCain si passò una mano sulla testa rasata, non tanto per abbracciare uno stile quanto per inevitabile necessità, a giudicare dai pochi capelli che gli

restavano, e caricò un'altra confezione di formaggio nel banco frigo dal carrello che aveva accanto. Indossava una maglia bianca a maniche lunghe e a collo alto sotto al grembiule a strisce blu, con due file di tatuaggi appena visibili nello spazio di pelle nuda tra i polsini della maglia e i grossi guanti neri. Non era altissimo e neanche troppo grosso. Ma c'era qualcosa di... *imponente*, in lui. Qualcosa di pericoloso. Come se si rischiasse di finire accoltellati soltanto a chiedergli dove fosse l'hummus.

King gli mostrò di nuovo la foto di Mhari. «Avanti, Jacob, almeno *fingi* di guardarla».

Il McKinnon's Family Market – “Risparmi giganti dal 1998!” – su Holburn Street non avrebbe mai messo paura ai vari Asda, Tesco o Sainsbury's. Era più un discount pieno di barattoli a basso costo impilati uno sull'altro sotto squallide luci al neon. Un posto dove si potevano trovare versioni lituane di merendine e snack di marca a un prezzo stracciato, tutte in confezioni che imitavano quelle degli originali.

Jacob posò sullo scaffale del banco frigo un'altra confezione di formaggio cheddar bulgaro. «Non ne ho bisogno. Conosco quella troia».

Finalmente qualcuno pronto ad ammetterlo.

«Sai anche il suo nome?»

«Mary. Solo che lo scrive alla maniera gaelica, con la “H” e la “I”». Un Edam armeno si unì allo schieramento dei formaggi. «Era una moda, nei bei vecchi tempi, eh? Ti cambiavi il nome alla maniera gaelica per sembrare più votato alla causa. Per cacciare via gli inglesi». Scosse la testa pelata. «Una vera stronza, quella».

Logan gli passò una scatola di Bleu spagnolo. «Mhari ti ha mai raccontato niente su di sé? Per esempio, da dove veniva?»

«L'ho vista una volta sola». Aprì il cartone con un coltellino multiuso e cominciò a schiaffarne il contenuto sullo scaffale. «Sono andato a trovare Haiden a Peterhead, no? Gli ho portato qualche sigaretta. E lei era lì, la beata stronza Mhari».

Un uomo piuttosto giovane, in camicia e cravatta a strisce blu, fece capolino dal fondo del corridoio, stringendo una cartelletta al petto da piccione. Pallido e perfettamente rasato. Come un parassita intestinale che aveva ottenuto un lavoro da dirigente intermedio. «C'è qualche *problema*, Jacob?». Amichevole come un cancro alla prostata.

Jacob scosse la testa. «No, signor Cousins».

«E allora come mai c'è la *polizia* nel mio supermercato, Jacob?».

Logan sollevò una mano. «Stavamo solo comprando qualche provvista per la stazione. Jacob, qui, ci stava spiegando le differenze tra i latticini biologici e quelli non biologici».

«Oh». Una pausa. «Be', allora tutto a posto». L'ometto si raddrizzò in tutta la sua statura da vermicciattolo, un metro e settantacinque al massimo, e fissò Jacob con quello che forse voleva essere uno sguardo severo. «Appena hai finito lì, vai nel reparto Detersivi e Mangimi per animali: qualcuno ha fatto cadere una confezione da un litro di ammorbidente e il contenuto si è sparso per tutto il corridoio».

Jacob annuì di nuovo. «Sì, signor Cousins».

«Bene». L'ometto si girò e si allontanò, facendo risuonare i tacchi sul pavimento di linoleum.

Non appena fu sparito, Jacob serrò i pugni per un attimo. «Mezza sega». A voce bassa, mentre sistemava con rabbia delle provole affumicate economiche nelle loro confezioni di plastica accanto alla mozzarella pre-grattugiata. «Ti stacco quelle braccia da stronzo e te le faccio mangiare...». Poi sembrò ricordare di essere in presenza di due poliziotti, perché si schiarì la gola e distolse lo sguardo. «Era solo una battuta, ecco».

No, considerando i precedenti di Jacob, non lo era.

Logan prese una confezione di formaggio filante. «Quindi, hai *conosciuto* Mhari di persona?»

«Cosa? Ah, sì, le sigarette. Non voleva che gliel'essi. "Haiden sta smettendo", mi fa, "sta scegliendo uno stile di vita più salutare per la causa"». Un breve ringhio, poi Jacob tirò su col naso e prese una confezione di formaggini spalmabili di una marca sconosciuta. «E poi non mi è stato più permesso di andarlo a trovare. La stronza ha detto che i suoi vecchi amici l'avrebbero portato sulla cattiva strada. Noi siamo...».

La voce del signor Cousins si fece sentire dagli altoparlanti del supermercato, riecheggiante e distorta. «*Jacob McCain è richiesto al reparto Detersivi e Mangimi per animali. Sono richieste pulizie al reparto Detersivi e Mangimi per animali*».

«Gah!». Lui lanciò di nuovo la confezione sul carrello e lo chiuse. «Se non fossi in libertà vigilata...». Poi afferrò il carrello e lo spinse davanti a sé, allontanandosi mentre le ruote gemevano come gerbilli torturati.

Logan lo guardò allontanarsi. «Scommetto cinque sterline che il signor Cousins avrà uno sfortunato e doloroso incidente tra non molto tempo».

King si piegò verso di lui. «E, a dire il vero, se lo merita tutto».

Logan non poté obiettare.

Il Tartan Tam's era il tipo di locale che dava una cattiva nomea ai tradizionali pub scozzesi. Piccolo; buio; con un bancone corto con quattro spinatrici, una fila di spine sporche e una donna dall'aria annoiata curva su una copia dello «Scottish Daily Post». Una slot machine tintinnava solitaria accanto al bancone, con una quantità di luci lampeggianti tale da far venire le

convulsioni a mezza città, mentre offriva tris facili, sette fortunati e limoni.

Non c'era una sola superficie del pub che non sembrasse appiccicosa. Ciò includeva il tavolo davanti al quale si erano fermati Logan e King, fissando un tizio con un ciuffo da teppistello, una pinta di Guinness, una confezione di arachidi tostate a secco e una t-shirt con la scritta "F\*\*\*ULO GLI INGLESI!".

Se ne stava abbandonato sulla panca, con le braccia larghe sullo schienale. «Allora?».

King posò i pugni sul tavolo, tentando di nuovo l'aria minacciosa. «Senti, Mackers, hai visto Haiden oppure no?».

Lui si strinse nelle spalle. «Ho visto il suo lavoro manuale. L'avete capita?». Un sorriso e un occholino. «*Manuale*. Perché ha mozzato le mani a quell'idiota di un professore...».

Logan tirò fuori il taccuino. «L'hai visto mentre lo faceva? Eri lì, quando è successo?»

«No, l'ho visto sui *giornali*». Bevve un sorso di Guinness, facendolo seguire da un paio di arachidi. Riprese a parlare prima di aver finito di masticarle, mostrando i denti sporchi di residui grigiastri e bianchi. «Buon per Haiden, comunque. Quegli unionisti hanno bisogno di qualcuno che li metta in riga. Con un po' di fortuna, i prossimi che andrà a cercare saranno i papisti. E poi gli immigrati: pachistani, polacchi e neri. Spero che ci liberi da tutti quegli stronzi. La Scozia è degli scozzesi!».

Il traffico dell'ora di punta riempiva la strada davanti a loro, facendoli procedere a passo d'uomo mentre affrontavano la lunga, *lunga* fila per immettersi nella rotonda di Mounthooly.

King era così afflosciato da essere sul punto di scivolare nel vano piedi del sedile anteriore. Guardava fuori dal finestrino mentre l'unica pagoda di Aberdeen scivolava via con lentezza. «Dio, è stato deprimente».

«Gente adorabile, gli amici di Haiden».

Lui si passò le mani sul viso. «Non tutti quelli che vogliono l'indipendenza sono così, Logan. Alcuni di noi vorrebbero soltanto un paese più giusto in cui vivere. Uno in cui farci le nostre leggi, invece di doverci inchinare a un parlamento di Westminster che non abbiamo eletto».

«Sì, be', tecnicamente, in realtà, lo eleggiamo. Regno Unito, ricorda?».

King agitò una mano come per scacciare un insetto. «Rennie aveva ragione: tutti quei discorsi sul "deficit democratico" durante il referendum per uscire dall'Unione Europea... ma è quello che quassù sopportiamo da generazioni!». Si girò sul sedile. «Negli ultimi cento anni, sa quante volte è stata l'Inghilterra a scegliere il governo del Regno Unito? Sempre, tranne tre. Tre volte siamo riusciti a ottenere il governo che volevamo. Ed è successo solo perché loro non sono riusciti a mettersi d'accordo su chi mandare al potere». Una breve

risata amara. «E sa quanto è durato uno di quei tre governi? Sei mesi. Nel 1974».

Fantastico. Ci mancava solo una lezione, adesso.

Logan allungò una mano verso la radio. «Gliel'ho già detto prima: niente politica in questa macchina».

Dagli altoparlanti si diffusero le note di una canzone da viaggio, del tutto inadeguata al passo da lumaca che il traffico stava mantenendo in quel momento.

Si stavano avvicinando alla rotonda. Vicini, sempre più vicini...

King abbassò il volume della radio. «Che ha votato, al referendum?»

«Di che sta parlando, di quel voto segreto che non sono tenuto a rivelare a nessuno?».

Lui arricciò un labbro. «Come immaginavo. Lei è un dannato *unionista*». Mise in quella parola tutto il calore di una pozza di vomito di gatto del giorno prima.

«Non dica sciocchezze».

«Logan, ci sono *cinquecentotrentatré* parlamentari inglesi e soltanto cinquantanove scozzesi. Domani potrebbero mettersi d'accordo e decidere di rinominare la Scozia "Terra dei Piagnoni in Gonnellino", non potremmo farci un bel niente».

Ma sul serio?

«Non cambieranno mai il nome della Scozia in...».

«L'Inghilterra non fa che comandarci a bacchetta! Noi, il Galles e l'Irlanda del Nord». Il viso di King si stava facendo sempre più rosso, man mano che continuava a parlare. «Sono loro che prendono tutte le decisioni importanti. Loro ci dicono cosa fare. Ci danno ordini su tutto. La questione West Lothian è una presa in giro: sono più numerosi di noi nove a uno!»

«Ha finito?». Meglio se *prima* di avere un aneurisma.

King si lasciò ricadere contro lo schienale del sedile. «Il Regno Unito non è una libera associazione, è un matrimonio violento».

la lama, la star dei reality e l'urlo



King controllò l'orologio, poi annuì verso gli agenti riuniti. «Vi voglio qui dentro domattina alle sette in punto. Fino a quel momento, cercate di riposare come si deve: niente sbronze. Vi voglio al meglio». Indicò la porta. «E ora andate».

La maggior parte dei presenti si alzò: alcuni cercarono di sembrare seri e determinati, tutti gli altri ben felici di potersene tornare finalmente a casa. Il personale di supporto, gli agenti in borghese e in uniforme, tutti si diressero verso la porta e uscirono. Quando il battente si richiuse, nella stanza rimasero soltanto Milky, la Steel, Ciuffo, Heather, King e Logan.

Finita la riunione, King si lasciò cadere sul bordo di una scrivania appena sgombrata, come se l'avessero prosciugato. «Dannazione...».

La Steel mise i piedi sulla scrivania. «Sta andando tutto benone, quindi, eh?».

King si rivolse a Rennie. «E tu non hai trovato *niente*?».

Per tutta la riunione, non aveva guardato Logan negli occhi neanche una volta. Gli aveva rivolto appena la parola, dopo la filippica sull'aritmetica parlamentare, in macchina.

Rennie si strinse nelle spalle. «Siamo andati a parlare con tutti i conoscenti noti di Haiden, e nessuno di loro ha idea di dove possa essere. Oppure, se lo sanno, non ce l'hanno detto...».

Seduto accanto a lui, Ciuffo annuì. «Ce ne sono un paio che forse sarebbe bene tenere d'occhio, se può essere d'aiuto. Molto loschi, quando ci abbiamo parlato. E anche pieni di tatuaggi».

Doveva essere la moda Alt-Nat di quella stagione.

Logan scostò una sedia e si accomodò. «Jacob McCain ha detto di non essere più potuto andare a trovare Haiden in prigione, perché», fece il gesto delle virgolette con le dita, «“Mhari” non glielo permetteva. Riteneva che i vecchi amici di Haiden lo influenzassero negativamente».

«Pfff... non che lei sia la principessina delle fate!»

«Però sembra un metodo di controllo».

Qualcuno batté le mani una volta, e tutti si girarono a guardare un sorridente Rennie.

«A proposito di principessine delle fate e cambiando per un attimo argomento, ricordate tutti che sabato prossimo ci sarà la festa di compleanno di Lola, giusto? Siete tutti invitati». Li guardò uno dopo l'altro, con le sopracciglia sollevate. Non ci fu risposta. «Comunque, la Signora

Fizzymiggins vorrebbe sapere quanti vorranno costruire una bacchetta magica e le ali di fata, in modo da poter portare porporina a sufficienza».

King fece una smorfia esasperata. «Possiamo concentrarci sui rapimenti e i tentati omicidi, per ora? Sergente... possiamo farlo?»

«Ah. Okay». Rennie fece del suo meglio per mostrare noncuranza. «Mi sembra sensato».

Milky riempì il silenzio successivo. «Io e Harmsworth non abbiamo ottenuto niente neanche dai compagni di cella di Haiden. Una metà di loro non avrebbe saputo distinguere un mercoledì da una striscia di coca, e l'altra metà non ci avrebbe detto niente neanche per salvare la vita alla madre».

«Già, a nessuno piacciono gli spioni».

Logan lanciò un'occhiataccia alla Steel. «Non ti ci mettere anche tu. Mi è bastato sentirlo da Ian McNab».

«Prima che cambiamo *di nuovo* argomento», intervenne Heather, controllando il suo taccuino, «dovremmo concentrarci sui gruppi di Alt-Nat locali. Qualcuno dovrà pur sapere qualcosa».

«Che ne dite se cerchiamo di rintracciare la nostra finta Mhari Powell?».

Ciuffo: «Lo so! Lo so! Potremmo controllare tutti quegli account dei social media trovati dal mio algoritmo, quelli che lei sta usando per mandare i suoi post, e vedere se riusciamo a scoprire dove lavora e chi sono i suoi amici».

«Bene». King annuì. «Domani questa sarà la tua priorità. Voglio una lista di persone da interrogare. Forse saranno un po' più collaborative degli amici criminali di Haiden».

La Steel: «Sarebbe utile anche perquisirle la casa. Penso che non ci negheranno un mandato, ora che sappiamo che ha fornito un'identità falsa».

«Questa sarà la *sua* priorità. E si assicuri di portarsi dietro un'unità cinofila».

«Ehi!», intervenne Heather. «E la mia teoria sugli Alt-Nat?»

«Va benissimo. Porta con te Milky e cercate di individuarli, domani. Voglio una lista di gruppi sulla mia scrivania entro le nove. E poi andrete a interrogare tutti quelli che riuscirete a identificare».

Lei guardò Milky, poi si succhiò i denti per un po'. «Ecco... forse non è proprio un'ottima idea, capo. Agli Alt-Nat non piacciono gli inglesi, e Milky è un tantino...». Heather mosse la mano in un gesto titubante, «diciamo "eticamente riconoscibile"».

Milky tirò fuori tutto il suo accento dello Yorkshire: «Al diavolo, brutti idioti!». Poi un sorriso malefico. «Se non gli piace l'inglese, sarà proprio quello che avranno da me».

«Allora è deciso». La Steel si alzò e si stiracchiò, mostrando quella cosa bianca e morta che doveva essere il suo addome. «Abbiamo finito, oh Grande Capo al Profumo di Menta? È solo che alcuni di noi hanno una moglie che li

aspetta a casa».

Ci fu una pausa di silenzio, mentre un'espressione dolente contorceva i lineamenti di King. Poi si costrinse a scacciarla. «Sì. D'accordo. Andate. Andate tutti».

Lei gli sparò con entrambi gli indici a forma di pistola. «A domani, mammolette».

Ciuffo, Rennie e Milky uscirono dalla stanza dopo di lei, con Heather che chiudeva la fila.

La porta si richiuse e King scosse la testa. «Be', è stata *proprio* una giornata divertente».

Logan si alzò e si stiracchiò anche lui. «Guardi il lato positivo: finora, Mhari Powell, o comunque si chiami, era riuscita a ingannarci. Perlomeno, ora lo sappiamo».

«Mi scusi tanto se non organizzo una festa con fuochi d'artificio». King scese dal bordo della scrivania, continuando a non guardare Logan negli occhi. «Ho parlato con l'ispettore Pearce: non c'è traccia della Nissan Micra bianca».

«Avranno visto il notiziario, avranno abbandonato la macchina da qualche parte e se ne saranno andati da Aberdeen. Bisognerebbe essere stupidi come un sasso per restare da queste parti, dopo tutto questo».

King si massaggiò la faccia, con le spalle curve. «Forse quello della Francia era un doppio bluff? Ci hanno fatto credere che Haiden stesse fuggendo a Calais con un traghetto; solo che sapevano che avremmo scoperto che non era vero, perché lui la aspettava in macchina a Netherkirkgate, proprio davanti a una telecamera di sicurezza; quindi abbiamo pensato che non sarebbero mai scappati in Francia; e invece, magari, è proprio quello che contano di fare».

«Un po' contorto, non trova? In ogni caso, Mhari non ha saputo che l'avevamo scoperta finché Hardie non ha fatto quel suo annuncio idiota alla conferenza stampa. Quindi, fino a quel momento si sarà attenuta al suo piano iniziale».

King si incurvò ancora di più. «Giusto».

All'esterno, il lamento di un'altra sirena diretta verso qualcosa di orribile svanì in lontananza.

Logan si portò davanti a King. «Mi sta tenendo il broncio perché non le ho detto cosa ho votato al referendum?».

Lui continuò a non guardarlo. «Certo che no».

«Perché sarebbe un comportamento infantile e *molto* controproducente, considerando tutta questa follia degli Alt-Nat che stiamo affrontando al momento».

«Lo so, lo so. È solo che...». Infine, King alzò gli occhi a fissarlo. «È solo

che tra Gwen, il caso, quello stronzo di Edward Barwell e Hardie...». Sospirò. «Mi dispiace».

«È sicuro di voler andare avanti con questo caso? Può ritirarsi, se vuole. Può dire a tutti che lascia il caso perché non vuole che ci siano distrazioni per le indagini. Potrebbe prendersi un po' di tempo per sistemare la situazione a casa».

«Non mi permetterebbero mai più di gestire un caso di alto profilo, se lo facessi». Si massaggiò di nuovo il viso. «E cosa è rimasto da sistemare, a casa? Gwen mi odia, Logan. Davvero, non sto scherzando, mi disprezza dal profondo. Ha visto quante volte mi telefona solo per litigare. Per vantarsi della sua relazione. Per dirmi che mi sta mettendo contro i miei figli. Per assicurarsi che io soffra...». Si lasciò andare a una minuscola, triste risata. «Non riesco neanche a lasciarla: non saprei dove andare». Si afflosciò ancora un po', come se qualcuno l'avesse sgonfiato da dentro. Neanche un profondo respiro sembrò aiutarlo. «Andiamo al pub?»

«Non posso».

«Avanti, mi permetta di offrirle un paio di pinte per farmi perdonare di averla chiamata unionista».

«Mi piacerebbe, davvero, ma devo badare ai mostriciattoli, stasera».

«D'accordo. Sarà per un'altra volta». King si strinse nelle spalle come se non avesse importanza, in un modo o nell'altro. «Ha ragione, tra l'altro: era piuttosto ovvio che la conferenza stampa di Hardie li avrebbe fatti scappare. Quell'uomo è un idiota. Haiden e Mhari saranno lontanissimi, ormai».

Haiden passa di nuovo le mani sul cruscotto, con le dita che sfiorano la chiusura del vano portaoggetti. È una bella macchinina, questa. Più grande di come sembrava in *The Italian Job*. Peccato che sia un po' malandata.

Ma quando rubi una macchina da un parcheggio a lunga sosta, non puoi prenderti qualcosa di spettacolare. No, devi scegliere un'auto che passi inosservata.

Sorride a Mhari, che, siamo onesti, è davvero stupenda. Ha scambiato il suo travestimento da topo da biblioteca con una t-shirt rosa aderente e un paio di jeans sexy a vita bassa, che lasciano scoperta una fantastica striscia di pelle abbronzata che gli fa fremere il basso ventre ogni volta che la guarda. Quei guantini di pelle da guida che ha indossato e che stringono il volante come se fosse il suo uccello e lui fosse stato cattivo. Ha anche trasformato i capelli, da flosci a esotici e oooh...

Si deve sistemare il pacco nei pantaloni.

Lei sorride. «A cuccia, tigre».

Oh, sì, *quanto* lo faranno, più tardi.

Ma per il momento, concentrati sulla missione, Haiden. Assicurati che lei

sappia che non sei soltanto un bel ragazzo. «Dove manderemo il pacco, stavolta?».

Lei ci pensa, mentre i boschi dell'Aberdeenshire passano oltre i finestrini della macchina. «La BBC ha fatto miracoli con quel segaiolo di Wilson. Mandiamolo lì».

«Sì», annuisce lui. «Ma *forse* potremmo provare con ITV, stavolta. O con Channel Four, o Sky. Insomma, far scatenare un po' di sana competizione».

Lei allunga una mano e gli stringe la coscia con quel guantino di pelle. «Sei un genio. Vedi, è per questo che sei tu il capo, tesoro».

Stringi più su, Mhari. Ti prego, stringi più su...

Ma lei non lo fa. La mano torna al volante, invece. Ah, d'accordo. Dovrà attendere e sperare che le palle non gli esplodano prima.

Haiden abbassa una mano sotto il sedile e raccoglie il martello. È un po' arrugginito, ma andrà bene. Se lo fa rimbalzare sul palmo. Lo guarda aggrottando la fronte. «Sai, avremmo dovuto farlo anche con Lansdale. Avremmo dovuto mandare i pezzi ai media».

«Come potevamo sapere che nessuno avrebbe aperto la sua posta? I politici di solito hanno tutto uno stuolo di assistenti, o almeno una segretaria, o roba simile».

«Già... un vero peccato che sia morto prima che potessimo filmarlo, però. Cavolo, com'era ridotta la sua *faccia!* Avrebbe terrorizzato quegli unionisti bastardi».

«Ehi, abbiamo imparato, no? Abbiamo *imparato*. E il prossimo?». Gli stringe di nuovo la coscia. «Sarà perfetto».

Un vero disastro, ecco cos'è stato. Ma, del resto, quando è mai stato diverso?

Frank svitò di nuovo il tappo e bevve un sorso dalla bottiglia da mezzo litro di vodka da supermercato. Gli scese nell'esofago come benzina bruciante, diffondendo il suo incendio.

Aveva trovato parcheggio proprio fuori dal suo appartamento, per una volta. Ma non sarebbe rimasto il suo appartamento a lungo, in realtà. Le luci erano accese, lassù. Appartamento 2R, con il maledetto acchiappasogni alla finestra e i doppi vetri che andavano aggiustati e la mensola arrugginita dove un tempo erano posizionate le vecchie antenne televisive. Il granito sporco pieno di cavi neri, perché l'azienda telefonica non poteva certo sprecarsi a cablare quel posto in modo decente. E *lei...*

Al signor e alla presto-non-più signora King.

Alzò la bottiglietta verso la finestra e bevve un altro sorso di vodka. La vampa si diffuse, anestetizzandogli la base del cranio come soltanto la vodka riusciva a fare.

«Casa dolce, fottutissima casa».

Sarebbe dovuto rientrare, in realtà. Era rimasto lì fuori abbastanza a lungo a far crescere la tensione. A prepararsi all'inevitabile litigio.

Forse avrebbe dovuto...

Sentì il telefono squillare in tasca. Non la temuta *Fairytale of New York*, ma la suoneria generica del cellulare.

Frank lo prese e strinse gli occhi per mettere a fuoco lo schermo, ancora abbastanza sobrio da riuscire a leggere: "NUMERO SCONOSCIUTO".

Hmph.

Rispose alla chiamata. «King».

Una breve pausa, poi una voce familiare gli scivolò nell'orecchio. «*Ispettore King, sono Edward Barwell dello "Scottish Daily Post"*».

Ovvio. Dopo una giornata come quella, chi altro poteva essere? Un ultimo calcio nelle palle prima di tornare a casa dalla moglie.

Be', al diavolo: ne aveva abbastanza. «Arrivederci».

Stava per attaccare, ma Barwell non sembrava intenzionato ad arrendersi così in fretta. Sentì la sua voce esile e metallica dal ricevitore: «*È sicuro di non voler raccontare la sua versione dei fatti?*»

«L'ho fatto alla conferenza stampa, ricorda? E ora, se non le dispiace...».

«*Oh, sì, ha detto che era lì per fare colpo su una ragazza, ma questo non spiega tutto quello che ha fatto, giusto?*».

Certo che lo spiegava.

Oppure no?

Si portò di nuovo il cellulare all'orecchio.

«*Vede, io so molto più di quanto lei possa pensare. E anche molto più dei suoi colleghi, scommetto*».

Frank si girò sul sedile, controllando la strada. Una lunga fila di appartamenti, perlopiù della stessa tonalità di granito sporco del suo. Di fronte, un fornitore di materiali, buio e coperto di segnali di pericolo. Auto parcheggiate lungo i due lati della strada. Le ombre cominciavano ad allungarsi, ma il sole era ancora abbastanza caldo, nel cielo, da far tremare l'aria sopra al cofano.

Barwell era lì fuori? Lo stava spiando? C'era un paparazzo accanto a lui, pronto a scattargli foto con un teleobiettivo? "IL POLIZIOTTO ALT-NAT CADUTO IN DISGRAZIA È ANCHE UN ALCOLISTA!".

Abbassò lo sguardo alla bottiglia che aveva in mano. Troppo tardi per preoccuparsene adesso.

Frank diede loro qualcosa da fotografare: inghiottì metà del contenuto della bottiglia. Si lasciò sfuggire un breve sibilo, mentre la sensazione di stordimento diventava un fremito.

«Non so cosa pensa di avere su di me, ma è una menzogna».

«È proprio sicuro di non voler dire nulla al grande pubblico? E alla famiglia di Robert Drysdale? A loro non vuole dire niente?».

Cosa?

«Chi diavolo è... Drysdale?».

Frank deglutì.

«Bene, bene, bene: quello è il suono degli ingranaggi che girano, vero? Ha capito?»

«Non so di chi stia parlando».

L'altro rise. «Continui pure a ripeterselo. Nel frattempo, io dirò a tutti la verità».

Frank mostrò i denti. Si piegò in avanti sul sedile, stringendo la bottiglia in pugno. «Allora spero proprio che abbia un buon avvocato, perché la trascinerò in tribunale!». Piantò il pollice sul tasto di fine chiamata. Lanciò il telefono sul sedile del passeggero. Poi buttò fuori un urlo di rabbia, spruzzando il parabrezza di saliva.

Inghiottì un lungo sorso di vodka. E un altro. E un altro ancora, svuotando la bottiglia.

Riavvitò il tappo come se stesse strozzando quel piccolo bastardo di Barwell. Stringendo e torcendo il metallo nero fino a immaginare i suoi occhi che schizzavano fuori da quella testa viscida e unta. Sbatté la bottiglia vuota sul sedile, accanto al cellulare.

Uscì dalla macchina e chiuse lo sportello con tutta la forza che aveva.

Restò immobile per un momento a fissarlo.

No. Non avrebbe sopportato un'altra serata a farsi tormentare per tutto il tempo da Gwen. Non senza *tanta* altra vodka dentro di lui.

Ed era *proprio* ciò che sarebbe andato a procurarsi.

Logan appese la giacca, si sfilò gli stivali e posò le dita sul corrimano, alzando lo sguardo verso il piano di sopra. «Ehi? C'è qualcuno?».

Nessuna risposta.

«Cthulhu?». Cantilenò il suo nome. «Dov'è la micetta preferita di papà?».

Ancora niente.

Hmph.

Entrò nel soggiorno. Nessuno, neanche lì. «Ehi?».

Uno strillo soffocato dal giardino.

Ah, ecco perché.

Logan uscì dalla portafinestra che dava sul patio, sentendo le piastrelle calde di sole sotto i calzini.

Tara era al centro del patio, con le mani sugli occhi. Dio solo sapeva perché, ma indossava una ridicola coroncina fatta a mano, che sembrava costruita mettendo insieme mezza tonnellata di scovolini per pipe, tre litri di porporina e abbastanza decorazioni argentate da strangolarci cinquanta Babbi Natale dei grandi magazzini. «Ottantacinque, ottantasei, ottantasette...».

Logan le rivolse un cenno di saluto, anche se sapeva che non poteva vederlo. «Ciao».

«Ottantotto, ottantanove, novanta...».

«Nessuno è felice di vedermi, stasera?»

«Novantuno, novantadue, novantatré...».

Tipico.

Bentornato a casa, caro Logan. Che bello rivederti.

Pfff...

Cthulhu uscì da dietro un cespuglio, con la coda in aria.

«Novantaquattro, novantacinque, novantasei...».

Lui si sedette sui talloni, mentre la micetta preferita di papà gli premeva la testa contro un ginocchio, facendo le fusa e miagolando. Facendo la sua danza dell'amore con le grandi e morbide zampette bianche. «Almeno tu sei contenta di vedermi».

«Novantasette, novantotto, novantanove...».

«Al contrario di queste altre bestiacce».

«Cento!». Tara abbassò di scatto le mani e si guardò intorno, controllando alberi e cespugli. «Chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro!».

Logan prese in braccio Cthulhu, girandola a pancia in su mentre lei allungava



le zampe. Inarcò un sopracciglio, fissando Tara. «Non ho diritto neanche a un saluto?»

«Non distrarre il Cercatore! Sto andando a caccia di... *mostri!*». E con quelle parole, corse ringhiando nel giardino.

D'accordo, erano tutte impazzite.

Altri strilli dalle siepi, poi Naomi uscì di corsa, con addosso un costume da pirata e una ridicola coroncina fatta a mano, entrambe le braccia in aria, una pistola ad acqua in una mano e Capitan Bogies nell'altra.

Tara la rincorse, senza però avvicinarsi mai troppo. «Bwahahahahahahah!».

Nessuna delle due si curò *minimamente* di guardare verso di lui.

«Molto bene. Andrò a prendermi una birra, e spero proprio che vi venga la cacarella».

Portò con sé Cthulhu, entrò in cucina e la posò sul tavolo. Aprì il frigo, facendo ondeggiare la vasta collezione di disegni infantili sullo sportello, e pescò una lattina di Stella Artois.

Doveva ammetterlo, quella stanza era venuta meglio di quanto si aspettasse: pianali di granito, una bella cucina a gas, dei pensili decenti, belle piastrelle. Tutt'altra cosa rispetto alla cucina di seconda mano che si era montato da solo nella Casa del Sergente a Banff. Anche se il pianale vicino al forno a microonde era quasi sepolto sotto un assortimento di stampelle di metallo, confezioni di scovolini per pipe multicolori, rotoli di decorazioni natalizie e barattoli di porporina.

Aprì la lattina di birra e si bloccò di colpo.

Era una risata, quella?

Si girò. Si piegò e guardò sotto al tavolo.

Jasmine lo fissò, con gli occhi scintillanti ed entrambe le mani premute sulla bocca. Le spalle sussultavano per lo sforzo di trattenere le risate. E la *sua* coroncina era la più esagerata di tutte.

«Buonasera». Indicò la mostruosità che aveva in testa. «Perché indossi una...».

«Shhhh! Non puoi rivelare alla zia Tara il mio nascondiglio!».

Oh, no, anche lei, adesso...

Logan sollevò una mano e si scostò. «Lo so, lo so... “a nessuno piacciono gli spioni”».

Tara gli si avvicinò alle spalle e gli avvolse le braccia intorno al petto. Calda contro la sua schiena, sotto i raggi morenti del sole, mentre finiva la sua lattina di Stella Artois. Naomi e Jasmine correvano in giardino, Cthulhu era acciambellata su una sedia accanto alla portafinestra del patio, ben attenta a stare lontana da loro.

Logan posò la lattina sul davanzale. «Immagino che voi antipatiche abbiate

già cenato, giusto?»

«Non stare sempre a lamentarti». Lei lo baciò sul collo. «Ti ho tenuto da parte un po' di pasticcio di tonno».

«Avrei dovuto immaginarlo».

Naomi e Jasmine passarono correndo, tenendo ferme in testa le loro gigantesche coroncine ondegianti.

Lui si girò e si accigliò fissando la sgargiante massa tra i capelli di Tara. «Okay, mi arrendo: perché queste belle corone?»

«Sabato c'è la festa della figlia di Rennie, ed è PLTC».

«Ah, ecco che significa: porta la tua corona».

Lei sorrise. «Non preoccuparti, ne abbiamo fatta una anche per te».

Perché sembrava tanto una minaccia?

La sveglia sul comodino diceva che erano le 21:00, ma perfino con le tende tirate, la luce del giorno continuava a entrare nella stanza. Jasmine e Naomi, nei rispettivi pigiami e letti, stringevano tra le braccia i loro rispettivi peluche, ovvero Capitan Bogies, l'ormai lurida piovra di Naomi, e Mister Puzzone, l'orsacchiotto consumato di Jasmine.

Tara si appoggiò allo stipite della porta, con un gran sorriso stampato in faccia. Doveva essere molto soddisfatta di sé per essere riuscita a convincerlo a indossare la mostruosità che lei e le bambine avevano creato. Sembrava un po' un incrocio tra un'esplosione in una fabbrica di scovolini per pipe e un albero di Natale prolassato. Le altre corone erano esagerate, ma la sua era senza dubbio la più esagerata di tutte.

Tutte e tre lo fissarono mentre lui girava pagina e continuava a leggere, mettendoci tutto il suo accento piratesco.

Bob lo Scheletro si strinse la mano  
E decise che quello non era un buon piano:  
Il Kraken non voleva combinare guai,  
Mangiandosi Dave e i suoi marinai;  
In realtà, poverino, si sentiva un po' solo,  
Per questo ha inghiottito tre balene e un barcaiolo.

Naomi sgranò gli occhi. «Ooooooh...».

Un autobus grande, una capra e un orso,  
Sei taxi, una chiesa e il Capitano Dave in un sol morso.  
E ora, in quella pancia, in mezzo a tante rovine,  
Son costretti a restare senza tante moine,  
Ed è lì che li lasciamo, perché questa è...

Tutti si unirono al coro conclusivo, perfino Tara: «...la fine!».

Logan chiuse il libro, si alzò e baciò Jasmine sulla fronte. «Buonanotte, Mostriciattolo Numero Uno». Poi fece lo stesso con Naomi. «Buonanotte, Mostriciattolo Numero Due».

Lei tirò su la lurida piovra di peluche. «Non dimenticarti di Capitan Bogies!».

«Okay». Anche Capitan Bogies ricevette un bacio sulla testa. «Buonanotte, Mostriciattolo Numero Tre».

Si fermò sulla porta, piegandosi un po' per evitare di perdere la corona sull'architrave, e spense la luce, lasciando acceso il piccolo planetario che proiettava stelle sul soffitto. Oltre alla luce del sole che filtrava ancora da dietro le tende.

Tara gli bloccava la strada, così baciò anche lei. Sapeva di ciliegie. «Mostriciattolo Numero Quattro». Sembrò funzionare, perché lei arretrò quel tanto che bastava per permettergli di uscire e chiudere la porta.

Tara allungò una mano a sistemargli la corona. «Molto affascinante». Un sorrisetto sghembo. «Sei un bravo papà, lo sai?». Poi chiuse un occhio e si mordicchiò l'interno di una guancia. «Forse non sarebbe una cattiva idea, non trovi?».

Oh-oh.

«Be', niente ci impedisce di fare un po' di pratica». La avvolse in un abbraccio, con tanto di mani *molto* esploratrici. Per tutta risposta, ottenne uno strillo e una risata, mentre lei gli piantava le mani sul sedere, palpandoglielo per vendetta.

La voce di Jasmine si fece sentire da dietro la porta della camera da letto: «*PER L'AMOR DEL CIELO, VOI DUE, ANDATEVENE IN UNA STANZA!*».

Non era affatto una cattiva idea...

La voce di Sylvia gli sussurrò calda all'orecchio. «*E le vendite vanno alla grande, Scotty. Parliamo di un potenziale best seller da top ten, qui*».

Scott sorrise soddisfatto. Un bestseller da top ten: che spettacolo.

Un momento, però... «Sylvia, questo significa che dovremo dare più soldi al tizio che l'ha scritto?». Mise il cellulare in vivavoce e lo infilò nel taschino della camicia, liberandosi entrambe le mani per gettare quel che rimaneva della sua *tarte tatin* di pere e Roquefort nel bidone dell'umido: programmi del tipo *The Great British Bake Off* avrebbero potuto contattarlo, dopotutto. E mortali molto meno in alto di lui avevano trasformato quell'occasione in ricche carriere nei media, perciò perché non avrebbe potuto farlo anche lui?

«*Lascia che me ne occupi io. C'è il tuo nome sulla copertina, sarai tu a ottenere tutto il successo e il novantanove per cento dei guadagni*».

«A parte il tuo quindici per cento».

Lei rise. «*Ehi, una ragazza dovrà pur mangiare, no?*».

La cucina, in tutta onestà, era un trionfo assoluto: un tripudio di elettrodomestici cromati e in acciaio spazzolato. Un'elegante parete bordeaux per permettere al cuoco di sedervisi contro. Un frigo *massiccio* con tanto di

cantinetta per i vini a parte. Ma, del resto, l'intera casa era un monumento al suo gusto superiore, poco ma sicuro.

Era un peccato che nessuno avesse pensato di mettersi in contatto con *Grandi Progetti*, quando la stava facendo costruire. Sarebbe stato fantastico, in quel programma.

«E hai pensato a tu-sai-cosa?»

«Sì...». Fece un sospiro. «Non sono sicuro che *Strictly Come Dancing* faccia per me. Che ne dici di quell'idea della canzone per beneficenza? Oppure... presentare qualcosa in tv? Qualcosa di un po' più solenne?». Tirò fuori la busta dal bidone dell'immondizia e la chiuse legandone le estremità.

«Scotty, non puoi sperare di cominciare una comoda carriera televisiva solo per essere stato quattro settimane nella casa del Grande Fratello. Non è più il 2002 e tu non sei Jade Goody».

Certo che non lo era, e per fortuna. «Che ne dici di *Celebrity Mastermind*? Potrei...».

«Ma sei pazzo? Nessuno ha mai fatto un salto di carriera partecipando a *Celebrity Fottuto Mastermind*; hai visto la lista di emeriti sconosciuti che sfoggia quel programma?».

Lui portò la busta dell'immondizia all'ingresso: grande, costruito come un atrio, con un pavimento di marmo italiano, enormi piante finte, alberi di limone e simili. Gli era costato una piccola fortuna. Come tutto il resto, lì dentro, compreso l'impianto home cinema di ultima generazione in salotto.

«Ascoltami, Scotty: se vuoi presentare un programma televisivo e farti invitare a *Desert Island Discs*, devi prima partecipare a *Strictly Come Dancing*».

Un mugugno.

«E, già che ci siamo, hai già scritto il tuo editoriale per il "Telegraph"?»

«Sono un po'... senti, Sylvia, sei sicura che questa sia la direzione giusta, per me? Mio padre vota per il Partito Nazionale Scozzese e ancora si rifiuta di parlarmi dopo l'ultimo articolo che ho scritto». Scott uscì sulla veranda. Più piccola, in modo da avere un effetto sorpresa quando si entrava da lì nell'ingresso – sapeva cosa stava facendo, certo che sì, quando aveva diretto l'architetto – ma comunque piuttosto sontuosa e imponente, quanto a design.

«Non dire sciocchezze: "Perché la Scozia dovrebbe avere paura di procedere da sola" era un articolo fantastico. Il migliore di tutto il giornale».

«Ma...».

«Scotty, tesoro, fidati di me. Il trucchetto dell'"affrontiamo la minaccia scozzese" funziona benissimo, quaggiù. Londra lo adora. E dove credi che vengano prese tutte le decisioni di casting?». Sylvia fece una pausa eloquente, ma non aveva alcun senso rispondere alla domanda, perché

sapevano *entrambi* che la risposta non era “in Scozia”.

«Okay, okay, scriverò quell’articolo». Controllò il proprio riflesso nello specchio con la cornice dorata – niente male – aprì la porta d’ingresso e uscì. «Ma se mio padre dovesse diseredarmi, sarà colpa tua».

Un vialetto coperto di ghiaia conduceva al grande cancello di ferro battuto, fiancheggiato da muretti a secco alti fino alla vita di un uomo e costati un occhio della testa.

Il sole accarezzava l’orizzonte, dipingendo il cielo di pennellate color porpora, mentre una manciata di nuvole brillava di un rosa fluorescente e il passaggio al tramonto arrivava... Ehi, non era male: “Dipingeva il cielo di pennellate color porpora”. Doveva ricordarselo per dopo, sciverselo quando fosse tornato dentro.

Forse non avrebbe avuto bisogno di un altro, per scrivere il suo prossimo libro. Non poteva essere così difficile, giusto? Non bisognava fare altro che mettere una parola dopo l’altra, finché non usciva fuori un libro. Qualsiasi idiota avrebbe potuto farlo.

«Allora, riguardo a *Strictly*...?».

La ghiaia gli scricchiolò sotto i piedi, mentre raggiungeva il cancello, superando la nuovissima BMW Z4 blu. «Non sono convinto».

Lei tirò fuori il suo tono paziente. «*Scotty, tesoro, lascia che ti spieghi la brevettata Gerarchia delle Necessità dello Showbiz dell’Agente Sylvia. Non desidero altro che farti presentare un programma, ma per farlo, prima devo mandarti a Strictly Come Dancing. Dopodiché, cercheremo di farti comparire come ospite a Corrie, poi a EastEnders, Doctors e Casualty. Che ne dici di Saturday Kitchen? Ti piace la cucina, no?*»

«Oooh, quello potrei farlo». Prese il piccolo telecomando dalla tasca dei pantaloni e premette il pulsante. Il cancello si aprì, muovendosi su cardini silenziosi.

«*La presenza televisiva è l’ossigeno su cui si basa il nostro sistema di intrattenimento. Più ti respireranno e più ti vorranno*».

«E che mi dici di *Celebrity Pointless*?».

Un mugugno pensieroso, poi: «*Mi piace*».

Lui lasciò cadere la busta dell’immondizia nel bidone verde. Si raddrizzò.

Si accigliò.

Cos’era stato?

«Un momento, Sylvia».

Un rumore. Una specie di fruscio, come se qualcuno stesse cercando di nascondere il suono dei propri passi?

Restò immobile, con la testa piegata da un lato, in ascolto...

Il sole stava tramontando, ma il tramonto sarebbe durato per almeno un’altra

ora. Il giorno più lungo... non sarebbe calato il buio fin dopo le undici. Eppure... le ombre si allungavano. Toni di blu profondo e viola intenso che si estendevano dai muretti a secco, cancellando i dettagli. Nascondendo le cose.

Da qualche parte, in lontananza, una volpe latrò.

«*Ci sei ancora?*».

Nah. Non era niente. Forse un tasso, o un'arvicola. Quel genere di animale.

Chiuse il coperchio del bidone. «E poi c'è la radio, no? Ci dev'essere qualcosa che potremmo proporre a Radio Four».

«*Non è utile come la televisione, ma qualsiasi presenza è buona, per cibare la Bestia*».

Scott tornò verso il vialetto, premendo il pulsante sul telecomando e puntandolo alle spalle mentre procedeva sulla ghiaia crepitante. Il cancello si chiuse con un rassicurante *clang*.

«E c'è sempre la mia idea della canzone di beneficenza! Che ne dici di...». Si bloccò. Eccolo di nuovo. Quel rumore fruscante. Si girò e si avvicinò con cautela al cancello, con tutti i capelli ritti sulla nuca.

«*Scotty, tutto a posto?*»

«Mi era parso di sentire qualcosa». Alzò la voce verso le ombre sempre più fitte. «Ehi?». Tentò di non farla tremare. «Ehi? C'è qualcuno?».

Sylvia, doveva riconoscerglielo, non ebbe esitazioni: «*Vuoi che chiami la polizia?*».

Silenzio.

Neanche più la volpe.

Oh, che diavolo stava *facendo?*

Rise forte del suo comportamento. Okay, fu un suono un po' acuto e nervoso, ma se non puoi ridere di te stesso quando fai l'idiota, di chi potresti ridere?

Scosse la testa e si affrettò a tornare verso casa. Non corse, ma non indugiò neppure.

«Mi sono *davvero* suggestionato fino a terrorizzarmi da solo, poco fa».

Non appena fu in casa, chiuse a chiave la porta d'ingresso, diede due mandate alla chiave e vi aggiunse anche la catena. Scrollò le spalle.

«Scusami, scusami. Di cosa stavamo parlando?»

«*Stavamo considerando delle opportunità di pubbliche relazioni con il mio cliente preferito*». Era pronto a scommettere che dicesse la stessa cosa a *tutti* i suoi clienti. Ma era comunque piacevole sentirselo dire.

Scott entrò nell'atrio, che, in effetti, era una parola molto più adatta di "ingresso". C'era una bottiglia di Courvoisier xo, in cucina. Gli andava proprio un bel bicchiere di quello. Be', se lo meritava, no? Dopo essersi quasi spaventato a morte da solo.

«Sì, giusto: allora, l'idea della canzone di beneficenza. Pensavo che

potremmo...».

Un tonfo sordo gli riverberò dentro la testa e la stanza gli corse incontro come un'onda di marea. Risuonandogli dentro... Le ginocchia si piegano, non riesce a stare dritto... Il pavimento gli viene incontro a gran velocità.

Buio.

Sylvia aggrottò la fronte, guardando il telefono, sistemato sul suo supporto sul bancone della cucina. L'aveva messo in vivavoce, per potersi godere un bel bicchiere di Pinot Grigio e un piatto di olive Kalamata. «Scotty?».

Un tonfo dal ricevitore del telefono, poi un gemito.

Lei alzò gli occhi al cielo e masticò un'altra oliva.

Davvero, ma perché i clienti maschi dovevano sempre essere così fastidiosi? Voglio più visibilità! Voglio comparire su *Breakfast* della BBC! Voglio andare a *One Show* – anche se non aveva mai capito perché desiderassero di andarci – *Bake Off*, *Strictly*, *MasterChef*, *I'm a Celebrity*, *Saturday Kitchen*, wah, wah, wah, perché non sono più famoso?

Ma quando hai appena comprato un trilocale a Kensington, fai quello che devi per poterlo pagare. Anche se significa gonfiare l'ego di lamentosi arrivisti come Scott Meyrick.

Sylvia bevve un sorso di Pinot e fissò il telefono, perplessa, mentre altri fruscii e grugniti le arrivavano dal ricevitore. C'era da sperare che non si stesse masturbando mentre era al telefono con lei...

«Pronto? Scotty?».

Altri rumori soffocati e poi un nuovo gemito.

Davvero, se non fosse stato per quel mutuo *gargantuesco*, avrebbe scaricato quell'idiota lamentoso in un attimo.

«Molto divertente, Scotty. Ora, per favore, possiamo tornare a parlare di lavoro?».

Poi sentì una voce femminile, dura e con un forte accento scozzese: «*Prendilo per le gambe*».

Sylvia scattò in piedi, posando il bicchiere di vino e alzando il volume del telefono. Premette il pulsante di registrazione della chiamata. «Scotty? Tutto okay?»

«*Bene, piccolo bastardo*».

Un... cos'era stato? Era troppo soffocato per capirlo. Sylvia afferrò il cellulare, premendoselo contro l'orecchio. La voce che sentì subito dopo era maschile, una versione più forte e roca dell'accento di Scotty. «*Si sta svegliando*».

C'era qualcuno nella casa del suo cliente.

Oh... Dio... santo...

E lei stava registrando tutto.



«SCOTTY!».

«Hai sentito? Era un... Lì: nella tasca della camicia?». La voce dell'uomo si fece più forte. «Oh, merda, era al telefono con qualcuno!»

«E allora. Che ascoltino pure. È tutta pubblicità, e noi vogliamo pubblicità, giusto?»

«LASCIALE STARE IL MIO CLIENTE!».

Delle risate.

Poi un gemito. Un confuso: «Wmnnnngh... io...». Il mormorio di Scotty divenne puro terrore. «Ma chi...». Le successive parole si fecero soffocate e indistinte, come se qualcuno gli avesse premuto una mano sulla bocca.

La donna: «Quindi, la Scozia è “una nazione ridicola di piccoli, permalosi arrivisti”, eh?».

Un suono metallico. Seguito da implorazioni soffocate.

L'uomo: «Il disprezzo è una cosa terribile, Scotty. Davvero terribile».

La donna: «Tienilo fermo».

Un urlo venne fuori dal ricevitore, acuto, terrorizzato e sconvolgente. Sylvia allontanò di scatto il telefono dall'orecchio, rovesciando il bicchiere. Si schiantò contro il bancone della cucina, riversando Pinot Grigio ovunque, mentre l'urlo continuava, e continuava, e continuava...

Sylvia prese dalla borsa l'altro iPhone e chiamò il 999.

Avanti, avanti, a...

«Servizio di emergenza, di cosa ha bisogno?»

«La polizia! Chiamate subito la polizia!».

Mhari si tira giù la mascherina e gli sorride.

Haiden si guarda la tuta bianca, macchiata di piccoli punti rossi, ma la sua è coperta di sangue, dai guanti ai gomiti. E ce n'è altro sul petto.

Sente lo stomaco ondeggiare a sinistra e poi a destra, ma lo tiene sotto controllo.

Gesù...

Lei afferra una bottiglia dall'aria costosa dal bancone della cucina, ne apre il tappo con i guanti macchiati di sangue e la solleva in un brindisi. «Slàinte mhath!». Poi beve direttamente da lì. Gliela porge.

No, forse è meglio di no.

«Ce l'ha del whisky?».

Lei gira di scatto la testa verso la porta aperta della cucina, dove la metà inferiore di Scotty Meyrick striscia lenta, con le gambe che si muovono appena mentre cerca di allontanarsi. Senza riuscirci. Lasciando una densa scia scarlatta sul pavimento di marmo. «È uno stronzo unionista, perché dovrebbe averne?».

Mhari gli porge di nuovo la bottiglia e lui si stringe nelle spalle, prendendola.

Si abbassa la mascherina.

«Slàinte mhòr». Beve un lungo sorso di brandy. Rabbrivisce, mentre il liquido dolce e rovente gli arriva in gola. Si costringe a inghiottirlo. «Gah...».

Mhari gli posa la mano insanguinata sul petto coperto dalla tuta bianca. «Oh, tesoro, abbiamo quasi finito. Siamo *così* vicini». Poi lo raggiunge e lo bacia, con il respiro che sembra benzina per via del brandy. «Presto, potremo fare *tutto* quello che vogliamo».

Adesso sì che va meglio. Haiden sorride, lento e sensuale. «Tutto?».

Lei ride, poi lo afferra e lo bacia di nuovo, più a fondo, questa volta, con tanta lingua. Si stacca per respirare e guarda oltre la porta aperta verso Scotty Meyrick e il suo inutile tentativo di fuga. «Ma prima dobbiamo occuparci del nostro nuovo amico. Prima che la polizia arrivi».

Due autopattuglie erano parcheggiate sull'ampio vialetto coperto di ghiaia, bloccando all'interno una spettacolare BMW Roadster. La volante più vicina all'enorme casa pacchiana aveva ancora i lampeggianti accesi, che si riflettevano angoscianti sul muro di vetro sulla facciata della villa.

Il cartello accanto al cancello era una lastra di granito con la scritta "CAIRNHARN COTTAGE", definizione piuttosto modesta rispetto alla realtà. La casa di Scotty Meyrick era enorme. Uno di quei posti che finivano negli inserti delle riviste di immobili come "CASA DELLA SETTIMANA!". Doveva avere *almeno* cinque camere da letto; aveva intorno un giardino paesaggistico; il bordo di un campo da tennis si intravedeva dietro un angolo dell'edificio.

Logan parcheggiò la sua Audi nell'unico spazio rimasto e uscì.

Non succedeva spesso che si potesse descrivere una notte dell'Aberdeenshire come "afosa", ma quella sera era l'aggettivo più adatto. L'aria era densa e appiccicosa. Sapeva di polvere e di qualcosa... di chimico. Come l'odore di cloro dei cerotti per le verruche. Il che significava che con tutta probabilità nella proprietà c'era anche una piscina.

Due faretto di sicurezza si accesero crepitando mentre lui procedeva verso la casa, illuminando la ghiaia del vialetto con il loro freddo riflesso bianco. Logan si fermò davanti alla porta d'ingresso, indossò un paio di guanti di nitrile ed entrò.

Una grossa veranda, una fila di giacche appese a dei ganci. Un grande specchio sulla parete opposta, perché di certo il padrone di casa non si sarebbe mai sognato di uscire da lì senza apparire al meglio.

La veranda dava su un *enorme* atrio, che sembrava più la lobby di un hotel che la casa di qualcuno. Il pavimento di marmo era macchiato di rosso scuro, con una pozza al centro della stanza. C'erano delle impronte insanguinate di mani e piedi. La quantità non era quella trovata nella cucina del professor Wilson, ma comunque...

Qualunque cosa Mhari e Haiden avessero fatto a Scotty Meyrick non doveva essere stato piacevole. Un'ampia striscia scarlatta si allungava verso l'enorme salone, come se la vittima avesse cercato di fuggire, riuscendo però a raggiungere a malapena le porte aperte.

Una sola poliziotta era immobile con la schiena rivolta alla stanza; aveva addosso il giubbotto antiproiettile e la giacca catarifrangente, e stava parlando al telefono. «No, non c'è traccia del padrone di casa. Dundee Bill e Smithy lo

stanno cercando qui fuori... Uh-huh... Okay». Sospirò e afflosciò le spalle. «L'ispettore *McRae*? Perché mai gli Affari Interni dovrebbero mandarci uno dei loro idio...».

Logan si schiarì la gola, forte e chiaro, prima che lei si impiccasse con le sue mani.

La poliziotta si bloccò. «Oh, Dio, ce l'ho dietro, vero?»

«Già. E, visto che abbiamo cominciato proprio con il piede giusto, forse può dirmi come mai non c'è nessuno, qui fuori, a evitare che una persona qualsiasi entri e ci inquinì la scena del crimine».

«Devo andare». La donna chiuse la telefonata e si girò, stampandosi sul viso quello che forse voleva essere un sorriso accattivante. Ma non funzionava molto, con la faccia larga da rapa che si ritrovava. «Ispettore *McRae*! Mi fa piacere rivederla in servizio. Sa, dopo quello che è successo lo scorso anno».

«Voglio che questa scena del crimine sia *impenetrabile*, agente».

«Ah... Ecco, il fatto è che non sappiamo ancora se sia un'effettiva scena del crimine, perché...».

«*Scott Meyrick*, che è stato piuttosto chiaro sulla sua posizione contro l'indipendenza della Scozia, è stato rapito mentre era al telefono con la sua agente». Logan cominciò a contare sulla punta delle dita: «Lei lo ha sentito urlare, il pavimento è coperto di sangue e, mi lasci indovinare, non lo trovate da nessuna parte?».

Le guance dell'agente Rapa si fecero di fuoco. «Sì». Il fuoco divampò di più. «Voglio dire, sì, signore. Ispettore. Capo?»

«Bene. Ora che abbiamo chiarito il punto, mi faccia il favore di mettere in sicurezza questa scena del crimine!».

Lei corse verso la porta d'ingresso, con il cellulare di nuovo premuto contro l'orecchio. «*Guthrie*, qualunque cosa tu stia facendo, smettila e torna qui. Sono arrivati i *Ninja Nosferatu*...». Sbatté la porta dietro di sé mentre spariva sul patio.

Incredibile.

D'accordo, trattarla male non avrebbe aiutato a migliorare la reputazione degli Affari Interni, considerati "un gruppo di inquietanti bastardi", ma se ti lasciavi beccare con le braghe calate, poi non potevi neanche lamentarti se qualcuno prendeva la rincorsa e ti piantava un bel calcio dritto nel didietro.

E dove diavolo era il cordone? Le macchie di sangue sul pavimento avrebbero dovuto già essere circoscritte e isolate. Dannati dilet-tanti.

Si accovacciò a qualche centimetro dall'ultimo schizzo di sangue. Era tanto, sì, ma non al punto da far pensare a una ferita mortale. Be', almeno non da dissanguamento immediato.

Forse *Haiden* e *Mhari* avevano pensato a qualcosa di più lungo, ma si erano

dovuti interrompere? Dopotutto, secondo l'agente di Scotty Meyrick, i due sapevano che lei era al telefono e aveva sentito quello che stavano facendo al suo cliente. Sapevano che aveva chiamato la polizia. Sapevano che le autopattuglie sarebbero corse lì a sirene spiegate. E che non avevano molto tempo...

Logan si alzò e seguì la traccia di sangue verso la porta del salone.

Anche quella stanza era enorme: la parete di fronte, tutta di vetro, dava verso il giardino e l'autopattuglia con le sirene lampeggianti. Un grosso impianto stereo contro una parete, una collezione di divani in pelle beige, un ampio tavolino in vetro e acciaio cromato, e molte più fotografie del padrone di casa di quanto fosse sano, perfino per un egocentrico convinto.

“Pretenzioso” era il primo aggettivo che veniva in mente.

Le uniche cose che rovinavano la tematica narcisistica in stile “guardami, sono famoso” da plebeo arricchito di Scotty Meyrick erano la croce di Sant'Andrea dipinta con una gocciolante vernice spray blu su un enorme proiettore, e la parola “DISPREZZO!” graffita sulla parete opposta, sopra a diverse delle foto egocentriche.

Sapevano che la polizia stava arrivando, ma comunque si erano trattenuti per quello...

Temerari, sconsiderati, o forse non gliene importava più nulla, visto che Hardie li aveva esposti al mondo intero? Questo poteva averli resi molto più pericolosi.

Hardie era davvero uno stupido figlio di...

«*Per l'amor del cielo!*». L'accento delle Highlands dell'ispettore King riecheggì nell'ingresso. «*Togliti di mezzo!*».

«*La prego, capo: devo delimitare la scena del crimine, o l'ispettore McRae mi strapperà le ovaie*».

Visto? Un bel calcio nel didietro aveva l'effetto desiderato, a volte.

«*Oh, per...*».

Ci fu una pausa, probabilmente quella necessaria all'agente Rapa per far firmare King, poi lui si fece avanti, comparando sulla soglia del salone. Non era elegante come sempre, sebbene un po' sudato: sembrava, in effetti, un po' arruffato.

King si fermò sulla soglia del salone, passandosi una mano sulla mascella ispida di un accenno scuro di barba, mentre fissava la macchia di sangue. Sembrava aver dormito vestito e aveva borse violacee sotto agli occhi arrossati. Si ficcò una mentina in bocca, masticandola con una smorfia. «Sono arrivato più in fretta che ho potuto».

Una zaffata di dopobarba raggiunse Logan dall'altra parte della stanza. Forte e intenso.

Logan arretrò di un paio di passi, ma il profumo lo seguì. «Scott Meyrick. E siamo a tre persone Anti-Nat e unioniste scomparse in otto giorni. Credo che Haiden e Mhari stiano degenerando».

King si massaggiò di nuovo la mascella ispida. «Dovremo attendere almeno due ore perché arrivi la Scientifica. Ho dovuto chiedere una squadra a Tayside, perché le nostre sono tutte impegnate su un altro maledetto incendio doloso».

«Ma non avevamo la priorità? Ci avevano *assicurato* che avremmo avuto la priorità sugli altri casi!».

«Un uomo è morto, Logan. Bruciato vivo nell'appartamento sopra al suo pub».

«Dannazione...». Non c'era da stupirsi che non potessero mandare nessuno lì da loro.

«Già». King gonfiò le guance e lanciò un altro sguardo al sangue sparso in giro. «Crede che le mani di Scott Meyrick verranno spedite per posta? O magari il suo uccello, stavolta?». King barcollò appena di lato. Riprese subito l'equilibrio, ma comunque non riuscì a evitarlo. «O Dio solo sa cosa».

Forse questo spiegava tutto quel dopobarba?

Logan si avvicinò e annusò l'aria. C'era qualcosa, sotto al profumo. Qualcosa di aspro che aleggiava in mezzo a tutte quelle mentine. «Per caso ha bevuto?».

Gli occhi arrossati si strinsero. «Soltanto *un* bicchiere. Con mia moglie, a cena».

*Un bicchiere?* Con una moglie che lo odiava? Sì, certo, era proprio plausibile.

King gonfiò il petto. «Che c'è?». Poi scosse la testa ed entrò nella stanza, crollando su uno dei divani di pelle. Alzò lo sguardo accigliato sul proiettore vandalizzato. «Abbiamo due opzioni. Numero uno: Haiden e Mhari hanno rapito le loro vittime, le hanno mutilate, uccise e hanno scaricato chissà dove i cadaveri. Numero due: stanno cercando di tenerle in vita per qualche motivo». Le parole risuonarono lente e dure, come se stesse cercando in tutti i modi di non biasciare. Ma non ci stava riuscendo molto bene.

Una *bottiglia* era più probabile.

«Ci hanno mandato un video del professor Wilson che implorava per la sua vita in un frigorifero, ricorda?». Logan sospirò. «Questo è con tutta probabilità il caso di più alto profilo a cui le capiterà di lavorare, Frank. I media stanno facendo le pulci su ogni nostra mossa, e così i nostri superiori. Non può presentarsi al lavoro con dell'alcol in corpo. Né *ora*, né *mai*».

«Oh, avanti! Come potevo sapere che sarei finito qui alle...». Si scostò la manica e controllò l'orologio con un occhio solo, tenendo l'altro chiuso.

«Alle undici di sera?».

«Immagino non potesse saperlo». Ma questo non rendeva accettabile che si fosse presentato ubriaco.

King scrollò le spalle. «Allora, dove li tengono? A che luogo potrebbero avere accesso Mhari Powell e Haiden Lochhead?».

Oh, per l'amor del cielo.

«Stiamo già indagando in merito, ricorda?»

«Urgh...». Lui si passò di nuovo una mano sul viso.

Forse era più di una sola bottiglia. E forse era qualcosa di più forte di semplice vino.

«Torni a casa, Frank. Non sta aiutando né l'indagine né sé stesso, stando qui».

King non lo guardò. «Robert Drysdale».

«Cosa?».

Ci fu una lunga pausa, mentre King imbronciava le labbra e aggrottava la fronte, come se stesse considerando di rivelare un grosso segreto. «Lui... sì». Qualunque cosa fosse, quel momento passò. «Non credo che abbia importanza, adesso». King si lasciò ricadere indietro sul divano e fissò il soffitto. «Ha mai pensato di mollare tutto, Logan? Di andare da Hardie, Young e il resto di quegli inutili idioti e dire loro dove si possono ficcare questo dannato lavoro?».

Molto spesso. *Soprattutto* quel giorno.

Logan accennò alle autopattuglie all'esterno. «Avanti: torni a casa. La farò accompagnare da qualcuno».

«Qualunque cosa faccia, sarò comunque fottuto. Non posso cancellare gli errori del passato». Si coprì il viso con le mani. «Mi faranno a pezzi, Logan. Mi spezzeranno le ossa e mi divoreranno il midollo».

Forse era così.

«Stiamo facendo tutto quello che possiamo».

«Mi sono condannato con le mie mani quando ho deciso che Cerys era la donna della mia vita. Il mio primo vero amore... Avevo sedici anni e quella era la mia vita. Rovinata».

Logan lo aiutò ad alzarsi. Ora che gli era così vicino, l'odore di alcol era soffocante. «Domattina andrà meglio».

«No. No, non sarà così».

Logan tornò a sedersi sul divano e soffocò uno sbadiglio.

Il team della Scientifica di Tayside aveva isolato con un cordone gli schizzi di sangue in corridoio, e ora una mezza dozzina di loro stava esaminando la scena del crimine, tutti vestiti con le solite crepitanti tute bianche. Cercavano impronte digitali, tracce di DNA e scattavano foto in giro.

Per qualche motivo, il loro furgone Transit, parcheggiato proprio davanti alla grande vetrata del soggiorno, non era del solito grigio sporco con scritte oscene tracciate nella polvere. Era di un bianco immacolato, lavato da poco. Avrebbero dovuto farci attenzione: se qualcuno del team di un'altra divisione l'avesse scoperto, sarebbero di certo stati cacciati dal club dei ragazzi della Scientifica.

Un altro sbadiglio.

Urgh...

Avrebbe dovuto andarsene a casa quando l'aveva fatto anche King. O, perlomeno, quando il team di Tayside finalmente era arrivato. Nessuno avrebbe potuto dire che non avesse dimostrato la sua buona volontà.

Uno della Scientifica si abbassò sotto al cordone e attraversò il pavimento di marmo con gli stivali blu della tuta. Si fermò proprio davanti a Logan, con ancora addosso gli occhiali di sicurezza, la mascherina e i guanti. Accennò alle macchie di sangue. Aveva un accento così forte da poterci affettare il pane e tagliare un pezzo di iuta: «Ho ottenuto delle impronte digitali utili sul pavimento intorno a dove si trovava il corpo».

«Il corpo?»

«Sì, esatto, il corpo. Si vede dalle macchie di sangue». Si abbassò la mascherina e offrì a Logan un sorrisetto sghembo. «Io adoro le macchie di sangue. Ogni puntino scarlatto, lucido come una coccinella, racconta una storia. Bisogna solo saperla leggere».

Logan sorrise. «Conosco una studiosa forense di terreno che adoreresti».

«Fantastico». Un cenno del capo. «Quindi, direi che la nostra vittima era in piedi, quando l'hanno colpita la prima volta: c'è uno spruzzo di piccole gocce sul muro e sulla pianta di plastica, all'altezza della testa di un uomo. Poi è finito sul pavimento: altro sangue, ma che si irradia verso l'esterno, con qualche capello finito tra le piastrelle. Qualche macchia. Ed è in quel momento che l'hanno tagliato».

«Tagliato?»

«Oh, sì. Era disteso sulla schiena, giusto? E loro l'hanno tagliato in faccia con qualcosa. Si capisce perché si vede parecchio sangue, qui, e il suo corpo si comporta come uno stencil. Qui ha cercato di trascinarsi via, vede la striscia?». Indicando i segni di trascinamento. «Poi l'hanno sollevato in piedi e l'hanno portato via. A quel punto, il sangue che esce è poco, quindi è probabile che gli abbiano fasciato la ferita con qualcosa. Si vedono le impronte dei piedi nel sangue. Ma è poco, si vede da come è caduto».

Logan lo fissò.

«Che c'è?»

«Di solito, devo picchiare in testa quelli della Scientifica con un bastone per



farmi dare anche una minima spiegazione».

«Oh, il rapporto *ufficiale* sarà pieno di avvertimenti e salvaguardie, ma qui siamo tutti amici, no?». Ondeggiò sui tacchi degli stivali blu. «Quindi, si tratta di Scotty Meyrick, eh?».

Doveva concederlo a Haiden Lochhead e a Mhari Powell: entrare in casa, sopraffare la vittima, mutilarla, vandalizzare il soggiorno e svanire nella notte portandola con sé prima dell'arrivo della polizia... Ci voleva abilità, per fare una cosa del genere. E organizzazione.

Il tecnico si succhiò i denti. «Non mi è mai piaciuto, in televisione. Un po' troppo viscido, no? Ma aveva ragione, nei suoi articoli sul "Telegraph". Il problema della Scozia è che degli idioti hanno visto *Braveheart* e ora pensano che se potessimo correre in kilt tra le colline per tutto il giorno, mostrando le chiappe agli inglesi, di colpo andrebbe tutto bene».

Logan si alzò, controllò l'ora: le tre meno venti. «Quanto pensi che ci vorrà ancora?»

«Insomma, la Scozia ha votato per rimanere nell'Unione Europea perché sappiamo che è meglio far parte di qualcosa di più grande, no? E allora perché diavolo vogliamo lasciare il Regno Unito? Più grande è sempre sinonimo di migliore». Un occholino malizioso. «Lo chieda a qualsiasi donna».

Logan lo guardò sbattendo le palpebre. Poi gli porse un biglietto da visita. «Se ci fosse un'urgenza, chiamami».

«Lo farò, capo». Ridacchiò soddisfatto, mentre si allontanava verso le sue preziose macchie di sangue. «"Lo chieda a qualsiasi donna". Perfetta, Leonard, perfetta».

Sembrava che la politica di Tayside di dare lavoro agli svitati fosse la stessa di Aberdeen.

Logan superò il cordone e uscì nella notte.

Non c'era la luna. Niente tranne il riflesso delle luci della casa di Scott Meyrick che splendeva sotto una coltre di stelle indifferenti. Il gruppo di Dundee aveva segnalato un percorso comune con il nastro bianco e blu della polizia, e Logan lo seguì fino alla sua Audi, superando un membro del team della Scientifica in tuta bianca, in ginocchio sulla ghiaia e al lavoro alla luce di una torcia potenziata.

Logan prese il cellulare, portando un dito sulla rubrica. Non erano neanche le tre. Forse non era il caso di chiamare Jane McGrath così presto.

Del resto, però, perché doveva essere l'unico sveglio e angosciato da quella situazione?

Toccò il suo nome e lasciò che il cellulare squillasse e squillasse e squillasse, e squillasse e...

«Gnnnn...? Ma che... urgh. Ma lo sa che ore sono?»

«Sì». Si appoggiò alla macchina. «La stampa sta per sapere di Scott Meyrick. Non riusciremo a tenere questa storia sotto silenzio».

«Non sono idiota, Logan, ne sono consapevole». Una specie di mezzo sbadiglio misto a un gorgoglio si sentì dall'altra parte della linea. «La sua maledetta agente ha tenuto una conferenza stampa circa mezz'ora dopo aver chiamato il numero di emergenza. È su tutti i canali di notizie».

«Oh, per la miseria...».

«Quindi, mi ha svegliato per niente. E dovrò essere alla BBC tra... Aaaargh! Quattro ore e qualcosa!».

«Mi dispiace». No, non gli dispiaceva affatto, in realtà, ma almeno lei non poteva vederlo sogghignare. «Jane... in via non ufficiale... solo ipoteticamente parlando...».

«Cosa?». Di colpo, sembrava molto più sveglia. «Okay, adesso mi sta facendo preoccupare!».

«Ha mai sentito nominare un certo "Robert Drysdale"?»

«Chi è Robert Drysdale?». Un'ombra di panico cominciava a strisciarle nella voce. «Perché avrei dovuto sentirlo nominare? È successo qualcosa?»

«La consideri una "futile congettura"». In tono innocente.

«Oh, fantastico. Grazie davvero. Come potrò tornare a dormire, adesso?»

«Be', è...».

«Starò sveglia tutta la notte a pensare a questo maledetto Robert Drysdale! Gah!».

E con quelle parole, attaccò.

Non era facile trattenere il sorriso, davvero. Dopotutto, un problema condiviso...

Logan si mise al volante della Audi, accese i fari e si allontanò nella notte.

in caso di emergenza: rompere il vetro

Le ultime note di qualcosa di *fin troppo* rumoroso per quell'ora del mattino uscivano dalla radio mentre Logan svoltava su Queen Street. La luce del sole si rifletteva sugli edifici di granito, faceva scintillare il cemento e rendeva accecanti le finestre del quartier generale della Divisione. Un gruppetto di gente depressa camminava lungo i marciapiedi, in quel primissimo mattino, per andare al lavoro.

Il dj rise. *«Lo so, lo so, ma non sono riuscito a trattenermi. Il notiziario, il traffico e il meteo saranno trasmessi alle sette. Poi saremo in diretta dal quartier generale della Divisione della polizia per uno speciale servizio esclusivo sul rapimento di Scotty Meyrick di ieri notte».*

«Oh... maledizione».

*«Se ci stai ascoltando, Scotty, sappi che stiamo pensando tutti a te, in questo momento difficile. Sii forte!».*

«Sì, perché questo gli darà davvero tanto...».

L'armata di giornalisti radunati fuori dal quartier generale della Divisione era bene in vista: davanti alle telecamere per il notiziario del mattino. Volti seri per una notizia seria.

Logan rallentò per ficcanasare un po'.

Un grosso furgone BMW era parcheggiato poco più avanti, con il logo di Sky TV sulla fiancata e una parabola satellitare grossa quanto una piscina per bambini sul tetto. Il portellone laterale si aprì mentre lui passava, e Philip Patterson, piccolo e peloso, ne saltò giù, con dei fazzoletti di carta infilati nel colletto per evitare di macchiare la camicia con le tonnellate di cerone che aveva in faccia. Una donna lo seguì con la telecamera in mano, risalendo sul vialetto verso l'ingresso dell'edificio.

Certo, assicuratevi di riprendere il logo della Polizia di Scozia sullo sfondo, non vogliamo che la gente pensi che non siate davvero qui...

«Fantastico».

*«Comunque, state ascoltando Oddio è presto! con me, Rachel Gray. E ora, ecco un vecchio classico: Hotel California degli Eagles. Questa è per te, Scotty!».*

Sì, be', non esattamente adeguata.

L'agente Brutto era di nuovo dietro alla scrivania all'esterno dell'ufficio del sovrintendente capo, intento a digitare sulla tastiera come se volesse polverizzare il record del mondo.

King si sedette accanto a Logan, sbarbato, con quel taglio hollywoodiano pettinato all'indietro, in giacca e cravatta immacolate. Come se non si fosse presentato devastato sulla scena del crimine, la notte prima. Pescò dalla tasca una confezione di mentine extra-forti e le offrì a Logan. «Mi sembra un po' stanco».

Che razza di impertinente. Ma Logan prese comunque la mentina, ficcandosela nella guancia come un criceto.

King mise via il pacchetto. «Le hanno già dato un orario per la conferenza stampa?»

«No. E a lei?»

«Perché mai dovrebbero dirlo a me? Per allora, sarò già stato licenziato».

«Non la licenzieranno solo perché Scott Meyrick è stato rapito. Non è stata colpa nostra».

«Allora non ha letto lo "Scottish Daily Post", stamattina, presumo».

Logan si girò sulla sedia. «Non ne ho avuto il tempo. E lei?»

«Non ne ho avuto bisogno. So già cosa sta per succedere».

Fantastico. Quindi aveva ragione, il giorno prima: c'era davvero qualcosa di peggio in arrivo. «Cos'è che Barwell sta».

La porta dell'ufficio si aprì e la sovrintendente Bevan fece capolino all'esterno. Il sorriso che offrì ai presenti non era molto carico di ottimismo. «Ah, Logan. Bene. Può entrare, per favore?».

Lui e King si alzarono, ma la Bevan fece cenno a King di tornare a sedersi. «Mi scusi, Frank, ma per adesso deve attenderci fuori».

Le guance rasate di King arrossirono. «Capisco. Mi pare ovvio».

Logan gli batté una pacca sulla spalla, per poi seguire la Bevan all'interno.

Si chiuse la porta alle spalle, lasciando fuori King e la sua espressione ferita.

L'ufficio di Big Tony Campbell aveva lo stesso stile spartano della sala d'aspetto. L'unico vezzo erano le foto incorniciate con Big Tony in compagnia di vari VIP locali e un paio di primi ministri. Niente lavagne magnetiche, niente schedari, niente piante in vaso: soltanto una grossa scrivania con lui, sovrintendente capo di tutto ciò che controllava, piuttosto corrucciato lì dietro, un tavolino e una dozzina di sedie comode. Solo una delle quali era ancora vuota.

La Bevan si sedette lì, tra il sovrintendente Young e Jane McGrath, la quale fissò Logan come se fosse qualcosa che necessitava di una biopsia. Hardie era seduto dall'altro lato del tavolino, insieme a una donna sconosciuta: capelli striati di grigio lunghi fino alle spalle, mento volitivo, gradi da sovrintendente sulle spalline dell'uniforme.

Tutti sembravano cupi e imbronciati. E nessuno di loro riuscì a guardarlo negli occhi.

D'accordo, sarebbe stata una di *quelle* riunioni.

Logan rivolse a ciascuno un cenno di saluto. «Signore, capo, signore, sovrintendente, Jane...». Inarcò un sopracciglio verso la misteriosa ospite. «Signora?».

Lei gli restituì il cenno.

Fu Big Tony Campbell a spezzare il successivo silenzio. «Tre figure pubbliche a favore del Regno Unito in meno di quindici giorni, Logan. *Tre*».

Bene, che la ramanzina abbia inizio.

Logan usò il tono più ragionevole che conosceva: «Non siamo noi che li stiamo rapendo, capo».

«Cos'è, una battuta, ispettore?»

«Abbiamo diffuso ovunque la richiesta di stare in guardia, le foto di Mhari e Haiden sono state fornite a tutte le forze dell'ordine del Regno Unito, ci sono tre squadre che stanno battendo i dintorni porta a porta, abbiamo fatto delle ricerche per le impronte digitali di...».

«E poi arriva Jane e mi mostra questo!». Il sovrintendente capo sbatté una mano su una fotocopia. «Ebbene?».

No. Non ne sapeva niente.

Jane si piegò in avanti, agitando una fotocopia verso di lui. «Robert Drysdale? Mi ha fatto venire l'insonnia alle due del mattino, se lo ricorda?»

«Sì, me lo ricordo, perché non ero nel mio letto, ma ancora al lavoro».

La Bevan si schiarì la gola, mentre una serie di piccole rughe le increspava la fronte. «Logan, come ci è finito il nome di Robert Drysdale nella sua indagine?»

«Perché? Chi sarebbe?».

Tutti si girarono a guardare la nuova arrivata.

La donna annuì. «Molto bene». Aveva un leggerissimo accento di Glasgow, nascosto sotto anni di istruzione in scuole private. «Ma quello che dirò non deve uscire da questa stanza, siamo intesi?».

Adesso, invece, lo guardavano tutti.

D'accordo, qualunque cosa fosse, non era una cosa buona.

«Va bene...».

«Robert Drysdale era un membro dell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese, ventinove anni fa. È scomparso a novembre di quell'anno e il suo corpo è stato ritrovato una settimana dopo in un casolare abbandonato poco fuori Strichen». Una pausa drammatica, come se quello che aveva appena detto potesse avere qualche significato per Logan. «Qualcuno gli aveva piantato trenta chiodi galvanizzati a testa larga nelle braccia, nelle gambe, nel petto e nella testa. Erano lunghi settantacinque millimetri, quindi erano penetrati piuttosto a fondo». Si allungò verso una borsa di pelle accanto alla

sua sedia e ne trasse delle fotografie. Le passò a Logan.

La prima mostrava una stanzetta buia e lurida, con buchi nell'intonaco e un altro nel soffitto, piena di polvere e sporcizia, con striature di guano sulle pareti. Un uomo nudo era al centro dell'inquadratura, appeso per il collo a una trave del soffitto, con le braccia legate dietro la schiena.

Il flash del fotografo si rifletteva sulle teste dei chiodi, facendoli scintillare come stelle contro la pelle macchiata di sangue. Chiunque avesse scattato la foto doveva avere una certa vena melodrammatica, perché aveva inquadrato anche i graffiti sul muro dietro al cadavere in perfetto stile da film horror.

Una sola parola, in gocciolante vernice rossa: "GIUDA!".

I sei scatti successivi erano primi piani dei lividi e delle contusioni, della corda intorno al collo della vittima, dei chiodi... Questi ultimi spuntavano di circa cinque o sei millimetri dalla carne, con le teste larghe in cima che somigliavano a sinistri funghi.

L'ultima foto mostrava un casolare abbandonato sul fianco di una montagna. Finestre rotte, la grondaia che pendeva di lato, pareti coperte di intonaco grezzo e un tetto di metallo corrugato. Il paesaggio era spolverato di neve.

Logan tornò alla prima foto. «Ci sono delle somiglianze, in effetti. Nel caso di Scott Meyrick, c'era la parola "DISPREZZO" graffita sulla parete del soggiorno, poi c'era la scritta "IL DIAVOLO AL LAVORO" nel pacco con le mani del professor Wilson, mentre l'assessore Lansdale aveva la scritta "TRE SCIMMIETTE"». Logan si accigliò, guardando la nuova venuta. «Pensa che Mhari e Haiden stiano prendendo ispirazione da un omicidio di trent'anni fa?».

Lei si strinse nelle spalle. «Quando la vostra agente dell'ufficio stampa», indicando Jane, «ha menzionato Robert Drysdale, questa mattina, ho riconosciuto il suo nome da una lista di casi mai risolti che Strathclyde aveva stilato non molto dopo il mio arrivo lì».

«Mi lasci indovinare: Drysdale aveva fatto il nome di uno dei suoi compagni dell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese, "Gaelic Gary" l'ha scoperto e l'hanno punito in modo esemplare».

«Il vero nome di Robert Drysdale era in realtà sergente Martin Knott. Si era infiltrato nell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese nell'ambito dell'Operazione Kelpie».

Un poliziotto sotto copertura ucciso.

Fantastico: non solo la situazione era peggiorata, ma era peggiorata in modo *drammatico*.

La Bevan sospirò: «Quindi, può capire perché quando il suo nome è venuto fuori...».

Big Tony sbatté un pugno sulla scrivania. «Se abbiamo una possibilità di

arrestare qualcuno per l'omicidio del sergente Knott, voglio saperlo»

«Stiamo facendo tutto il possibile, capo». Logan osservò di nuovo le foto. «Ma finché non scopriremo dove si nascondono Haiden e Mhari, o dove tengono le loro vittime...». Perché Drysdale doveva proprio essere un poliziotto sotto copertura? Avanti: tira fuori delle opzioni. Pensa. Come possiamo uscire da questa situazione? «Potremmo... potremmo affrontare di nuovo il padre di Haiden, forse. Metterlo alle strette per questo omicidio. Se era coinvolto, forse vorrà vantarsene...».

«E perché mai dovrebbe farlo?»

«Ha meno di quattro mesi da vivere, capo. Che avrebbe da perdere?».

Hardie sembrò decidere che era il momento di far sentire la sua presenza, incrociando le braccia e annuendo come se fosse stato al comando per tutto il tempo, invece di starsene lì seduto come un sacco pieno di mutande sporche. «Bene. Lo faccia. E mi tenga informato. Ma torni qui entro mezzogiorno: dovremo tenere una conferenza stampa riguardo a Scott Meyrick».

Logansi girò verso la sovrintendente Bevan e inarcò un sopracciglio. Lei annuì.

«D'accordo». Era quasi arrivato alla porta, quando...

«Ispettore McRae?». La nuova sovrintendente lo stava fissando. «Non mi ha detto *come* è venuto fuori il nome di Robert Drysdale nella sua indagine».

Ah. Vero, non l'aveva detto. E sarebbe stato molto meglio se nessuno si fosse reso conto di quella piccola omissione.

«Non me lo ricordo. Qualcuno deve averlo menzionato ieri notte». Bugiardo. Ma l'ispettore King era già abbastanza nei guai senza che lui versasse altra benzina sul fuoco. Si strinse nelle spalle, con fare innocente. «Era molto tardi».

La donna indicò la porta. «D'accordo».

La voce di Big Tony riecheggiò con forza mentre Logan tornava nella sala d'aspetto: «*E si assicuri di scoprire qualcosa!*».

Logan richiuse la porta e... Dove diavolo era King?

La fila di sedie era vuota, c'era soltanto l'agente Brutto, lì, ancora intento a martellare sulla tastiera.

Logan gli fece un cenno. «Cos'è successo all'ispettore King?»

«Una telefonata».

Quello, oppure aveva deciso di darsi alla fuga con una bottiglietta di vodka...

Nel quartier generale della Divisione regnava il silenzio soffocato della mattina presto: erano le otto meno dieci, quindi gli agenti del turno di giorno erano tutti fuori a cercare di evitare che gli abitanti di Aberdeen facessero cose orribili ad altri abitanti di Aberdeen. Tutte le squadre principali avevano già finito le riunioni mattutine e si erano dileguate, lasciando l'edificio al



personale di supporto e ai pochi agenti che avevano trovato una scusa per restare dentro invece di dover girovagare sotto il sole cocente. Sarebbe stata una tentazione, se non fosse stato per le parole con cui l'aveva salutato il sovrintendente capo Big Tony Campbell.

Logan stava per aprire la porta della sala operativa della squadra omicidi quando si spalancò di colpo e Ciuffo uscì in corridoio con una cartellina rosa sotto un braccio.

«Sergente!». Rivolse a Logan un sorriso e un cenno di saluto. «Che piacere rivederla. Senta, riguardo al film steampunk del signor Clark, è proprio sicuro al cento per cento che non possa partecipare?». Tentò con i suoi migliori occhioni da cucciolo.

Oh, no, non *quella storia* di nuovo.

«Sei un agente di polizia».

«Sì, ma potrei andare al Comic-Con e alle fiere di settore e la gente si vestirebbe come il mio personaggio e sarei famoso e non le chiederei mai più niente! *Promesso*».

Logan lo fissò.

«Oh, no». Ciuffo afflosciò le spalle. Strusciò i piedi sul pavimento. Si schiarì la gola. Poi sollevò la cartellina. «Be', immagino che sia meglio portare questa all'ufficio stampa, allora». Si allontanò, come un bassotto preso a calci. «Povero, povero Ciuffo...».

Benedetto ragazzo, era davvero, *davvero* uno svitato.

Logan entrò nella sala operativa. Con tutta probabilità, era l'unico ufficio in attività dell'intero edificio, con telefoni che squillavano, agenti di supporto che rispondevano alle chiamate, conversazioni che si sovrapponevano mentre venivano forniti dettagli e presi appunti. La squadra del computer centrale HOLMES inseriva dati nel sistema, la stampante nell'angolo tirava fuori un'azione dopo l'altra. Milky si era appollaiata sul bordo di una scrivania e controllava dei documenti su una cartelletta, mentre Heather si era conquistata una lavagna magnetica e canticchiava *Uptown Girl* tra sé e sé mentre componeva i nomi dei vari gruppi di Alt-Nat in grandi lettere rosse.

La Steel se ne stava stravaccata su una sedia, con i piedi sulla scrivania, una pasta in una mano e un bicchiere di polistirolo nell'altra. Una piccola isola di pigrizia in un oceano di lavoro frenetico. Come sempre.

Logan le si avvicinò e la sovrastò. «Pensavo che stessi perquisendo la casa di Mhari Powell».

Lei non si curò neanche di inghiottire il boccone o coprirsi la bocca mentre masticava. «Sto aspettando l'unità cinofila». Intinse la pasta nel caffè e ne mangiò un altro boccone. «Pensi di fermarti con gli unionisti rapiti, adesso? Ogni volta che facciamo un minimo progresso su questo maledetto caso, ne

tiri fuori uno nuovo».

Lui le mollò un colpetto sulla gamba. «Giù i piedi dalla scrivania. Dovresti dare l'esempio».

Pasta nel caffè. Morso. Davvero, masticava come le fauci di un tritarifiuti. Le mancava soltanto il meccanismo per rovesciare i cassonetti all'interno del camion e la puzza di immondizia. «Perché, non lo sto già dando?».

Era senza speranza.

Logan lanciò un'altra occhiata all'ufficio. «Dov'è King?».

La Steel intinse ancora una volta la pasta, con un ampio sorriso in faccia. «Non avevo mai assaggiato una di queste. Molto gustosa». Poi si ficcò in bocca un grumo marrone e gocciolante. «L'hai vista, allora? La nuova boss suprema. O dovrei dire capa? Come si dice?»

«No». Logan prese il cellulare e chiamò King.

«La sovrintendente Pine della Divisione G, ovvero: l'Oscura Strathclyde, ovvero: l'Impero del Male. È abbastanza scopabile, se hai lavorato tutta la notte e non consideri i capelli grigi e il mento alla Jimmy Hill. Però non le ho ancora visto il didietro».

Capelli striati di grigio, mento volitivo, gradi da sovrintendente...

«Ma quindi era lei?». Doveva essere lei. «Non mi sembrava terribile».

Ancora nessuna risposta da King.

«Si dice che sappia scardinare quella grossa mascella che si ritrova e inghiottire bambini in un solo boccone». La Steel cercò di fare lo stesso con l'ultimo pezzo della sua pasta gocciolante di caffè. Se la ficcò tutta in bocca. Sogghignando mentre rivoli marroni le rigavano il mento.

Urgh...

Stava per attaccare quando: «King», sentì gracchiare al telefono.

Logan voltò le spalle alla Steel, prima che facesse qualcos'altro di rivoltante. «Dov'è, ispettore?»

«Mi sta chiamando per darmi la brutta notizia, vero? Quanto tempo ho per liberare la scrivania?».

La Steel toccò Logan con un piede. «Vedi, quello che davvero mi piace è il modo in cui un morbido caffè alla nocciola si sposa con la morbidezza un po' croccante, burrosa e al sentore di cioccolato della pasta al KitKat. È un livello di genio culinario da Heston Blumenthal, ecco cos'è».

Lui si allontanò, abbassando la voce in modo che Madame Orecchie Acute non potesse sentire. «Può muovere il posteriore e venire qui, per favore? Non porterò avanti questo maledetto caso da solo!».

Non ci fu risposta. Soltanto silenzio.

«Dove si trova adesso?».

Ancora niente.

La porta dell'ufficio si aprì, facendo entrare Ciuffo, che si stava sfregando le mani. «Mi sono perso qualcosa?»

«Frank?»

«*Non mi hanno licenziato?*». Finalmente.

«Dobbiamo parlare di nuovo con il padre di Haiden. Qualcosa verrà fuori».

«*Davvero non vogliono licenziarmi?*»

«Davvero. Adesso possiamo tornare al lavoro?»

«*Ehm... okay, ci... ci vediamo sul retro della Divisione?*»

«D'accordo». Logan chiuse la telefonata. Sbuffò fuori un sospiro. “Dare supporto” non avrebbe dovuto essere un sinonimo di “fare il babysitter”.

Ciuffo si sedette dietro al suo portatile, guardandosi intorno come se si fosse perso qualcosa. Toccando le scartoffie sulla scrivania. Aggrottando la fronte. Sollevando gli oggetti e rimettendoli a posto.

«Oh, bene...». La Steel si succhiò le dita e si alzò. Si stiracchiò tutta come un gatto molto malandato. «Immagino di dover andare, adesso. Il tempo e i canidi addestrati non aspettano nessuna donna, per quanto sexy sia».

Logan si appoggiò alla scrivania di Ciuffo. «Hai trovato qualcosa?».

Lui non alzò lo sguardo e continuò a rovistare. «Erano proprio qui. Sono sicuro che fossero qui».

«Mhari Powell, Ciuffo: concentrati».

«Hmm? Oh, giusto». Aprì un cassetto, controllò all'interno e lo richiuse, imbronciato. «Sto ancora controllando tutti gli account da cui postava contenuti sui social media, ma ho identificato tre amici di Facebook che interagiscono con lei su base regolare. O, perlomeno, interagivano con una delle persone che lei fingeva di essere. Nessuno di loro con la stessa identità fittizia, però». Ciuffo prese un foglio stampato dal cassetto della posta in arrivo e glielo passò. Era una lista con tre nomi e indirizzi. Poi tornò a rovistare in giro per la scrivania. «Sto ancora lavorando al resto».

«Ehi!». La Steel si fermò sulla soglia, si girò, sbatté i tacchi e rivolse a Logan un sarcastico saluto militare: «Non dimenticare: niente più cadaveri, mentre non ci sono!». E con quelle parole, se ne andò.

Logan si infilò in tasca la lista di Ciuffo. «Continua a lavorarci. Voglio sapere chi è davvero “Mhari Powell”, per quando sarò tornato».

«Mmmm? Sì, okay, sergente...». Tornò a controllare la scrivania. Poi alzò la voce verso il resto dei presenti: «Qualcuno ha visto la mia pasta al KitKat o il mio cappuccino alla nocciola?»

La Detective Steel aveva colpito ancora.

Le otto e dieci del mattino: *non* era l'ora giusta per attraversare la città e dirigersi a Dyce. Il traffico del mattino era come una creatura malata che strisciava sulla pancia, eruttando esalazioni nocive nella calda aria estiva.

A proposito: sul sedile anteriore, King masticava l'ultima di una lunga serie di mentine extra-forti. Aveva il giornale aperto sulle ginocchia e il finestrino aperto di qualche centimetro, facendo invadere l'abitacolo della Audi dall'odore dei gas di scarico diesel dell'autobus che li precedeva su Westburn Drive.

Logan fece avanzare la macchina di un altro mezzo metro. «Dov'era sparito?».

Lui fece una smorfia. «Gwen mi ha chiamato. Di nuovo. Ha preso un avvocato e i motivi principali del divorzio saranno basati sul mio "comportamento irragionevole"». Si concesse una breve, amara risata. «Il *mio* comportamento irragionevole? Dovrei essere io a trascinarla in tribunale: è lei che ha una relazione extraconiugale! E mi sta *torturando* con questa storia, oltretutto!».

A proposito di torture: «Robert Drysdale».

King si bloccò per un attimo, poi tornò a guardare fuori dal finestrino. «Che c'entra?»

«È quello che voglio sapere».

La Audi avanzò di qualche metro, questa volta.

«Perché non mi hanno licenziato?»

«Frank, sto parlando sul serio. Chi era?». Ovvero: ecco un po' di corda, per favore non ti impiccare.

«Hmph...». King serrò la mascella. «Ho preso una copia dello "Scottish Daily Post" di stamattina, mentre uscivo dalla stazione di polizia». Sollevò il giornale dalle ginocchia e lo aprì, fissando la prima pagina. Una foto in posa di Scott Meyrick gli sorrideva sotto il titolo: "LE PREOCCUPAZIONI CRESCONO PER LA STAR DEI REALITY".

«Non posso aiutarla, se lei non mi dice qualcosa, Frank!».

«L'articolo di "denuncia" di Eric Barwell è stato ridotto a un trafiletto con la scritta "Continua a pagina undici"». King ripiegò il giornale e lo posò di nuovo. «Non c'è nulla su Robert Drysdale».

Silenzio.

Davanti a loro, il semaforo scattò, diventando rosso, come se qualcuno si

stesse muovendo abbastanza in fretta da doversi fermare.

Altro silenzio.

Oh, per l'amor del cielo. «Robert Drysdale era nell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese quando ci è stato anche lei?».

King agitò una mano con noncuranza. «C'erano tante cellule diverse, era questo il punto: così non ci sarebbe stata contaminazione crociata. Non ci riunivamo in regolari incontri mattutini o vendite di dolci». Sospirò. «Sono stanco di essere il capro espiatorio di tutti».

«Cellule? E continua a dire che non era un'organizzazione terroristica?».

Questa volta, insieme al sospiro arrivò un piccolo sorriso malinconico. «Adoravo essere un poliziotto... le ronde, l'idea di proteggere la gente, di arrestare criminali e cattivi. E ora? Mi guardi adesso».

«Se ha deciso di autocommiserarsi fino a Dyce, può anche scendere e andare a piedi».

«Per lei è *facile*: è un eroe decorato con una Medaglia della Regina, ha una bella fidanzata, una famiglia e una grande casa. Io non ho altro che una quasi ex moglie che mi tradisce e una carriera che sta per andare al diavolo». Annuì. «Dovrei entrare nell'ufficio di Hardie, rassegnare le dimissioni e andarmene».

Okay, adesso basta.

Logan lo colpì sul braccio. «Che senso avrebbe scappare? Se qualcuno la attacca, si difenda!».

King si girò a guardare di nuovo fuori dal finestrino. «Hmph».

«Io sono qui con lei, non le pare?».

Un lungo, lento respiro. «Non sopravvivrò a questa situazione, Logan. Sarò fortunato se si limiteranno a licenziarmi. Sono finito».

Il semaforo scattò, finalmente, e riuscirono ad avanzare di qualche altro metro.

«Per dirlo con le parole dell'ispettore capo Roberta Steel, quando ancora lo era», e qui Logan imitò la sua voce, roca e intrisa di gin, «“Non vedrai il lato positivo di nulla, con la testa ficcata nel culo”».

«Già». King si afflosciò sul sedile. «Dovrebbe candidarsi come coach motivazionale».

La luce del sole entrava a fiotti nelle finestre di Ravendale, facendo scintillare la moquette della reception di vivide tonalità di marrone, rosa e verde. Come se qualcuno si fosse ingozzato di budino al cioccolato, succo di frutta al lampone e guacamole, prima di vomitare tutto sul pavimento della casa di riposo.

La radio era accesa e diffondeva note allegre e insignificanti, mentre il solito vecchio e insignificante assistente con il suo vecchio e insignificante cardigan

dietro al vecchio e insignificante bancone della reception canticchiava, cercando di risolvere i sudoku stampati su una rivista.

Alzò lo sguardo quando Logan e King entrarono, e il sorriso di benvenuto si smorzò subito. «Ancora voi».

King aprì la bocca, ma Logan lo precedette: «Vorremmo parlare con Gary Lochhead, per favore».

«Ah... il signor Lochhead non sta molto bene, oggi».

«Mi dispiace per lui, ma dobbiamo comunque parlarci».

«Il dolore era così forte che abbiamo dovuto aumentare la dose di morfina». L'assistente guardò a sinistra, poi a destra, poi alle sue spalle, come se si aspettasse che qualche agente del KGB fosse nascosto lì intorno per ascoltare tutti i suoi segreti. Abbassò la voce a un sussurro. «Non dite a nessuno che ve l'ho detto, ma i medici non sono molto ottimisti, riguardo alla sua prognosi. Con dei pazienti che ricevono cure palliative...». Si strinse nelle spalle. «Verso la fine, va sempre così».

Logan annuì. «Non gliel'avremmo chiesto, se non fosse importante».

Ci fu una pausa, mentre Mister Insignificante si mordicchiava l'interno di una guancia. Poi annuì. «Be', potete parlarci se mi promettete che sarà una cosa breve. Potrebbe non essere molto lucido, però». Mister Insignificante sollevò il ricevitore del telefono della reception e digitò un numero. «Chiamerò Denzil per farvi accompagnare».

Il corridoio fuori dalla camera numero diciannove era una scacchiera di luci e ombre, mentre il sole del mattino entrava dai lucernari.

King si appoggiò contro la parete di fronte alla porta di Gary Lochhead. «Che ne dice, poliziotto buono e poliziotto cattivo?».

Sul serio?

Logan lo guardò, accigliandosi. «Sta *morendo*, Frank. Come pensa di minacciarlo?»

«Giusto». King piegò la testa di lato, stringendo gli occhi. «Sa cosa? Forse potremmo...».

La porta si aprì e Denzil mostrò la testa piena di capelli e barba, portandosi dietro il suono di una radio sintonizzata sulla stessa stazione di quella alla reception. Era un ometto basso e compatto, con forti braccia pelose e un sorriso caldo che scivolò in un'espressione preoccupata. «Okay, è stabile, ma ha sofferto molto, perciò...».

«Morfina». King si allentò la cravatta. «Lo sappiamo».

«D'accordo. Be', cercate di non farlo stancare. Sarò qui fuori, se... avesse bisogno di qualcosa. O se smettesse di respirare. O cose del genere».

King lo superò ed entrò nella stanza.

Logan offrì a Denzil un sorriso di scuse. «È stata una settimana difficile».

Poi seguì King nella stanza di Gary Lochhead.

Le tende non erano del tutto tirate, e una lama di luce solare si proiettava sul letto da ospedale. Una lampada da lettura sul muro era accesa e puntava verso il quadro di Gary, con il cerchio di pietre in mezzo al bosco, facendone brillare i colori. Era un peccato che non potesse fare la stessa cosa per l'uomo che l'aveva dipinto.

Era appoggiato ai cuscini, con la pelle pallida e lucida di sudore, come del burro tenuto nel freezer. Una maschera d'ossigeno gli copriva naso e bocca, con la plastica trasparente opaca di vapore, mentre una flebo collegata a una sacca piena di liquido trasparente spariva nel dorso della mano di Gary. Doveva essere la morfina. Le lenzuola azzurre erano scostate da un lato, mostrando una gamba piena di macchie senili e magrissima.

La canzone allegra alla radio finì, sostituita dal tipico accento delle Highlands così duro da poterci tagliare il cemento. *«Salve, amici! Stamattina Doogie vi darà qualche informazione sul traffico. La tangenziale di Aberdeen è chiusa in direzione est tra Parkhill e Blackdog a causa di un incidente che ha coinvolto tre veicoli. Perciò, meglio non dirigersi da quella parte, se state...».*

King spense la radio e si fermò minaccioso davanti al letto. La sua voce era dura e secca. «Gary. Dobbiamo parlare di Haiden».

«Gnnnnnghnnnph?». La testa di Gary Lochhead si girò, tra sussulti tremanti e pause; aveva pupille grandi come bottoni, mentre la maschera gli soffocava le parole. «Haiden? Sei tu...?»

«Mi spiace, no, non è lui». Logan prese una delle sedie per gli ospiti, sistemandosi all'altezza del gomito di Gary, così che potesse vedere con chi stava parlando. «Salve, Gary».

«Haiden, sei tu?»

«No, non è Haiden, siamo della polizia, siamo stati qui mercoledì, ricorda?».

Una mano tremante cercò quella di Logan. «Haiden, volevano che ti tradissi, ma io non l'ho fatto. Ho mantenuto i tuoi segreti. Li ho...».

Oh, oh.

King sgranò gli occhi e guardò Logan, sollevando le sopracciglia. Poi afferrò l'altra sedia e la fece strisciare sul pavimento fino all'altro lato del letto. Si sedette e tirò fuori un credibile accento di Aberdeen. «Papà?». Prese l'altra mano di Gary. «Papà, mi dispiace di non essere venuto prima».

Cosa?

Logan lo fulminò con lo sguardo, passandosi il taglio della mano sulla gola per indicargli di smetterla.

Ma King, per tutta risposta, calcò ancora di più su quell'accento. «Ho dovuto evitare la polizia, no? Lo sai come vanno queste cose».

Gary annuì. «Sono un mucchio di stupidi bastardi». Poi sollevò la mano libera e abbassò la maschera sul mento, prima di posarla su quella di King, tenendola tra le proprie. «Tua madre sta bene, Haiden? Ti prenderai cura di lei per me, vero?»

«Certo che sì, papà». Quell'idiota bugiardo stava friggendo sulla sedia per l'eccitazione. «Ho fatto quello che volevi. Ho beccato l'assessore Lansdale, il professor Wilson e Scott Meyrick».

Logan si piegò verso di lui, mostrandogli i denti e sibilando con rabbia: «Non è giusto!».

Gary accennò un sorriso tremante verso King. «Sei un bravo ragazzo».

«Li ho portati in quel posto, papà. Ti ricordi il posto? Quello dove mi hai detto di portarli?»

«Voglio andare a casa, Haiden».

«Lo so, papà, lo so. Prima però andiamo in quel posto? Te lo ricordi?».

Quello che cominciò come un rantolo gorgogliante divenne un violento accesso di tosse che tinse il volto del vecchio di una vivida tonalità violacea, mentre ondeggiava contro i cuscini con le lacrime che gli rigavano le guance. Alla fine riuscì a placarsi, in un misto doloroso di rantoli e mugugni.

Il sussurro di Logan si fece più forte e più duro. «Ispettore King, la sto avvertendo: quello che sta facendo non è appropriato».

King rispose nello stesso modo: «Vuole che il professor Wilson muoia? È questo che vuole?»

«Sa che non è così, ma...».

«E allora stia zitto e mi faccia fare il mio lavoro».

La pompa della morfina pigolò e ronzò, facendo afflosciare ancora di più Gary nei cuscini, mentre le rughe sul suo volto si distendevano appena. Riuscì a respirare un po' meglio. «Mi mancano... mi mancano tantissimo... le nostre vacanze in famiglia. Dovremmo... dovremmo... rifarle».

«Sì, hai ragione, papà. Ma prima andremo in quel posto, giusto?».

Il sorriso tremante tornò. «Eri così felice, mentre correvi... su e giù sulla spiaggia, con... con l'aquilone... Ricordi Scruffy? Adoravi quel cagnetto».

«Descrivimi il posto, papà, così saprò che lo ricordi».

Logan si alzò in piedi. «D'accordo, ora *basta*».

«Avanti, papà, dicono che l'hai dimenticato, ma io so che lo ricordi».

«E poi facevamo il barbecue e... e tua madre preparava l'insalata di patate... e Scruffy otteneva sempre la prima salsiccia...».

«Papà, *concentrati*». La sua voce si fece più dura, più impaziente. «Dov'è quel posto?»

«Adoravi quelle estati, Haiden... con me, te, Scruffy e tua madre».

«Questo è il mio ultimo avvertimento, ispettore!».



«Gah!». King sfilò la mano da quelle di Gary, passandola sulle lenzuola. «È comunque una perdita di tempo». Si alzò, spingendo via la sedia mentre si abbottonava la giacca del completo e guardava Logan con astio. «Non possiamo permetterci di stare ancora qui. Si muova». Poi girò i tacchi e uscì dalla porta.

Si richiuse sbattendo alle sue spalle.

Non era il genere di cose che un agente degli Affari Interni avrebbe dovuto pensare di un suo collega, ma l'ispettore King era un *grandissimo* stronzo.

Logan scosse la testa. Sospirò. Abbassò lo sguardo su quel che restava di "Gaelic Gary" Lochhead. «Mi dispiace. Se volesse sporgere una denuncia formale, noi...».

«Ricordi... quando quella focena morta... è finita sulla spiaggia e Scruffy... Scruffy l'ha trovata e ci si è strusciato sopra? Dio, che *puzza*...».

Ah, be', prima di andare, poteva anche fare un tentativo di ottenere quello per cui erano venuti lì.

Logan si sedette sul bordo del letto. «Gary, ricordi qualcuno che si chiamava Robert Drysdale? Era nell'Esercito Popolare di Liberazione Scozzese, come te. Te lo ricordi?».

Gary cercò la mano di Logan. Aveva la pelle calda e secca al tocco. «Quelle estati erano magiche». Gli occhi gli si fecero lucidi di lacrime. «Bada a tua madre, Haiden».

Nonostante tutto quello che aveva fatto, era difficile non provare compassione per un vecchio morente.

Avanti, che male avrebbe potuto fare?

Logan annuì. «Lo farò... papà».

«Forse potremmo tornare a casa dello zio Geoff, la prossima estate? Io, te, tua madre e Scruffy...». Strinse appena la mano di Logan. «Hai sempre amato quella casa». Spostò lo sguardo sul cerchio di pietre. «È un paese meraviglioso, Haiden. La Scozia... è il paese... è il paese più bello del mondo». Sbatté le palpebre per allontanare le lacrime. «Metti radici qui e mantienile in questo paese. *Noi* siamo questa terra. Non... non permettere mai che te la tolgano».

Logan uscì dall'ingresso di Ravendale, raggiungendo il parcheggio. Dove diavolo era...

Eccolo: accanto all'ammaccato minibus della casa di riposo. L'ispettore King. Al telefono, intento a camminare avanti e indietro con un dito nell'altro orecchio. «Hai già parlato con quegli altri gruppi di Alt-Nat, H.?... Be', perché no? Muoviti, dannazione!».

Logan gli si avvicinò, mentre il caldo del mattino non faceva che aggiungersi al fuoco della rabbia dentro di lui. «Che *diavolo* pensava di fare, lì dentro?»

«Un momento, Heather». Posò una mano sul ricevitore del cellulare. «Il mio lavoro, ecco cosa».

«Mentendo a un vecchio in fin di vita?».

Il viso di King si oscurò. «Lochhead *lo sa*, okay?». Puntò l'indice verso la casa di riposo. «Lui... lo sa!».

«E ANCHE LEI!».

King arretrò di un passo, abbassando il mento. Non si aspettava quel cambio repentino di tono, questo era ovvio. «Io non...».

«Robert Drysdale. Lui era nell'EPLS quando anche *lei* ne faceva parte, vero? E non era “in un'altra cellula”. Lei ha sempre saputo cosa gli hanno fatto».

King si leccò le labbra, per poi riportare il cellulare all'orecchio. «Heather, ti richiamo più tardi». Si rimise il telefono in tasca. «Senta, non ho mai avuto alcun...».

«E allora perché nominarlo? Perché tirare fuori *proprio* quel nome a caso dal nulla?»

«Io...». King sbuffò gonfiando le guance. «Okay: Eric Barwell mi ha chiamato, ieri sera, dopo il lavoro, e ha detto che avrebbe raccontato a tutti di Robert Drysdale. E che avrei fatto meglio a parlare prima che lo facesse lui».

«Parlare di *cosa*? Che cosa ha fatto?»

«Niente! Non avevo mai sentito nominare Drysdale, fino a quel momento. Sono dovuto andare a cercarlo su Google».

Logan gli si avvicinò. «E allora perché Barwell pensa che lei fosse coinvolto?»

«Io... non lo so». King sembrò preoccupato dall'occhiataccia che ricevette, perché sollevò le mani. «Non lo so! Quel dannato giornalista sta cercando di farmi sembrare coinvolto in qualche modo, ma non è così. Non sapevo neanche chi fosse Drysdale, prima di ieri sera!».

Restarono a fissarsi in silenzio.

Poi Logan gli voltò le spalle e si incamminò verso il confine del parcheggio, dove una recinzione in rete metallica alta due metri e mezzo separava la Casa di riposo Ravendale dall'aeroporto.

Un elicottero Puma si portò in posizione sulla pista, pronto al decollo e a trasportare verso un periodo di lontananza dal mondo gente ancora abbastanza fortunata da avere un lavoro sulle piattaforme petrolifere al largo. Il che, poco ma sicuro, *doveva* essere più facile di tentare di arrestare degli Alt-Nat pazzi e violenti.

Logan prese il cellulare e controllò la lista dei contatti.

Ma che diavolo...?

La persona che stava cercando adesso compariva sotto il nome “IL TERRIFICANTE CIUFFOSAURUS REX!”

Piccolo, inutile... Premette il pulsante di chiamata e restò ad ascoltare gli squilli.

«Sergente? Ho un nuovo nome per lei. Si fa chiamare “Indi-pensante”, ma il suo vero...».

«Si può sapere che diavolo hai fatto al mio cellulare?»

«Il suo cellulare?». Se quello voleva essere un tentativo di voce innocente, ci avrebbe dovuto lavorare su parecchio. «Perché avrei dovuto fare qualcosa al suo...».

«Sai che c'è? La ramanzina può attendere. Adesso voglio che tu mi trovi la moglie di Gary Lochhead. Dov'è?»

«Aha, quindi ora stiamo giocando a “Caccia alla moglie”, eh? Vediamo un po'...». Il rumore di una tastiera che veniva punita arrivò fino all'orecchio di Logan. «Aha: Ciuffo vince! Vuole che le mandi il suo indirizzo?»

«È vicino?»

«A due miglia da Fyvie: Cloverly Woods of Rest. L'hanno sepolta lì sei anni fa».

E tanti saluti a quella pista.

«Okay: fammi avere i nomi dei conoscenti noti di Gary Lochhead: non solo quelli più recenti, vai indietro di circa trent'anni».

«Sì, oh sergente, mio sergente». Altri ticchettii di tasti. «Sa che stamattina qualcuno mi ha rubato la pasta con il KitKat e il cappuccino alla nocciola? Questa dannata stazione di polizia è piena di... Oh. Trovato».

«Voglio qualcuno che si chiama Geoff, ma potrebbe essere anche scritto in modo diverso».

«Niente Geoff né Jeff. Ma ho un Jeffrey, se può essere utile».

Forse sì. «Ha una casa a Cruden Bay?»

«Vediamo». Colpì di nuovo la tastiera. «Jeffrey Moncrief. Jeffrey, Jeffrey, perché sei tu Jeffrey...? Oh. Al momento sta scontando un ergastolo a Barlinnie per aver ucciso con sedici coltellate un negoziante inglese per poi dare fuoco ai resti. È successo nell'area amministrativa di Argyll e Bute. Nessuna possibilità di libertà vigilata, perché continua ad aggredire detenuti di origini inglesi». Una pausa. «È di quelli che noi, nel gergo delle forze dell'ordine, chiamiamo “una totale testa di cazzo”».

Che sorpresa, eh?

«E le proprietà? Ha una casa a Cove?»

«Nel Computer Nazionale della Polizia non lo dice».

Dannazione.

«Be'... possiamo fare in modo che il Catasto faccia una ricerca urgente?»

«Forse. Oppure...». Ancora il rumore di dita sulla tastiera, questa volta accompagnato da una versione mugolata della colonna sonora di *Countdown*.

*«Wow! Siamo fortunati! Ma solo perché sono un genio».*

Le parole successive furono soffocate dal ruggito dei rotori dell'elicottero. Si spostò in avanti, prendendo velocità, per poi sollevarsi in aria con un violento rumore di pale, il cui *whump-whump-whump* si allontanò mentre il velivolo saliva e cabrava, sorvolando Dyce e dirigendosi verso il mare.

*«Sergente? Pronto? Ho detto: “Non mi chiede a che gusto è il mio genio?”».*

*«È per caso il gusto “ti-prendo-a-calci-nel-sedere”?».*

Un sospiro. *«Le somiglia sempre di più ogni giorno, lo sa? No, è il gusto “ricerca-di-incidenti-con-Jeffrey-Moncrief”. E tra le centinaia di rapporti, ci sono sedici chiamate allo stesso indirizzo di Cove. E sì, può fare i complimenti allo chef».*

*«Tu, mio piccolo amico, ti sei appena guadagnato una tregua dai miei calci nel sedere, e anche una confezione di Skittles».*

*«Evviva!».*

*«KING!».* Logan corse verso la Audi. *«PORTI SUBITO IL POSTERIORE IN MACCHINA! ABBIAMO QUALCOSA!».*

Campi e recinzioni passavano rapidi oltre i finestrini della Audi mentre Logan percorreva in tutta fretta le stradine che portavano a Balmedie. I lampeggianti erano accesi e le sirene ululavano. Si portò sul lato sbagliato della strada, scalò la marcia e premette con forza il piede sull'acceleratore, superando una piccola Skoda grigia con quelle che sembravano delle suore all'interno.

Sul sedile anteriore, King stringeva la maniglia sopra lo sportello, con il telefono stretto nell'altra mano e premuto contro l'orecchio. Esclamò: «Cosa? ... Heather? ... No, non riesco a sentirti!».

Logan rallentò per affrontare una curva stretta, sbattendo King contro lo sportello per il cambio di direzione, poi schiacciò di nuovo l'acceleratore.

Lampi di saggina e ginestrone passavano lungo i muretti a secco. Pulsazioni stroboscopiche di giallo e verde scuro.

«Cosa?». King si premette il cellulare contro il petto e rivolse una smorfia a Logan. «Non potremmo spegnere le sirene? Non sento neanche i miei pensieri!».

«Vuole morire? No, perché se è così posso spegnere anche i lampeggianti». Superarono un paio di minuscoli casolari.

«Gliel'avevo detto che avremmo dovuto prendere la tangenziale!».

«È chiusa in direzione est per via di un incidente con tre veicoli coinvolti, ricorda?». Schiacciò il pedale del freno all'incrocio a T, fermandosi sulla doppia linea tratteggiata. Poi scattò davanti a un Transit incrostato di fango, cambiando le marce come un pilota di rally. Frenò di nuovo di colpo per svoltare a sinistra, quasi facendo staccare King dal sedile.

«Gah!». L'ispettore puntò le gambe nel vano piedi. «Dimmi, H. No... Lo so che l'ho detto, ma ho bisogno che tutti gli agenti disponibili convergano su Cruden Bay». Guardò Logan. «Tempo stimato per l'arrivo?»

«Venti, venticinque minuti».

Un bel rettilineo lungo: la lancetta del tachimetro toccò i centocinquanta mentre Logan premeva il piede sull'acceleratore. Distese di orzo che fuggivano via all'indietro. Si sporse nell'altra corsia per superare un trattore.

«Fai venticinque minuti, H. Ma prima riuscite ad arrivare e meglio è».

L'aia di una fattoria si estendeva a sinistra: un enorme camion a diciotto ruote era sul punto di immettersi sulla strada, e gli occhi dell'uomo al volante si sgranarono quando li vide, cercando di fermarsi e facendo stridere i freni

pneumatici.

Logan lo oltrepassò con una manovra azzardata.

«Macchina. Macchina! MACCHINA!». King serrò le palpebre e strillò.

Logan riportò la Audi dal lato giusto della strada, schivando di forse un metro e mezzo la Range Rover che veniva contro di loro sulla corsia opposta.

Dal sedile del passeggero venne un lungo, tremulo sospiro. «Okay, lasci accese le sirene».

«Dobbiamo fare una valutazione di rischio. E vedere se il detective Gallacher può farci avere un'unità cinofila, un'unità di supporto operativo e un team tattico: tutto quanto».

«Non c'è tempo per questo!». King si accigliò. «Pensa ci sia tempo per questo?»

«No, ma dobbiamo *chiedere* tutto questo, almeno potremo dire che ci abbiamo provato, se tutto dovesse andare storto».

«Dannazione...». King portò il cellulare all'altro orecchio. «Heather? Mi servono rinforzi: cani, scimmioni, armi e tutto il resto che può venirti in mente. ...Uh-huh... uh-huh. Un momento». Riportò il cellulare contro il petto. «Quanto ne siamo sicuri?».

Delle mucche smisero di fare le cose che di solito fanno le mucche per fissare la macchina che passava ululando.

«All'ottanta per cento. Forse il settanta».

Già, King non sembrò convinto da quella risposta.

Ci riprovò: «Okay, cinquanta e cinquanta?».

Un'altra conflagrazione di ginestre, con i fiori di un'accecante tonalità di oro fuso.

King annuì, poi si portò di nuovo il cellulare all'orecchio. «Diciamo un quaranta per cento, H. Ma è la pista migliore che abbiamo. ...Sì, lo so, è l'*unica* che abbiamo. Heather, fa' quello che ho detto, d'accordo? ...Grazie». Attaccò e mostrò i denti in una smorfia angosciata mentre attraversavano un viale alberato. «È più un trenta per cento, vero?»

«Meglio di niente».

Una breve fila di villette a sinistra, mentre entravano a Belhelvie, con Logan che schiacciava il freno per arrivare a una più appropriata velocità di sessanta chilometri orari. In caso il gatto di qualcuno avesse tendenze suicide. O il figlio. O il nonno.

Un altro incrocio a T, questa volta con delle indicazioni. A sinistra: "POTTERTON", a destra "BALMEDIE, B977 2,5", mentre un enorme trattore Claas verde e bianco passava davanti a loro, trascinandosi dietro un rimorchio. Non appena ebbe attraversato l'incrocio, Logan si sporse, lo superò e schiacciò di nuovo l'acceleratore. «Forse il venti per cento».

La A90 avrebbe dovuto essere più rapida da percorrere: dopotutto, era molto meno tortuosa delle stradine interne, ma c'erano tanti veicoli in più. Alcuni dei quali *di sicuro* guidati da idioti CHE NON SI LEVAVANO DI MEZZO, DANNAZIONE!

Come quello proprio davanti a loro. E Logan non poteva superarlo, non con tutto il traffico sulla corsia opposta.

Premette una mano sul clacson e ve la lasciò, aggiungendo quel rumore alle sirene, finché l'idiota in questione non capì e spostò di lato la sua malandata BMW.

King ispirò a fondo mentre Logan riprendeva a correre. «Okay, qual è il piano?»

«Arriviamo e aspettiamo i rinforzi».

«E se il professor Wilson, Matt Lansdale o Scotty Meyrick muoiono mentre noi ce ne stiamo lì ad aspettare?».

Bella domanda.

Logan superò un camion di traslochi. «Sì, ma se invece ci lanciamo lì dentro e finiamo uccisi insieme a loro?»

«Già». King guardò verso il sedile posteriore. «Che attrezzatura ha in macchina?»

«Che intende per “attrezzatura”?»

«Taser, giubbotti antiproiettile, bastoni estensibili, spray al peperoncino?»

«È la *mia* macchina, non la Batmobile!». Usò la corsia opposta per superare una Citroën, una Kia, una Vauxhall e un Transit con la scritta “MANGIATE PESCE MAIR!” sulla fiancata.

«Ma ha le sirene».

«Un paio di lampeggianti e una sirena non rendono questa macchina un veicolo d'assalto. E *comunque*, me li hanno montati solo perché costava di meno rispetto a comprare una nuova auto civetta per gli Affari Interni». Superò a gran velocità una Toyota Hilux. «Ho un paio di giubbotti catarifrangenti, se può essere d'aiuto».

«E cosa dovremmo fare, uccidere Mhari e Haiden a colpi di salute e sicurezza?». King fece una smorfia. «Avanti, Frank: *pensa*». Ci fu una pausa, mentre rallentavano per il traffico proveniente dalla direzione opposta. «Okay. Okay. Niente equipaggiamento. Ma... una sbarra di ferro? Qualcosa con cui potremmo aprire una porta o colpire qualcuno all'occorrenza?»

«Forse nel bagagliaio c'è uno svita-bulloni».

«Okay, quindi è...». Il cellulare di King partì con una suoneria allegra. Lui lo prese e rispose. «Heather! Dimmi, H., cosa...». Una smorfia. «Oh, per la miseria». Si girò verso Logan. «Il team tattico è bloccato sul ponte del Don: un camion proveniente da Peterhead è finito addosso a un autocarro di un

cantiere, spargendo merluzzo affumicato e pezzi di impalcatura su tutto il ponte. Stanno arrivando i vigili del fuoco e l'ambulanza aerea. La squadra tattica sta tornando indietro per passare da Gordon Brae».

«E l'unità di supporto operativo?»

«H.: che ci dici dei nostri scimmioni?». Scivolò più giù sul sedile di almeno dieci centimetri. «Non ne ha trovati. E neanche unità cinofile. Sono tutti impegnati ad assaltare la tana di uno spacciatore vicino Stonehaven».

Ovviamente.

«Ricorda la valutazione dei rischi che avremmo dovuto fare?»

«Be', è troppo tardi, ormai, giusto?». King si girò e si concentrò sulla chiamata. «Dove siete voi altri?... Uh-huh... Uh-huh...». Sospirò. «Be', fate del vostro meglio, okay?». Attaccò e si lasciò ricadere sul sedile. «Vuole prima la cattiva notizia o quella pessima?»

«Gah...».

«Gli unici che sono riusciti ad attraversare il ponte prima dell'incidente sono la Steel e Ciuffo. E direi che sono utili più o meno quanto una bicicletta di plastilina».

Il traffico si diradò abbastanza da permettere alla lancetta del tachimetro di toccare di nuovo i centoquaranta.

Già, non potevano certo tentare quell'impresa senza rinforzi. Avrebbero dovuto trovare supporto da qualche altra parte e sperare che bastasse.

Logan toccò lo schermo sul cruscotto, facendo comparire la sua rubrica telefonica. «Cerchi nell'elenco finché non trova "Stubby"».

King obbedì e premette il pulsante di chiamata.

Gli squilli risuonarono dagli altoparlanti della macchina, facendo a gara con il caos delle sirene.

Poi, finalmente: «*Di qualunque cosa si tratti, non sono stata io*».

«Stubby? Sono Logan».

«*So chi sei: mi è comparso il nome "Sinistro Bastardo" sul...*».

«Ho bisogno di rinforzi, subito. Il mio team tattico è bloccato sul ponte del Don dietro a venti tonnellate di merluzzo affumicato e un autocarro distrutto».

«*Un team tattico? Non te lo posso dare, ma posso farti avere qualche rinforzo. Dove e quando?*»

Logan schiacciò il pedale del freno, fermandosi davanti a un incrocio con le scritte "BRIDGEND 0,5 – CRUDEN BAY 3,5". Altri idioti dal lato opposto, diretti a sud, del tutto ignari del fatto che i lampeggianti accesi e le dannate sirene significassero LEVATEVI DI MEZZO.

Guardò King. «Come si pronuncia il nome del villino?»

«"Kee-ow-nn-tri-ey". Ceann significa "testa", in gaelico, mentre tràigh è "sabbia" o "spiaggia". Quindi, "Testa di ponte", più o meno». King controllò



il telefono. «Il GPS dice che mancano circa cinque chilometri».

«Sentito, Stubby? Ceantràigh Cottage, all'estremità sud di Cruden Bay. Prima di subito!».

Finalmente, un minibus proveniente dalla direzione opposta frenò e fece lampeggiare i fari. Logan sollevò una mano per ringraziarlo e attraversò rapido l'incrocio, prendendo velocità.

«Prima di subito, addirittura? Wow. Okay, arriviamo».

«Grazie, Stubby!».

«Glen: chiama Ted e quell'altro idiota, stiamo andando...». La sentì attaccare.

La Audi superò un gruppetto di case che non si poteva neanche definire un paese, per poi oltrepassarne i confini e ritrovarsi in aperta campagna. Erba ingiallita nei campi seccati dal sole, pecore disperate che se ne stavano ferme sotto il sole del mattino. Tutto piatto e aperto.

Logan superò un ciccone su uno scooter. «La stazione di Peterhead è a circa... quindici minuti più a nord? Dieci, se premono sull'acceleratore».

King alzò lo sguardo dal cellulare e indicò. «Laggiù!».

Logan svoltò di colpo, facendo sbandare il treno posteriore dell'auto sull'asfalto polveroso per immettersi su una strada a corsia unica. Sul cartello c'era scritto "PONTE FRAGILE", nel punto in cui la stradina veniva fiancheggiata da entrambi i lati da muri di pietra alti fino al petto di un uomo. La Audi si sollevò in aria al centro del ponte... e ricadde con un tonfo dall'altro lato.

King ondeggiò sul sedile. «Quindi, vuole aspettare che "Stubby" arrivi?».

Una brusca svolta a sinistra, tra quella che sembrava una scuola e l'aia di una fattoria.

«Saremmo pazzi a entrare senza rinforzi. Haiden sembra un pitbull, ma senza la personalità vincente di quei cani. *Inoltre*, sono armati».

Un cimitero, con file strette di lapidi di granito che brillavano sotto il sole.

King si strinse nelle spalle. «Soltanto di coltelli».

«Mi creda: i coltelli sono già abbastanza pericolosi. Lo so per certo».

«D'accordo. Qui a sinistra».

Un'altra svolta a gomito, seguita subito dopo da una curva a destra.

King ricontrollò il telefono: «Ci siamo quasi».

Superarono di corsa un incrocio, ritrovandosi su un'altra stradina a corsia singola. Fitte spighe dorate di grano si piegavano verso l'asfalto. Una falce di Mare del Nord si intravedeva a sinistra, dove la terra finiva di colpo.

Logan accelerò su per la collina. «Quindi, siamo d'accordo: arriviamo lì, blocchiamo la strada e aspettiamo Stubby».

«Okay». King annuì. Poi sgranò gli occhi, con la mano libera che premeva contro il cruscotto. «Pecora! Pecora!».

Logan frenò di colpo, aggirando la grassa e grossa bestia che avanzava lungo il lato della strada.

«Gesù, per un soffio».

Le parole “LABORATORIO NELSON STREET” comparvero sullo schermo del cruscotto un secondo prima che gli altoparlanti della Audi emettessero la suoneria generica del telefono.

King mollò il cruscotto per premere l'icona verde. «Pronto?»

«Ispettore McRae?». Era Jeffers, il loro tecnico del DNA quasi inutile.

«Sta guidando».

Logan scosse la testa. «Siamo un po' occupati, Jeffers!».

La macchina superò il crinale di una bassa collina e il confine irregolare tra terra e mare si mostrò davanti a loro. La luce del sole scintillava sull'acqua di un azzurro intenso.

*«Ho ottenuto le impronte perfette di un pollice e di un indice sul bicchiere del caffè, ma non ci sono corrispondenze nel sistema».*

«Sul serio, siamo davvero occupati, adesso».

King indicò un piccolo casolare appollaiato sul promontorio vicino alla scogliera, in fondo a una sterrata senza uscita. «Ceantràigh Cottage. Ci siamo!». Era vicino all'estremità della spiaggia di Cruden Bay, lontano da tutto il resto. Isolato. Il posto perfetto per non dare nell'occhio e nascondere gente rapita e mutilata. Una Mini rugginosa era parcheggiata davanti alla casupola.

Logan rallentò a passo d'uomo. «Ne è sicuro?»

«Guardi, c'è una macchina». King si leccò le labbra. «Pensa siano loro? Io credo di sì». Un sorriso. «Li abbiamo beccati!».

Il sentiero si allargava davanti alla casupola, che sfoggiava un tetto di lastre grigie e pareti ruvide e sporche. Si intravedeva un filo da bucato ondeggiante, senza panni stesi, in quello che forse un tempo era un giardino, ma si era trasformato in un irregolare rettangolo di erba secca e denti di leone. Non c'erano altre vie di ingresso o di uscita.

*«Comunque», tornò a farsi sentire la voce di Jeffers, «ho parlato con la dottoressa McEvoy del DNA e lei mi ha mostrato come espandere i parametri di ricerca sulla banca dati nazionale».*

Bla, bla, bla.

Logan tirò il freno a mano. «Non possiamo parlarne più tardi?»

«Be', sì, penso che potremmo, ma il fatto è che ora sappiamo chi sia davvero Mhari Powell. Be', sì e no, ma è comunque un risultato, no?».

Logan inarcò un sopracciglio. «Avanti, allora: chi sarebbe?».

Ci fu una pausa. Poi: «Temo che la risposta non le piacerà...».

Oh, cavolo...

Haiden si scosta da Mhari e resta disteso accanto a lei, affannato, con il sudore che si raffredda all'aria.

Gesù. Sì. Ohh...

Wow.

Sorride, rivolto al soffitto.

Sì, la stanza è un po' stucchevole, ma cosa ci si potrebbe aspettare? Questo posto è antico. Con i suoi centrini di pizzo, i mobili fuori moda, le pareti di legno che avrebbero bisogno di una mano di vernice, graffiate e scheggiate dopo *decenni* di utilizzo. Ma il letto è comodo, almeno.

Allunga una mano ad accarezzare Mhari sull'addome nudo. «È stato... è stato... cazzo, fantastico!».

«Prego, non c'è di che». Lei si asciuga tra le gambe con la t-shirt di Haiden. A dire il vero, aveva comunque bisogno di una lavata. E, ammettiamolo, non potrebbe mai avercela con lei, non dopo questo.

«Wow...».

Lei scende dal letto e si avvicina alla finestra, guardando verso la collina. Non ci si potrebbe *mai* stancare di guardare quel culo sodo e rotondo, o il suo seno alto e altrettanto sodo, o il delizioso ciuffo tra le sue cosce. Lì dove accade la magia.

Si stiracchia, sentendo che tutti i nodi, le tensioni e le preoccupazioni delle ultime due settimane si sono sciolti. «Dio, vorrei non aver smesso di fumare, in questo momento».

«Lo sai che non ti fa bene, tesoro». Lei si infila gli slip, rossi con dei cuoricini neri sopra, e indossa a fatica un reggipetto nero. Come mai quel genere di indumento è così difficile da indossare? Se fossero gli uomini a doverli mettere, troverebbero un modo per renderli comodi. Senza dover portare le mani dietro la schiena come se i poliziotti ti stessero ammanettando. Lei gli sorride, e, quant'è vero Iddio, Haiden sente di nuovo il calore che si concentra nel basso ventre. Sì, lei è capace di fargli questo.

Si sistema sotto il lenzuolo. «Abbiamo della birra?»

«Resta lì, vado a vedere». Mhari si veste: t-shirt stretta e rosa, pantaloni cargo mimetici, e poi si siede sul bordo del letto per tirarsi su i calzini.

«Oh, e per caso è rimasta un po' della pizza di ieri sera in frigo...?»

«Certo, amore». Non appena si infila gli stivali, Mhari torna in piedi davanti

alla finestra, e di nuovo guarda verso la cima della collina con uno strano sorrisetto in faccia. Poi annuisce ed esce dalla stanza, per compiacere il suo uomo.

Il suo uomo.

Dio, che storia... Mhari avrebbe potuto scegliere qualsiasi uomo al mondo e, pensa un po'? Ha scelto *lui*.

Sorride di nuovo al soffitto. «Sei uno stronzo fortunato, Haiden». Si stiracchia di nuovo.

C'è parecchio da fare, oggi: devono girare un video di quell'idiota di Scotty Meyrick e mandarlo online. E pensare a chi sarà il prossimo. Chi si aggiudicherà un viaggio di sola andata per la Città dei Freezer. Forse quell'idiota che scrive sullo «Scottish Daily Post?». Di sicuro potrebbero farci qualcosa di speciale. Piccolo bastardo voltagabbana. Come si può andare da “un’opportunità unica di riprenderci il nostro paese dall’élite di Westminster, di riconquistare la nostra terra e il nostro destino” a “l’indipendenza distruggerà la Scozia”? Solo perché qualche segaiolo inglese si compra il giornale per cui lavori? Ecco i tuoi schifosi trenta pezzi d’argento, altroché.

Oh, sì, Edward Barwell poteva essere il loro Giuda.

Sì, a Mhari sarebbe piaciuto.

Ed eccola, lì sulla porta, con la confezione unta della pizza della sera prima in una mano e una lattina fredda nell'altra. Si è infilata la felpa e un giubbotto impermeabile, come se dovesse piovere. Figuriamoci. Il meteo dice che non ci sarà una nuvola per almeno tutta la settimana. Le donne, sempre uguali.

Gli passa il cartone e lui lo apre. Non ne è rimasta molta, ma abbastanza per uno spuntino post-amplesso.

«Salute, Mhari». Un gran boccone di pizza al prosciutto e funghi con mozzarella extra, gustosa e salata. Mastica a occhi chiusi, tanto è deliziosa. Sì, la base è un po' molliccia, ma nel modo giusto, no? Inghiotte e ammicca verso di lei. «Una scopata mattutina, una birra e i resti della pizza. Un uomo non potrebbe chiedere di avere una ragazza migliore. Nossignore. Impossibile». Un altro grosso morso, parlando a bocca piena: «Mmm, questa roba mi sembra ancora più buona, il giorno dopo».

Lei si siede sul bordo del letto e lo guarda, piegando la testa di lato. «Pensi che abbiamo reso papà orgoglioso?»

«Quale papà, il mio?». Haiden allunga una mano verso la birra e lei apre la lattina, ne beve un piccolo sorso e gliela offre. Adora la Tennent's: sa di vacanze scolastiche e sabati con la mamma e felicità frizzante. «Oh, sì. Mio padre odia quegli inglesi bastardi più del suo cancro ai polmoni». Povero vecchio, bloccato in quel letto d'ospedale a morire. Haiden posa la lattina. Sospira. «Vorrei poter andare a trovarlo...».

«Sai che non puoi farlo. Te l'ho *detto*: è quello che si aspetta la polizia. La casa di riposo avvertirebbe gli sbirri, se ti vedesse arrivare, e sarebbe finita».

«Già...». Mhari ha ragione. Ha sempre ragione. Ma questo non rende quella faccenda meno triste.

Lei gli batte una pacca sulla gamba, sopra al lenzuolo. «E poi, ti ho passato i suoi messaggi, no? Come una brava sorella maggiore».

Lui finisce l'ultima crosta di pizza e la butta giù con un sorso di birra. Soffoca il rutto che ne segue. «Ma vorrei...». Un momento. «Sorella maggiore?».

Lei indica la finestra. «Vieni a vedere una cosa». Poi si alza, puntando verso il vetro e appoggiandosi al davanzale.

«No, un momento, cosa? Io *non ho* una sorella maggiore. Avevo un fratello minore, che però è annegato. L'hanno trovato tre giorni dopo, giù lungo la costa». Tutto pallido e rugoso. Con dei piccoli buchi neri dove pesci e granchi l'avevano mangiato.

«Avanti, Haiden. Fa' come ti dico».

Be', non potrebbe mai dirle di no. Non è possibile.

Scende dal letto e si affianca a lei davanti alla finestra, bevendo un altro sorso dalla lattina. Qualcuno potrebbe anche sentirsi in imbarazzo a starsene lì in quel modo, nudo e con tutto quanto in vista, ma non lui. Nah, se passi nella palestra della prigione tutto il tempo che ci ha passato lui, vuoi mostrare al mondo quello che hai addosso. Brad Pitt è un maiale grassoccio, a confronto. Sì, anche quello di *Fight Club*.

Lei gli indica la cima della collina, dove è parcheggiata una Audi bianca, a bloccare il sentiero che scende verso il villino. «La vedi quella?»

«Perché hai detto "sorella maggiore"?»

«È la polizia. Sono venuti ad arrestarci».

«La *cosa*?». Oh, cazzo. La polizia. Ha ragione: chi altro bloccherebbe la strada in quel modo? Da un momento all'altro verranno a buttare giù la porta, e non ci sarà altro che elicotteri, cani e grossi bastardi con manganelli e pistole. Devono scappare! Darsi alla fuga. Via. Via. VIA. «Dobbiamo...».

Qualcosa gli colpisce la schiena. Non è forte come un pugno, è più come...

Poi un crepitio violento, e schegge di vetro rovente gli riempiono lo stomaco e la spina dorsale. Oh, Dio...

Mhari si piega a baciargli sul collo, con il respiro caldo contro la pelle. «Ci siamo».

Tutto sa di batterie roventi e carne cruda, mentre la sua gola si riempie, e una serie di puntini rossi compare sul vetro mentre le bolle gli scoppiano tra le labbra.

Oh, Dio...

Si afferra al davanzale e la lattina di Tennent's rotola sul pavimento, riversando il suo contenuto in una pozza dorata dai bordi bianchi e schiumosi.

«Vedi, Haiden, la mamma e il papà mi hanno avuto troppo giovani. Lei non ce la faceva, perciò sono andata a vivere con sua sorella in Canada. Poi hanno avuto te, e di colpo invece ce l'hanno fatta. Che strano, vero? Un maschietto, a quanto pare, "vale la pena" molto più di una femminuccia».

Oh, Dio...

Le sue ginocchia non funzionano più. Cedono e lui crolla sulla moquette, accanto alla lattina che si svuota. Solo che ora la moquette è viscida di rosso. Non viene da dentro di *lui*, vero? Non può essere: è troppo. Non può essere lui. Ti prego. Ti prego, fa che non sia così. «Io non ho... io...».

«Shhh...». Lei si accovaccia accanto a lui e gli accarezza la testa come se fosse un cucciolo. «Presto sarà tutto finito. Okay?»

«Perché...».

«Vorrei tanto restare a tenerti compagnia, ma...». Respira a fondo. «La polizia». Un sorriso. «È stato bello ritrovarsi, però». Poi Mhari si alza, pulisce il coltello da caccia sul copriletto, lo rinfodera ed esce dalla stanza.

«Non... non lasciar... mi».

Oh, Dio...

Haiden si gira a fatica sul petto e afferra le gambe del letto, trascinandosi verso la porta sulla moquette impregnata di sangue. La segue.

La porta sul retro del villino è aperta e fa entrare il sole in cucina.

Avanti, Haiden, puoi farcela.

Si trascina lungo la parete.

Più vicino.

Avanti, non sei mai stato uno che molla, vero? No. Tu sei il dannatissimo Haiden Lochhead!

Oh, Dio...

Non si sente più le dita.

Ogni respiro sa di carne cruda.

Avanti, Haiden.

In cucina, striscia un centimetro dopo l'altro sul linoleum sporco e pieno di crepe per raggiungere la porta aperta. Più lento a ogni affannato respiro. Più pesante. Finché non riesce più a muoversi.

Mhari è lì, sta attraversando l'erba che separa il villino dagli scogli. Non sono così alti, ci si può giocare senza pericolo con un fratellino: ai soldatini che assaltano le batterie di cannoni. Lei si gira a guardarlo e lo saluta con la mano, per poi sparire, inghiottita dalle nuvole ondegianti di saggina e ginestrone.

Ti prego, non lasciarmi...

Ma è sparita.  
E lui è solo.  
E presto sarà anche morto.

promesse, finestre e ossa spezzate



Logan fissò lo schermo sul cruscotto. «Lei è *che cosa?*»

«*La sorella*». Sembrava che Jeffers stesse facendo del suo meglio per sembrare autorevole e credibile, ma senza riuscirci. «*La donna che conosce come “Mhari Powell” è la sorella di Haiden Lochhead e la figlia di “Gaelic Gary” Lochhead*».

King spostò lo sguardo dallo schermo a Logan, a bocca aperta. «Ma... l'abbiamo vista salire in macchina con Haiden e baciarlo come se non ci fosse un domani. Era tutto registrato sulla telecamera di sicurezza. E ha fatto lo stesso quando è andata a trovarlo al Grampian. Erano incollati!».

«*Non avevamo una corrispondenza esatta perché non è nel nostro sistema, ma non appena ho allargato la ricerca, ho trovato le corrispondenze parentali. Vede, io di solito non mi occupo di DNA, io sono più un...*».

«Un tecnico delle impronte digitali. Lo so». Logan allungò una mano verso il pulsante per terminare la chiamata. «Grazie, Jeffers: è stato davvero d'aiuto». Attaccò. «È la *sorella* di Haiden».

King fischiò tra i denti. «Wow. A proposito di famiglie che giocano unite... e restano unite anche a letto e nei crimini».

«Non cambia niente, comunque».

«Insomma, tutti sanno che tra EPLS, SPLA, SFFRF e tutto il resto, gli incesti non si contavano, ma i figli di Gaelic Gary fanno sesso tra loro? Non mi stupisce che non abbiamo mai ottenuto l'indipendenza...». King controllò l'orologio. «I rinforzi dovrebbero essere già qui». Tamburellò con le dita sul cruscotto. «E se abbiamo sbagliato e quei due non sono lì dentro?»

«Allora sembreremo due perfetti idioti e la stampa ci azzannerà il posteriore». Cosa che forse sarebbe accaduta comunque. «Comunque, dove altro potrebbero essere Haiden e Mhari?»

«Hmmm... Che ne dice di quel dipinto sul muro della stanza di Gaelic Gary? Il cerchio di pietre. La ex moglie di Haiden diceva che tutta la famiglia era ossessionata dai cerchi di pietre».

Santo cielo, che stupidaggine.

«E quindi? Secondo lei, tengono le loro vittime in dei vecchi freezer al centro di un cerchio di pietra?»

«Be', ora che mi ci fa pensare...». King ricontrollò l'orologio. «Dove diavolo sono i nostri rinforzi?».

E, come per magia, la MX-5 della Steel comparve nello specchietto

retrovisore. Seguita da un paio di autopattuglie con i lampeggianti accesi mentre risalivano la collina. Niente sirene.

«Ah!». King tornò a guardare davanti a sé. «Bene, la cavalleria è arrivata. Possiamo cominciare, adesso?»

«Con piacere». Logan inserì la marcia e scese lungo il sentiero, fermandosi sull'erba secca davanti alla Mini arrugginita. Uscì dalla macchina con King alle calcagna.

Provò ad aprire la porta d'ingresso: chiusa a chiave.

King gli tese una mano. «Le chiavi».

«Perché diavolo dovrei avere le chiavi di questa casa? È per caso...».

«Quelle della *macchina*! Lo svita-bulloni nel bagagliaio, ricorda?»

«Giusto». Glielè lasciò e King tornò indietro di corsa verso la Audi, aprendone il bagagliaio mentre Logan si tirava indietro, sbattendo con forza lo stivale contro la porta, proprio sotto alla serratura. Il battente sobbalzò e tremò, con un riecheggiante BOOM.

Ma non si aprì.

Allora ci riprovò.

Rispondi al telefono. Rispondi al telefono. Rispondi a questo cazzo di telefono...

Haiden si affloscia sul linoleum sporco. Disteso su un fianco in una pozza rossa sempre più grande.

Ti prego, rispondi al telefono...

*Ti prego...*

Ogni respiro è qualcosa di corto e spinoso, e sente più freddo a ogni gorgogliante boccata.

Poi la sua voce gli arriva dal ricevitore del telefono. «Chi è?». Cindy.

Lui cerca di parlarle, ma l'unico suono che viene fuori è quello delle bolle di sangue che scoppiano sulle sue labbra.

«Oh, molto divertente. Un pervertito dal respiro rumoroso. Be', prendi quel tuo inutile cazzetto e ficcatelo su per il...».

«Cindy». Pronuncia quella parola a fatica. «Cindy, sono... sono io».

«Haiden». Il suo nome viene pronunciato con tutto il calore di uno stronzo congelato. «Cosa ti avevo detto sul fatto di chiamarmi?».

Un boato soffocato arriva da qualche parte alle sue spalle, ma è troppo tardi per preoccuparsene adesso. Davvero troppo tardi. Per tutto.

«Marty... è... lì?»

«Hai gettato alle ortiche il tuo diritto di vederlo quando hai ricominciato a vedere quella troia, quella Mhari. E poi l'hai mandato ulteriormente a puttane quando ti sei fatto di nuovo arrestare!».

Gli occhi gli si riempiono di lacrime, offuscando la cucina. «Cindy... Cindy,

ti prego».

«Che c'è, sei ubriaco?». Lei tira su col naso. «Sai cosa? Non me ne importa. Puoi piangere, implorare e lamentarti quanto ti pare: non infetterai mio figlio con le tue menzogne, i tuoi fallimenti e il tuo schifo».

Un altro boato.

Il telefono gli scivola via dalla mano, finendo sul linoleum bagnato e viscido accanto alla sua testa. Non riesce a raccoglierlo, la sua mano non funziona più. Non funziona più niente.

«Ti prego... ti prego, Cindy...».

La sua voce è lontana, ma ancora la sente, ringhia dal ricevitore del telefono. «Sei un debole. Sei sempre stato un debole. Sei patetico. Goditi la Francia, inutile bastardo».

«Di' a Marty... di' a Marty... che gli voglio bene...».

Sullo schermo lampeggia la scritta "CHIAMATA TERMINATA". Lei ha attaccato.

Lacrime calde rigano la guancia di Haiden, le sue parole sono appena un sussurro: «Gli voglio bene».

Un altro boato dalla parte anteriore della casa, questa volta accompagnato dal rumore di legno scheggiato.

Forse è arrivato il momento? Sì. Forse è...

Finalmente, lo stipite della porta cedette e il battente fu strappato dai cardini, piombando nell'ingresso.

Logan si scostò di lato e King entrò di corsa, con lo svita-bulloni sollevato sopra la spalla come un manganello estensibile. Pronto a colpire.

Lui lo seguì, superando un minuscolo patio per raggiungere un ingresso unito al soggiorno, con le pareti coperte di una stinta carta da parati verde e un vecchio e malandato divano marrone. Una bandiera scozzese era attaccata sopra il camino, uno stendardo con il leone rampante sulla parete opposta. Niente televisore. Una libreria piena di annuari di *Oor Wullie* e *The Broons*. E una spessa striscia rosso scuro sulla moquette accanto alla parete, che usciva dalla porta aperta della camera da letto e spariva oltre quella della cucina.

Era un sacco di sangue.

King si guardò rapido intorno, controllando il soggiorno. «Liberio!». Logan lanciò un'occhiata nella camera da letto vecchio stile. Dio santo, la pozza di sangue sotto la finestra era enorme. Si piegò a guardare sotto il letto. Nessuno. «Liberio!».

«Logan!». Era la voce di King. «Logan, c'è Haiden Lochhead! È stato accoltellato. Gesù...».

Logan tornò di corsa in soggiorno.

Riusciva a vedere i piedi di King attraverso la porta aperta della cucina, con le soles bagnate di sangue. «Haiden? Riesci a sentirmi?».

Okay, King era in cucina; restavano altre due stanze. Logan aprì di scatto la porta che dava su un piccolo bagno con una vasca smaltata scheggiata, un gabinetto verde macchiato e un telo consumato. «Libero!».

L'ultima porta si apriva su un'altra camera da letto, questa con dei letti a castello in legno i cui materassi erano nudi e pieni di macchie di sudore color tabacco. «Libero!».

Tornò in cucina, dove pannelli di legno coprivano le pareti, dipinti di un rivoltante verde menta e coperti di una dozzina di foto incorniciate di polli e maiali, i cui colori ormai erano sbiaditi in una fangosa tonalità di arancione. Su un tavolo traballante c'era lo svita-bulloni della Audi. Un vecchio frigo bianco e un antico piano cottura elettrico. C'era una porta aperta che mostrava il giallo intenso della saggina e l'azzurro cristallino del cielo. Haiden era disteso su un fianco lì davanti, nudo, con una gamba piegata e l'altra distesa, il viso pallido e lucido di sudore dove non era macchiato di rosso scuro.

Aveva la schiena coperta di sangue, e un taglio nero, ampio forse quattro centimetri, era sotto la sua scapola destra. Altro sangue gli copriva la bocca e gli scendeva lungo il mento. Delle bolle gli scoppiavano tra le labbra... Era ancora vivo.

«Haiden?». King alzò lo sguardo su Logan, con le maniche della giacca completamente inzuppate di scarlatto, e poi lo riportò sul corpo sanguinante. L'afferrò per una spalla cerea e lo scosse. «Haiden, resta con me, ragazzo, okay?».

Logan prese il cellulare e chiamò il Comando. «Ho bisogno di un'ambulanza, subito!».

«Haiden? Riesci a sentirmi?»

«Ricevuto, ispettore, dove la mandiamo?»

«Haiden? Ce la farai, andrà tutto bene». King stava alzando sempre di più la voce. «Stiamo chiamando aiuto, okay, Haiden?».

Logan si tappò l'orecchio con un dito e tornò in soggiorno. «Ceantràigh Cottage, Cruden Bay. Abbiamo un maschio bianco, ferita da arma da taglio, grave perdita di sangue».

«Un secondo... stiamo...».

Le parole successive furono soffocate da King, che ora stava urlando: «DOVE SONO, HAIDEN? DOVE HAI PORTATO IL PROFESSOR WILSON E GLI ALTRI?».

Logan si portò verso il lato opposto della stanza, dove tre piccole finestre davano sulla mezzaluna di erba secca oltre la quale scintillava il Mare del Nord. «Prego?»

«Hanno fatto partire l'elicottero, arriverà appena possibile».

Lui lanciò uno sguardo in cucina: King era chino su Haiden, con l'orecchio vicino alla gorgogliante schiuma rossastra che usciva dalla bocca del giovane,

come se stesse ascoltando la sua confessione finale.

«Ditegli di sbrigarsi».

Il buco dove la porta d'ingresso era stata abbattuta tremò quando la Steel e Ciuffo entrarono di corsa nella stanza, con i giubbotti antiproiettile indossati, manganelli e spray al peperoncino pronti all'uso.

La Steel si fermò di colpo, mostrando i denti. «Dov'è quel brutto idiota?».

Ciuffo controllò la stanza. «Liberò!».

Come se Logan e King non l'avessero già fatto.

Quattro agenti in uniforme entrarono dopo di loro, con addosso le protezioni complete antisommossa, complete di guanti, parastinchi, paragomiti, caschi con visiera e manganelli. Riempirono pressoché ogni centimetro di spazio libero del soggiorno. Stubby e i suoi agenti.

Stubby sollevò la visiera del casco e sbirciò nella cucina insanguinata. Poi aggrottò le folte sopracciglia nere verso Logan. «La casa è sicura?»

«Non abbiamo trovato Mhari Powell».

Ciuffo fece capolino in bagno. «Liberò!».

Logan indicò verso le piccole finestre. «Controllate le scogliere, non può essere andata lontano. E fate attenzione: è armata!».

Un cenno d'assenso da Stubby: «Greeny, tu e Ted sul davanti. Glen: con me». Dopodiché, uscirono di nuovo di corsa.

Ciuffo guardò nella camera da letto più piccola: «Libe... Ahi!».

La Steel lo colpì di nuovo. «Piantala, broccolo rincitrullito».

«Sto solo facendo il mio lavoro». Si massaggiò il braccio dolorante. «E mi ha fatto *male*, grazie infinite».

Lei si fermò sulla soglia della cucina, abbassando lo sguardo su King e Haiden. «Che razza di disastro».

Un eufemismo bello e buono.

Poi King si sedette sui talloni, scosse la testa e si rialzò. «È morto».

Logan chiuse gli occhi, massaggiandosi la fronte sempre più dolorante. «Dannazione». Ci erano andati così vicini. Se avessero buttato giù la porta cinque minuti prima, forse sarebbero riusciti a salvare Haiden. E invece, adesso erano tutti fottuti.

Quando Logan riaprì gli occhi, King si stava pulendo le mani insanguinate sulla camicia.

Restò lì a fissare il corpo di Haiden, poi buttò fuori un sospiro tremante, raccolse lo svita-bulloni e, con il viso di una tonalità tra il verdastro e il grigio, si girò e corse fuori alla luce del sole.

Non poteva biasimarlo: un uomo gli era appena morto tra le braccia. Non era facile. Non aveva importanza che fosse un delinquente...

La Steel sospirò. «Già, riecco Kingy alle prese con il vomito a spruzzo». Si

appoggiò allo stipite della porta della cucina, accigliandosi e fissando il corpo nudo di Haiden. «È vero che erano fratello e sorella?»

«Mhari non può essersi allontanata troppo... Haiden avrebbe...».

Un momento, quello non era un motore che si avviava? E veniva... dal davanti del villino.

Logan puntò verso la porta abbattuta, appena in tempo per vedere le quattro ruote della Audi slittare sull'erba per poi fare presa. L'auto scattò in avanti con King al volante. «Ehi!». Corse fuori, agitando entrambe le braccia sopra la testa. «TORNI QUI!».

Ma la Audi non tornò indietro, ruggì su per il sentiero, lasciandosi dietro soltanto una nuvola di polvere.

«Dannazione!». Logan corse di nuovo dentro.

La Steel stava digitando qualcosa sul cellulare, mentre Ciuffo sfogliava un annuario di *Oor Wullie*. I due se ne stavano lì immobili come la coppia di inutili idioti che erano.

«King mi ha rubato la macchina!». Stese la mano verso la Steel. «Dammi le tue chiavi».

Lei non lo guardò neppure. «Sì, certo, ottima idea».

«Oh, per... Ha in mente *qualcosa*! Stava chiedendo a Haiden dove fossero le persone rapite, poi è corso fuori e mi ha rubato la fottuta macchina!».

«Pffff...». Lei ficcò in tasca il cellulare. Poi indicò Ciuffo. «Tu: *Oor Vuoto-in-testa*, tieni al sicuro questo posto. Fingi di essere il responsabile di una scena del crimine, o qualcosa del genere. Nessuno deve entrare oppure uscire, tieni un registro degli accessi, e bla, bla, bla».

Ciuffo sorrise. «Fico».

La Steel piegò la testa da un lato e dall'altro, facendo schioccare le vertebre e sciogliendo le spalle mentre puntava verso la porta. Poi si fece schioccare anche le nocche come una pianista professionista. Annuì verso Logan. «Bene, andiamo. È il momento dell'inseguimento mozzafiato».

Con le chiavi in mano, si sistemò al volante della MX-5, mentre Logan scivolava sul sedile anteriore e il motore si avviava con un ringhio roco.

«Bene». La Steel aprì il tettuccio della macchina. «Prima di cominciare, puoi confermarmi che stai sequestrando questo veicolo a beneficio degli Affari Interni e di un'indagine in corso?».

*Sul serio?*

«Puoi schiacciare l'acceleratore, per favore?».

Lei premette un pulsante sul cruscotto e il tettuccio si aprì. «E che qualsiasi eventuale danno al veicolo sarà a carico della Polizia di Scozia?»

«Sì, d'accordo. Come vuoi. Adesso muoviti!».

La Steel sorrise. «Tieniti forte». Il motore della MX-5 ruggì, facendo slittare il

posteriore della macchina a destra e a sinistra, con le ruote che giravano, come un terrier che si caricava. Poi le gomme fecero presa e la piccola auto scattò avanti, schizzò tra le autopattuglie e si lanciò sulla strada sterrata.

«YEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEE-HAW!».

I campi schizzarono via oltre i finestrini, *molto* più veloce di quando aveva guidato Logan per arrivare lì. La polvere sollevata da King con la Audi si stava disperdendo nella brezza che spirava dal mare, il che significava che almeno riuscivano a vedere dove stavano andando. Ma, considerato il modo in cui la Steel stava guidando, forse non era stata una buona idea.

Logan strinse i denti, afferrandosi alla cintura di sicurezza con una mano e al sedile con l'altra, mentre lei faceva schizzare la macchina oltre una serie di curve strette a una velocità assurda. Chiuse gli occhi. Forse l'inevitabile impatto avrebbe fatto meno male, così?

Lei gli urlò, sopra al ruggito del motore: «Non fare la mammoletta!».

Okay. Okay...

Si costrinse a riaprire gli occhi, prese il cellulare, aprì la lista dei contatti e chiamò King.

Due squilli, poi: «*Che c'è?*»

«Che diavolo sta facendo? Mi ha rubato la macchina, dannazione!».

«*Sto facendo del mio meglio, okay? Ha sentito Hardie: sono in mezzo agli squali, qui. Non posso permettermi di mandare tutto all'aria!*».

«E allora non faccia idiozie! Insieme faremo...».

«*Questa è la mia ultima possibilità, Logan. Ho bisogno di questo.*».

«Non può andarsene senza...». Logan si staccò il telefono dall'orecchio e guardò lo schermo, accigliato. "CHIAMATA TERMINATA". Oh, no, proprio no. Premette l'icona per richiamare.

La MX-5 slittò oltre una stretta curva a destra, spingendo Logan contro lo sportello mentre il telefono squillava.

«*Dio santo, che altro c'è?*»

«Cosa le ha detto Haiden? Dove sono Matt Lansdale e...».

Quello che sembrava un clacson infuriato risuonò dall'altra parte della linea. «*Gesù!*»

«Dove sono...».

Uno stridio violento.

«*Vuole che mi schianti con la sua macchina? È questo che vuole?*»

«No!».

«*E allora la smetta di chiamarmi mentre guido!*».

La MX-5 sbandò mentre la Steel la costringeva a svoltare bruscamente a sinistra, lasciando per un attimo l'asfalto mentre volavano sopra un dosso.

Logan piantò le gambe contro i lati del vano piedi, tenendosi forte. «Non

faccia il...». Silenzio, dall'altra parte. Quando controllò lo schermo, vide di nuovo la scritta "CHIAMATA TERMINATA". Guardò la Steel, furioso. «Quello stronzo di King continua ad attaccarmi il telefono in faccia».

Lei affrontò la successiva curva a tutta velocità. La strada si estese davanti a loro, lunga e dritta. Nessuna traccia della Audi di Logan. «Ah...».

«Ti prego, non dirmi che l'hai perso!».

«Non l'ho perso davvero, è solo che... non so dove sia. Appena un po'». La Steel continuò a correre sul rettilineo, mordendosi il labbro inferiore, con la fronte sempre più aggrottata a ogni stradina minore che incrociavano. Ginestrone e saggina si ammassavano ai due lati della MX-5, cancellando il mondo.

«Stiamo rallentando». Logan si girò sul sedile. «Perché stiamo rallentando?»

«Potrebbe aver svoltato ovunque».

«Oh, per l'amor di Dio!».

Lei si alzò sul sedile, sbirciando oltre il tettuccio della macchina. «Tu lo vedi? Io non lo vedo».

«AAAAAARGH!». Logan premette l'icona di richiamata.

Squillò mentre l'MX-5 si fermava del tutto. «Questo è il numero dell'ispettore King. Non posso rispondere, al momento, per favore lasciate un messaggio». Seguì da un acuto beeeeeep elettronico.

«DOVE DIAVOLO SEI, MALEDIZIONE?». Logan attaccò e restò seduto lì, fissando con odio il muretto a secco incendiato dal ginestrone accanto al finestrino del passeggero.

La Steel lo toccò su una spalla. «Ci sentiamo meglio, ora, dopo questo piccolo sfogo?»

«No». Era difficile immaginare cosa potesse farlo sentire meglio, a quel punto, anche se forse l'idea di piantare il suo stivale numero quarantatré su per il retto dell'ispettore King poteva essere un buon inizio.

«Fuori». La Steel tirò il freno a mano. «Vai ad arrampicarti su un muretto e vedi se riesci a stanarlo».

Forse entrambi gli stivali.

Logan uscì dalla macchina.

Il bordo della strada era una stretta striscia di erba secca e ingiallita, seguita da un profondo fossato e da un muretto a secco, con la sua corona di fiori giallo fluorescente e spine appuntite. Circa tre metri più giù lungo la strada c'era un tratto di pietra libera su cui si andò ad arrampicare.

I campi si estendevano da entrambi i lati della strada, con le loro forme e dimensioni irregolari che seguivano i tratti e i contorni della terra, invece che in una scacchiera ordinata. A destra, la terra si interrompeva piombando giù verso il mare; una stretta fila di alberi si estendeva a sinistra; le piccole case di



granito di Cruden Bay erano davanti a lui. Si poteva spaziare intorno per miglia con una sola occhiata, da lassù... Ma non c'era traccia del maledetto King e della stramaledetta Audi di Logan.

Del resto, con tutti quei cespugli di saggina e ginestrone, quello sporco ladro avrebbe potuto parcheggiare quasi ovunque, nascosto dietro a uno di essi. Avrebbero dovuto controllare ogni singola strada e ogni singolo sentiero, per essere sicuri.

Un profondo respiro. «AAAAAAAAAAAAARRRRRRRGH!».

Buttato tutto fuori, Logan si afflosciò. Tornò alla macchina e si lasciò sprofondare sul sedile anteriore.

La Steel gli batté una pacca sulla gamba. «Guarda il lato positivo, Laz: magari Kingy si è andato a schiantare con la tua macchina contro il culo del trattore di qualche bifolco, e ora è ridotto a un grosso sacco di poltiglia sanguinolenta in completo elegante».

Lui le lanciò un'occhiataccia. «Non è divertente».

«Non è colpa *mia* se quell'uomo è un idiota». La Steel tamburellò le dita sul volante, accigliandosi. «Davvero: andarsene così come il Cavaliere solitario. Dovremmo essere una squadra, qui». Come se *lei* non avesse mai fatto tutte le stronzate che aveva fatto nel corso degli anni. Un sospiro, poi tolse il freno a mano e si avviò di nuovo lungo il rettilineo a una velocità più contenuta. «Avanti, lo faremo cercare. Dev'essere *da qualche parte*». Scosse la testa. «Ma, che resti tra noi: l'operazione King-Logan? Un vero disastro».

Già, su quello non poteva proprio darle torto.

Logan prese il cellulare e chiamò il Comando.

«L'ambulanza aerea sarà lì entro cinque minuti».

«Potete cancellare la chiamata: la vittima è morta. Meglio allertare l'anatomopatologo, il procuratore e l'impresa funebre di turno».

«Oooh, okay. D'accordo».

«E, già che ci siete, fate un controllo del GPS della ricetrasmittente dell'ispettore King. Devo sapere dove si trova e devo saperlo *subito*».

La Steel rallentò quando incrociarono la successiva strada laterale, sporgendosi a guardare lungo il sentiero per poi accelerare di nuovo.

«Okay, secondo il sistema l'ispettore King è al quartier generale della Divisione. Vuole che glielo passi?».

Logan si coprì gli occhi con una mano. «Oh, per la miseria». L'idiota doveva aver lasciato la ricetrasmittente alla stazione.

«Se le serve l'ispettore King, possiamo comunque trovarlo attraverso il GPS. Quale auto di servizio ha preso?».

Gah...

«Non è in un'auto di servizio, è nella *mia* macchina».

Il maledetto ispettore maledetto Frank maledetto King.

*«Mi spiace. Se dovesse chiamare, gli dirò di mettersi subito in contatto con lei».*

Non fu facile tirare fuori le parole tra i denti stretti, ma Logan lo fece lo stesso. «Grazie mille». Poi attaccò e rimise il cellulare in tasca. Raddrizzò la cucitura dei ruvidi pantaloni dell'uniforme. Inspirò a fondo, molto a fondo. E urlò contro il vano piedi del passeggero.

La Steel tirò su col naso. «Già... Kingy ha lo stesso effetto anche su di me».

Frank parcheggiò a metà di uno stretto sentiero. I rovi si sporgevano da entrambi i lati, stringendo in mezzo la macchina. Aprì lo sportello e uscì.

Già... Logan non sarebbe stato molto contento di vedere quello che era successo alla sua amata Audi. Un profondo sfregio correva lungo la fiancata dal lato del guidatore, attraverso lo sportello e giù fino alla ruota posteriore, contornato da graffi di metallo nudo dove la vernice era venuta via. C'erano delle ammaccature sui passaruota. Una, piuttosto evidente, sul cofano. E, a essere onesti, la marmitta somigliava ai polmoni di un fumatore con l'enfisema e il motore non stava molto meglio.

Si allungò all'interno, lo spense e recuperò lo svita-bulloni dal sedile del passeggero. Richiuse lo sportello e zoppicò lungo il sentiero, mentre ogni passo faceva gemere il suo ginocchio destro e le costole. Restò basso per non farsi vedere.

In fondo al sentiero, si acquattò dietro a un muretto e sbirciò oltre l'angolo. La casa a due piani era quasi del tutto nascosta sotto all'edera che cresceva sugli sporchi muri di granito con tentacoli verdi che si insinuavano fin sotto le travi del tetto, per poi sbucare dagli spazi vuoti tra le tegole. Un tempo doveva essere stata molto bella, con le finestre a golfo e il portico, ma ora era soltanto un rudere in rovina.

Un furgone Transit grigio e rugginoso era parcheggiato lì accanto, con la carrozzeria che stava ormai cedendo il passo alla muffa, verde e nerastra. Era circondato da un mare di rovi. Non sembrava si muovesse da lì da anni.

D'accordo. Frank strinse le dita sullo svita-bulloni e zoppicò in fretta oltre l'erba alta per raggiungere la porta d'ingresso. Si schiacciò contro il muro. Fin lì, tutto bene. Se fosse riuscito a...

Il cellulare fece sentire di colpo la suoneria generica.

Maledizione...

Lo tirò fuori dalla tasca più in fretta che poteva, prima che cominciasse a squillare a volume più alto. Sullo schermo si leggeva "ISP. MCRAE". Di tutti i momenti *stupidi* per chiamare...

Premette l'icona "IGNORA".

E, per essere ancora più sicuro, lo spense del tutto, ficcandoselo di nuovo in tasca.

Stavano cercando di farlo ammazzare.

Che diavolo.

Frank si sollevò in punta di piedi e sbirciò dalla finestra più vicina.

Una camera da letto, almeno a giudicare dalla struttura di metallo crollata e dai resti rovinati di quello che doveva essere un materasso. C'erano buchi nelle pareti e sul soffitto. Nessuna traccia di pazzi con un coltello da caccia in mano.

La finestra dall'altro lato della porta era troppo coperta di rovi acuminati per poterci guardare attraverso. Il che gli lasciava soltanto un'opzione: la porta.

Salì le scale.

Buttò fuori un sospiro.

Era *di sicuro* il posto giusto: nessuno avrebbe installato sei serrature Yale scintillanti e nuove sulla porta di un edificio abbandonato, a meno che all'interno non ci fosse qualcosa da nascondere. Il legno era tarlato e gonfio di umidità. Probabilmente non ci sarebbe voluta molta forza per abbattere quella porta. Ma Mhari Powell avrebbe saputo che era lì, a quel punto e, a giudicare da quello che aveva fatto al fratello, non era una buona idea.

Una placca d'ottone si trovava sopra la buca delle lettere; il metallo era ammaccato e macchiato e le parole "CASA RENFIELD" erano mezze consumate e oscurate dal verderame. Il proprietario doveva aver avuto un bel po' di senso dell'umorismo a dare alla casa il nome del servitore di Dracula che si cibava di insetti, considerando che Slains Castle era lì vicino, oltre la collina. Oh, sì, Whitby poteva *sostenere* che Bram Stoker avesse scritto e ambientato tutta la sua storia laggiù, ma era così che si comportavano gli inglesi, no? Sempre pronti a rubare quello che apparteneva di diritto alla Scozia.

Allungò una mano verso la maniglia. Dopotutto, non si poteva mai sapere...

La porta si aprì non appena la toccò.

Sei serrature Yale e nessuna di esse era chiusa.

Era pure ora di avere un minimo di fortuna.

Frank entrò. Era buio, all'interno, anche se la luce del pomeriggio era ancora forte, fuori. Ed era fresco. L'aria sapeva di polvere e muffa, e dell'odore acre e sporco dei topi. Un buco nell'intonaco mostrava la stanza che non era riuscito a vedere dall'esterno: una cucina ammuffita con la mobilia cadente e un tavolo rotto. Davanti a lui c'era un bagno con le piastrelle bianche e nere cosparse di pezzi irregolari di intonaco crollato. La scala che portava al piano di sopra si intravedeva in un angolo, con gli scalini di legno marci e pericolosi; lo spesso strato di polvere intatta che mostravano faceva capire che nessuno ci si avventurava sopra da molto tempo.

Restavano soltanto lo sgabuzzino sotto la scala e...

Si bloccò.

Qualcuno stava *cantando*?

Sì... una voce femminile senza accompagnamento:

*And so we came to Branxton Hill, and raised our pikes on higher ground,  
The guns they roared the archers shot, but dirty weather spoiled the lot...*

Veniva dal fondo del corridoio, a destra.

Frank avanzò con cautela, tenendosi attaccato alla parete.

*The wind and rain fought harder still, but King James' courage, well renowned,  
He led the charge at Surrey's flank, panic spread through English ranks...*

C'era una porta, in fondo al corridoio, con la vernice sollevata e scrostata. La voce veniva dall'altra parte.

*Vengeance ours, this day, would be, for Henry's bloody treachery,  
Vengeance ours, praise God we'd see, another Scottish victory.*

Frank premette l'orecchio contro la porta.

*We bathed in blood, the fields ran red, the English foe we routed,  
A slash of blade, and on we rushed, Surrey's men would soon be crushed...*

Okay, non l'aveva sentito arrivare: non avrebbe cantato così, altrimenti. Sollevò lo svita-bulloni, afferrò la maniglia della porta e si lanciò in quello che un tempo doveva essere un soggiorno, con le finestre che davano sulle scogliere a picco sul mare. Avrebbe dovuto essere una stanza luminosa, con tutto il sole che splendeva fuori, ma in qualche modo la luce esterna la rendeva ancora più buia. Il paesaggio, dalle finestre rotte, sembrava l'immagine di una vita passata.

*The cowards ran, the battle fled, as we our war cries shouted!  
And brave King James he spurred us on, the English ranks their courage gone.*

Cosa?

Non c'era nessuno, lì, soltanto cinque freezer orizzontali, tre dei quali sporchi di sangue secco, uno dei quali acceso, tutti con delle parole scritte sopra con vernice spray di un rosso acceso. L'aria era carica del fetore rivoltante della carne marcia. Il ronzio di grossi mosconi era assordante. E poi c'era la voce che cantava.

Veniva da un cellulare appoggiato sul freezer con la scritta "WALLACE".

*Vengeance ours, this day, would be, for Henry's bloody treachery,  
Vengeance ours, praise God we'd see, another Scottish victory.*

Frank raccolse il telefono e passò il pollice sullo schermo per aprirlo. Non era bloccato.

*But the Devil's luck, upon us come, with...*

Frank premette il tasto di pausa. Perché mai Mhari avrebbe dovuto registrare...

Oh.

Qualcosa di freddo e aguzzo gli premette contro la gola.

La stanza non era vuota, dunque: lei si era nascosta dietro la porta. E ora era alle sue spalle e gli puntava contro un enorme coltello da caccia.

Il respiro di lei era caldo contro il suo orecchio. «Lascia cadere quell'arma».

Lui obbedì e lo svita-bulloni piombò con un tonfo sul pavimento lurido. Posò

di nuovo il cellulare sul coperchio del freezer. Mantenne un tono calmo e *autoritario*. «Okay, non facciamo niente di cui potremmo pentirci».

«Perché dovrei pentirmi di qualcosa? Non sono io quella che sta per ritrovarsi con la gola tagliata».

Non pensarci. Non pensarci. Sei tu al comando. Non ti ucciderà. Sopravvivrai a questa situazione.

Questa donna ha ucciso *suo fratello*.

King deglutì. «Non è troppo tardi per...».

«Come mi hai trovato? Come sapevi di questo posto?»

«Io... è stato Haiden a dirmelo. Prima di morire. Ascolta, non è...».

«Avrei dovuto tagliare la gola anche a *lui*. Ma non commetterò lo stesso errore due volte».

La lama premette contro il collo di Frank.

Sì, quella donna era una pazza *pericolosa*, ma questo non significava che non potesse recuperare la situazione. Lunghi respiri calmi. Fingi almeno di mantenere il controllo, che diavolo. «Avanti, Mhari, non sono io il tuo nemico. Li hai letti i giornali, vero? Facevo parte dell'EPLS, quando tuo padre era il capo. Eravamo amici».

Gli unici suoni erano il ronzio del freezer e quello delle mosche.

Poi: «Sì, ho letto i giornali. Ci hai tradito, vero?». Sputò fuori le parole con disprezzo. «Hai abbandonato la causa e sei andato a lavorare per il nemico!».

Girò il coltello e un freddo lampo di dolore gli attraversò la gola. Seguito da un rivolo caldo.

Oh, Gesù, stava per ucciderlo.

«Aspetta! Aspetta...». Ogni tentativo di mantenere il controllo era svanito nel nulla, la sua voce aveva l'odore rancido del panico. «Robert Drysdale!».

«Che hai da dire su di lui?».

### *Molti, molti anni fa*

Il casolare si staglia nell'oscurità, con tutte le finestre rotte, la porta piegata e deformata. Si trova nel bel mezzo del nulla, circondato da campi incolti e fossati, con la cima innevata del Beinn a' Bhùird sullo sfondo. Il genere di luogo in cui ci si sarebbe aspettati di vedere dei fantasmi aggirarsi sul fianco della montagna.

Solo che quel casolare sta per guadagnarsi un nuovo fantasma...

Frank si agita sul sedile del passeggero, cercando di non guardare le figure che si muovono all'interno della finestra rotta. Di non guardare la luce danzante delle torce mentre quelli all'interno fanno ciò che stanno facendo. Cantando delle vecchie canzoni scozzesi contro i nemici inglesi.

«Oh, Gesù...». Solleva la bottiglia di Grouse e ne beve un sorso,

rabbrividendo mentre gli scende nell'esofago, rovente e intenso. Fa un altro tiro dalla sua sigaretta tremante.

Ha solo sedici anni, Dio santo. Sedici.

Non sarebbe *mai* dovuto venire qui. Non avrebbe *mai* dovuto accettare di dare una mano. Non avrebbe *mai* dovuto avere qualcosa a che fare con "Gaelic Gary" Lochhead e la sua banda di pazzi bastardi. Ma ormai è troppo tardi.

Un altro sorso di whisky gli scende in gola come benzina rovente, bruciandogli lo stomaco.

Forse potrebbe scappare. Uscire dalla Land Rover e sparire nella notte. Tornare nella civiltà e mai più, *mai più*...

Un volto mostruoso compare nel finestrino del passeggero, con i denti scoperti e gli occhi spalancati. Orribile e terrificante. Un piccolo strillo gli sfugge dalla gola.

Gaelic Gary sogghigna, con la torcia tenuta sotto il mento che lo fa sembrare ancora più del solito un personaggio della Hammer House of Horror. «Avanti, ragazzo, ti stai perdendo tutto il divertimento!».

Frank non riesce a pronunciare bene le parole, che si accavallano nella fretta di uscirgli dalla bocca. «Io... non credo... non, non, non è... non posso...».

«No!». Gary apre di scatto lo sportello e afferra Frank per il maglione, attirandolo a sé mentre la sua voce si abbassa a un ringhio duro e roco. «Alza il culo da questa macchina ed entra, o sarai il prossimo». Stringe la presa e strattona fuori dall'abitacolo Frank e la sua bottiglia di whisky. Il loro respiro si condensa alla luce della torcia mentre Gaelic Gary spinge Frank verso il casolare.

Poi gli passa un braccio intorno alle spalle, tornando a un tono caldo e gentile. Come se fossero migliori amici. «Vedi, non ci sono *passaggeri*, in una guerra civile, ragazzino. O sei uno di quelli che guidano, o sei uno di quelli che vengono investiti. E tu non vuoi essere investito, vero?»

«Certo che no!».

«Bene». Una stretta di quel braccio enorme e potente. «Avanti, questa storia diventerà una leggenda!». Gary lo spinge oltre la porta del casolare, fino a uno stretto e diroccato corridoio. Sul pavimento mancano alcune assi, ed è punteggiato di guano sotto i nidi di balestruccio sparsi sui muri, vicino al soffitto pieno di crepe.

C'è una porta proprio davanti a loro e Gary la apre con un calcio. Spinge Frank oltre la soglia dell'inferno.

Oh, Gesù. Gesù. Gesù...

L'inferno è una stanza sporca, priva di mobilia, con la carta da parati rovinata e coperta di graffiti. Un lavello rotto e una vecchia cucina

arrugginita. Il soffitto è quasi del tutto crollato, lasciando esposte le assi fino al tetto, più in alto. Ma non è questo a renderla un inferno. Né i due bastardi che cantano, entrambi robusti e possenti. Entrambi in kilt, scarponi da trekking e magliette di squadre di rugby scozzesi. Entrambi intenti a cantare e a ridere. Entrambi puzzolenti di whisky. Entrambi intenti ad agitare le torce in giro come se fossero in discoteca.

No, quella stanza è l'inferno per via dell'uomo.

L'uomo appeso alla corda fatta passare sopra a una trave al centro della stanza. Con il volto che si fa sempre più rosso mentre scalcia l'aria e il suo corpo dondola. Ruotando lento come un kebab sullo spiedo.

Uno degli uomini in kilt beve un sorso da una bottiglia di Bell's e gli ruggisce in faccia. Sputa. Sogghigna. «Non sei più tanto furbo, adesso, eh, Robert?».

Gary dà una spinta a Frank, facendolo sbattere contro l'uomo appeso. «RAGAZZI! GUARDATE CHI HO TROVATO?».

I due in kilt sghignazzano e urlano.

L'uomo che ha sputato si gira verso Frank, mostrando occhi enormi e scuri come quelli di uno squalo pronto a mordere. «Eccoti, ragazzino! Era ora!».

Il suo amico scuote una bomboletta spray e disegna un'enorme "G" rossa sul muro. La vernice gocciola giù come sangue fresco. Viene seguita da una "I".

Gary infila una mano all'interno del cappotto e tira fuori un martello. Pesca in una tasca con l'altra mano e solleva una busta di plastica che tintinna mentre la fa dondolare.

Una "U" si unisce alle altre due lettere sul muro.

«Ehi, Frank...». Gary gli lancia la busta.

Gli rimbalza sul petto e Frank deve affrettarsi ad afferrarla prima che cada sul pavimento. Il contenuto è irregolare e appuntito. Punge la pelle. Abbassa lo sguardo.

Oh, Gesù.

La busta è piena di chiodi. Ognuno lungo più o meno quanto un mignolo, con una grossa testa piatta.

Gary ammicca verso di lui. «Uno alla volta, eh?».

Oh, Gesù.

Il whisky gli ribolle nello stomaco, minacciando di risalirgli in gola e schizzare ovunque.

Non può fare una cosa del genere. *Non può.*

Ma se non la farà, Gaelic Gary lo ucciderà. *Non vuoi essere investito, vero?*

Ha solo sedici anni.

Non ha alcuna scelta...

E così, Frank deglutisce tutto. Si costringe a tenere tutto nello stomaco con



un altro sorso di Grouse. Rabbrivisce. Prende un profondo e tremulo respiro. Poi annuisce. Apre la busta.

Una “D” viene spruzzata sul muro, mentre Frank tira fuori uno dei chiodi dalla busta e lo tende a Gary. Cerca di fare del suo meglio perché la mano non tremi.

L’ultima lettera, una “A”, conclude la parola sul muro.

«Bravo ragazzo». Gary prende il chiodo e lo rivolge verso l’uomo che si dibatte in fondo alla corda. L’uomo che, fino alle dieci di quel mattino, era un fidato membro dell’Esercito Popolare di Liberazione Scozzese. L’uomo la cui ultima mezz’ora in questo mondo sarà piena di urla.

*Adesso*

Frank si leccò le labbra e sollevò il mento di qualche centimetro, ma la lama nella mano di Mhari restò dov’era. «Ero lì! Ero... l’ho *aiutato*, okay? Ho passato i chiodi a tuo padre. Per favore, non farlo!».

«Come faccio a sapere che dici la verità?»

«Sono dalla tua parte!». La voce sale di un’ottava, le parole inciampano l’una sull’altra proprio come avevano fatto tanti anni prima. «Lo sono. Te lo giuro! Sono venuto qui da solo, no? Non ho detto a nessuno dov’eri. Sono dalla tua parte!».

«Hmm...». Lei scostò il coltello dalla gola di Frank.

Era ancora vivo.

Oh, grazie Gesù, grazie Gesù, grazie Gesù.

Frank crollò in ginocchio, con le mani che salivano entrambe al collo sanguinante. Sbattendo le palpebre per allontanare le lacrime e il sudore dagli occhi. «Posso aiutarti. Possiamo aiutarci a vicenda...».

Lei lo sovrastò, con il coltello da caccia che scintillava nella penombra. «Comincia a parlare».

«No, ma *io* lo chiamerei un totale e completo disastro». Logan tornò verso il cottage, con il cellulare premuto contro l'orecchio e il sudore che gli gocciolava tra le scapole.

Il Transit della Scientifica era parcheggiato accanto all'unica autopattuglia rimasta, alla MX-5 impolverata della Steel e al discreto furgone grigio dell'impresa di pompe funebri di turno, che aveva i portelli posteriori spalancati. In attesa.

Adesso non restava che attendere il procuratore, l'anatomopatologo e sei tonnellate di giornalisti ostili, per concludere la giornata in bellezza.

L'accento neozelandese della sovrintendente Bevan era perfetto per esprimere incredulità. «*E non c'è traccia di lui da nessuna parte?*»

«Ho mandato una richiesta di ricerca per King e la macchina, tutta la squadra sta setacciando Cruden Bay porta a porta, le autopattuglie sono in giro per le strade...». Raggiunse la finestra del soggiorno, da cui si poteva vedere con chiarezza il gruppo della Scientifica che scattava foto, cercava impronte digitali e campionava ogni cosa, poi si girò e tornò verso la scogliera. «Non so cos'altro potremmo fare».

«*Logan, c'è l'ispettore capo Hardie*».

Oh, fantastico, la Bevan l'aveva messo in vivavoce.

Logan mimò in silenzio il gesto di farsi una sega. «Sì, ispettore capo?». Inutile e stupido idiota.

«*Stiamo dicendo che tutto questo è collegato alle rivelazioni uscite oggi sul giornale?*»

«No. Forse. Ne dubito». Si fermò sul bordo della scogliera, dove una striscia di nastro di plastica bianco e blu racchiudeva un sentiero che scendeva attraverso i cespugli di ginestrone e saggina verso la spiaggia sottostante. Non che potessero sperare di ottenere molto, laggiù: la marea era già salita quasi del tutto, cancellando le eventuali impronte che Mhari Powell poteva essersi lasciata dietro. Il sole scintillava di riflessi d'oro sull'acqua di un blu intenso. «Anzi, sa cosa? Sì, è tutto collegato. King è lì fuori a correre dei rischi assurdi perché qualcuno ha messo in dubbio il suo posto di lavoro, stamattina. Ghiaccio sottile, acque piene di squali... Se lo ricorda?».

Hardie si schiarì la gola. «Sì... *be'... sono certo che le colpe stiano da entrambe le parti*». Il tono difensivo fu sostituito di colpo da una voce più decisa e belligerante. «*Ma se non ha niente da nascondere, perché non è*

*tornato alla stazione di polizia?».*

Idiota.

«Come va con il mandato per la posizione del suo cellulare?»

«Logan? Sono io». La Bevan. «*Si stanno affrettando a procurarcelo. Ma se l'avesse spento...».*

Il che, considerando che ogni volta che Logan lo chiamava sentiva partire subito la segreteria telefonica, con tutta probabilità era successo. Maledetto idiota. «Temo che abbia raggiunto Mhari Powell e lei gli abbia fatto la stessa cosa che ha fatto al fratello».

Hardie emise uno strano suono strozzato. «*Be', se nessun altro vuole arrivare all'ovvia conclusione, lo farò io: e se invece è passato dalla sua parte?».*

Oh, quelle parole si meritavano un altro gesto osceno. «Con tutto il dovuto rispetto...».

«*Faceva parte di una cellula terroristica nazionalista quando era più giovane, quindi cosa gli impedirebbe di unirsi a un gruppo Alt-Nat, adesso?»*

«Ma...».

«*Sta forse dicendo che è impossibile?».*

Oh, per l'amor del cielo.

Logan afflosciò le spalle. Si passò una mano sul viso. «No. Ma perché scegliere...».

Una nuova voce si unì alla chiamata, secca, dura e fin troppo alta. «*Abbiamo una conferenza stampa tra quindici minuti; cosa devo dire con precisione?».*

Logan scostò il cellulare dall'orecchio in modo che Jane non lo sentisse ringhiare. Poi si costrinse a infilare un sorriso nella voce: «Jane. Non sapevo fosse lì».

«*I media ci stanno già facendo a pezzi con questa storia, immagini cosa si inventeranno quando andremo a dire che A: non sappiamo ancora chi diavolo sia davvero Mhari Powell. B: lei ha ucciso suo fratello, Haiden Lochhead, che, tra l'altro, credevamo fosse la mente criminale di tutto il piano».* Jane alzò sempre di più la voce, arrivando quasi a urlare. «*E c: l'ispettore King, che è su tutti i giornali con la fama di ex terrorista, potrebbe essere scappato per aiutare la STRAMALEDETTA MHARI POWELL!».* Un breve urlo di rabbia risuonò dal ricevitore del telefono. «*Ho dimenticato qualcosa, in questa serie di maledetti disastri?»*

«Sì». Logan raddrizzò le spalle. «Che sono un ispettore degli Affari Interni e che non apprezzo la gente che mi urla contro!».

La Bevan intervenne di nuovo. «*D'accordo, d'accordo. L'atmosfera si è un tantino scaldata, al momento, ma prendiamo tutti un profondo respiro e ricordiamoci che giochiamo per la stessa squadra, d'accordo?».*

Nessuno disse niente.

«D'accordo».

Lui voltò le spalle alla scogliera e ricominciò a camminare verso il cottage. «Non potete dire alla stampa che King è andato ad aiutare Mhari Powell. Sovrintendente Bevan?»

«Logan ha ragione». Avrebbe potuto anche mettere un briciolo di convinzione in più nella voce, ma almeno era dalla sua parte. «Non abbiamo alcuna prova che l'ispettore abbia fatto una cosa del genere».

Jane mugugnò. «È un pensiero adorabile, sovrintendente, ma mi creda: non è così che funzionano i media. Non stiamo parlando di prove, ma di percezione. Se cercheremo di farlo passare da eroe e si scopre che invece è corso a dare una mano ai suoi amici terroristi, i giornalisti ci crocifiggeranno».

«E allora non dica niente».

«A quel punto, quando si saprà, ci crocifiggeranno per aver tentato di insabbiare la verità!».

Be', non aveva alcun senso cercare di discutere con Jane: gli agenti dell'ufficio stampa erano come bulldog, soltanto meno flessibili. Forse la sovrintendente Bevan poteva essere la voce della ragione, in quella faccenda? Valeva la pena fare un tentativo, comunque.

«Capo? È lei l'agente di grado più alto, qui».

«Non possiamo mentire alla stampa, Logan. E non possiamo neanche mentire per omissione». Sospirò. «E poi, se state setacciando Cruden Bay con agenti che mostrano la foto dell'ispettore King, qualcuno prima o poi unirà i puntini».

«È probabile che sia già sui social media mentre no... Sì. Ecco qui, guardi». Dei fruscii si udirono dall'altro capo della linea. «Guardi!».

Poi un grugnito da parte di Hardie. «Oh, dannazione. Proprio quello che ci serviva».

«Ora dobbiamo rilasciare una dichiarazione». La voce di Jane si fece sempre più forte, come se si fosse avvicinata al ricevitore del telefono. «Mi ascolti bene, ispettore McRae: deve trovarlo. Ha capito? Deve trovarlo subito, prima che questo disastro di proporzioni bibliche diventi ancora più ingestibile!».

«Sto facendo del mio meglio». Attaccò, mettendo via il telefono. Scosse la testa.

Oh, era facile urlare e fare richieste dalla sicurezza del quartier generale della Divisione, vero? Non gli sembrava di vedere nessuno di loro lì a cercare di fare davvero la differenza.

I becchini uscirono dal casolare, trasportando una bara di plastica argentata.

Sembrava pesante.

Che diavolo si aspettavano che facesse? Che ottenesse qualcosa per magia? *Abracadabra* non avrebbe funzionato, questa volta.

Il maledetto ispettore maledettissimo King. Perché aveva dovuto rendere tutto ancora più *difficile*?

I becchini sistemarono la bara nel furgone e richiusero i portelloni. Addio, Haiden Lochhead.

Avanti, Logan. Muoviti. Devi trovare l'ispettore King.

E prenderlo a calci nel sedere.

*Forte.*

La Steel si appoggiò indietro e sistemò i gomiti sulla ringhiera metallica, con il viso girato verso il sole al tramonto. Crogiolandosi in tutta la sua rugosa gloria. La sigaretta elettronica le spuntava da un angolo della bocca, emettendo leggere nuvole di vapore alla frutta. Ananas, a giudicare dall'odore.

Logan lanciò un'occhiata torva al fiume sotto di loro, nel punto in cui scompariva prima del ponte, più pieno di quanto di solito non fosse in estate per via dell'alta marea. «Sono ancora lì?»

«Dammi un attimo, controllo». Schioccò un paio di volte la lingua. «Finora abbiamo una ventina di giornalisti, cinque truppe televisive e cinque furgoni per le trasmissioni all'esterno». Un altro sbuffo di vapore all'ananas. «Mi correggo: *sei* furgoni per le trasmissioni. È arrivato anche quello di Sky News».

«Fantastico». Logan sbatté una mano sulla ringhiera, facendola risuonare come una triste campana. «Come ha fatto a sparire nel nulla?».

La Steel si spostò, girandosi per affiancarlo e guardando verso la costa. «È il giorno più lungo dell'anno, oggi».

«Lo sembra, decisamente».

«Oh, no, aspetta, era *ieri*. Oggi è venerdì, vero?».

Logan si raddrizzò. Rischiò un'occhiata dall'altra parte del fiume, verso il Kilmarnock Arms Hotel, con la sua orda assediante di giornalisti. «Se è morto dentro a qualche fosso...».

Un sospiro al profumo di ananas. «Senti, non c'è niente che possiamo fare adesso, d'accordo? Finché non troveremo Kingy o la tua macchina, possiamo anche andarci a prendere qualcosa da mangiare. Io sto morendo di fame, e tu? Sto davvero morendo di fame». Si staccò dalla ringhiera e si allontanò nella direzione opposta alle telecamere. «Fame, fame, fame».

Come poteva anche solo *pensare* al cibo, ora?

E se non fossero riusciti a trovare King? E se Mhari l'avesse ucciso? E se...

«EHI, LAZ: MUOVITI, SÌ?».

Logan fece una smorfia. Annuì. Poi la seguì.

Il cielo si stava facendo più scuro, dissolvendosi in un viola intenso all'orizzonte. Le stelle cominciarono a brillare al largo. Non c'era traccia del sole, da lì, era nascosto dietro le case in vecchio stile scozzese che si allineavano sul confine orientale di Boddam, ma la sua luce ancora dipingeva un lato del cielo di azzurro pallido e oro.

«Avanti, Laz, mangia». La Steel si ficcò in bocca un pezzo di merluzzo pastellato e si mise a masticarlo. «Ho dovuto tirare dei fili per farti avere quel cibo. Chippy doveva essere chiuso».

Aveva parcheggiato la MX-5 vicino a un capanno di arenaria con il tetto in ardesia, un cartello dell'Autorità idrica scozzese e una vista che, dal piccolo ponte, dava su un allegro faro bianco e rosso che somigliava a una saliera, acceso d'oro dalla luce del tramonto.

Logan giocherellò con una patatina giallo pallido. «Non ho molta fame».

«Pesce fritto, cipolle sott'aceto, una lattina di Irn-Bru e una barretta di Mars per dessert... che, a proposito, metterò nel rimborso spese». Si mise in bocca una delle sue patatine, masticando a bocca aperta. «Inoltre, è una bellissima serata. Che c'è che non va?»

«Per esempio, il fatto che il nostro *collega* potrebbe essere morto».

Lei sospirò. «Devi imparare a ragionare per compartimenti stagni, Laz. Se sarai sempre il poliziotto impegnato e tormentato, con tutto il peso del mondo sulle spalle e il cuore che sanguina, non otterrai altro che ulcere, depressione e un posto prima del tempo al cimitero. Non c'è niente che possiamo fare, al momento». Un altro pezzo di pesce fritto sparì. «Tanto vale che ti mantieni in forze».

«Non è questo il punto». Indirizzò un'occhiata torva al suo pesce sempre più freddo. «E non puoi mettere questa roba a rimborso spese: ho pagato io».

«Kinky se la caverà. Piantala di angosciarti: è maggiorenne e vaccinato. E faceva parte dell'Esercito Popolare di Liberazione scozzese, no?»

«Sì, ma...».

«D'accordo: Mhari Powell non farà del male a uno che sta dalla sua parte, giusto?».

Logan fissò la Steel mentre staccava qualche boccone da una cipolla sott'aceto. «Mhari Powell ha *letteralmente* accoltellato il fratello nella schiena».

La Steel si accigliò. «Ah. Sì, anche questo è vero». Si strinse nelle spalle. «E ora zitto. Mi stai distraendo dalle mie patatine».

La Steel frenò di colpo e lasciò la strada principale, immettendosi in un parcheggio pieno di buche. Non era enorme: appena una dozzina di spazi, ciascuno delimitato da paletti. Una sola autopattuglia era parcheggiata storta

nell'angolo opposto, bloccando il sentiero che conduceva verso Slains Castle.

Le rovine erano visibili in lontananza, elevate sul confine del mondo, dove la terra piombava giù verso il Mare del Nord. Mura spezzate sporgevano come denti rotti. A parte quello, la campagna era piatta. Coperta di campi di grano o incolti. Un gregge di pecore brucava in un campo sparso di grosse balle di fieno.

Il sole aveva infine ceduto il controllo sul giorno, lasciandolo al luore blu del tramonto mentre la notte prendeva il sopravvento. Erano le dieci e un quarto, quindi avevano circa un'ora per cercare quel bastardo scomparso dell'ispettore King prima di dover tirare fuori le torce.

La Steel spense il motore e uscì, con Logan che la imitava subito dopo.

Un agente in uniforme uscì dall'autopattuglia, calcandosi in testa il berretto. Era uno degli uomini di Stubby: Greeny, giusto? Sui venticinque anni, con un'ombra di barba serale e i capelli lunghi davanti e rasati sulle tempie. Rivolse un cenno a Logan. «Ispettore». Poi li precedette lungo il sentiero che conduceva al castello. «Un vecchio signore ha chiamato. Parlando di una Audi bianca abbandonata su un sentiero a metà strada tra qui e la casa di Dracula».

La Steel fece una smorfia. «È *almeno* un chilometro. Non ci vado a piedi fino a lì!».

«No, saranno al massimo cinquecento metri. Ci arriveremo in un attimo».

Logan gli si affiancò. «Quando è successo?»

«Circa un quarto d'ora fa. Glen è andato a controllare. Io sono rimasto qui a bloccare la strada: per non far passare veicoli o altro, no?»

«Non potremmo andarci in macchina, invece?»

«L'autopattuglia serve per bloccare il sentiero». L'agente accennò alle sue spalle. «Il sergente Stubbs sta arrivando. Pensa che dovremmo cordonare tutti i punti di accesso, prima che lei arrivi?».

Logan annuì. «Non sarebbe sbagliato».

«Oh, certo, perché *questo* non farebbe capire tutto alla stampa, vero? Siete due idioti».

«Non ha tutti i torti, capo».

«Ovviamente». La Steel tirò fuori la sigaretta elettronica e sbuffò fuori una nuvola di vapore. «Vediamo prima cosa c'è, d'accordo? Potrebbe anche non essere nulla di utile. Se è una Audi, non è detto che sia quella di Laz, giusto? Potrebbe essere di chiunque».

Procedettero lungo la discesa, per poi risalire il fianco di una bassa collina.

Da lì, Slains Castle sembrava più una casa di campagna in rovina. *Enorme*, certo, ma le grandi finestre e le mura sottili non davano l'idea di solido e antico... castello che avevano posti come Dunottar, Fyvie e Crathes.

Logan continuò ad avanzare... Poi si fermò.

Un breve tratturo si staccava dal sentiero a destra, in parte nascosto da un'esplosione di rovi. E lì, abbandonata a un centinaio di metri di distanza, c'era la sua Audi.

Si affrettò a percorrere la stradina, fissando quel che restava della sua povera macchina.

Tutti quegli anni a sognare una bella auto tutta sua. Un'auto degna di quel nome. Nuova. Una che non si tenesse insieme con nastro isolante e preghiere. *E ora, guarda lì.*

«Noooo...».

Graffi, ammaccature, strisciate. Il paraurti posteriore piegato e mezzo staccato. La marmitta ammaccata e penzolante fino a terra.

«La mia macchina...».

Altre ammaccature e un graffio enorme lungo la fiancata dal lato del guidatore.

«Maledetto King!».

Logan afferrò la maniglia dello sportello del guidatore e lo aprì, ma non c'era nessuno all'interno.

«Lo ammazzo!». Tirò la leva per aprire il bagagliaio, facendolo scattare. Ma quando controllò all'interno, non trovò nulla neanche lì. Be', a parte i due giubbotti catarifrangenti che King aveva rifiutato.

Logan richiuse il bagagliaio con un tonfo e vi si appoggiò, fissando con rabbia tutti quei danni. La vernice graffiata. Le enormi ammaccature.

«AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAARGH!».

La Steel si ficcò le mani in tasca. «Hai bisogno di un momento da solo? Magari per piangere un po'?».

Lui aggirò la macchina e controllò il cofano. «È freddo».

«Aha!». L'agente Greeny annuì. «Allora è qui da un po'».

La Steel gli mollò un colpetto. «Sì, grazie tante, agente Ovvio».

Il tratturo si allontanava girando verso sinistra, con i rovi a bloccare la visuale. Logan avanzò di un paio di passi in quella direzione, poi si fermò e guardò l'agente. «Dov'è il tuo collega... Greg?»

«Glen. È salito al castello». Greeny afferrò la ricetrasmittente fissata al giubbotto antiproiettile, premette il pulsante e parlò, rivolto verso la spalla.

«Agente Low, puoi parlare?»

Una voce metallica, amplificata dall'altoparlante della ricetrasmittente: «Sì, Greeny».

«Nessuna traccia dell'ispettore King?»

«Dammi tregua, amico. Hai idea di quanto sia grande Slains Castle? È come minimo gargantuesco, ecco quant'è grande».



Logan indicò il tratturo. «Quello dove va?».

La Steel tirò su col naso. «In un postaccio, ecco dove, secondo me».

Forse sì.

Agitò una mano, cercando di attirare l'attenzione dell'agente. «Vai a dare una mano al tuo collega. Ma se trovate qualcosa, non correte rischi, d'accordo? Mhari Powell è armata e *molto* pericolosa».

L'agente annuì e poi si avviò sulla strada che conduceva al castello, parlando di nuovo verso la spalla. «Non sparare, Greg. Sto venendo a darti una mano...».

Bene. Era ora di fare un salto sull'altro sentiero.

Logan seguì il tratturo in mezzo ai torreggianti cespugli di rovi spinosi.

Si udì un profondo e teatrale sospiro, poi la Steel lo seguì. «Potrei essere a casa a mangiare patatine alla cipolla e a bere Chardonnay ghiacciato...».

«Be', non è così. Adesso guadagnati il tuo pesce fritto e chiama il Comando. Voglio un'unità cinofila, una squadra d'assalto e tutto il resto che possono procurarci, prima possibile».

Lei alzò gli occhi al cielo e tirò fuori il cellulare. «Sì, Shuggie?... Qui Steel. Ascolta, mi servono cani, scimmioni, armi pesanti e qualunque altra cosa puoi darmi. Massima priorità».

Continuarono ad avanzare, superando i resti di un edificio agricolo che si era arreso al tempo e alla gravità.

«Be', non lo so... Muoviti e fallo, stronzetto!... *Grazie*». Attaccò. «Shuggie ci sta lavorando».

«Ti ha dato un tempo di arrivo?»

«Se schiacciano l'acceleratore e accendono le sirene? Mezz'ora? Forse quaranta minuti».

«Fantastico. Davvero... meraviglioso». Il cielo si stava scurendo sempre di più e le ombre ai due lati del sentiero si facevano più profonde e nere di minuto in minuto.

«Vuoi aspettarli in macchina?»

«Sì». Logan inspirò a fondo e buttò fuori un lento sospiro. «Ma se King è in pericolo...».

«E sarà *meglio* che lo sia, dopo tutto questo».

«Se è in pericolo, tra mezz'ora potrebbe essere troppo tardi. Potrebbe essere ferito e rischiare di morire dissanguato come Haiden».

Il tratturo spariva dietro una macchia d'alberi, le cui chiome erano fitte e buie sopra di loro.

«Sì, è quello che ho pensato anch'io». La Steel incurvò gli angoli delle labbra verso il basso, come un rospo infastidito. «Ma se *non* sta morendo quando lo troviamo, promettimi che sarò la prima a prenderlo a calci nelle

palle fino a fargliele saltare fuori dal naso».

«Dopo quello che ha fatto alla mia Audi? Mettiti in fila».

Uscirono dal gruppo d'alberi e si fermarono. Una casa abbandonata era proprio davanti a loro: due piani di granito sporco e cadente sul punto di essere digeriti da edera e rovi. Dei balestrucci entravano e uscivano dalle grondaie, inseguendo gli insetti del crepuscolo in una serie di simulati scontri aerei. Frecce alate ed eleganti, intente a cacciare nella luce fioca del tramonto. Niente macchine. Nessun segno di vita.

Le finestre buie del casolare li fissarono dalla facciata grigia e verde.

La Steel afferrò Logan per un braccio e lo costrinse a fermarsi. «*Promettimi che non ti farai pugnalar, questa volta*».

«Lo prometto». Prese un paio di guanti di nitrile azzurro e li indossò, abbassando la voce a un sussurro mentre ricominciavano a muoversi verso la casa. «Solo per sicurezza: hai lo spray al peperoncino?»

«Certo che sì. E no: non puoi». Anche la Steel indossò un paio di guanti. «Saresti dovuto venire preparato, non trovi?»

«D'accordo».

Logan raccolse un ramo dal bordo del boschetto. Era lungo circa quanto una mazza da baseball, ma meno elegante e più nodoso. Abbastanza pesante da spaccare la testa a qualcuno.

O almeno sperava...

Logan si piegò in avanti e avanzò lungo l'erba alta, con il ramo stretto in entrambe le mani inguantate.

La Steel lo affiancò in fretta, tenendo la voce bassa. «Vuoi il davanti o il retro?».

Con tutta probabilità erano entrambi uno schifo, ma almeno *quel* lato era più vicino. «Il davanti».

«Sarà meglio che King lo apprezzi...». Si abbassò e corse via, aggirando l'angolo della casa e sparendo alla vista.

Okay.

Salì i gradini che conducevano alla porta. Dovevano esserci una mezza dozzina di serrature Yale, lì, tutte nuove e lucide... ma la porta non era neanche chiusa: mostrava uno spiraglio, da cui proveniva l'odore sporco di muffa e legno marcio.

Spinse il battente con il bastone. Si spalancò, cigolando e gemendo su cardini antichi.

L'odore dell'abbandono si fece più forte, quando lui superò la soglia.

Era buio, lì dentro. Ovvio, visto che ormai era notte.

Avresti dovuto portarti dietro una torcia, idiota che non sei altro.

Già, ma ormai era troppo tardi per quello. Avrebbe dovuto improvvisare. Prese il cellulare e avviò l'applicazione della torcia. Spostò il pallido raggio grigiastro lungo l'ingresso sporco. Non era il massimo, ma se la sarebbe fatta bastare.

Avanzò con cautela.

Un'asse di legno cigolò sotto i suoi piedi.

Dio, quel posto era lurido e fatiscente. C'erano buchi nel pavimento e non mancavano le sagome piccole e nere, a forma di Tic-Tac, degli escrementi di ratto lungo il battiscopa. Mucchi di foglie erano stati spinti all'interno dal vento, attraverso le finestre rotte, raccogliendosi negli angoli. Quel che restava della carta da parati si staccava a riccioli. Tutto era secco e polveroso, dopo quel giugno caldissimo.

Sbirciò oltre un buco nel muro, vedendo quella che doveva essere stata la cucina, con mobili fatiscenti e linoleum arricciato sul pavimento. Niente King.

Okay, prova con la porta aperta a destra.

Conduceva a una camera da letto. Disegni infantili si inseguivano sulle

pareti, tracciati da qualche vecchissima matita colorata, mentre un letto matrimoniale di metallo arrugginito se ne stava contro un muro, con il materasso ridotto a una pelle marcia sulle ossa delle molle. Niente King.

Logan si girò verso il corridoio e un improvviso movimento gli esplose in faccia. Costringendolo ad arretrare, inciampando e piombando sulle vecchie assi del pavimento, con le mani sollevate per proteggersi e il cuore che scoppiava come una gomma in autostrada, mentre il cellulare gli volava via di mano.

Il balestruccio stridette, con le ali che sbattevano mentre volava in cerchio nella stanza buia, per poi schizzare fuori attraverso la finestra rotta.

Oh, Dio.

Rabbrividi, costringendosi a respirare a fondo. «Maledizione».

Era soltanto un uccello. Non Mhari Powell con il suo coltellaccio insanguinato.

Era ancora vivo.

Si risollevò in ginocchio. Poi in piedi. Il cuore gli martellava alla base della gola, mentre si piegava a raccogliere il cellulare. Una serie di crepe si diramava da un angolo dello schermo, coprendolo in diagonale. «Fantastico». Perché la macchina distrutta non era già abbastanza. Le cose *dovevano* per forza peggiorare.

Tornò con cautela nel corridoio. Aprì la porta che dava sulla cucina, per sicurezza. Ancora niente King.

Un bagno lurido si trovava in fondo al corridoio.

Poi delle scale, i cui gradini marci e dall'impiallacciatura sollevata sparivano nell'oscurità. Al diavolo. E poi, non era possibile che King fosse salito lassù. Quel legno marcio non avrebbe sostenuto niente di più pesante di un cagnolino, schiantandosi e precipitando chiunque nel sotterraneo della casa. Inoltre, non c'erano impronte nella polvere.

Restava soltanto la porta dall'altra parte del corridoio. L'unica chiusa.

Logan si infilò in tasca il cellulare pieno di crepe, sollevò il bastone nodoso e allungò la mano verso la maniglia. Fece un altro respiro profondo...

Tra tre, due, uno...

Aprì di scatto la porta ed entrò di corsa.

Una nuvola di mosconi ronzò nell'aria mentre lui si fermava barcollando al centro di quello che doveva essere stato il soggiorno della casa. Anche se nessuno avrebbe apprezzato di "soggiornare" lì dentro, al momento. Cinque freezer orizzontali se ne stavano nell'ombra, con delle luci verdi alla base a far sapere che erano accesi, accompagnate da un basso e gorgogliante ronzio.

Logan riprese il telefono e spostò la luce della torcia sui freezer. Su ognuno c'era un orribile messaggio di Mhari, scritto con la vernice spray rossa.

L'unico *non* acceso era quello con la scritta "WALLACE".

Le finestre della stanza davano sulla scogliera, e tutto era ridotto a ombre e sagome scure, mentre la notte calava. L'aria era tiepida e... rivoltante. Puzza di metallo rovente e carne putrida.

Niente King.

Uno dopo l'altro, i mosconi si posarono sullo sportello macchiato di sangue del freezer con la scritta "GIUDA". Non era l'unico con delle macchie sopra, ma il sangue di "TRE SCIMMIETTE", "IL DIAVOLO AL LAVORO" e "DISPREZZO" era secco e ridotto a un marrone scuro e fangoso. Quello sul freezer con la scritta "GIUDA" era fresco e rosso acceso, invece.

Logan si avvicinò e un piede gli scivolò in avanti.

Aaaaaa...

Cercò di ritrovare l'equilibrio, aprendo le braccia e agitandole per tenersi dritto. Riuscì a fermarsi. Poi abbassò lo sguardo per capire cosa l'avesse fatto scivolare. Era un'ampia pozza che si allargava dalla base di "GIUDA". E sì, era *senza dubbio* sangue.

«Gesù».

Ogni frigo, a parte "WALLACE", era chiuso con un lucchetto, ma, per qualche motivo, "IL DIAVOLO AL LAVORO" e "DISPREZZO" avevano anche delle catene intorno, con un lucchetto d'ottone in più a bloccarli. Come se ci fosse qualcosa dentro che Mhari non voleva *per nessun motivo* far scappare.

Logan si avvicinò con cautela.

Ancora di più.

I mosconi ronzavano nell'aria fetida, girandogli intorno alla testa, scintillando alla luce del telefono.

Più vicino.

Si leccò le labbra.

Più vicino.

Allungò una mano verso la catena e...

Un volto pallido comparve nella finestra rotta dietro il freezer, spettrale e orribile, e gli urlò contro, e lui urlò a sua volta, ed entrambi si scostarono di scatto. Poi la Steel accese una piccola torcia e la puntò attraverso la finestra.

«Mi vuoi far prendere un colpo?»

«Non farlo *mai più!*».

«Me la sono quasi fatta sotto...». Lei sbuffò fuori un sospiro e abbassò la torcia. «Kingy non è qui fuori».

Logan si guardò di nuovo intorno: i freezer con le loro scritte di vernice spray. «Credo di aver trovato il professor Wilson, l'assessore Lansdale e Scott Meyrick». Si appoggiò al freezer con la scritta "IL DIAVOLO AL LAVORO" e la guardò, accigliato, oltre la finestra. «Ci servirà una squadra intera di tecnici

della Scientifica per...».

Qualcosa bussò contro il coperchio sotto le mani, e lui sussultò e si scostò.

La Steel si lasciò sfuggire un altro breve strillo. Poi: «Cos'era?».

Dio santissimo. Logan arretrò dal freezer; c'era qualcuno, *lì dentro*. Qualcuno...

Il suo piede sinistro colpì qualcosa e lui barcollò di nuovo, quasi cadendo nella pozza di sangue. Qualunque cosa fosse, tintinnò rotolando sulle assi del pavimento.

Un altro tonfo da "IL DIAVOLO AL LAVORO". Poi un altro. E un altro ancora: l'intero freezer cominciò a ondeggiare e tremare. Delle urla soffocate si udirono dall'interno.

Logan afferrò il lucchetto che teneva chiuso il coperchio e lo torse. Lo strattonò. Ma era solido. Rompilo. Spezzalo. Sollevò il bastone, portandolo sopra la testa e sbattendolo contro il lucchetto, facendolo tintinnare. «MI SENTE? SONO DELLA POLIZIA!».

I tonfi si fecero più forti. E anche le urla.

Logan colpì di nuovo il lucchetto. Due volte. Tre... Il ramo gli si spezzò in mano, con la sommità che volava via, sbattendo contro qualcosa nell'oscurità.

Dannazione...

Passò la luce della torcia del telefono sul pavimento.

Ecco cos'era l'oggetto contro cui aveva rischiato di inciampare: lo svita-bulloni della sua Audi.

Logan lo afferrò e lo sbatté contro il lucchetto. Non servì a romperlo, ma il pezzo di freezer a cui era attaccato si staccò di colpo.

Il coperchio si sollevò quel tanto che la catena lo permetteva e una lama di luce fredda e bianca si proiettò nella stanza, quando la lampadina interna si accese. Due occhi sgranati lo fissarono dalla fessura, mentre il respiro veniva fuori in una nuvola di vapore grigio pallido. «AIUTO! VI PREGO! AIUTATEMI!».

Il professor Wilson: doveva essere lui. Nonostante il panico, era impossibile non riconoscere quell'accento aristocratico.

Wilson colpì di nuovo il coperchio, più volte, facendo tintinnare le catene e pulsare la luce interna del freezer, con uno strano effetto stroboscopico nella stanza. «AIUTATEMI!».

La porta del soggiorno si aprì di nuovo di scatto e la Steel entrò. «Ma che diavolo...».

Logan le puntò contro lo svita-bulloni. «Spegnili! Spegnili tutti».

«FATEMI USCIRE DI QUI!».

Logan fissò la catena, poi il freezer successivo della fila: "DISPREZZO". Anche quello aveva un lucchetto.

La Steel si inginocchiò, con la torcia stretta tra i denti mentre armeggiava

intorno a “IL DIAVOLO AL LAVORO”.

Logan puntò verso “DISPREZZO” e serrò la presa sullo svita-bulloni.

«NO! NON LASCIATEMI QUI!». La voce di Wilson si spezzò sull’ultima parola. «*Fatemi uscire!*».

Logan colpì il lucchetto due volte, ammaccandolo e deformandolo. Al terzo tentativo, il lucchetto si spezzò e cadde. Logan aprì di scatto il coperchio, per quanto la catena lo permetteva, e la luce interna si accese con il suo riflesso freddo e bianco. Era difficile vedere cosa ci fosse all’interno, per via dell’angolazione, ma c’era altro sangue rappreso, lì dentro. «Ehi?».

Il professor Wilson scoppiò in singhiozzi. Sempre più bassi, come se avesse utilizzato le ultime energie che gli erano rimaste. «*Vi prego! Vi prego... fatemi... fatemi uscire... di qui*».

Era un gemito, quello che veniva da dentro “DISPREZZO”? Era difficile dirlo, con Wilson che faceva tanto rumore, ma gli sembrava proprio un gemito.

Logan afferrò il lucchetto caduto e lo premette all’interno dell’apertura, tenendo sollevato lo sportello del freezer.

Poi si girò verso “GIUDA”.

Non c’era una catena, lì, soltanto il lucchetto. Logan lo fece saltare e aprì lo sportello.

La luce interna si accese. Logan si fece scudo agli occhi, sbirciando all’interno. Imprecò.

L’ispettore King era nudo sul fondo del freezer, raggomitato su un fianco e coperto di sangue.

Oh, Dio...

L’aveva ucciso.

Mhari Powell aveva ucciso l’ispettore Frank King. Dozzine e dozzine di chiodi dalla testa rotonda e piatta scintillavano nella luce del freezer, ciascuno conficcato nella carne di King. Erano ovunque: nelle braccia, nelle gambe, nel petto, nella testa. Uno sporgeva dal suo occhio sinistro chiuso.

«*Fatemi uscire, fatemi uscire, fatemi uscire*».

Un lieve ricciolo di vapore bianco scivolò fuori dalle labbra insanguinate di King.

Respirava ancora.

Era vivo.

Logan si girò verso la Steel. «È ancora vivo!»

«*Vi prego, vi prego, vi prego, vi prego, vi prego...*».

La Steel doveva aver trovato finalmente la presa elettrica, perché la luce all’interno di “IL DIAVOLO AL LAVORO” si spense, lasciando il suo occupante al buio.

«*Dovete farmi uscire!*».

Lei aggirò la pozza di sangue su pavimento e guardò dentro “GIUDA”. Sbatté le palpebre. Scosse la testa. «Santa madre di...».

«*Vi prego!*».

Logan guardò dall'altra parte della stanza, verso il freezer “IL DIAVOLO AL LAVORO”, poi guardò lo svita-bulloni che aveva in mano, si avvicinò e infilò l'asta di metallo tra la catena e il freezer, girandola come il timone di una nave e facendo tendere la catena. Il coperchio si chiuse, intrappolando all'interno i singhiozzi del professor Wilson.

Avanti...

Lui ci mise tutta la forza che aveva, digrignando i denti, tendendo i muscoli delle braccia fino a farli urlare, insieme al tessuto cicatriziale sull'addome. Ancora una spinta, mettendoci tutto il peso. Ancora niente.

Guardò verso la Steel. «Un... aiutino?».

Lei afferrò un'estremità e lui l'altra, lottando e sforzandosi finché, insieme, non riuscirono a piegare lo svita-bulloni.

«Brutto e maledetto pezzo di merda!». La Steel barcollò indietro di un paio di passi, ansimando.

Altri tonfi dall'interno del freezer, mentre il professor Wilson ricominciava a urlare, ma il coperchio restò chiuso, bloccato dalla catena tesa.

Lei si passò una mano sulla fronte sudata e indicò “TRE SCIMMIETTE”. «Quella non la apriamo?».

Tre Scimmiette: doveva essere l'assessore Lansdale. Quello che era sparito da più tempo. E Mhari non si era neanche preoccupata di mettere una catena su quel freezer. Già, non era difficile immaginare cosa ci avrebbero trovato dentro.

Logan espirò con forza. «Immagino che dobbiamo farlo».

Il professor Wilson doveva aver trovato un'ultima riserva di energia, nel panico, perché lo sportello del suo freezer ricominciò a tremare. «FATEMI USCIRE DI QUI! ESIGO CHE MI FACCIATE USCIRE DI QUI!». Urla e singhiozzi. «VI PREGO!».

La Steel guardò Logan con una smorfia. «Non sta mai zitto, vero?».

Logan sollevò lo svita-bulloni piegato e colpì il lucchetto dell'ultimo freezer. Sollevò lo sportello. La luce bianca e fredda uscì da “TRE SCIMMIETTE”.

Lei gli si affiancò e guardò all'interno, verso la figura contorta e insanguinata sul fondo del freezer. Lansdale: con la pelle pallida e giallastra dove non era di un rosso acceso, il corpo del tutto coperto di un sottile strato di brina e in parte avvolto nei resti di una tenda della doccia.

Logan richiuse il coperchio.



Il mondo esplose di luci e rumori mentre l'ambulanza aerea si sollevava dal campo dietro all'edificio. I suoi fari passarono su Casa Renfield mentre virava, per poi sparire, insieme al ruggito sempre più lontano dei rotori dell'elicottero.

Logan la guardò finché non scomparve.

Poi scosse la testa e tornò verso la porta d'ingresso.

Il Transit della Scientifica era parcheggiato proprio lì fuori, mentre una fila di tecnici in tuta bianca faceva la spola da lì all'interno della casa, trasportando oggetti in casse di plastica blu. Un generatore diesel borbottava in sottofondo, alimentando i faretto che illuminavano l'interno, dietro le finestre rotte dell'edificio.

C'era anche l'autopattuglia dell'agente Greeny, lì, con i lampeggianti che proiettavano ombre inquiete tra i rovi e l'edera.

La Steel uscì dalla porta principale e scese i gradini. Si ficcò in bocca la sigaretta elettronica e le mani in tasca, procedendo sull'erba verso Logan. Sbuffò fuori una nuvola di tempesta. «Novità?»

«Non sono molto ottimisti».

«Già...». Lei annuì. Distolse lo sguardo. «E, prima che tu dica qualcosa: non farlo. Non pensi mai che possa succedere, vero? Non a persone che conosci».

«Neanche se sono degli "idioti"?»

«Oh, puoi *sperare* che succeda, ma quando poi succede?». Un brivido la percorse. Poi guardò verso la casa. «Potrebbe andare peggio, comunque».

Un agente in uniforme accompagnò una figura tremante giù per i gradini e verso l'autopattuglia. Scott Meyrick, avvolto in una crepitante coperta termica argentata. Piangeva, a testa bassa, con una mano che si copriva il viso, mentre saliva a bordo.

La Steel buttò fuori un denso banco di nebbia alla fragola. «Meyrick è sotto shock, ma se la caverà fino all'arrivo dell'ambulanza, sempre che Greeny si ricordi di accendere il riscaldamento in macchina». Si schiarì la gola. «Shirley dice che Lansdale è incollato sul fondo del freezer per il sangue congelato. Dovranno trasportare tutto quanto ad Aberdeen, sempre che trovino un furgone in più con abbastanza spazio all'interno».

«Meyrick ha detto qualcosa?»

«Pfff... L'hanno aggredito in casa, colpendolo in testa. Poi si è svegliato in un freezer chiuso con una catena, ma con uno spiraglio aperto per far entrare

l'aria. E poi, due o tre ore fa, ha sentito delle urla. Dopodiché, Mhari ha chiuso i freezer con i lucchetti e li ha accesi. E l'ha lasciato lì a morire».

«Gesù».

«Già». Accennò con un gesto vago verso sud, dove era sparito l'elicottero. «E Wilson?»

«Ha la pellaccia dura. Se la caverà». Logan si passò una mano sul viso. «Sai a chi daranno la colpa Hardie e gli altri, vero?»

«Hardie? Lui è uno degli idioti di cui parlavamo poco fa». La Steel si tolse la sigaretta elettronica di bocca e sputò sull'erba alta. «Pensi anche tu quello che penso io?».

Era probabile.

«Il quinto freezer, quello vuoto... "Wallace"?»

«Già: Mhari Powell non ha ancora finito».

Un basso ronzio pulsante si diffondeva nel reparto di terapia intensiva dell'Aberdeen Royal Infirmary. Le luci erano basse e avvolgevano il reparto in una semioscurità appiccicosa e calda che segnava il confine tra i vivi e quelli non ancora morti. Quelli che si aggrappavano lottando alla vita.

Forse.

Logan si appoggiò alla parete del corridoio, guardando attraverso il vetro di una delle stanze buie.

Avevano dato a King il letto più vicino alla parete, anche se lui non lo sapeva. Se ne stava lì, immobile come un cadavere, mentre tre infermiere lo collegavano a macchinari e flebo. Tubicini e fili ovunque. La maggior parte dei chiodi era stata rimossa, sostituita da tamponi di garza macchiati di sangue e da qualche gesso in fibra di vetro, ma quelli nella testa erano ancora lì e scintillavano alla luce fioca della lampada accesa accanto al letto. L'antisettico che avevano usato gli aveva lasciato tracce arancioni sulla pelle pallida, come una finta abbronzatura a macchie.

Logan controllò l'orologio: le tre e cinque.

Quattro ore in sala operatoria non sembravano molte, tutto considerato. E King era ancora lì. Ancora vivo.

«Ispettore McRae?».

Logan si girò.

C'era una donna, al centro del corridoio, con un camice macchiato di sangue, scarpe ospedaliere, i capelli raccolti in una rete e delle borse evidenti sotto gli occhi stanchi. La mascherina le pendeva sotto al mento. Sul cartellino si leggeva il nome "DR. KATE HILLS". «Ho visto diverse cose, nella mia carriera, ma questo?». Scosse la testa. «Ha perso *molto* sangue. Gli stiamo facendo delle trasfusioni. Servirà?». Si strinse nelle spalle.

«Crede che...?».

Lei si sfilò la rete dai capelli e si afflosciò ancora di più. «L'ironia è che se non fosse stato per quel freezer, è probabile che l'avreste trovato già morto. Sì, era sigillato all'interno, ma il freddo abbassa il metabolismo, perciò non si consuma molto ossigeno, e ci si mette di più a dissanguarsi. Il che significa che c'è più tempo per permettere al sangue di coagularsi. Comunque...». Mise una mano in tasca e tirò fuori una scatola di plastica, grande più o meno quanto il contenitore di un takeaway. Quando la sollevò alla luce, i chiodi galvanizzati all'interno scintillarono di un rosso opaco. «Sono lunghi settantacinque millimetri, sette centimetri e mezzo. Si possono causare davvero molti danni interni, con trenta di questi». Glieli tese. «Deve firmare, per questi».

«Grazie».

«Non voglio neanche *toccare* quelli che ha in testa, finché non sarà un po' più forte. Sempre che passi la notte».

Logan inarcò le sopracciglia, guardandola, e lei si strinse di nuovo nelle spalle.

«Ha il trenta per cento di possibilità di sopravvivere. A essere generosi».

La stessa possibilità che si erano dati di trovare Mhari e Haiden a Ceantràigh Cottage.

La dottoressa rivolse a Logan un sorriso dispiaciuto. «A dire il vero, è stato già molto fortunato a restare vivo fino a questo momento».

La stanza d'ospedale di Scott Meyrick non era affollata come quella di King: niente viavai di infermieri, niente macchinari pigolanti e pieni di luci lampeggianti.

Era da solo, seduto nel letto, con una flebo nel braccio. Aveva le palpebre serrate e le lacrime che gli rigavano le guance, mentre singhiozzava, facendo sussultare le spalle.

Un grosso tampone di garza era posizionato al centro del suo viso, tenuto fermo da una striscia di nastro adesivo chirurgico. Macchie rosse e gialle punteggiavano il centro della garza, dove avrebbe dovuto essere il suo naso.

Poveretto.

Logan si sedette sul bordo del letto. «Come si sente?».

Meyrick girò il viso di lato, portando una mano a nascondere la garza. Aveva una voce strana, piatta, vuota e sottile. Spezzata dai singhiozzi. «Mi... mi hanno trasformato... in un *mostro*. ...Sono un mostro!».

Logan gli posò una mano sulla gamba, sopra le lenzuola. «I chirurghi plastici sono molto bravi, qui. Tra i migliori del paese».

«Dovevo... partecipare a... a *Strictly*».

«Non le hanno detto niente, Scott? Quando l'hanno rapita o quando era... nel freezer? Niente?».

Lui lasciò ricadere la mano e fissò Logan. «Mi guardi».

«Per quanto minima o insignificante, qualunque cosa possa dirci potrebbe aiutarci a trovarla e arrestarla».

«MI GUARDI!». Scott afferrò la garza e la strappò via, mostrando due strette fessure di carne viva e sanguinolenta. Quel che restava del suo naso. Mhari gliel'aveva tagliato via fino all'osso. «Mi guardi...».

Logan raccolse la garza dalle lenzuola un po' ruvide dell'ospedale e la posò di nuovo sulle fessure insanguinate, fermandola sul viso di Meyrick con il nastro adesivo. Facendo del suo meglio per sembrare sicuro di quello che diceva: «Andrà tutto bene. So che ora le sembra tutto orribile e insostenibile, ed è così. Ma andrà meglio. Deve darsi tempo».

«Io... io dovevo... dovevo diventare... famoso!».

Oh, Dio.

Avvolse le braccia intorno a Scott Meyrick e lo strinse a sé con gentilezza, mentre lui singhiozzava.

Che avevano i dipinti appesi sulle pareti dei corridoi dell'ospedale? Dopo tutto quel tempo, si sarebbe potuto pensare che avessero perso la capacità di rievocare il passato, ma ogni volta che li rivedeva era lo stesso. La noia di zoppicare avanti e indietro per mesi. Il vago senso di nausea che accompagnava ogni piatto di gelatinosi e troppo cotti cavolfiori al formaggio. Il dolore fastidioso dei punti. E l'ennesima promessa di non farsi accoltellare *mai più*.

Svoltò l'angolo del reparto di sorveglianza, dove i dipinti lasciavano il posto a bacheche di sughero piene di foglietti, avvisi e qualche insolita cartolina di ringraziamenti.

Una poliziotta in uniforme era seduta su una sedia di plastica davanti a una delle stanze private. Piccola e dai capelli neri, con le maniche della t-shirt della polizia tese sotto enormi bicipiti. Alzò lo sguardo dalla rivista di gossip che stava leggendo mentre Logan si avvicinava e gli sorrise. «Capo, avevo sentito che era tornato al lavoro. Come va l'addome?»

«Un po' meno bucherellato». Indicò il vetro alle sue spalle. «E il nostro amico, il professor Wilson?».

Lei fece una smorfia. «La detective Steel è con lui in questo momento». Poi abbassò la rivista. «Se avessi saputo che sarei rimasta bloccata qui per tutto il turno, mi sarei portata un libro».

«Ha detto qualcosa?»

«Oh, sì, *molte* cose, soprattutto su quanto sia incompetente la Polizia di Scozia e su come ci trascinerà in tribunale per non averlo salvato prima».

Ovviamente. Perché ormai nessuno ti ringraziava più, giusto? No, erano soltanto denunce e lamentele formali.

Logan lanciò uno sguardo dentro alla stanza: tutte le luci erano accese e si vedeva la Steel seduta su una delle sedie per gli ospiti con i piedi sul letto di Wilson. Il professore era appoggiato ai cuscini, con i moncherini avvolti da nuove bende. Due flebo erano collegate a un braccio.

Strano.

«Pensavo che avrei sentito più... urla».

La poliziotta annuì. «Oh, all'inizio ci sono state, ma lei è riuscita in qualche modo a calmarlo».

«Con tutta probabilità, ha raddoppiato il flusso di morfina nella flebo». Poi Logan smise di sorridere. «Non crede che lo farebbe *davvero*, giusto?»

«È la Steel, chi può dirlo?».

Lui bussò sul vetro e l'Orrore Rugoso alzò lo sguardo. Gli rivolse un cenno.

Due minuti dopo, la porta si aprì e la Steel uscì dalla stanza, spalancando le fauci in un enorme sbadiglio. Poi rabbrivì. E sospirò. «Pffff...».

Logan le si fermò davanti. «Per caso hai fatto qualcosa alla flebo di morfina del professor Wilson?»

«Certo che no». Lo superò. «Ma sarai lieto di sapere che non minaccia più di farci causa».

Sul serio?

La Steel si allontanò lungo il corridoio.

Lui si girò e guardò di nuovo oltre il vetro. Il professor Wilson era seduto lì, con i moncherini in grembo, il viso corruciato e le spalle che tremavano mentre piangeva. Okay...

Logan si affrettò a raggiungere la Steel. «Come hai fatto?»

«Non lo vuoi sapere, credimi. Kingy come sta?»

«Non bene».

Un altro sbadiglio. «Te l'avevo detto che questa storia era un completo disastro».

Il parcheggio di fronte all'ingresso principale dell'ospedale era illuminato come un regalo di Natale molto brutto, confezionato da un becchino.

Secondo l'orologio di Logan, non erano neanche le quattro meno venti, ma un azzurro pallido già si insinuava nel cielo viola scuro. Avvertendo dell'imminente arrivo dell'alba.

Un vecchietto era curvo sulla sua sedia a rotelle, sotto alle luci del portico, intento a fumare una sigaretta fatta a mano e trattenendo il fumo nei polmoni come se fosse più importante per la sua salute della bombola a ossigeno a cui era collegato.

La Steel uscì nell'aria della notte, aspirò dalla sigaretta elettronica e buttò fuori un cumulonembo di vapore al melone. «Non puoi darti la colpa di quello che è successo, lo sai, vero?».

Logan si appoggiò a uno dei paletti. «Sì. Ma lo sto facendo comunque».

Un sospiro. «Sì, anch'io». Tirò su col naso. Con forza, senza la minima grazia. «Chi pensi che sia questo "Wallace"?»

«Me lo sono domandato anch'io». Come se non avessero già abbastanza interrogativi senza risposta, in quel maledetto caso. «Farò fare una ricerca sul database da quelli del turno di notte, e vedremo se qualcuno di nome Wallace è schedato da qualche parte».

«In realtà, non c'era neanche un vero "Giuda", no? Forse...». La Steel si zittì, si girò e fissò il vecchietto. «Che diavolo stai guardando, nonno?».

Il mento rugoso dell'ometto si sollevò. «Mi sto fumando una sigaretta».

«Sì, be', vallo a fare da un'altra parte, questa è una conversazione privata della polizia».

Lui la fissò con astio. «Questo non è...».

«Avanti, fila. Prima che ti faccia arrestare per vagabondaggio sospetto».

L'uomo schiacciò il mozzicone di sigaretta e si allontanò con la sedia a rotelle, borbottando a mezza voce di fascisti e di ritrovarsi a vivere in uno stato di polizia.

Logan inarcò un sopracciglio. «Era proprio necessario?»

«Aveva una bombola d'ossigeno. Quell'idiota non dovrebbe comunque fumare». La Steel tirò di nuovo con forza dalla sigaretta elettronica come per enfatizzare il punto. Poi soffiò il vapore contro Logan. «Come stavo dicendo, prima di essere interrotta in modo tanto *maleducato*, forse "Wallace" rappresenta un'idea, invece».

Forse.

«Come le "tre scimmiette"?»

«Esatto: orecchie, occhi e lingua; "Il Diavolo al lavoro", le mani; "Disprezzo", il naso; "Giuda", trenta pezzi d'argento. Be', in realtà trenta chiodi galvanizzati lunghi settantacinque millimetri, ma è il pensiero che conta».

«E allora cosa diavolo è "Wallace"?».

Lei si accigliò fissando per un po' la luce che precedeva l'alba, mentre sbuffava fuori la sua personale nuvola temporalesca. Poi scosse la testa. «Al diavolo, non lo so». Un altro enorme sbadiglio la scosse. «La cara Roberta ha bisogno di andare a letto. E forse del bicchiere della staffa». Poi fece ondeggiare la gamba. «E non mi dispiacerebbe neanche fare pipì».

E tanti saluti a tutto il resto.

Logan le batté una pacca sulla spalla. «Torna a casa, ci vediamo domattina».

«E tu? Hai l'aspetto di qualcosa rigurgitato da Mr. Rumpole».

E ci si sentiva, anche.

«Nah, voglio prima vedere il resto della squadra». Indicò verso il parcheggio.

«Avanti, muoviti. Troverò qualcuno che mi dia un passaggio fino al quartier generale».

«D'accordo». La Steel attraversò la strada, lasciandosi dietro una scia di vapore.

Logan attese che salisse i gradini ed entrasse nel parcheggio coperto, poi sospirò. Si girò e andò in cerca di un passaggio.

Il loro ufficio del MIT... o meglio, l'ufficio del MIT di *Logan*, ormai, almeno finché i capi non fossero arrivati alle sette e non avessero deciso con chi sostituire l'ispettore King, era pressoché vuoto. Due agenti di supporto dai volti stanchi digitavano sulle loro tastiere, collegati al computer della polizia, mentre inserivano nel database tutti i dettagli di Ceantràigh Cottage e Casa Renfield.

Il resto del quartier generale della Divisione sembrava un mausoleo, però. Non c'era neanche il borbottio distante di una lucidatrice a spezzare quel silenzio sepolcrale.

Logan si appoggiò al bordo di una scrivania vuota e osservò la lavagna magnetica più vicina alla porta. Quella su cui aveva scritto la parola "WALLACE?" in grandi lettere verdi.

Chi o cosa era "Wallace"?

Uno degli agenti di supporto, una donna, si alzò dalla scrivania e si stiracchiò, prima di avvicinarsi alla stampante laser che borbottava e ronzava. Recuperò un foglio dal cassetto di uscita. Lo tese a Logan.

Non riuscì un granché a soffocare il suo sbadiglio. «Non c'è nessuno di nome Wallace collegato all'indagine, abbiamo controllato sia i nomi che i cognomi, e anche soprannomi e indirizzi. Ho inserito qualsiasi variante di scrittura o potenziale errore di battitura che mi è venuto in mente. Mi dispiace».

Dannazione.

Logan annuì. «Grazie».

Lei si strinse nelle spalle e tornò al computer, lasciandolo con il pezzo di carta che diceva le stesse cose che lei gli aveva appena riferito, solo con meno parole: "NESSUN RISCONTRO PER 'WALLACE' NEL SISTEMA".

Lo gettò nel cestino della carta straccia e tornò a guardare la lavagna magnetica, aggrottando la fronte.

Wallace.

Non era una parola casuale, non poteva esserlo. Doveva *significare* qualcosa per Mhari Powell.

Ma cosa?

Forse intendeva *William Wallace*?

Ma era l'eroe nazionale scozzese. Tre Scimmiette, Il Diavolo al lavoro, Disprezzo, Giuda... quelli erano tutti insulti. Tradimenti e punizioni. Non

avrebbe mai messo William Wallace in una lista del genere.  
Quindi “Wallace” doveva essere qualcosa d’altro.  
Wallace. Wallace. Wallace...  
«Chi sei?».



Il furgone Transit trema e cigola, mentre Mhari si immette nel parcheggio e spegne i fari. A quest'ora della notte, gli unici altri veicoli appartengono al personale notturno – a giudicare dalla vecchia Citroën Picasso e dalla Renault Clio modificata, devono essere Steven lo Stupido e Nonna Mags – abbandonati vicino all'ingresso principale per una fuga veloce alla fine del turno.

Mhari parcheggia nell'angolo più vicino all'area dei residenti. Dove Nonna Mags non riuscirà a vederlo dalla reception.

Si infila i guanti di pelle nera ed esce nella notte tiepida. Vestirsi come un ninja forse non era necessario, ma è tipico di cose del genere, no?

Non che Mags ci faccia attenzione, in ogni caso. Si potrebbe far passare di qui una mandria di bisonti e non se ne accorgerebbe.

Eccola lì, seduta dietro al bancone con gli occhi fissi sulle pagine di un mattone di Stephen King, illuminata da tutte le luci della reception, perché in fondo non avrebbe senso per lei doversene stare seduta lì al buio, no? Non che sia così buio, comunque. Sono le quattro del mattino, ma il cielo sta già passando a un blu meno scuro. Presto sarà l'alba.

Meglio sbrigarsi.

Mhari corre lungo il lato dell'edificio, oltre le finestre buie della sala ricreativa dei residenti e l'angolo. Si ferma davanti alla stanza del personale. La finestra mostra uno spiraglio aperto, e dall'interno si sente provenire un falso accento scozzese, che ha il sentore del sud in ogni parola. Parla di libertà e di distruggere l'esercito inglese.

Lei sbircia dalla finestra, ed ecco Steve lo Stupido, grande e grosso, con la fronte che sembra una vanga, abbandonato su una poltrona davanti al televisore, con una mano infilata nell'elastico dei pantaloni e la bocca che si muove in silenzio mentre segue le parole a ritmo con i dialoghi del film. Karaoke hollywoodiano, perfetto per il segaiolo di turno.

Mhari continua a procedere, raggiungendo il retro dell'edificio, fino a trovare l'uscita di sicurezza che cercava. Quella alla fine del corridoio dove deve entrare. Quella che non ha mai l'allarme attivato.

La apre con una piccola sbarra di metallo in circa trenta secondi e scivola all'interno.

L'altro lato positivo dell'utilizzare quella particolare uscita di sicurezza è che la telecamera di sicurezza più vicina guarda dall'altra parte. Ed è molto

improbabile che nel frattempo l'abbiano sostituita con una più moderna e in grado di muoversi.

Una sedia a rotelle si trova in un piccolo ripostiglio di fronte, bloccando la porta con la scritta "DEPOSITO LENZUOLA". La spinge lungo il corridoio fino alla stanza di suo padre: "SAOR ALBA", c'è scritto, anche se dovrebbe essere "ALBA SHAOR". Ma gli uomini sono tutti uguali.

Si infila all'interno.

La luce di lettura sopra al letto è accesa, inondando di un caldo riflesso dorato il suo occupante.

Sta dormendo, disteso sulla schiena, con una maschera d'ossigeno sul viso. Molto più pallido dell'ultima volta. La pelle sembra carta tesa su una sottile impalcatura d'ossa, tinta di azzurro, viola e giallo. Come se tutto il suo corpo fosse ridotto a un unico, immenso livido, ora che la vita lo sta abbandonando. Perfino il suo pigiama a scacchi sembra pronto a morire.

Mhari allunga una mano e gli stringe un piede. Lo scuote appena. Tiene la voce bassa: «Papà? Sei pronto ad andare?»

«Mnnnghnn...». Si agita piano, per poi ricadere sui cuscini.

Lei lo scuote di nuovo. «È ora, papà».

Lui sbatte le palpebre, lottando per tornare cosciente. Arriccia il naso, guardandosi intorno come se non avesse mai visto prima quella stanza. «Gnn...? Io... Cosa?».

Povero vecchio.

«Lo capisco, papà. Avanti, ci penso io a te».

Tira via le orribili lenzuola azzurre e le ammuccia su una delle sedie per i visitatori, posiziona la sedia a rotelle accanto al letto, la blocca con i freni e poi gli passa le braccia intorno al petto, sotto le ascelle. Da vicino, ha un odore acre e al tempo stesso dolciastro.

Ai suoi tempi d'oro, "Gaelic Gary" Lochhead era un uomo enorme, potente, spaventoso. Ma non c'è quasi più nulla di tutto questo, in lui, è come se fosse fatto di balsa. Lo solleva, facendolo accomodare sulla sedia a rotelle, e lo ricopre con le lenzuola. Attacca la bombola d'ossigeno al supporto della sedia e fa lo stesso con la flebo di morfina.

«Haiden? Haiden, stiamo tornando a casa?»

«No, papà». Lei gli bacia la fronte rugosa. «Andremo in un posto molto, molto più bello, ricordi?».

Lui annuisce, abbassando le palpebre mentre lei lo mette più comodo. Ben presto, il suo respiro si fa debole ma regolare. Lo porta fuori dalla stanza.

Lungo il corridoio.

Gira l'angolo per raggiungere l'uscita d'emergenza e...

Dannazione.

Steve lo Stupido è proprio là fuori, con le spalle all'edificio, intento a fumarsi uno spinello e ad armeggiare con il cellulare. Senza prestare la minima attenzione a niente che non sia lui stesso.

Mhari blocca di nuovo la sedia a rotelle del padre e sfodera il coltello da caccia. Affilato e scintillante. Poi avanza fino all'altro lato dell'uscita d'emergenza e si schiaccia contro la parete.

Aspetta.

Aspetta.

Steve lo Stupido finisce lo spinello, schiacciando il minuscolo mozzicone e gettandolo in una scatolina di metallo, di quelle in cui si mettono le mentine. Mette via il cellulare, sputa verso la luce dell'alba, si gira e torna dentro.

Si blocca e aggrotta la fronte, fissando la sedia a rotelle e il suo occupante. «E tu come ci sei arrivato qui?». Un sospiro. Scuote la testa. «Dannati invalidi. Invalidi e vecchiacchi ovunque. Pfff... Avanti, vecchio rincoglionito, vediamo di riportarti...».

Lei gli si porta alle spalle e gli preme il coltello contro la gola. Lo gira appena, per fargli capire di cosa si tratti.

Per tutta risposta, ottiene uno squittio acuto.

Poco ma sicuro, sta per farsela addosso.

Mhari si piega in avanti per parlare all'orecchio di Steve lo Stupido. «Quel "vecchio rincoglionito" è più uomo di quanto tu non lo sarai mai, Steven. È un eroe. Tu invece cosa sei?»

«M... Mary?». La sua voce trema. «Ti ha dato di volta il...».

Lei preme ancora il coltello e lui emette un breve grido soffocato. C'è un suono liquido, poi, come di acqua sul linoleum, e l'odore dell'urina calda.

«Ci sono vittime civili in ogni guerra. Vuoi essere una di quelle?»

«No!»

«E allora voltati. *Piano*».

Steve lo Stupido alza le mani. «Ti prego, non uccidermi! Ti prego, non...».

«Voltati o ti uccido *davvero*».

Lui lo fa: con le guance rigate di lacrime e il sangue che gli gocciola sul collo, finendo dentro al colletto della divisa da infermiere, e il labbro inferiore che trema. Oh, povero piccolo.

Lo colpisce con il manico del coltello sulla fronte, con forza. Gli si piegano le ginocchia, rovescia gli occhi e crolla come un sacco di stracci nella pozzanghera che ha creato lui stesso. Dovrebbe strofinargli dentro il muso. Invece, lo afferra da sotto le ascelle e lo trascina verso la porta con la scritta "DEPOSITO LENZUOLA". Lo apre con le chiavi che gli pendono dalla cintura. Lo spinge dentro.

Hmm...

Steve lo Stupido è un po' troppo grosso per starci, con tutti quegli scaffali pieni di lenzuola, federe e quant'altro. Non importa, si può fare comunque. Lo spinge e prende a calci finché soltanto un braccio sporge fuori. Peccato per te, Steve: continua a colpirlo finché le ossa non si spezzano e il braccio si piega abbastanza per chiudere la porta.

Mhari gira la chiave e poi la rompe nella serratura.

Be', in fondo se lo meritava.

«Avanti, papà». Sblocca la sedia a rotelle e lo spinge attraverso l'uscita d'emergenza, nella luce fioca dell'alba.

Ci ha messo solo pochi minuti, ma là fuori è già tutto più chiaro. Gli uccelli fanno le prove generali per il coro dell'alba. Qualche luce già si accende in direzione dell'aeroporto, oltre la recinzione di rete metallica.

«Va tutto bene, papà. Il piano è cambiato, ma andrà tutto bene». Lei lo spinge lungo il lato dell'edificio, verso il vecchio furgone Transit, con un sorriso da un orecchio all'altro. «Fidati di me».

I distributori automatici della mensa ronzavano e gorgogliavano nell'oscurità. Sì, *ufficialmente* il sole era già sorto, ma non abbastanza da superare gli edifici di granito grigio di King Street, perciò era ancora buio. Soprattutto perché Logan non si era curato di accendere le luci.

Dopotutto, quando si stava cercando di inghiottire un bicchiere di carta di "Orrendo Caffè Istantaneo" del distributore, non vedere era con tutta probabilità un bonus. Come riuscivano a dare al caffè un sapore simile? Come se qualcuno avesse dato fuoco a un pannolino usato per poi bollirne i resti bruciati per tre ore e...

Le lampade sul soffitto lampeggiarono con un suono metallico, per poi offrire la loro inanimata luce bianca.

Ciuffo lasciò che la porta gli si chiudesse alle spalle, mentre attraversava la mensa a passi scricchiolanti. Sbadigliò. Aveva ombre scure sotto agli occhi. Però l'uniforme nera era impeccabile. Accennò un saluto a Logan. «Sergente».

«Che ci fai qui alle...». Logan controllò l'orologio, «alle quattro e mezzo del mattino?».

Ciuffo fece una smorfia e si lasciò cadere sulla sedia di fronte. «Ho sistemato le notifiche in modo che se qualcuno posta certa "roba", mi arriva sul cellulare». Pescò il telefono, toccando lo schermo e passandoglielo attraverso il tavolo. «Mi sono svegliato con questo».

Lo schermo era coperto di un sottofondo rosa pallido, poi un chiodo galvanizzato comparve nell'inquadratura, lungo e scuro, con la testa piatta e larga, stretto tra due dita. Un martello entrò nell'inquadratura dall'altro lato.

Logan si scostò di scatto dal cellulare di Ciuffo. «Ti prego, dimmi che non è...».

La punta del chiodo si appoggiò al rosa e il martello colpì la testa, facendolo entrare. Il sangue esplose intorno al gambo, mentre il martello colpiva di nuovo e un urlo usciva dagli altoparlanti. L'inquadratura tremava, sfocandosi spesso, mentre il martello continuava a colpire la testa del chiodo.

Il caffè istantaneo si trasformò in acido per batterie nello stomaco di Logan.

«Gesù...». Spinse via il telefono. «Fallo eliminare. Fallo eliminare subito!».

Ciuffo mise in pausa il video. «Ci sto provando. Ma non appena è stato postato, si è diffuso nei forum Alt-Nat a macchia d'olio». Un lungo e profondo sospiro. «Non so se siano dei bot, o gente negli Stati Uniti, o

cos'altro, a diffonderlo, ma verrebbe da pensare che i nostri fusi di testa nazionali stiano dormendo, a quest'ora». Arricciò il labbro superiore e girò il cellulare con lo schermo in giù sul tavolo. «C'è gente malata, al mondo».

Logan gemette.

Erano fottuti. Del tutto e senza appello.

«Sarà su tutti i notiziari del mattino, non è così?».

Proprio quando sembrava che le cose non potessero peggiorare oltre, l'avevano fatto.

«Mi dispiace, sergente. Non so se questo significa che ci siamo persi il video di Scotty Meyrick, o che Mhari non si sia preoccupata di postarlo perché questo era migliore».

Lui sbatté la fronte sul tavolo, facendo ondeggiare il suo caffè di plastica. «La Steel aveva ragione: sarei dovuto tornare a casa a dormire!».

«Già... Ehm, sergente? Ho incontrato Bouncer, mentre entravo. Quello della Scientifica, ricorda? Voleva che le restituissi questo». Ciuffo gli porse un portachiavi della Audi. «Ha detto che hanno finito di fare tutti i prelievi e le foto e che può riavere la sua macchina».

Logan chiuse gli occhi e gemette di nuovo.

«Hanno parcheggiato quel che ne resta nel parcheggio sul retro». Una pausa. «Dice che gli dispiace per tutta la polvere per le impronte digitali, ma non hanno avuto il tempo di ripulire, con tutto quello che sta succedendo a Casa Renfield».

Sempre meglio.

Logan si afflosciò sulla sedia. «*Odio* questo lavoro».

Ciuffo tentò un sorriso. «Comunque...». Recuperò il cellulare e toccò di nuovo lo schermo. «Non sono ancora riuscito a scoprire chi sia la finta Mhari Powell. Il suo profilo sui social media sembra un'anguilla in una lavatrice, e ha tutti questi strati *strani*. Alias e nomi utente a non finire, ma è sempre lei, di questo sono certo». Armeggiò ancora con il cellulare. «Alcuni dei suoi account sono molto Alt-Nat, altri sono Brit-Nat. A volte comincia dei *flame*, cioè delle discussioni violente, con sé stessa, poi smette e lascia che l'incendio divampi. Lancia delle provocazioni, di tanto in tanto, risveglia la bestia». Ciuffo aggrottò la fronte, scorrendo la schermata con il pollice. «È strano».

«Non hai trovato proprio niente?»

«Solo che ha usato "Mhari Powell" come alias per circa due anni». Si piegò in avanti. «Ma questo le piacerà: ho un'ipotesi! La *vera* Mhari Powell lavora in un istituto psichiatrico, quindi forse è lì che la *finta* Mhari Powell l'ha incontrata? Forse dovremmo provare a inviare la foto della finta Mhari alla vera Mhari per scoprire se la conosce?».

Cosa?

Logan cercò di mantenere la voce bassa. «Mi stai dicendo che nessuno l'ha ancora fatto?»

«Ehm... no».

Oh, per l'amor del cielo, lavorava con una massa di IDIOTI.

Si coprì il viso con entrambe le mani e strozzò un grido.

Come aveva fatto King a non organizzare una cosa così semplice? Come poteva essere così...

*Disteso, in coma, in un letto d'ospedale, con dei chiodi che gli sporgevano dalla testa.*

Gah...

Logan alzò lo sguardo al soffitto.

La Steel aveva ragione: tutta quella faccenda era un completo e totale *fottuto* disastro.

«Ehm, sergente? Significa che vuole che ci provi?».

Lui tirò fuori la risposta tra i denti serrati. «Sì, per favore».

«Okay». Ciuffo armeggiò ancora con il telefono. «Fatto. L'ho mandato a quel tipo della Polizia di Northumbria con il naso pieno di verruche».

E, conoscendo la loro fortuna, anche quello si sarebbe rivelato un tentativo inutile. Come al solito.

Logan scivolò ancora più giù sulla sedia. «Cosa significa per te "Wallace"?»

«E Gromit?». Una pausa. Logan fu certo di vedere la ruota del criceto girare nella testa di Ciuffo finché non capì a cosa si riferisse. «Oh, quella scritta sul freezer! D'accordo. Sì. Immagino non sia "Wallace e Gromit", allora. Quindi...». Si passò un braccio intorno al busto, mentre con l'altra mano si picchiava la fronte. Poi sgranò gli occhi. «Ooh, ooh, lo so: è *William Wallace!*».

Be', chiedere le cose a Ciuffo era sempre stato un azzardo. Non era molto famoso per il suo intelletto da Sherlock Holmes, giusto? Non era un *totale* idiota, visto che era bravissimo quando si trattava di curiosità fantascientifiche, quindi se in una serata al pub veniva fuori un quiz su *Star Trek*, *Buffy l'ammazzavampiri* o *Battlestar Galactica*, lui era perfetto, ma quando si trattava di indagini? Be', era come chiedere a un porcospino ubriaco di farti la dichiarazione dei redditi.

«No: ci avevo già pensato. Wallace per lei è un eroe, e gli altri freezer hanno nomi di punizioni. Di tradimenti. Non funziona».

Ciuffo alzò gli occhi al cielo. «No, mi ascolti, sergente: l'hanno catturato alla battaglia di nonmiricordocosa e l'hanno portato a Londra, giusto? E l'hanno impiccato, sbudellato e squartato». Aggrottò la fronte di quella testa vuota. «Anche se, *tecnicamente*, dovrebbe essere diverso. Un sacco di gente

dimentica che prima ti trascinarono per le strade fino al luogo dell'esecuzione. E poi venivi impiccato, castrato, sbudellato e *smembrato*, non squartato. Perché ti tagliavano in più di quattro pezzi, e non delle stesse dimensioni, quindi...».

«Okay! Ho capito: Wallace è un eroe e *anche* una punizione». Logan sollevò una mano. «Adesso puoi anche stare zitto».

«Oh, e dopo che ti tagliavano via i gioielli di famiglia, li gettavano nel fuoco, proprio davanti a te. E facevano lo stesso con le budella: il barbecue più orrendo del mondo». Annuì. «Dovrebbe chiederlo a Rennie. È lui il patito di storia. Io so qualcosa di questa roba solo perché era in una partita di Dungeons and Dragons». Ciuffo sorrise, inarcando le sopracciglia. Carico di speranza. «Ci ha mai giocato?»

«No, *sul serio*: sta' zitto».

«Davvero, non è soltanto per bambini, dovrebbe provare!».

Logan si coprì di nuovo il viso con le mani. «Uccidimi subito».

«Io interpreto una nana di nome Ciuffina Barbadiquercia, che ha quest'ascia incantata che...».

La porta della mensa si aprì di scatto e una poliziotta in uniforme entrò, senza fiato e con il viso rosso. Magra, con il naso aquilino, sembrava una rompighiaccio umana. Si guardò intorno nella sala vuota, poi si avvicinò in fretta al loro tavolo. «Ispettore McRae!»

«Oh, grazie a Dio». Era salvo.

«Ho cercato di raggiungerla con la ricetrasmittente. E ho fatto le scale su e giù un milione di volte per trovarla! Sono del tutto...».

«Possiamo venire al dunque, per favore?»

«Oh, giusto». La poliziotta inviata da Dio a salvarlo si imbronciò appena, come se avesse ripetuto chissà quante volte la sua lamentela e ora si fosse resa conto che non aveva nessuno a cui recitarla. «Okay, ecco, c'è stata un'effrazione nella Casa di riposo Ravendale. Qualcuno ha rapito "Gaelic Gary" Lochhead».

Logan la fissò, poi guardò Ciuffo.

Le sopracciglia di Ciuffo schizzarono in alto sulla sua fronte.

Poi entrambi scattarono in piedi, correndo alla porta.

Bang: sul pianerottolo delle scale.

Ciuffo si fermò di colpo sulle piastrelle di pietra grigia, agitando le braccia per mantenere l'equilibrio. «Un momento, un momento: il giubbotto antiproiettile!». Si girò e corse giù per le scale, con la voce che riecheggiava contro il cemento. «La raggiungo; non vada senza di me!».

Due faretto di sicurezza penetravano le ombre grigie che si asserragliavano nel parcheggio sul retro, riflessi sul parabrezza di una dozzina di



autopattuglie. E di quel che restava della Audi di Logan.

Sopra di lui, il cielo stava già virando verso un intenso e allegro azzurro, ma lì sotto la situazione era tutt'altro che allegra.

La sua povera macchina...

Parcheggiata lì, sotto la luce spietata dei faretto di sicurezza, aveva un aspetto ancora più terribile di quando l'aveva trovata abbandonata nei pressi di Casa Renfield. Più ammaccata e graffiata. Più a pezzi.

La stava ancora fissando con tristezza quando Ciuffo gli si avvicinò, barcollando sotto il peso di due giubbotti antiproiettile e un paio di cinturoni.

«Argh... Pesano, pesano, pesano!».

Logan aprì il bagagliaio e Ciuffo lasciò cadere tutto all'interno con un grugnito.

Poi si allontanò di un paio di passi, asciugandosi il viso lucido di sudore. «Ne ho preso uno dallo scaffale anche per lei, e anche un cinturone pieno di cose utili. Non lo dica a nessuno, ma potrei aver dimenticato di firmare per quello, okay?»

«Lo prometto». Logan chiuse il bagagliaio e si mise al volante.

L'abitacolo era pieno di polvere per le impronte digitali che lo faceva sembrare ancora più grigio, alla luce fioca del parcheggio, e quando girò la chiave nel quadro, il motore borbottò e gemette come quello di un trattore. La sua amata Audi non stava *affatto* bene.

Ciuffo si infilò sul sedile del passeggero, a bocca aperta e con gli angoli delle labbra verso il basso, mentre le sopracciglia si univano al centro, dandogli un'espressione desolata. «Oh, cielo».

Il motore tossì forte due volte mentre Logan usciva dal parcheggio in retromarcia, e poi di nuovo mentre scendeva la rampa per immettersi su Queen Street. Logan aggrottò la fronte: c'era un rumore ronzante e cigolante che prima non aveva mai sentito.

«Ehm, senza offesa, sergente, ma se prendessimo un'autopattuglia, invece?».

Logan lo fulminò con lo sguardo. «Oh... sta' zitto».

Un'autopattuglia era ferma davanti all'ingresso principale di Ravensdale, di lato, occupando quattro spazi del parcheggio. Logan vi si fermò accanto con la sua cigolante e borbottante Audi. Spegnerne il motore fu un po' come farla smettere di soffrire.

Non appena ebbe tirato il freno a mano, Ciuffo uscì, correndo al bagagliaio con il cellulare incollato all'orecchio. «Lo so, ma secondo la teoria del multiverso, in un universo parallelo era già in piedi, perciò non è così terribile, giusto?».

Scostò il cellulare dall'orecchio, facendo una smorfia, mentre Logan raggiungeva il bagagliaio e lo apriva. Ciuffo prese uno dei giubbotti

antiproiettile, aprendone con uno strappo il velcro del pannello laterale. «No, sergente... Sì, sergente... Mi scusi, sergente. Ma l'ispettore McRae ha detto...». Sgranò gli occhi, arrossendo sulle guance mentre si infilava il giubbotto antiproiettile. «Non gli dirò *questo*, sergente!».

Ciuffo recuperò uno dei cinturoni e Logan chiuse di nuovo il bagagliaio, dirigendosi verso la reception.

«No, sergente...». Ciuffo bloccò il telefono tra l'orecchio e la spallina, mentre lo seguiva, agganciandosi il cinturone in vita. «Sì... Okay... Non è colpa mia! Sto soltanto...»

Logan afferrò il cellulare di Ciuffo, parlandoci dentro mentre entrava nell'edificio. «Ascoltami bene: voglio che sia organizzata una caccia all'uomo in tutta la nazione. Avverti tutte le stazioni di polizia del paese, tutti i porti, gli aeroporti, le stazioni delle corriere, le aree di servizio delle autostrade e tutto quello che c'è in mezzo. E ora tira fuori quelle chiappe pelose dal letto e portale al quartier generale della Divisione, inutile sacco di merda di gatto!». Restituì il telefono a Ciuffo. «Non permettere a Rennie di metterti i piedi in testa».

Ogni traccia di colore svanì dalle guance di Ciuffo. «Ecco... non era il sergente Rennie al telefono, era la detective Steel».

Oh, cavolo.

Be', era troppo tardi, ormai. «Allora dille di muovere il culo».

Non c'era il solito e insignificante ometto grigio e beige, dietro al bancone della reception, stavolta: era stato sostituito da una signora di una certa età con un cardigan marrone e occhiali da vista enormi, che si affacciava intorno a un uomo grande e grosso in divisa da infermiere, tenendogli una borsa del ghiaccio sulla fronte mentre lui si agitava.

Aveva il braccio destro appeso al collo, con le dita che sporgevano come salsicce marce, tutte viola e gonfie. Gli stavano venendo anche due serissimi occhi neri.

Non c'era traccia di chi avesse portato lì l'autopattuglia parcheggiata male.

Logan si avvicinò al bancone e rivolse un cenno all'infermiere Occhi Neri. «È lei che ha chiamato la polizia?».

Occhi Neri aveva appena aperto la bocca quando Nonna Cardigan intervenne: «No, sono stata io. Ho sentito dei singhiozzi e dei colpi dal ripostiglio delle lenzuola e ho pensato che uno dei nostri residenti ci si fosse chiuso dentro».

«Non stavo *singhiozzando*, stavo chiamando...».

«La chiave era rotta dentro alla serratura. Ho dovuto buttare giù la porta». Non sembrava in grado di buttare giù neanche un castello di carte, quindi Dio solo sapeva come ci fosse riuscita. «E ci ho trovato lui».

«Non stavo singhiozzando!».

Logan tirò fuori il taccuino. «Ha visto chi ha rapito Gary Lochhead?».

Gli occhi pesti si strinsero. «Oh, sì che l'ho vista. Era...»

«Era Mary Sievewright. Incredibile...».

L'infermiere lanciò un'occhiataccia ammaccata alla donna. «Posso parlare, per favore? Vorrei...».

«Era una così *cara* ragazza, quando lavorava qui. Non ha mai fatto male a una mosca».

Un momento: «Mary Sievewright? Chi è Mary...».

«Mi ha colpito!».

Occhi Neri scacciò la mano di Nonna Cardigan e lei abbassò la borsa del ghiaccio, mostrando un cerchio rosso, grande più o meno quanto una pallina da golf, in mezzo ai suoi occhi iniettati di sangue. «Mi avrebbe potuto spaccare la testa!».

Ciuffo si avvicinò, infilando in tasca il cellulare. «La detective Steel sta arrivando, sergente. E anche il sergente Rennie».

Logan annuì. «Hai mai sentito nominare una certa Mary Sievewright?»

«Sievewright?». Ciuffo tirò fuori di nuovo il cellulare e lo sbloccò. «Sievewright, Sievewright... Sì. Mary Sievewright è uno dei suoi alias sui social media». Tese il telefono a Logan.

Sullo schermo c'era una pagina Facebook. Il nome utente poteva anche essere "MARY SIEVEWRIGHT", ma la foto del profilo era proprio quella di Mhari Powell, solo bionda e con un paio d'occhiali.

Ciuffo indicò il telefono. «Un account Alt-Brit. *Molto volgare*».

«Volgare?». Nonna Cardigan si accigliò. «Oh, non sembra proprio la nostra Mary. Sapeva fare un delizioso budino al caramello».

L'infermiere Occhi Neri si schiarì la gola. «Scommetto che ora ho un trauma cranico».

Logan gli mostrò la foto del profilo. «È lei?»

«Quella *troia*. Mi ha colto di sorpresa! Altrimenti...». Mimò il gesto di strangolare qualcuno.

Sì, sembrava proprio il tipo.

Logan girò lo schermo del cellulare verso Nonna Cardigan, così che potesse vederla anche lei. «Mi serve il suo fascicolo dal registro degli impiegati».

L'agente Guthrie si appoggiò contro la parete della stanza di Gary Lochhead, con le mani infilate nei fori per le braccia del giubbotto antiproiettile. Sorridente come una patata allegra, con i capelli rasati e un paio di baffoni da maniaco sessuale, in varie sfumature di grigio. «È entrata dall'uscita d'emergenza in fondo al corridoio».

«Hmm...». Logan sfogliò di nuovo il fascicolo di Mary Sievewright. Nessuna nota disciplinare, sempre in orario, voti eccellenti nella valutazione del semestre di lavoro.

«L'infermiere di turno tiene l'allarme spento, così può uscire per fumare...», Guthrie rivolse a Logan un occholino furbo, «...una "sigaretta", quando ne ha voglia. Lei ha rubato una sedia a rotelle e colpito sulla fronte l'infermiere con il manico del suo coltello».

Aveva voti eccellenti anche nei corsi di formazione interni. Aveva ricevuto una nota di merito per aver salvato la vita a un ospite della casa di riposo somministrandogli il massaggio cardiaco.

Guthrie tirò su col naso. «È stato fortunato che non abbia deciso di usare l'altra estremità».

Logan lo fissò e lui si strinse nelle spalle.

«Senza offesa, capo».

«Il viso di Mhari è stato per giorni su tutti i notiziari e sulle prime pagine dei giornali. Come mai l'infermiere con gli occhi pesti non l'ha riconosciuta?»

«L'infermiere...? Ah, okay, intende l'idiota con il braccio rotto. Secondo me il motivo è semplice: ha il turno di notte e non è molto sveglio».

Ciuffo comparve sulla porta e accennò un saluto a Guthrie. «Ehi, Al». Poi si avvicinò. «Ho fatto una ricerca su "Mary Sievewright": nessun precedente e l'indirizzo che ha dato alla casa di riposo è un monolocale in affitto a Stoneywood». Fece una smorfia. «L'attuale inquilino non è stato contento di ricevere la mia telefonata alle cinque e dieci del mattino».

«L'attuale inquilino?»

«Sì, è lì da due mesi».

Logan chiuse il fascicolo. «Quindi, più o meno da quando Mhari ha smesso di lavorare qui».

«Già. È come se adottasse una nuova identità ogni volta che vuole ottenere qualcosa, per poi disfarsene e passare alla successiva. Be', tranne che online. Lì ci sono tutte».

Hmmm...

Oltre la finestra della stanza di Gary Lochhead, oltre la recinzione di rete metallica, l'aeroporto di Aberdeen si stava preparando al primo volo della giornata. Dei furgoncini si muovevano intorno, gente con giubbotti catarifrangenti faceva del suo meglio per sembrare occupata. Logan vide un paio di loro manovrare quella che doveva essere un'autocisterna lungo il fianco di un 747. «Perché Mhari ha rapito suo padre?».

Guthrie sollevò un dito. «Ah, ma forse non *sa* che è suo padre».

«Mi sembrerebbe una strana coincidenza, se non lo sapesse».

«Ooh!».

Era il turno di Ciuffo. «Forse voleva farlo scappare?».

Alle loro spalle, qualcuno si schiarì la gola. Tutti si girarono verso la porta.

L'infermiere Occhi Neri era lì, con la sua borsa del ghiaccio, il braccio appeso al collo e l'aria torva. «Janice vuole sapere se volete un tè o un caffè. Come se fossi un maledettissimo cameriere». Si infilò la borsa del ghiaccio sotto un braccio e si toccò il bernoccolo in mezzo agli occhi. «E *non* poteva volerlo far scappare, perché da qui non c'è bisogno di scappare. Gary Lochhead era libero di andarsene quando voleva, nessuno lo tratteneva qui. Questo è un centro di cure palliative. A spese dei contribuenti, tra l'altro».

Interessante. «Quanto palliative?»

«Se non finirà sottoterra entro la prossima settimana, sarà in quella successiva. Ho visto abbastanza vecchi crepare per riconoscere lo stadio terminale, quando lo vedo».

Che stronzo senza cuore.

Logan gli rivolse un sorriso freddo. «In tal caso, vorremmo due tè e un caffè. Latte in tutti e tre, due zollette di zucchero nel caffè. E veda se riesce a metterci anche un po' di biscotti, eh? L'agente Guthrie, qui, apprezza molto i Jaffa Cakes».

L'infermiere si incupì ancora di più, poi si girò e si allontanò a passo di carica. «Come se fossi un maledetto cameriere; sono ferito, qui...».

Ciuffo gonfiò le guance. «È bello vedere che esiste ancora gente compassionevole e gentile, nel settore delle cliniche private...».

Guthrie annuì. «Ve l'avevo detto che quel tizio è un idiota».

Logan indicò la stanza. «Hai già controllato questa stanza?»

«Neanche una rivista porno sotto al materasso, capo. È questo il problema, con Internet, ha ucciso il divertimento di scoprire tette e uccelli inaspettati, e tutte le varie combinazioni del caso».

Dannazione.

Logan si guardò intorno con lentezza: la porta, il piccolo bagno interno alla stanza, il comodino, il letto ospedaliero, le sedie per i visitatori, il tavolo con le rotelle, la finestra e, ultimo ma non meno importante, il dipinto di Gary

Lochhead con il cerchio di pietre. «E quello? L’hai controllato?»

«Strano che lei lo dica, capo», in tono innocente, «ma stavo *giusto* per farlo quando è entrato».

«Sì, come no». Logan si allungò a staccare il dipinto dal muro.

Non c’era niente nascosto dietro. Lo girò. Niente nella cornice. “CIRCOLO DI PIETRE DI LOUDON WOOD”, c’era scritto sulla tela nuda, con un pennarello nero, sopra alla firma di Gary Lochhead, a una croce di sant’Andrea, alla parola “BARLINNIE” e alla data “4 MAGGIO 2016”, probabilmente il giorno in cui l’aveva dipinto. Niente di utile, insomma.

Ci aveva provato.

Logan appese di nuovo il quadro alla parete.

Guthrie inarcò un sopracciglio. «Niente riviste porno?»

«Se fossi Mhari Powell e avessi rapito tuo padre che sta per morire, dove lo porteresti?»

«Ah, ora che me lo chiede». Un gran sorriso da patata allegra. «Ho sempre desiderato tornare a Padova». Un sospiro. «C’è un ristorante, La Corte dei Leoni, che fa degli gnocchi in salsa di formaggio che sono...».

Ciuffo gli mollò una gomitata. «Nel frattempo, nel mondo *reale*: Gary Lochhead sta morendo, giusto? Forse vuole farlo in un posto speciale? Forse è per questo che Mhari l’ha portato via da qui? Insomma, la maggior parte della gente vuole morire a casa sua, no? Solo che lui non può, perché non ha più una casa, ma forse...».

C’era qualcosa che lo colpiva, di quel dipinto. Non erano solo i colori, o la luce. C’era qualcosa di speciale.

«Sergente?».

Altrimenti, perché Gary Lochhead l’avrebbe tenuto lì per tutti quegli anni?

Ciuffo gli tirò la manica. «Se le piace così tanto, non penso che nessuno si offenderebbe se lo sequestrassimo come prova».

Guthrie annuì. «È molto bello, infatti. Non sarà bello come un quadro di Klimt, ma è fatto bene».

«Ooh, sarebbe bellissimo nella sala operativa! Al quartier generale farebbe bene un tocco artistico».

Per tutti quei mesi era rimasto in quel letto a guardare il dipinto che aveva fatto anni prima in una prigione di Glasgow.

«Sergente? Terra a Pianeta Sergente? Per favore, risponda, Pianeta Sergente».

Logan si girò e prese Ciuffo per le spalle. «Tu, mio piccolo amico nerd, sei un genio!».

Ciuffo alzò le braccia in aria. «Evviva!».

Poi le abbassò, mentre Logan correva fuori dalla stanza. «Un momento, che ho fatto stavolta?».

La Audi di Logan borbottò e tossì attraversando Dyce, con la sirena che sembrava intrappolata sott'acqua. Solo uno dei lampeggianti funzionava, accendendosi e spegnendosi come un albero di Natale impazzito mentre puntavano verso l'imbocco più vicino della tangenziale.

Ciuffo armeggiava con il cellulare, sporgendo di lato la punta della lingua mentre cliccava e faceva scorrere lo schermo. Almeno, questo lo faceva stare in silenzio, che era più di quanto si potesse dire della Steel.

La sua voce usciva in un mugolio dagli altoparlanti della macchina. *«Mi stai prendendo in giro?»*

*«Lo so che non è vicino, ma...».*

*«Sono arrivata in ufficio due minuti fa... dopo circa un'ora di sonno, tra l'altro, grazie mille... e vuoi che esca di nuovo? Sto organizzando una caccia alla donna di proporzioni bibliche, qui!».*

Lui lanciò la Audi intorno alla rotonda. Accelerando quando ne uscì, con il ringhio roco della marmitta rotta. *«Non è...».*

*«E Rennie mi sta portando un caffè. Posso almeno bere il mio caffè?»*

*«Mhari ha organizzato qualcosa e le serve il gran finale. Il suo "Wallace"».*

La doppia corsia della strada era vuota davanti a loro, mentre il tachimetro toccava i centodieci chilometri orari e il motore sembrava un'esplosione al rallentatore in una fabbrica di tromboni. Il volante tremava tra le mani di Logan.

*«Sì, e i rinforzi? Ti ricordi cos'è successo l'ultima volta? Sempre che non sia un'altra immane, orripilante perdita di tempo».*

Be', se l'era cercata.

*«D'accordo, visto che ti stai offrendo volontaria, trova una squadra d'assalto, un'unità cinofila, un'unità di supporto e tutto quello che riesci e manda tutti al circolo di pietre di Loudon Wood. E fallo in fretta: noi ci stiamo già dirigendo lì».*

*«Oh, nel nome del Signore e del suo...».*

Lui premette l'icona di fine chiamata prima di sentire il resto della frase.

*«Ehm, sergente?».* Ciuffo gli rivolse un cenno dal sedile del passeggero. *«Non avremmo dovuto coinvolgere anche la squadra di King? Avrebbero un certo interesse personale nella faccenda, credo».*

Giusto.

*«Allora chiamali e falli venire».*

Ciuffo recuperò il cellulare e chiamò. *«Sergente Gallacher? Sono Ciuffo».* Una pausa, mentre lui sorrideva e annuiva. *«Sì. Lo so che ore sono, grazie».*

L'ago del tachimetro toccò i centotrenta e il rumore si fece ancora più forte. Con un po' di fortuna, la macchina sarebbe riuscita a raggiungere Loudon Wood, prima che il motore cadesse a pezzi...

Il cielo brillava di un azzurro acceso, mentre correvano sulla A90.

«Sergente?». Ciuffo continuava ad armeggiare con il telefono, con una smorfia sul viso. «Temo che questo cerchio di pietre sarà davvero tosto da trovare. Tutti i siti web affermano che è in mezzo al bosco».

«Se Mhari può trovarlo, anche *noi* ci riusciremo».

Il traffico si stava intensificando, man mano che i pendolari di Ellon cominciarono a mettersi in viaggio per Aberdeen. Tutti quei bastardi fortunati che non dovevano essere al lavoro fino alle sei, mentre Logan non aveva staccato dalle sette del maledetto mattino prima.

«Sì, ma se ci perdiamo nei boschi, in stile Hansel e Gretel?»

«Hai il GPS sul telefono, idiota».

«Questo lo so. Ma stiamo parlando di boschi. Ed è ancora buio. E siamo nel bel mezzo del nulla. E con tutta probabilità ci saranno dei druidi in giro con i loro falchetti, pronti a sacrificare giovani poliziotti nubili agli antichi dèi assetati di sangue».

Logan superò un furgone del pane. «Mi sembrava che avessi detto che era solo a due minuti da Mintlaw, non nel bel mezzo del nulla».

«Significa solo che i druidi hanno meno strada da fare per andare al lavoro la mattina».

In effetti, la vicinanza di Mintlaw non era un male. No, niente affatto. «La base della Stradale è lì; chiamali e senti se possono prestarci qualche agente. Devono avere *qualcuno* rimasto dal turno di notte».

«Okay». Ciuffo premette il pulsante della ricetrasmittente. «Comando? Potete mettermi in contatto con chi è a capo del turno di notte della Stradale?».

Una voce annoiata crepitò fuori dalla ricetrasmittente. «*Glielo sto passando*».

Fu sostituita da una sirena urlante mista al rumore di un motore in corsa, con una donna che gridava per farsi sentire al di sopra del caos. «*SEI TU, CIUFFO?*»

«Sergente North? Carissima! Cioè, volevo dire... può parlare?»

«*NON MOLTO, STO INSEGUENDO UNA BMW SULLA A947 A NORD DI FYVIE. QUESTO TIZIO STA ANDANDO A CENTOQUARANTA!*».

«Ha qualcuno da prestarci? Dobbiamo inseguire una sospettata di omicidio nei boschi fuori da Mintlaw».

«*HO UNA PATTUGLIA A PETERHEAD E L'ALTRA A PORTSOY. QUALI BOSCHI?*»

«Quelli di Loudon».

L'urlo del motore in accelerazione aumentò. «*CI PENSO IO. ORA DEVO ANDARE!*».

«Grazie, sergente».

Ma lei aveva già chiuso la comunicazione.

Ciuffo lasciò andare la ricetrasmittente e rivoltò una smorfia a Logan. «Non ce la faranno mai a raggiungerci in tempo. Non da Peterhead, né da Portsoy o



da Fyvie».

Logan strinse le dita sul volante che tremava. «E allora siamo io e te, giusto?»

«Nei boschi. Con i druidi».

La Audi emise un rumore gorgogliante e stridente, mentre Logan le faceva affrontare le curve della strada a ovest di Mintlaw. Pecore e orzo, che brillavano sotto il sole del primo mattino, sfilavano piuttosto lente fuori dai finestrini, perché, per quanto ci provasse, la maledetta auto non riusciva più a superare i sessanta chilometri orari.

Ciuffo era chino sul cellulare e fissava la mappa. «Ci siamo quasi...».

Grosse macchie di pini della Commissione forestale spiccavano nel paesaggio, risalendo i fianchi delle colline o mostrandosi dritti in cupi reggimenti che spezzavano la coperta patchwork dei campi.

La voce di Heather crepitò fuori dagli altoparlanti della macchina. «*Siamo circa un chilometro e mezzo a sud di Ellon, a sirene spiegate*».

«Grazie, H.».

Ciuffo indicò un cartello stradale oltre il parabrezza, che si avvicinava, non molto rapido, sul lato sinistro della strada. “SKILLMARN”, “STRICHEN”, “SENTIERI DI WHITE COW WOOD”, “WHITE COW WOOD CAIRN” e, soprattutto, “CIRCOLO DI PIETRE DI LOUDEN WOOD, 4”.

Il ragazzo saltellò sul sedile del passeggero. «Lì! Svolti a destra».

Logan frenò e spinse la Audi sulla stretta curva, facendo stridere le gomme. Qualcosa tintinnò in modo sinistro sotto il cofano, come se stesse per staccarsi.

«*Capo? L'ispettore King, è...?*».

Bella domanda. «Stanno facendo tutto il possibile».

«*Okay. D'accordo, allora, adesso tocca a noi, giusto?*». Una macchia di pini incombeva a destra. «*Capo? Se dovesse trovarla... non la faccia scappare, stavolta. La investa, se necessario. Ma deve passare il resto della sua vita in carcere*». Ci fu una pausa. «*E fate attenzione, okay?*»

«Faremo del nostro meglio». Chiuse la telefonata.

Ciuffo alzò lo sguardo dal cellulare. «Siamo vicini, ormai».

La strada si incurvò più volte, passando accanto al bosco.

«Okay, sergente, dovrebbe esserci una svolta a destra tra poco... eccola!».

Logan frenò di nuovo, mentre la Audi superava un sentiero sterrato lungo il lato di una villetta unifamiliare. Ingranò la retromarcia, sentendo un rumore stridente e terribile, prima che entrasse. Il cofano si abbassò in modo sospetto, mentre tornava indietro. Poi inserì di nuovo la prima per immettersi sul sentiero. Spense la sirena gorgogliante e quel che restava dei lampeggianti.

Gli alberi fiancheggiavano entrambi i lati della macchina.

Ciuffo fece una smorfia, osservando le chiome sopra di loro, e rabbrivì. «Non voglio portare sfortuna o altro, ma l'ultima volta che io e lei siamo entrati in un bosco insieme, le cose non sono andate molto bene».

«Sì, *grazie*, agente Quirrel, per avermelo ricordato».

«Insomma, voglio solo dire che questa volta dovremo cercare di stare davvero molto, *molto* attenti».

«Se continui così, non dovrai preoccuparti di Mhari Powell o di qualche druido assetato di sangue, ma di me».

La macchina procedette lungo il sentiero sterrato, con le sospensioni che emettevano suoni cigolanti e sinistri a ogni buca. Si diressero verso il folto verde scuro del bosco.

Nonostante la luce piena del giorno, lì sotto era piuttosto buio: il sole veniva bloccato dal fitto fogliame delle chiome. Ai due lati del sentiero, il terriccio era coperto di aghi di pino secchi, sparsi tra i tronchi. Tra le ombre si estendevano cespugli di mirtili.

Gli altoparlanti della macchina crepitarono per un po', annunciando una chiamata in arrivo, mentre la parola "COMANDO" compariva sul display del cruscotto. Logan premette il pulsante. «Che succede ai miei rinforzi?»

«*Ispettore McRae, può parlare?*»

«Stanno arrivando?»

«*Okay, ho parlato con la sovrintendente di turno e vuole sapere perché non ha fatto una valutazione di rischio, una richiesta di allocazione di risorse e non ha riempito un...*».

«Perché è una situazione di emergenza! E sto cercando di arrestare un'assassina». La voce si fece più forte a ogni frase. «E perché Mhari Powell non se ne starà con le mani in mano ad aspettare che io riempia quattro tonnellate di maledette scartoffie!».

Ci fu una pausa, poi: «*Capisco. E vuole che dica tutto questo alla sovrintendente di turno, giusto?*»

«Sì. E si senta libero di aggiungerci qualche imprecazione!». Premette l'icona per terminare la telefonata. «*AAAAAAAARGH!*».

Ciuffo fece una smorfia. «Quindi *non* arriveranno?».

C'era un bivio, più avanti.

«Sinistra o destra?».

Ciuffo consultò il cellulare. «Sinistra». Si agitò sul sedile. «Sa, forse *dovremmo* aspettare i rinforzi...».

«Sarebbe da irresponsabili non farlo».

«È solo che non voglio che Mhari Powell mi catturi e mi tagli via dei pezzi per poi inviarli alla BBC. Ho bisogno dei miei pezzi. Di tutti i miei pezzi. Sono

pezzi molto carini. Kate è molto affezionata ad alcuni di loro».

«Nessuno taglierà più pezzi a nessun altro». Un sospiro. «Ma se ce ne stiamo fermi ad aspettare i rinforzi e lei dovesse uccidere Gary Lochhead...?»

«Lo so. E allora andiamo lo stesso, è deciso».

Il bosco si apriva in una radura, a destra, trasformandosi in uno spiazzo irregolare di tronchi tagliati e cespugli. Una volpe saltò fuori sul sentiero e si bloccò, fissando la carcassa della Audi di Logan in avvicinamento, prima di superare la pista e sparire tra gli alberi dall'altra parte.

Logan tentò un tono rassicurante. «E poi la Steel ha ragione. È probabile che sia solo una perdita di tempo. Non ci sarà nulla, qui».

«Ooh, e *questo* significa che potremo fare una grande colazione a base di paste a...». Il suo viso si trasformò nella faccia di una rana terrorizzata. «Oh, cielo».

Un lurido furgone Transit era parcheggiato sul lato del sentiero, con due ruote sul bordo coperto di aghi di pino. Arrugginito e macchiato di muffa. Quel genere di furgone in cui ci si poteva aspettare di trovare dei cadaveri smembrati.

Ciuffo si leccò le labbra. «Sono io, o quel furgone sembra alquanto sinistro? Io credo che sembri sinistro. Sembra proprio sinistro, vero?».

Logan parcheggiò dietro al furgone sinistro e spense il motore della Audi. O comunque, lo fece smettere di soffrire. «Potrebbe non essere di Mhari».

«Sì, certo, certo. Magari sono solo i druidi. A loro piacciono i cerchi di pietre, giusto? Come in *Asterix e Obelix*? Dei druidi simpatici e *amichevoli*».

«Mi pareva di aver capito che i druidi volessero sacrificarci agli antichi dèi». Logan uscì dalla macchina, nel caldo del mattino. Erano appena passate le sei e già dovevano esserci almeno diciotto gradi. L'aria tiepida era piena del ronzio degli insetti e dei cinguettii degli uccelli.

Ciuffo uscì dalla macchina, parlando alla ricetrasmittente. «Ho bisogno di un controllo su un Transit bianco...».

Logan lo lasciò fare e procedette verso il furgone. Il portello laterale era aperto, ma le uniche cose all'interno erano due scatole di cartone vuote, una di un treppiede da telecamera e l'altra per il supporto per un telefono, almeno a giudicare dagli imballaggi.

Si girò.

Un sentiero conduceva verso il bosco, proprio davanti al portello aperto del furgone, stringendosi man mano che procedeva. Inghiottito dall'oscurità.

Logan controllò l'abitacolo del furgone: niente, a parte l'incarto di un Twix e una lattina accartocciata di Irn-Bru. Quando tornò sulla strada, Ciuffo lo stava aspettando.

«Il furgone appartiene a un certo Jeffrey Moncrief, lo stesso a cui appartiene

il Ceantràigh Cottage. Niente bollo, assicurazione o tagliando validi». Ciuffo colpì la ruota anteriore con un calcio. «E ha anche le gomme lisce».

Logan fece un passo verso il sentiero, poi si fermò. «Ciuffo? Niente rischi, okay? Se tutto dovesse andare storto, non fare l'eroe, corri via da qui e aspetta i rinforzi».

«Okay. Ma *solo* se si mette quel giubbotto antiproiettile e quel cinturone che ho preso per lei». Sollevò una mano prima che Logan potesse rispondere. «Altrimenti, non avrebbe avuto alcun senso rubarli, giusto?». Tossicchiò. «Be', non che li abbia *davvero* rubati: li ho solo presi in prestito. Sa, essendo lei degli Affari Interni e tutto. Presi in prestito. Non rubati, no».

«D'accordo».

Il sentiero che si inoltrava nel bosco non era quasi neanche degno di quel nome, per quanto era invaso dalla vegetazione e pieno di buche. All'esterno, nel mondo reale, il sole splendeva, ma lì dentro regnava l'oscurità. L'odore della resina di pino era appiccicoso e denso nell'aria polverosa.

A circa un metro e mezzo dal "sentiero", la pavimentazione della foresta era avvolta da un buio che inghiottiva tutto. Ed erano lì soltanto da un minuto.

Ma, almeno, sapevano di andare nella direzione giusta: due tracce parallele tagliavano il sentiero attraverso gli aghi di pino che avevano sotto i piedi, sottili e distanti circa un metro l'una dall'altra. Il genere di tracce che avrebbe lasciato una sedia a rotelle.

Ciuffo tirò su col naso. «Certo, potrebbe anche *non* essere quello».

Logan continuò a camminare, lento e cauto. «Sta' zitto».

«Magari sono due bambini con le loro biciclette».

Qualcosa si mosse tra le ombre alla loro destra e i due si bloccarono. Forse era la volpe di prima? O una pazza omicida con un grosso coltello insanguinato... Il rumore svanì. Ciuffo buttò fuori un lungo, lento respiro.

Procedettero avanti.

Un groviglio di cespugli di mirtillo cresceva accanto al sentiero, con i frutti ancora acerbi e verdi. Una sedia a rotelle giaceva su un lato, abbandonata lì vicino.

«Bambini sulle loro biciclette?». Logan tirò su la sedia a rotelle. Sul retro, in grandi lettere bianche, si leggevano le parole: "PROPRIETÀ DI RAVENDALE – NON RIMUOVERE DAL LUOGO". Un po' tardi per questo.

Delle tracce di trascinamento partivano dalla sedia e si perdevano nel folto del bosco.

Ciuffo strusciò i piedi. «Forse dovrei controllare a che punto sono i rinforzi, sergente».

«L'abbiamo fatto un minuto fa, idiota».

«Ah. Già». Rimosse il manganello estensibile dal suo sostegno, annusando

l'aria. Poi abbassò la voce a un sussurro: «Lo sente questo odore?».

Logan inspirò a fondo... e sentì un odore caldo e crepitante, inconfondibile dopo anni di falò accesi alle feste. «Fumo di legna».

«Il barbecue più orrendo del mondo...».

Oh, dannazione.

Logan impugnò il manganello e lo estese. «È troppo tardi!». Si lanciò tra gli alberi, spingendo via i rami, inciampando sul terreno irregolare e ansimando.

Uscirono dagli alberi in un'ampia radura coperta di erba alta fino al ginocchio. C'erano ciuffi di canne e grovigli di rovi che sembravano esplosioni congelate, punteggiati dal verde intenso delle felci. E, al centro della radura, un cerchio di pietre, la cui superficie grigia era macchiata di licheni e muschio. Per la maggior parte erano cadute, ma alcune restavano ancora dritte in piedi, come cinquemila anni prima. Antiche e selvagge.

La pietra orizzontale giaceva dall'altra parte del cerchio come un altare, fiancheggiata da una pietra verticale a destra e da una pietra caduta a sinistra. Lì accanto crepitava un falò, da cui si sollevava una colonna di pallido fumo grigio. Ma era ciò che si trovava *dietro* all'altare a catturare subito la vista: un rozzo treppiede di legno, costruito con tronchi caduti, alto circa tre metri e mezzo e unito al vertice. I singoli tronchi non erano molto grandi, con un diametro poco più grande di quello che si sarebbe potuto circondare con una mano, ma insieme erano abbastanza robusti da sostenere il peso di Gary Lochhead.

Pendeva dall'apice, con addosso un pigiama a scacchi e un cappio intorno al collo, la cui corda era appesa al punto in cui i tronchi erano legati insieme.

Non era ancora morto, però. Scalciava con le gambe, mentre i piedi dondolavano e le spalle sussultavano. Aveva le mani legate dietro la schiena e il viso scarlatto che stava diventando violaceo. Gli occhi sporgevano dalle orbite mentre Mhari gli tagliava via i pantaloni del pigiama, sporchi di terriccio, con un enorme e scintillante coltello da caccia.

O, perlomeno, quella che *doveva* essere Mhari: era difficile a dirsi, con il cappuccio nero che aveva in testa, ma, del resto, chi altro poteva essere?

Logan si mise a correre. «TU! FERMATI! POLIZIA!».

«L'HAI SENTITO!».

Ciuffo scattò avanti in mezzo ai ciuffi d'erba e alla vegetazione del sottobosco, agitando il manganello sopra la testa. «GETTA A TERRA L'ARMA!».

Mhari si girò, con il coltello che brillava al sole. Aveva aperto due buchi per gli occhi nel cappuccio, ma da vicino sembrava più che altro la fodera di un cuscino. Floscia e con gli angoli squadrati. «Siete arrivati troppo tardi».

Più vicino.

«FALLO CADERE! GETTA SUBITO A TERRA IL COLTELLO!».

Ciuffo deviò, correndo

verso il lato destro della pietra orizzontale.

Logan andò a sinistra. «Non deve per forza finire così, Mhari».

Lei scoppiò in una risata. «Sì, invece. *Ovvio* che finirà così».

I movimenti di Gary Lochhead erano sempre più deboli, il suo volto sempre più cianotico. Era nudo dalla cintola in giù.

Ciuffo riuscì ad aggirare la pietra, rallentando, e a quel punto sollevò la mano libera a palmo in su. «Avanti, Mhari, è tuo padre. Non puoi fargli questo».

Lei guardò il coltello che aveva in mano, poi alzò gli occhi al corpo penzolante di Gary. Non si muoveva più. Annuì, poi tirò la corda: il nodo si sciolse e il corpo di suo padre crollò a terra.

Oh, grazie al cielo.

Logan si avvicinò di qualche passo. «Meglio. E ora, metti giù il coltello».

«L'ho trascinato qui. L'ho impiccato fin quasi a fargli perdere conoscenza». Piegò la testa incappucciata di lato. «Perché mai dovrei mettere giù il coltello? È qui che inizia la parte *importante*».

Ciuffo si avvicinò con cautela. «È tuo *padre*, Mhari!»

«PERCHÉ PENSATE CHE LO STIA FACENDO?». Si passò la mano sugli occhi attraverso il cappuccio. «Ha un cancro ai polmoni». Accennò con il coltello al corpo seminudo di Gary. «Lui è un eroe! Per tutta la vita ha lottato per la Scozia e pensate davvero che possa morire in una squallida casa di riposo?».

C'erano meno di due metri tra lei e Logan, adesso. Lui aggirò la pietra orizzontale, superando una busta di tela azzurra e una pala abbandonata, accorciando le distanze. «Metti giù il coltello e potrai parlarcene».

«La nostra generazione ha bisogno di un William Wallace tutto suo. Di un evento rilevante per le masse addormentate che trascorrono la loro esistenza come degli zombi. Hanno bisogno di qualcosa che li svegli!».

«L'ispettore McRae ha ragione, Mhari: massacrare tuo padre non servirà a niente. Avanti, permettimi di aiutarlo, d'accordo? Prima che sia troppo tardi».

«Oh, non sono io che lo sto massacrando. È "Mary Sievewright"». Mhari indicò un altro treppiede, molto più piccolo. Un cellulare vi era stato montato in cima, con una piccola luce rossa che lampeggiava sullo schermo. «Mary lo sta facendo per vendicare il professor Wilson, l'assessore Lansdale e Scott Meyrick. Filmerà tutto e lo posterà su tutti i siti unionisti che riuscirà a trovare. "GUARDATE COSA HO FATTO!" urlerà. "GUARDATE COS'È CHE MERITANO QUESTI SCOZZESI BASTARDI!"». Mhari si sfilò il cappuccio e sorrise raggianti, con gli occhi spalancati. «E allora la *nostra* parte trasformerà tutto questo in un grido di protesta. La gente addormentata risponderà al richiamo e si unirà a noi. Insieme, scacceremo gli inglesi dalla nostra terra come la feccia che sono!». Concluse il discorso a braccia aperte, come se si aspettasse un applauso.

Incredibile.

Logan scosse la testa. «È troppo tardi, Mhari. Sapranno tutti che sei stata tu a ucciderlo».

«Non gliene *importerà*». Lei abbassò le braccia e avanzò verso Logan. «Benvenuto nel mondo della verità virtuale, ispettore. Benvenuto tra i fatti alternativi e le teorie della cospirazione, tra le casse di risonanza e le gabbie di filtri. Alle persone non importa più la verità, importa quello che rafforza ciò in cui credono».

Ciuffo era riuscito a raggiungere Gary Lochhead. «Sergente? Temo che non stia respirando».

«È finita, Mhari. Metti giù il coltello».

«La sua morte può avere un *significato*. Possiamo scacciare gli inglesi dalla Scozia! Sollevarci ed essere di nuovo una nazione!». Inspirò con forza e urlò: «LIBERTÀ!».

Sì...

Forse non quel giorno, però.

Logan staccò la bomboletta di spray al peperoncino dal cinturone e ne spruzzò metà in faccia a Mhari.

Lei boccheggiò e arretrò di un paio di passi, con le palpebre serrate e la mano libera che si sollevava a togliersi il liquido dalla pelle... Poi un urlo riecheggiò nella radura, mentre lasciava cadere il coltello e si premeva le dita sulle guance. Crollò in ginocchio. *Ululando*.

Ciuffo si lanciò verso Gary Lochhead, inginocchiandoglisi accanto e lottando per allentare il cappio. Lo strappò via dal suo collo e cercò il battito. «Confermo, *non* respira!».

«Massaggio cardiaco. Respirazione bocca a bocca. Non lasciarlo morire!». Logan spinse Mhari a terra e prese le manette. «Mhari Powell: sei in arresto per la Sezione Uno della Giustizia Criminale di Scozia, Legge 2016, per l'omicidio dell'assessore Matthew Lansdale e di Haiden Lochhead...».



Il falò era passato da un rogo crepitante a un cerchio di braci rossastre, perfette per un barbecue. Ma, per fortuna, le interiora di Gary Lochhead non erano più sul menù. C'erano due paramedici inginocchiati accanto a lui: una dei due gli stava praticando il massaggio cardiaco, canticchiando *Another One Bites the Dust* tra sé e sé, mentre l'altro armeggiava con un defibrillatore.

«Libera!».

La prima dei due paramedici sollevò in aria le mani e Gary Lochhead sussultò. Poi la donna cercò il battito. «Avanti, avanti, avanti...».

Dall'altro lato del cerchio di pietre, la Steel strusciava i piedi tra l'erba alta, fumando la sua sigaretta elettronica e parlando al cellulare. Anche Rennie era al telefono, mentre camminava intorno a una delle pietre ancora in piedi, con la fronte aggrottata. Entrambi erano troppo lontani per capire cosa stessero dicendo.

Non che avesse importanza.

Non ora che "Mhari Powell" era stata arrestata.

Era seduta con la schiena contro una delle pietre crollate e il viso coperto di macchie violacee e scarlatte. Le guance erano rigate di lacrime, il labbro superiore e il mento gocciolanti di muco. Le meravigliose conseguenze dello spray al peperoncino in pieno viso. Guardò astiosa Logan, con gli occhi arrossati e gonfi. «Questo non cambia *niente*».

«Oh, io penso proprio di sì».

Lei tirò su col naso e sputò. «Mi metterete in carcere, e allora? Non sarò la prima prigioniera politica a guidare una rivoluzione dalla cella di una prigioniera».

«Prigioniera politica? Hai rapito e mutilato *quattro persone* tra cui un poliziotto. Hai ucciso due persone, forse tre, se i paramedici non riusciranno a salvare tuo padre. Non credo che nessuno avrà difficoltà a distinguerti da Nelson Mandela».

«Nelson Mandela ha guidato la resistenza armata, idiota: era uno dei membri fondatori dell'*Umkhonto weSizwe*. Quindi sì, come *lui*, anch'io sarò una martire per la mia nazione».

Ciuffo si unì a loro davanti alla pietra caduta. «Più che altro, una *pazza* per la tua nazione». Accennò con il pollice dietro la spalla, verso dove i paramedici stavano sollevando Gary Lochhead su una barella. «Sono riusciti a far ripartire il suo cuore, ma non sanno se le sue condizioni siano stabili, perciò

c'è bisogno di portarlo via in fretta da qui. L'ambulanza aerea sta arrivando».

Mhari mantenne gli occhi gonfi su Logan. «E il tuo “poliziotto” se lo meritava». Il suo sorriso aveva qualcosa di osceno, sul viso gonfio e rosso. «Volevo Edward Barwell nel ruolo di Giuda, quello sporco figlio di puttana di un giornalista doppiogiochista. Sapevate che era pro-indipendenza? Ma appena i suoi padroni sono cambiati, lo hanno fatto anche i suoi editoriali».

«E poi l'ispettore King ti ha trovato».

«Si è offerto di “aiutarmi a sparire” per avere in cambio una fetta dell'oro. Incredibile. Ha tradito l'EPLS e ha tradito anche voi». Il mento gocciolante di muco si sollevò. «Dovreste ringraziarmi».

Dall'altra parte del cerchio di pietre, la Steel si sfilò dalle labbra la sigaretta elettronica e portò l'altra mano alla bocca a mo' di megafono. «EHI! QUALCUNO HA SCAVATO UNA GROSSA FOSSA, QUI!».

Ciuffo gonfiò il petto. «Era lì che volevi seppellire il corpo di Gary Lochhead?»

«Seppellirlo?». Mhari scoppiò in una risata roca e piena di muco. «L'avrei squartato, mandando i pezzi ai quattro angoli della Scozia. Avrei spedito la sua testa a Holyrood e il suo cuore al primo ministro. Come avvertimento e sveglia: sorgi e splendi, cazzo, e *fa'* qualcosa, invece di parlarne e basta!». Sbuffò. «Seppellirlo».

E allora a che serviva quella fossa?

Logan fissò Mhari, poi guardò oltre la pietra orizzontale. Indicò Ciuffo. «Tienila d'occhio». Si avviò in mezzo all'erba alta.

La borsa di tela azzurra era ancora lì, insieme alla pala. Lui si infilò un paio di guanti di nitrile e aprì la cerniera.

All'interno c'era un'altra borsa, solo che era molto più vecchia, con il cuoio quasi marcio e sporco di terriccio. Quando cercò di aprirla, se ne ritrovò un pezzo in mano, che spalancò un buco grande quanto il suo pugno.

All'interno, qualcosa *scintillò*.

Poteva essere davvero...? Oh, sì, lo era.

Allungò una mano e tirò fuori dalla borsa un lingotto d'oro. Molto, molto più pesante di quanto potesse sembrare. Solido. Ricco. Wow. Ce n'era un altro, all'interno, altrettanto scintillante e sorprendente.

La Steel lo affiancò e fischiò tra i denti. «Pensi che se ne accorgerebbe qualcuno se ne rubassimo uno e ci dividessimo il guadagno?»

«Sì». Logan fece scivolare il lingotto all'interno della borsa, dove emise un tintinnio molto soddisfacente. Poi si risollevò e tornò verso Mhari, sorridendo.

«Sei sicuro che non possiamo prendercene *uno?*». La Steel lo seguì, guardandosi alle spalle, verso la borsa. «Solo uno piccolo piccolo?»

«No». Logan si fermò davanti a Mhari. «Bene, bene, bene. Sembra che

abbiamo...».

«Non importa». Il mento di un rosso furioso tornò a sollevarsi. «Ce ne sono tanti altri, da dove è venuta quella borsa. In nascondigli segreti sparsi per *tutta* la Scozia. In attesa di finanziare la rivoluzione. Armi, bombe ed esplosivi non sono economici, ma valgono ogni singolo penny rubato».

La Steel si accosciò davanti a lei. «Mi vedi? Io voglio l'indipendenza, credimi. Ma voglio una Scozia illuminata; una nazione di giustizia e uguaglianza; una nazione che tiene a tutti, dalle persone più piccole e deboli alle più forti e ricche. Una nazione che accoglie *tutti*: sì, anche gli inglesi». Batté una pacca sulla gamba di Mhari. «Quello che *non* voglio è un cesso pieno di stronzi razzisti, idioti e pronti alle pulizie etniche come te».

Rennie si avvicinò, con un'espressione cupa sul viso e il telefono ancora in mano. «Capo? Era il Comando. Hanno chiamato dall'ospedale, l'ispettore King è deceduto mezz'ora fa».

Mhari rialzò lo sguardo su Logan. «Te l'avevo detto: dovrete essermi grata». Mostrò i denti alla Steel. «E ora, se non ti spiace, credo che risparmierei la voce per l'avvocato».

Logan si fermò accanto al marciapiede, con la Audi che tossiva e rantolava come un fumatore da sessanta sigarette al giorno. Metà dello schermo sul cruscotto era nero e l'odore acre della plastica bruciata emanava dalle ventole. Quando girò la chiave per spegnerlo, il motore continuò a borbottare per un paio di secondi, prima di fermarsi del tutto.

Restò lì, con entrambe le mani sul volante.

La strada era fiancheggiata da una lunga fila di condomini di granito, di tanto in tanto interrotti da appartamenti moderni. Dall'altro lato c'era una specie di fornitore di materiali da costruzione, con il cortile pieno di mattoni e assi di legno.

Dei cavi neri scendevano lungo la facciata dell'edificio in cui si trovava l'appartamento di King, come un riporto poco convincente che cercava di nascondere senza riuscirci la pietra striata di sporcizia al di sotto.

L'appartamento di King era lassù, al secondo piano a destra, con le finestre che brillavano per il riflesso del sole.

Fece un respiro profondo.

Sul sedile del passeggero, la Steel sospirò e gli posò una mano sul ginocchio. «Vuoi che vada io a dirglielo?».

Sì.

«No. Devo farlo io». Cercò di sorridere. «Tu resta qui e controlla il pazzoide». Accennò con il pollice alle sue spalle.

«Hmmm?». Ciuffo non alzò lo sguardo dallo schermo del cellulare, tutto preso da qualunque cosa stesse controllando.

Logan prese il berretto dell'uniforme, rigirandoselo tra le dita. «È andato tutto così orribilmente storto».

«Già. Ma guarda il lato positivo: abbiamo arrestato Mhari Powell, o chiunque sia davvero, abbiamo salvato...».

«Ooh! Ooh!». Ciuffo saltellò sul sedile. «Ho un risultato!».

La Steel gli lanciò un'occhiataccia. «Sta' zitto, Spongebob Stupidpants, i grandi stanno parlando». Poi guardò Logan, accigliandosi. «Dov'ero rimasta? Ah, sì: abbiamo salvato...».

«No, guardate, guardate!». Spinse il cellulare tra i due sedili anteriori, con lo schermo girato in modo che potessero vederlo. «Il sergente con le verruche sul naso della Polizia di Northumbria, è andato a trovare la vera Mhari Powell. Le ha mostrato la foto della *finta* Mhari Powell e lei l'ha riconosciuta!».

La Steel gli strappò il cellulare di mano e strizzò gli occhi guardando lo schermo. «Perché hai le scritte così piccole? Come si fa a leggere in questo modo?».

Ciuffo alzò gli occhi al cielo, nello specchietto retrovisore. «A quanto pare, la *nostra* Mhari era coinquilina di quella vera, un anno fa, quando entrambe frequentavano il corso per diventare infermiere psichiatriche. Si faceva chiamare "Margaret Lochleat", al tempo. A quanto pare, era un po' ossessiva e, stando alla sua dichiarazione, "una tipa strana". Il che è un bell'eufemismo, considerando quello che ha combinato». Sorrise. «Visto? Ve l'avevo detto, no? Avevo detto che con tutta probabilità doveva essere...».

«Bla, bla, bla». La Steel lanciò il cellulare alle sue spalle, con Ciuffo che si affrettava ad afferrarlo al volo.

«Ehi!».

Lei si rivolse di nuovo a Logan. «Come stavo dicendo prima che un *idiota* mi interrompesse: l'abbiamo arrestata, abbiamo salvato la vita a Gary Lochhead e abbiamo recuperato circa...». Sporse le labbra. «Circa quattrocentomila sterline in lingotti d'oro? E questa volta nessuno ti ha accoltellato. Quindi, direi che è una vittoria».

Logan alzò di nuovo lo sguardo verso l'appartamento di King. «E allora perché mi sento come se avessi deluso tutti?».

Lei gli strinse di nuovo la coscia. «Avanti, faremo quello che dobbiamo e poi ce ne andremo al Questionable Gentleman per una bella frittura e tutta la birra che riuscirai a bere».

«Non posso. I rapporti e i documenti da riempire sono...».

«Le scartoffie possono attendere. Sei in piedi da ieri mattina, Laz. Ventisei ore e oltre. Hai fatto del tuo meglio. Non farmi diventare gentile con te».

Lui annuì e scese dalla macchina, lasciandosi inondare dal sole mattutino. Il

suo calore lo avvolse, togliendogli l'aria dai polmoni e gravandogli sulle spalle come un peso. Qualcuno aveva messo una bicicletta a tenere aperto il portone del condominio, quindi non dovette suonare il citofono. Entrò e salì le scale fino al secondo piano. Si fermò sul pianerottolo e si lisciò l'uniforme. Si mise il berretto sotto il braccio. Spalle aperte, petto in fuori, proprio come un agente di polizia. Alzò una mano per bussare alla porta, poi si fermò.

Qualcuno, all'interno, stava parlando. Le voci erano indistinte e non si capiva cosa stessero dicendo, ma una gli sembrava familiare. Una voce maschile. Il tono era allegro, persino felice.

Be', stava per cambiare tutto. Di solito, la notizia di un decesso tendeva a rovinare l'umore a tutti.

Logan bussò.

Fece un altro profondo respiro. Ripeté tra sé e sé: *Mi dispiace molto, signora King, ma temo di avere delle brutte notizie. Posso entrare?*

Non aveva importanza quante altre volte l'avesse fatto, gli sembrava sempre di strappare il cuore a qualcuno.

*Signora King? Sono Logan McRae, sono un collega di suo marito. Temo di avere delle brutte...*

La porta si aprì e lui si trovò davanti l'ispettore capo Hardie. Un po' rosso in faccia. Con il sorriso che svaniva dal suo volto mentre fissava Logan. Si schiarì la gola. «Ispettore McRae».

Logan sbatté le palpebre. «Io... sono qui per far sapere del decesso».

«Sì, be', l'ho già fatto io, quindi può...».

«Stephen?». Un accento inglese da qualche parte all'interno dell'appartamento. «Chi è?»

«Va tutto bene, Gwen, ci penso io». Hardie sollevò il mento, guardando Logan dall'alto in basso. «Credo sia meglio che lei vada, adesso».

Una donna comparve alle sue spalle, asciugandosi le mani con uno strofinaccio. Bassa e minuta, con lunghi capelli neri e labbra piene e rosse. Strano: avrebbe pensato che stesse piangendo a dirotto per la morte violenta del marito, ma non aveva neanche gli occhi rossi. Come se non avesse alcuna importanza. Come se fosse quasi un sollievo, invece. Come se la morte di Frank King non fosse abbastanza importante da turbarla.

Logan spostò lo sguardo da lei a Hardie. L'ispettore capo arrossì ancora di più.

*Va a letto con uno del lavoro. E non parlo del suo lavoro, ma del mio.*

Ecco chi era.

Rivolse un cenno alla signora King. «Condoglianze». Poi girò i tacchi e scese le scale.

Quei due bastardi si meritavano di certo a vicenda.

un anno dopo

Un'enorme manta di metallo uscì dalle nuvole, sormontata da uscite di scarico ad anello che scintillavano alla luce del tramonto. Enorme, imponente e opulenta. La sua flotta di biplani la circondava come un banco di remore, mentre il cielo intorno a loro era lirate di vivide striature rosa e di blu più scuri. Una didascalia comparve sullo schermo: "LA ARGONAUT – MEZZO PASSEGGERI DI LINEA DI CLASSE MOR – VALORE STIMATO 4.000.000.000 DI CREDITI". Il sottofondo musicale prese forza, facendosi epico.

Logan si mise in bocca un altro cioccolatino, succhiandone il rivestimento esterno al cacao prima di masticare l'interno croccante.

La sala era grande al massimo per una quarantina di persone, ma non era piena neanche a metà. Zander, la sua guru degli effetti speciali Hoshiko e qualcun altro del suo team occupavano la maggior parte dell'ultima fila. La Steel e Susan avevano scelto i posti centrali della fila centrale, con Rennie seduto accanto a loro da una parte e Logan dall'altra. E, in prima fila, tutto solo e con un enorme secchiello di popcorn,-Ciuffo.

Il piccoletto stava sfrigolando per l'eccitazione.

Lo schermo occupava l'intera parete davanti a loro, scintillando di colori mentre la *Argonaut* passava e poi oscurandosi mentre la scena cambiava, spostandosi all'interno di un'altra nave. La cabina di comando era uno strano miscuglio di elettronica innovativa e leve, ingranaggi e quadranti in stile Heath Robinson. Con parti che si muovevano e altre che ruotavano. E altre ancora che uscivano e rientravano. La *Argonaut* si vedeva chiaramente dal vetro frontale, più in basso e ignara.

Una donna di una certa età avanzò al centro dell'inquadratura. Bella e imponente, con una cascata di ricci rossi e un corsetto a ingranaggi meccanici. Si sfilò la tuba e la lanciò a un essere per metà uomo e per metà dinosauro, fatto di pezzi cuciti insieme, che l'afferrò con un braccio meccanico.

Un tizio mezzo nudo che sembrava Conan avanzò a sua volta, con tanto di perizoma e stivali di pelliccia. Solo che, invece della testa di Arnold Schwarzenegger, in cima al collo di Conan c'era un gatto con degli occhiali da aviatore e una sciarpa di seta, intento a manovrare il corpo con delle leve.

«Scusate». Tara comparve in fondo alla fila, con una mano sul pancione, mentre passava oltre Rennie. «Scusate. Permesso. Grazie». Sorridendo, mentre Susan, la Steel e Logan si alzarono per farla passare. Si lasciò cadere sulla poltroncina vuota accanto a lui e sospirò.

Logan le prese la mano e la strinse con dolcezza.

Lei si piegò verso di lui, sussurrando: «Mi sono persa qualcosa?».

Ciuffo saltellò su e giù sul sedile. «Ci siamo quasi!».

La bella donna con il corsetto schioccò le dita. «*Poltron, Scartbreak, attivate i rampini!*»

Il Tirannosauro di Frankenstein annuì. «*Sì, baronessa*».

Un rapido passaggio di inquadratura e tornarono all'esterno, con l'immagine che scarrellava giù dagli oblò della cabina di comando, oltre la scritta "BURNING FOX" sulla chiglia, per risalire oltre lo scafo della nave, verso il pallone ellittico a cui era appesa, con i propulsori che giravano ronzando.

Delle botole si aprirono lungo tutta la fiancata della nave e degli arpioni ne uscirono, per poi volare fuori come missili guidati, portandosi dietro lunghe corde e catene.

Sullo schermo comparve di nuovo la *Argonaut*, mentre gli arpioni si piantavano nel suo scafo. Uno attraversò un biplano, inchiodandolo alla nave come la farfalla di un entomologo.

Tara si agitò sulla sedia. «La mia vescica ha la soglia di attenzione di un maledetto pesce rosso, ultimamente».

Ciuffo si girò e le lanciò un'occhiataccia, con un dito sulle labbra. «Shhh!». Poi tornò a guardare lo schermo. «Eccolo!».

La baronessa schioccò di nuovo le dita. «*Arachnox!*».

A quanto sembrava, Arachnox era una testa umana dentro a un barattolo di vetro pieno di liquido blu, montata su un corpo meccanico che sembrava il figlio dell'amore proibito tra un gorilla e una tarantola, mentre scendeva dal soffitto e avanzava facendo ticchettare le zampette sul pavimento della cabina.

La testa nel vaso somigliava *tantissimo* a quella di Ciuffo.

La voce di Arachnox era uno stridulo rantolo elettronico. Roco e sibilante. «*Sssì, baronessssa?*»

«*È tempo di far uscire i tuoi piccoli a giocare*».

«*Ssssubito*».

Sportelli e leve si aprirono su tutte le parti solide del corpo di Arachnox, e una serie di lucenti occhi rossi scintillò nell'oscurità. «*Ssssu, andate, piccoli miei, correte e sssaziatevi, pressssto!*».

Una massa di creature meccaniche a metà tra ragni e ratti uscì dal suo corpo, mettendosi dritte sulle zampette metalliche, per poi correre via attraverso delle piccole fessure nelle pareti del ponte di comando.

La telecamera seguì il ragno-ratto più grosso che correva nell'oscurità per poi arrampicarsi su una delle catene che si tendevano tra la *Burning Fox* e la *Argonaut*. Seguendo i fratelli e le sorelle che si lanciavano contro la nave più



grande, con le teste a forma di trapano che giravano a tutta velocità.

Ciuffo si lasciò sfuggire un piccolo strillo di gioia, saltellando ancora su e giù sulla poltroncina.

Sì, era un idiota e una spina nel fianco, ma bisognava ammettere che non era male come gorilla-ragno meccanico e aiutante di un genio del male.

Logan si girò e sorrise a Tara. Si piegò in avanti e chiuse gli occhi, baciandola. Le sue labbra sapevano di ciliegie calde e gelato alla vaniglia.

Il sapore di cui non ci si poteva mai stancare.

Il sapore con cui si sarebbe potuta passare tutta la vita.

Sullo schermo, qualcuno cominciò a urlare.

# SENZA I QUALI

Come sempre, ho ricevuto moltissimo aiuto da tante persone diverse, mentre scrivevo questo libro, quindi vorrei cogliere l'occasione per ringraziare: il sergente Bruce Crawford, stella di Skye e dello schermo, che risponde sempre a molte più domande idiote di quanto chiunque dovrebbe, come fanno anche il professor Dave Barclay e il professor James Grieve; Sarah Hodgson, Jane Johnson, Julia Wisdom, Jaime Frost (che mi ha fatto diventare dipendente dal sushi), Anna Derkacz, Isabel Coburn, Alice Gomer, Charlie Redmayne, Roger Cazalet, Kate Elton, Hannah O'Brien, Sarah Shea, Abbie Salter, Damon Greeney, Finn Cotton, Anne O'Brien, Marie Goldie, la DC Bishopbriggs Naughty Monkey Patrol e la squadra di HarperCollins, per tutto ciò che riguarda la pubblicazione; Phil Patterson e il team di Marjacq Scripts, per tutto il cibo per gatti che hanno garantito ai miei gatti; e Allan Guthrie per essere un eccellente lettore di bozze.

Come tutti gli scrittori, devo moltissimo anche ai bibliotecari e ai librai, che mettono i libri in mano alle persone e ne parlano in modo entusiastico finché non se li portano via per leggerli. E poi ci sei tu, la persona che sta leggendo questo libro! In un mondo che sembra destinato a diventare sempre più stupido, sei una creatura fantastica e sensuale, e nessuno di noi sarebbe ciò che è senza di te.

Ho lasciato i migliori per ultimi, come sempre: Fiona e Grendel (con una menzione d'onore per Onion e Beetroot, che non hanno dato granché una mano, ma neanche hanno interferito troppo).

## Indice

voglio che tu finga che non ti accadrà niente di male	8
1	9
e poi arrivarono le urla	13
2	14
3	17
4	26
5	34
6	44
7	52
8	60
ecco perché non possiamo avere belle cose	64
9	65
10	75
11	83
12	91
13	100
14	111
15	122
i peccati del padre, i peccati del figlio	127
16	128
17	136
18	143
19	151
20	160
21	166
lettere morte e corrispondenza abbandonata	172
22	173
23	182

23	182
24	187
25	194
26	204
27	211
28	219
29	227
30	234
la lama, la star dei reality e l'urlo	240
31	241
32	248
33	256
34	259
in caso di emergenza: rompere il vetro	267
35	268
36	276
37	285
38	291
promesse, finestre e ossa spezzate	296
39	297
40	307
41	314
42	323
43	329
44	337
45	341
46	348
47	354
48	361
un anno dopo	366

49

Senza i quali

367

370